QVADERNI DI STVDI LODIGIANI

10

LODI TRA IL BARBAROSSA E LA LEGA LOMBARDA

Atti del Convegno
LODI 8 - 15 - 22 NOVEMBRE 2008

a cura di Luigi Samarati

EDIZIONI DELL'«ARCHIVIO STORICO LODIGIANO»
LODI - 2010

Città di Lodi

Non sono certo molte le città di cui si può dire di conoscere anno, mese, giorno, ora e persino condizione meteorologica della nascita. Come il professore Alessandro Caretta ebbe modo di ricordare, con la consueta efficacia, nel suo intervento introduttivo dell'appuntamento che concluse, nell'autunno 2008, il trittico di convegni promossi dalla Società Storica Lodigiana in occasione delle celebrazioni dell'850° anniversario di fondazione della città, Lodi appartiene a questo ristretto novero.

Pur suggestivo e originale, questo solo elemento non basterebbe sicuramente a marcare e consolidare l'identità storica di una comunità locale e a testimoniare come questa consapevolezza si sia tramandata di generazione in generazione, diventando patrimonio condiviso; è tuttavia indubbio che la rispondenza tra mito fondativo (lo stesso che ogni anno commemoriamo il 3 agosto, festeggiando il "compleanno" della città) e dato storico rappresenti un valore di straordinaria importanza, che contribuisce in modo determinante a definire le radici in cui tutti i lodigiani riconoscono la loro provenienza e ritrovano le ragioni della loro convivenza. In questo senso, il 2008 ha segnato davvero un momento di appassionata riscoperta della nostra storia, con un desiderio di partecipazione ben più profondo del semplice (e con questo non meno legittimo) "pretesto" per celebrare una festa lunga un anno, tra concerti e spettacoli. Basti pensare all'indimenticabile atmosfera di coinvolgimento e vibrante emozione che pervase piazza della Vittoria la sera del 12 luglio 2008, quando la magia di suoni, luci e coreografie dello Studio Festi rievocò in 3 ore oltre 8 secoli di storia; oppure alle migliaia di visitatori della mostra multimediale "Fundamenta Laude", allestita

presso l'ex Cavallerizza di via Fanfulla, in cui i lodigiani (grazie alle sempre più sorprendenti potenzialità delle moderne tecnologie) hanno potuto effettuare un viaggio virtuale nella città della seconda metà del XII secolo, prendendo visione del passato per proiettarlo sull'attualità dell'assetto urbanistico in cui si svolge la nostra quotidianità. In tale contesto di riscoperta, il contributo portato alle celebrazioni dell'850° dalla Società Storica Lodigiana si è dimostrato di assoluta eccellenza, con la promozione di tre momenti di altissimo livello culturale, contraddistinti da un rigore scientifico non inferiore a capacità divulgativa, requisito (quest'ultimo) essenziale per fare della storia una materia viva, in grado di suscitare interesse e alimentare passioni.

Chi ha avuto l'opportunità di assistere a questi momenti ha tratto interminabili e stimolanti spunti di riflessione sulle origini della nostra città, accostandosi alla comprensione della complessità del contesto storico e socio-economico in cui collocarne la vicenda e delle aspettative e delle ragioni che motivarono la benevolenza del Barbarossa nei confronti dei lodigiani vessati da Milano.

Per tutti gli altri, giunge ora la pubblicazione degli atti, la cui lettura (ne sono sicuro) rappresenterà un'esperienza non meno coinvolgente, capace di farci sentire non solo spettatori a posteriori, bensì custodi (e perciò ancora protagonisti) della nostra storia. Il che è senz'altro il miglior risconoscimento possibile per il merito con cui la Società Storica Lodigiana continua, con dedizione pari alla perizia, a raccontare a tutti noi cosa siamo stati per aiutarci a capire cosa siamo.

Lorenzo Guerini
Sindaco di Lodi

LODI, L'IMPERATORE FEDERICO I E LA LEGA LOMBARDA

Franco Cardini

Signore e Signori,

sono onorato e anche molto soddisfatto di essere qui tra voi, ma - come dicevo poc'anzi al mio vecchio amico e collega Giuseppe Cremascoli - dev'esser chiaro che non sono affatto, né ho mai preteso di essere, uno specialista dei problemi storici legati a Federico I e tanto meno alla società lombarda del secolo XII. Mi sono, certo, occupato dell'una e un po' dell'altra cosa, e in modo non (o non solo) divulgativo, perché la mia professione di docente di storia medievale da un lato mi obbliga, dall'altro mi offre gli strumenti per poter fornire a un uditorio di persone colte magari, ma non interessate a un discorso di tipo specialistico, un quadro decorosamente preciso e aggiornato del rapporto tra il Barbarossa, le città lombarde del suo tempo e in particolare quella che fra tutte egli costantemente mostrò di prediligere.

Lodi è credo l'unica città italiana a ostentare un busto di Federico I di Hohenstaufen come protettore e "rifondatore" della città. Quel gesto, quella dedicazione, non dovette essere un passo facile nel medioevo romantico e risorgimentale, quando altrove si erigevano monumenti alla Lega lombarda, mentre il Carducci lanciava il suo "a lancia e spada, il Barbarossa in campo!" e magari il terribile Giannino Stoppani, *Gianburrasca*, citava il Barbarossa come primo della triade dei tiranni che avevano aduggiato l'Italia (gli altri due sarebbero stati, a suo non esattamente equilibrato dire, Ezzelino da Romano e il maresciallo Radetzki). Se l'epopea della Lega apparte-

neva ormai alle glorie che avevan fatto l'Italia unita - lo diceva anche Goffredo Mameli: "dall'Alpe a Sicilia, dovunque è Legnano" -, Lodi si vedeva perciò stesso spinta nel detestabile inferno dei traditori e dei collaborazionisti, per quanto magari tardivamente resipiscenti. Ma le cose non sembrano paradossalmente troppo cambiate adesso: con un paradossale giro di boa, il Barbarossa nemico della libertà e dell'unità d'Italia secondo i patrioti del XIX secolo sembra presentarsi adesso come nemico delle libertà padane in quanto fautore di un centralismo statale che, onestamente, non è mai stato caratteristica dell'impero romano-germanico. Così, che si voglia unire o disunire l'Italia, Federico resta il tiranno: e i lodigiani continuano a situarsi dalla "parte sbagliata".

Ovviamente, le cose stavano e stanno altrimenti. Per molte ragioni. Anzitutto, a metà del XII secolo nessuna città del *regnum Italiae* avrebbe mai messo in dubbio i diritti e le prerogative dell'impero. Il punto è che il potere imperiale era stato a lungo latente al di qua delle Alpi e che d'altro canto i ceti dirigenti delle città lombarde avevano da tempo imparato a coltivare con le cancellerie imperiali un rapporto contrattualistico e affaristico, fondato sul meccanismo delle *libertates* e delle *consuetudines*. Ma, nel vuoto d'autorità e di potere che si era venuto a creare dopo il regno di Enrico V, le città avevano imparato a reggersi come se al di sopra di loro non vi fosse altro: e, in particolare, Milano aveva assunto un forte ruolo egemonico sui centri vicini. Era a ciò che bisognava riparare: la notizia che al trono imperiale era stato eletto un giovane ed energico sovrano che avrebbe posto a tacere le rivalità e ristabilito la giustizia aveva passato le Alpi. E ora le città lombarde fino ad allora assoggettate e taglieggiate da Milano e dalle sue alleate guardavano al giovane fulvo signore di Svevia[1]. Appena egli fu eletto e incoronato re dei Romani, nel marzo del 1152, egli dovette ricevere da alcuni comuni lombardi messaggi accorati e pressanti. Certo stipulò accordi preliminari l'anno dopo, nella dieta di Costanza del marzo 1153, intendendosi non solo con

---

(1) Per le pagine che seguono, le fonti sono numerose e la letteratura moderna immensa. Dal canto nostro, comunque, ci permettiamo di richiamare i nostri *Il Barbarossa* e *La vera storia della Lega lombarda*, entrambi Milano, rispettivamente 1985 e 1991; si veda anche il nostro *Il Barbarossa e i Comuni lombardi*, in *I giorni che hanno fatto la Lombardia*, a cura di G. Andenna, Legnano 2007, pp. 269.

papa Adriano IV ma anche con molti principi e signori italiani e con alcune città.

La piccola Lodi, ripetutamente oppressa dalla potente vicina, fu parte non ultima delle dense vicende norditaliche della seconda metà del XII secolo: esse ci sono state narrate con passione anche se forse non senza un peraltro comprensibile - e simpatico - spirito di parte e amor di campanile da due cronisti lodigiani, entrambi *iudices*, Ottone e Acerbo Morena, padre e figlio nonché, rispettivamente, console e podestà di Lodi. Essi coprono con il loro *De rebus Laudensium* l'àmbito cronologico compreso tra 1153 e 1164; una loro continuazione anonima conduce la narrazione dei fatti fino al 1168, ma in tutt'altro clima dato che a quel punto anche Lodi aveva ormai aderito alla Lega lombarda[2].

In quanto sto per esporre, rivisiterò le tappe della biografia barbarossiana e fatalmente mi capiterà di ripetermi; per contro, molti amici e colleghi esperti di cose lombarde in genere, lodigiane in particolare, noteranno nella mia esposizione molte lacune proprio riguardanti la storia di Lodi. Me ne scuso, ma non ho nemmeno provato a colmarle. Mi premeva rivisitare le cose riguardanti Lodi nella prospettiva della politica di Federico: è quanto le mie forze potevano fare in questa sede, e spero che voi vogliate stare al gioco.

Nell'ottobre del 1154, Federico moveva da Augusta e per la via del Brennero scendeva in Italia per la sua *Romfahrt*, il viaggio alla volta di Roma per cingervi la corona imperiale. Lo scortava il cugino Enrico il Leone e lo seguiva un corpo di spedizione importante ma non immenso: circa 1800 cavalieri, il che significa più o meno 5000-6000 armati. Può darsi avesse anche intenzione di occuparsi del regno di Sicilia, da dove giungevano confuse notizie di rivolte nobiliari contro il nuovo re Guglielmo I. Il 5 dicembre si tenne nei piani di Roncaglia presso Piacenza la prima dieta del regno d'Italia, alla presenza di molti nobili cisalpini e delle rappresentanze delle città lombarde: di Milano, che avrebbe voluto farsi formalmente confer-

---

(2) Rimandiamo in questa sede, per comodità dei lettori e nostra, alle versioni italiane di questi cronisti, contenute nel vol. *Federico Barbarossa e i Lombardi*, a cura di F. Cardini, G. Andenna, P. Ariatta, Milano 1987. Al riguardo, sotto il profilo della critica delle fonti e dell'aggiornamento, utili le pagine di E. Occhipinti, *Federico I Barbarossa e i comuni nell'Archivio Storico Lombardo (dalla fondazione alla prima guerra mondiale)*, in AA.VV., *Libri, e altro*, Milano 2007, pp. 451-63.

mare la sua egemonia di fatto sulle vicine Lodi e Como; e di queste ultime nonché di Pavia, che si lamentavano invece delle prepotenze dell'arrogante vicina.

Il giovane sovrano entrava così in contatto col ginepraio italo-settentrionale, protagonista e nodo del quale era Milano che minacciava Lodi e Como, sosteneva Crema contro Cremona, appoggiava Brescia contro Bergamo, estendeva la sua egemonia verso il Novarese grazie all'amicizia dei conti di Biandrate e verso il Piemonte sfruttando l'alleanza di Asti, Chieri e Tortona; l'antica capitale longobarda, Pavia, invidiava la rivale in ascesa e le si opponeva appoggiandosi a Genova, a Novara e al marchese del Monferrato.

Federico prese tempo: era per temperamento un possibilista e si rendeva conto che - come in Germania - il suo ancor fragile potere si sarebbe avvantaggiato appoggiandosi a già consolidate situazioni di fatto. D'altronde, c'erano in gioco i poteri della corona sul *regnum Italiae*, lettera morta da oltre un secolo: da un lato si trattava di riaffermarli e farli riconoscere, dall'altro di non allarmare troppo i nobili e le città che - abituati a non rispettarli più - fingevano d'ignorarli. Comunque, se in Germania egli aveva accettato il fatto compiuto della supremazia di Enrico il Leone e aveva consentito a una pratica condivisione del potere - che non ledeva però affatto le prerogative della corona -, in Italia optò per una differente politica: e decise di dare una dura lezione all'arrogante Milano e ai suoi alleati.

Ma la grande città già capitale dell'impero era un osso troppo duro per un esercito tutto sommato poco numeroso e nemmeno troppo disciplinato. Il re decise di lanciare qualche messaggio chiaro, ma leggero: nel febbraio del 1155 fu saccheggiata Asti e nell'aprile successivo, poco dopo aver assunto la corona regia d'Italia in Pavia, il sovrano fece distruggere Tortona. Il principio era evidente: stroncare i ribelli piccoli per ammonire quello grande.

Nel maggio, a Bologna, Federico incontrava i giuristi di quello *Studium*. Dovette essere una rivelazione. Altro che il vecchio modello del sovrano germanico che scende dalle Alpi le braccia cariche di pergamene da vender sigillate a chi fosse disposto a comprarsi *libertates* e *privilegia*. I giuristi bolognesi gli indicarono la nuova, fulgida strada di *conditor et fons legum omnium*, e quindi *legibus solutus*. Dopo l'incoronazione romana del giugno e il movimentato

ritorno in Germania, però, un triennio di intricate questioni oltralpine lo attendeva.

Milano aveva intanto rialzato la testa: sia pur ammesso che l'avesse mai abbassata. Nel 1157 i milanesi avevano attaccato fieramente i pavesi e avevano preso a opprimere i lodigiani con ogni sorta di angherie: come quella, riferitaci da un indignato Ottone Morena, secondo la quale essi avrebbe unilateralmente deciso che nessun lodigiano potesse né vendere né trasferire ad altri la proprietà della sua terra senza il consenso di Milano[3]. Scopo ultimo di Milano era obbligar Lodi a giurarle fedeltà: al rifiuto opposto loro dai lodigiani, i quali avrebbero accettato soltanto se nella formula di giuramento fosse stata inserita la riserva riguardante la fedeltà dovuta all'imperatore, i milanesi non esitarono a bandire, saccheggiare e distruggere Lodi nei giorni 25 e 26 aprile 1158, mentre gli sventurati lodigiani cercavano rifugio nel castello di Pizzighettone, da dove molti si dirigevano quindi a Cremona.

Alla fine del giugno 1158, sistemate molte cose nel regno di Germania, Federico intraprese la sua seconda discesa in Italia. Aveva ricevuto e raccolto altre notizie: era deciso a farla finita con l'arroganza dei milanesi e sapeva che molti lombardi erano con lui. Lo avevano preceduto due legati, Rainaldo di Dassel e Ottone di Wittelsbach, còmpito essenziale dei quali era catalizzare contro Milano le forze italiche disponibili; e i milanesi sapevano fin troppo bene che scopo della discesa dell'imperatore al di qua delle Alpi era piegarli definitivamente. Essi avevano contribuito a riedificare Tortona, avevano di nuovo assalito Como e - come già abbiamo visto - Lodi, e intanto avevano dato avvio a una colossale opera di fortificazione urbana e costruzione di macchine da guerra. Pare che i costi delle sole fortificazioni ascendessero alla somma astronomica di 50.000 marche d'argento.

I due legati imperiali, passato il Brennero, ricevettero il giuramento di fedeltà da parte di Verona, Mantova, Cremona, Pavia: con esso, quelle città si impegnavano a non appropriarsi dei *regalia*, cioè dei diritti giuridici e fiscali l'esercizio dei quali era prerogativa del

---

(3) Ottone Morena, ed.cit., p.53sgg.

re. Piacenza s'impegnò a fare la guerra a Milano con un contingente di 100 cavalieri e 100 arcieri e a versare un contributo di 600 marche d'argento. Anche lodigiani, pavesi, cremonesi e comaschi assicurarono che si sarebbero uniti all'armata imperiale e intanto accettarono podestà nominati dall'imperatore, ma scelti tra i rispettivi concittadini[4]. Ma in Emilia, in Romagna, nelle Marche e in Toscana i due ambasciatori imperiali non mancarono di rilevare segni massicci della diplomazia e dell'oro tanto dell'imperatore bizantino quanto del re di Sicilia, che stavano lavorando alacremente a compromettere la situazione.

La discesa di Federico era stata concepita in modo grandioso. Il concentramento delle truppe era fissato ad Augusta per la Pentecoste, che quell'anno coincideva con l'8 giugno. Il corpo principale di spedizione, guidato da Federico e forte di un migliaio di cavalieri e di parecchie migliaia di fanti, avrebbe passato le Alpi al Brennero e attraverso Trento e Verona avrebbe marciato verso il punto d'incontro delle varie colonne, fissato il 10 luglio sul Mincio; altri sarebbero passati dall'Engadina e da Como; contingenti burgundi e lorenesi (cioè quelli dell'area occidentale della compagine imperiale) avrebbero valicato il Gran San Bernardo; quelli dell'area orientale, vale a dire provenienti dall'Austria, dalla Boemia e dalla Carinzia - avrebbero preso la via del Friuli. Fra i grandi alleati dell'impero, il re Geza d'Ungheria aveva inviato cinquecento armati; tra i principi tedeschi laici erano presenti il duca di Boemia, quello d'Austria, quello di Carinzia, Bertoldo di Zähringen, il duca Federico di Svevia (cioè il figlio di re Corrado III, quindi cugino dell'imperatore), il landgravio Ludovico di Turingia; fra quelli ecclesiastici, gli arcivescovi di Treviri e di Colonia. Una rigorosa *lex castrensis*, vero prototipo di disciplina militare, regolava il comportamento delle armate stabilendone prerogative, limiti e sanzioni. La marcia dell'esercito imperiale doveva essere implacabile ma ordinata; da essa doveva spirare un senso di forza sostenuto dalla giustizia. I cronisti, parlando di tutto questo, ricordano spontaneamente Cesare.

Il 10 luglio, avvenuto il ricongiungimento delle truppe tra le quali

---

(4) *Ibidem*, p.68.

forte era anche la presenza italica (pavesi, cremonesi, lodigiani che intanto avevano coraggiosamente affrontato i milanesi[5], comaschi, toscani), iniziava l'assedio della prima sicura alleata di Milano che le schiere di Federico avevano trovato sul loro cammino: Brescia. Con grande gioia dei bergamaschi, che l'imperatore aveva invitato a unirsi a lui contro la loro nemica, il territorio soggetto a Brescia venne devastato. Dopo una resistenza durata due settimane, i bresciani si piegarono: accettarono di prestare al sovrano il loro giuramento di fedeltà e di fornirgli ostaggi in garanzia e anche un contingente di soldati per l'assedio della loro ex amica, Milano.

Federico ordinò quindi la ricostruzione della sua fedelissima Lodi, che i milanesi avevano distrutta. Il 31 luglio, secondo il racconto di Ottone Morena, l'imperatore si era accampato sul Lambro. Ricevette là una delegazione di lodigiani che, in vesti e in atto di penitenti, gli chiesero un luogo nel quale poter edificare la loro nuova Lodi. Il 3 agosto successivo, individuato il luogo adatto nella collina di Monteghezzone, l'imperatore investì i lodigiani di quel luogo sotto un violento, subitaneo acquazzone che venne reputato di buon auspicio[6].

Subito dopo, Federico - con mossa audace resa possibile dall'aiuto dei fidi boemi - passò l'Adda; occupato il castello di Trezzo che dominava il fiume, il 5 agosto si accampava dinanzi a Milano.

All'inizio di settembre, la città capitolò. L'accordo, steso grazie alla mediazione dell'arcivescovo Oberto e del conte di Biandrate, prevedeva che i milanesi avrebbero dovuto giurare fedeltà al sovrano, rinunziare ai *regalia* che avevano fin allora usurpato, innalzare per lui un palazzo nella loro città, pagare una forte indennità in denaro (9000 marche d'argento), liberare tutti i prigionieri delle città lombarde che avessero ancora presso di loro, riedificare Como e Lodi, fornire all'imperatore trecento cittadini in ostaggio. I milanesi avrebbero potuto continuare a eleggere i loro consoli, ma questi avrebbero dovuto giurare nelle mani dell'imperatore o dei suoi legati, i quali - al pari di lui - avrebbero avuto diritto, quando fossero venuti in città, a soggiornare nel nuovo palazzo. A questi patti l'imperatore accettava

---

(5) *Ibidem*, p. 70.
(6) *Ibidem*, pp. 62-63.

di liberare dal suo bando sia milanesi sia cremaschi: anche se l'atto formale della sospensione del bando costava 120 supplementari marche d'argento.

Da Milano, Federico si spostò con studiata lentezza verso sud dove l'11 novembre, festa di san Martino, egli inaugurò ancora una volta a Roncaglia una nuova dieta del *regnum Italiae*.

Roncaglia fu la sede per una grande proposta di ridefinizione dei rapporti fra potere regio e realtà politiche italiche. Da un lato la teoria della legittimità dei *regalia*, appoggiata sia all'autorevole parere degli esperti universitari convocati attorno al sovrano nella prima grande assise politico-culturale di segno «laico» che l'Europa medievale ricordi, sia all'armata tedesco-boemo-burgundo-italica una parte della quale (l'italica, appunto) era, si badi bene, direttamente interessata alla ridefinizione delle prerogative regie: e non è detto che le sue varie componenti fossero tutte convinte che tale ridefinizione giocasse in loro immediato favore. Dall'altro, la forza delle cose: una forza, e una logica a essa legata, che poteva ben lasciarsi piegare dalle armi ma che era destinata a riemergere e a riaffermarsi una volta che la pressione militare si fosse allentata. In palio c'era qualcosa di ben più importante delle pur ingenti rendite finanziarie dei *regalia*. Una commissione imperiale fu incaricata di rivedere tutti gli antichi diritti regi e di stabilire quali dovessero essere restituiti alla diretta gestione del sovrano, quali invece potessero in qualche modo esser delegati dietro corresponsione di somme idonee a risarcire l'erario imperiale. Si calcolò che l'esercizio dei *regalia* avrebbe dovuto rendere all'erario una somma di circa 30.000 marche d'argento per anno.

Federico passò l'inverno indugiando fra Piemonte e Lombardia. Intanto i legati imperiali Ottone di Wittelsbach e Rainaldo di Dassel - che proprio nel gennaio 1159 aveva ricevuto la cattedra arcivescovile di Colonia - si recarono a Milano per imporre il pieno rispetto dell'accordo del settembre e delle decisioni di Roncaglia: il che, nella pratica, significava per la città lombarda un assoggettamento assoluto. Sembra però che un tumulto popolare, che sorprese e travolse gli stessi membri del governo comunale, sopraffacesse gli ambasciatori imperiali e li costringesse alla fuga.

Sulle prime, l'imperatore dette l'impressione di accettare la nuova

situazione e di avviare una trattativa. Tuttavia, nell'aprile, la notizia di offensive milanesi contro piazzeforti a lui fedeli lo mandò su tutte le furie. Guadagnò Bologna, dov'era il suo esercito; nella dotta città universitaria riunì i suoi professori e proclamò Milano ribelle all'impero. Giungevano intanto i rinforzi che da tempo egli aveva chiesto in Germania: li guidavano Enrico il Leone, Guelfo di Memmingen, Rainaldo di Dassel, il quale rientrava dalla sua diocesi di Colonia in cui rapidamente si era insediato, e la stessa imperatrice Beatrice.

Con queste nuove forze e con l'aiuto dei vari contingenti dei comuni a lui fedeli, Cremona soprattutto, poté dare inizio nel luglio all'offensiva assediando Crema, fedele alleata di Milano. Fu un assedio lungo e crudele, che durò sei mesi e durante il quale assedianti e assediati dettero prova di crudele ferocia. Lodi e quindi Pavia servirono da carcere per alcuni prigionieri cremaschi[7]. Lodi aveva ospitato, alla fine del luglio, la stessa imperatrice Beatrice[8]. L'assedio di Crema fu ricco di episodi feroci, come la reciproca uccisione di ostaggi: e anche alcuni lodigiani vi restarono implicati perdendovi la vita[9]. Verso la fine del gennaio del 1160 gli stremati difensori di Crema dovettero arrendersi e la città fu distrutta senza misericordia[10]. I lodigiani presero parte alla distruzione[11].

Frattanto, qualcosa di non meno grave stava avvenendo su un piano suscettibile sempre di passare dal religioso al politico. Papa Adriano era morto nel settembre del 1159: e, in circostanze drammatiche, una fazione cardinalizia aveva eletto papa Rolando Bandinelli (che assunse il nome di Alessandro III), mentre quella avversaria aveva proclamato pontefice Ottaviano Monticelli (che scelse quello di Vittore IV).

I due pontefici contrapposti avevano preso sede rispettivamente

---

(7) *Ibidem*, p.72

(8) *Ibidem*, p.74

(9) *Ibidem*, p. 76.

(10) Cfr. A.A. Settia, *"Kremam Kremona cremabit". Esperienze d'oltremare e suggestioni classiche nell'assedio del 1159*, in AA.VV., *Crema 1185. Una contrastata autonomia politica e territoriale*, Cremona 1988; C. Piastrella, *11 febbraio 1185-11 febbraio 2005: la rinascita di Crema compie ottocentoventi anni*, Crema 2005.

(11) Ottone Morena, ed. cit., p. 85.

in Anagni e in Segni distanti in linea d'aria poche miglia: da lì, come primo atto del suo rispettivo regno, ciascuno dei due si affrettò a colpire il rivale con la scomunica.

Federico aveva contribuito a determinare l'elezione di Ottaviano: tuttavia non si aspettava e non voleva uno scisma, che lo aveva sorpreso, forse sconvolto. Non aveva certo dubbi su quale dei due contendenti indirizzare il suo favore, e aveva discrete ragioni giuridiche per far prevalere il suo punto di vista. Comunque, gl'interessava anzitutto la pacificazione della Chiesa: e certo voleva altresì ch'essa avvenisse grazie alla sua mediazione. In quanto *defensor Ecclesiae* convocò dunque un concilio a Pavia, nel quale avrebbero dovuto comparire i due papi.

Il concilio di Pavia si aprì il 5 febbraio 1160: da appena una settimana Crema era una montagna di macerie annerite. Dei due convocati, solo Vittore aveva risposto all'invito: Alessandro si era sdegnosamente rifiutato di riconoscere la validità di quel concilio, al quale erano presenti solo una cinquantina di vescovi di città tedesche o italiane tra quelle fedeli all'imperatore. A quel punto, le cose dovevano per forza seguire il loro corso: era impensabile giungere per via di pacifica composizione alla soluzione dello scisma. Fu a Pavia, e solo a Pavia, che Federico abbandonò la linea moderata fin lì tenuta nei confronti di Alessandro. Vittore fu naturalmente confermato pontefice, mentre l'elezione di Alessandro fu dichiarata nulla, sostanzialmente per motivi politici. S'impose cioè la tesi ch'essa fosse l'esito di una *coniuratio* fra alcuni cardinali, il re di Sicilia e i milanesi con lo scopo di eleggere un papa che avrebbe scomunicato l'imperatore; il che era, ai sensi della *Lex Iulia*, esattamente un *crimen maiestatis*.

Alessandro e i suoi partigiani non persero quindi tempo. Già il 28 febbraio, a Milano, Giovanni cardinale di Santa Ilaria in Portico e l'arcivescovo milanese Uberto scomunicavano tanto Vittore IV quanto Federico; e qualche giorno più tardi analoga scomunica toccava ai vescovi e ai consoli delle città lombarde che avevano aderito al concilio di Pavia, nonché al marchese di Monferrato e al conte di Biandrate.

Ma la questione interessava l'intera Cristianità: e i sovrani europei erano abbastanza seccati per le pretese di dominio universale avanzate da Federico e dai suoi propagandisti nel nome del diritto giustinianeo.

Anche per questo, sia pure con parecchie reticenze e vari ripensamenti diplomatici, i re di Francia e d'Inghilterra avevano finito per schierarsi con Alessandro; e così i sovrani e le Chiese d'Ungheria, di Castiglia, d'Aragona e della Terrasanta crociata. Per Vittore IV si dichiarava la maggioranza dei prelati di Germania, d'Italia, di Borgogna nonché di quelli di Boemia e di Danimarca che riconoscevano la sovranità feudale dell'imperatore. Ma, per quel che riguarda l'Italia, l'obbedienza all'uno o all'altro dei due pontefici si decideva logicamente città per città e regione per regione, a seconda dei rapporti con Federico. In Lombardia, ad esempio, è logico che Milano fosse la grande sostenitrice di Alessandro e che ciò determinasse l'intera geografia regionale delle adesioni al Bandinelli e al Monticelli. Lo scisma si sarebbe trascinato per lunghi anni, fino al 1177, e farà da sfondo - invero sempre più sbiadito - alla lotta fra l'imperatore da un lato, il papa e i comuni lombardi dall'altro.

Intanto, nel 1160, Federico restava in Italia e intensificava le operazioni nella pianura lombarda. La gente di Lodi frattanto, in primavera, aveva validamente contrastato una nuova offensiva milanese e ne aveva dato notizia all'imperatore, che si era congratulato con loro[12]. Ma le sue forze e quelle dei comuni e dei principi feudali suoi alleati erano tutto sommato abbastanza esigue: egli avrebbe stretto volentieri Milano d'assedio, ma la sua armata non era neppure sufficiente a cingerne il perimetro. In queste condizioni egli poteva solo razziare le campagne circostanti alla città per tagliarle i rifornimenti: ma tale tattica, alla lunga, noceva alle sue stesse truppe che dopo aver desolato i dintorni non riuscivano a trovare vettovaglie bastanti. I lodigiani venivano letteralmente tormentati dai milanesi: per fortuna furono soccorsi dai cremonesi, e in seguito alla dura offensiva che avevano subito avviarono la costruzione delle mura, la prima pietra delle quali fu posta dal vescovo Alberico Merlino[13].

Ma intanto il *dominus mundi*, che aveva impiegato sette lunghissimi mesi a conquistare la non certo formidabile città di Crema, nel giugno veniva sconcertato dai milanesi che - mentre egli devastava

---

(12) *Ibidem*, p. 90.
(13) *Ibidem*, p. 92-96

le campagne fra Legnano e Rho - gli mandavano contro un corpo di spedizione all'avanguardia del quale figuravano un centinaio di carri corazzati e «falcati», cioè muniti tutt'intorno di falci: pare che l'invenzione di questi "protopanzer" si debba attribuire al solito mitico maestro Guitelmo. Il 9 agosto poi l'imperatore veniva battuto dai milanesi nella battaglia attorno al castello di Carcano. La sconfitta non era importante sul piano propriamente militare, ma costituiva il segno d'una generale debolezza della quale lo Svevo era ben consapevole e per ovviare alla quale egli aveva da tempo richiesto aiuto in Germania. Ma là il suo più importante principe, Enrico il Leone, si era proprio in quei mesi impegnato a domare e organizzare i territori al di là dell'Elba dove pare che, contro le residue resistenze dei vendi, gli fossero di grande aiuto le cognizioni di poliorcetica e d'ingegneria militare apprese in Italia. Nel luglio, durante una dieta presieduta a Erfurt da Rainaldo di Dassel, si era in effetti deciso d'intervenire in Italia: gli aiuti programmati erano rimasti però nelle intenzioni. L'arcivescovo di Salisburgo, più volte pregato dallo stesso imperatore, si era alla fine deciso a inviare un contributo in denaro: ma Federico - lo stimasse inadeguato o fosse indispettito per l'atteggiamento filoalessandrino del presule - aveva finito per respingerlo. Alla fine, nella primavera del 1161, i rinforzi tedeschi arrivarono insieme con altri dall'Ungheria: e allora - con l'aiuto delle macchine d'assedio inviate dai vescovi di Novara, Asti e Vercelli nonché dal marchese di Monferrato, dal marchese Malaspina, dal conte di Biandrate, da altri nobili lombardi e dalle città di Como, Lodi, Bergamo, Cremona, Pavia e altre - furono riprese le operazioni. Poteva così cominciare, fra la primavera e l'estate, l'assedio sistematico e razionale alle formidabili fortificazioni milanesi ideate da mastro Guitelmo.

Ma esso fu duro; e complicato per giunta da ogni sorta di manovre politiche. Fra i principi tedeschi, v'era qualcuno che intendeva emergere e affermare il proprio ruolo nei confronti dell'imperatore; soprattutto, molti - specie nella cerchia dei parenti stessi di Federico - odiavano il cancelliere Rainaldo ed erano disposti a fare qualunque cosa per scalzarlo dal suo posto e per minare la fiducia che il sovrano mostrava di riporre nelle sue scelte e nei suoi consigli.

L'importanza che Milano cadesse, addirittura ai fini della composizione dello scisma, era una tesi di Rainaldo. In opposizione a

essa alcuni nobili - fra cui Corrado fratellastro di Federico e conte palatino del Reno, Ladislao duca di Boemia e Ludovico landgravio di Turingia - cercarono di mettersi in contatto con i consoli di Milano e di intavolare trattative: pare che Rainaldo intercettasse però i messi milanesi nonostante il salvacondotto di quei principi; e che questi ultimi, offesi dall'oltraggio, giurassero addirittura di ucciderlo. L'imperatore dovette faticare non poco per comporre il dissidio che ne seguì. L'assedio intanto continuava, e Federico non mancava di dare agli assediati prove della sua inflessibile determinazione: come quella di riconsegnare alcuni loro cittadini caduti suoi prigionieri dopo averli accecati tutti salvo uno (al quale era stato però tagliato il naso) perché potesse guidarli. Ormai per lui la caduta della città era molto più di un obiettivo militare: si disse che aveva giurato di non portare più la corona prima di aver raggiunto il suo scopo. Intanto decise di svernare a Lodi[14].

Ai primi del 1162 la città, esausta, chiese di arrendersi. Federico era rigoroso, ma in genere non amava forzare le situazioni. Dettò quindi condizioni di pace severe, ma in fondo improntate allo spirito di Roncaglia: ciò senza dubbio con soddisfazione dei nobili tedeschi e di coloro che, come Guido di Biandrate, consigliavano la moderazione. I milanesi avrebbero dovuto accettare un podestà tedesco o loro concittadino, ma scelto dal sovrano; mura e torri della città sarebbero state rase al suolo e ricostruite solo quand'egli lo avesse consentito; ma la città, sia pure ridotta di dimensioni in seguito all'emigrazione di alcuni suoi abitanti, sarebbe sopravvissuta. Fra i consiglieri dell'imperatore, soltanto Rainaldo era contrario: secondo lui, Milano andava completamente distrutta.

Ma anche nella città assediata serpeggiavano gli odi e le rivalità. Milano, profondamente divisa al suo interno da contrapposte fazioni politiche e da divergenti interessi economici, non era affatto concorde nella lotta: molti erano i pareri, molti gli attriti, molti i rancori. E tutto ciò si rifletteva anche nell'atteggiamento immediato: v'erano i fautori della resa; i partigiani della resistenza a oltranza; perfino i sostenitori più o meno occulti di Federico, come i monaci

---

(14) Acerbo Morena, ed.cit., p. 114.

di Sant'Ambrogio o i membri della famiglia Scaccabarozzi, vassalli forse del monastero di Sant'Ambrogio e del vescovo di Lodi. Così, i negoziati erano quasi conclusi quando in città scoppiò un tumulto, forse dovuto alla generale stanchezza perché le trattative andavano troppo per le lunghe, forse teso ad accelerarle o - per contro - a farle fallire.

Le cose, dunque, sembravano dar ragione a chi, come Rainaldo, sosteneva che non c'era spazio né per trattare né per fidarsi: la città era in preda alla disperazione e allo sfascio, non governava più nessuno, insomma non c'era altra strada che proporre la resa incondizionata. In effetti Milano era esausta. Tagliate le comunicazioni con Brescia e con Piacenza, da dove finché era stato possibile erano arrivati rifornimenti, la città restava preda della fame.

E c'era forse di più: la "quinta colonna", i "traditori", la punta di un *iceberg* milanese filoimperiale abbastanza consistente. Bisognava pertanto cedere.

Il 1° marzo 1162 i consoli milanesi comparivano a Lodi, le spade nude appese al collo in segno d'umiliazione, e si gettavano come rei di alto tradimento ai piedi del sovrano implorando clemenza. Il 4, seconda domenica di quaresima, giunsero a Lodi trecento cavalieri: chiesero pietà per la loro sciagurata Milano, consegnarono all'imperatore le loro bandiere, dettero degli ostaggi. Il 6 giunse infine il Carroccio, accompagnato da un migliaio di armigeri. Fra la costernazione dei milanesi in lacrime, vestiti di sacco e recanti croci di legno, la grande antenna del Carroccio si abbassò e l'imperatore stese la mano verso il vessillo di Sant'Ambrogio. Perfino Guido di Biandrate, vassallo fedele di Federico ma anche amico di Milano, chiese pietà; intorno al trono i principi tedeschi piangevano, commossi dallo strazio della scena. Solo l'imperatore rimase impassibile, in silenzio; quindi Rainaldo ricordò ai supplici che l'unica cosa che essi potessero fare era giurare incondizionata fedeltà; per il resto, l'indomani avrebbero conosciuto il loro destino. L'umiliazione dei milanesi era la più grande vittoria politica di Rainaldo; era anche umiliazione dei suoi nemici a corte, di quelli che avrebbero voluto trattare con la città lombarda, in odio a lui e per impedirgli di cogliere un nuovo successo.

All'indomani, il sovrano sciolse le riserve. Secondo la legge i mi-

lanesi erano - in quanto traditori - passibili di condanna a morte; egli garantiva comunque le loro vite e li scioglieva dal bando; tuttavia i consoli sarebbero stati imprigionati, i cavalieri avrebbero dovuto fornire ostaggi, le mura abbattute e i fossati cittadini colmati in modo da permettere all'esercito imperiale di entrare in città schierato in ordine di battaglia. Era un'umiliazione cocente, tanto più dura in quanto la condanna veniva pronunziata in quella Lodi che i milanesi avevano conculcata più volte.

Può darsi che, in un verdetto così aspro, le tracce di relativa mitezza fossero consigliate a Federico dai nobili tedeschi, ammirati del valore dei milanesi; e forse da qualche feudatario italiano come il conte di Biandrate. Ma Rainaldo aveva dalla sua le città lombarde nemiche di Milano, che non avevano intenzione di vedere la città risorgere troppo presto. L'imperatore presiedette in Pavia, a partire dal 13, una loro assemblea; e lì dovette rendersi conto che era meglio accontentarle. Il 19, fece ordinare ai milanesi di uscire dalla città; furono loro assegnate quattro vicine località nelle quali potevano stabilirsi. Il giorno dopo cominciarono i lavori di totale demolizione, eseguiti dai nemici lombardi di Milano: e con tale foga, con tale rancore che neppure le chiese furono risparmiate e Federico fu costretto a intervenire di persona per impedire la profanazione di alcune reliquie.

Per il 1° aprile, domenica delle Palme, la demolizione era terminata. Federico prese l'olivo in Sant'Ambrogio: in segno di pace, senza dubbio, ma anche di vittoria. Si spostò poi a Pavia, dove celebrò le feste di Pasqua e tenne splendida corte bandita alla presenza di molti nobili e prelati tedeschi e dei consoli delle città lombarde alleate: i più raggianti di tutti per la tragedia di Milano.

Una volta caduta Milano e imposto ai milanesi come primo podestà imperiale Enrico vescovo di Liegi, nessuno in Lombardia poteva ragionevolmente pensare a resistere all'imperatore. I bresciani e i pochi altri fedeli alleati della città di sant'Ambrogio si affrettavano ora a piegarsi a loro volta, e a sborsare un'ammenda di 6000 marche d'argento. I piacentini, rei di aver voltato le spalle al sovrano, ebbero a loro volta mura abbattute e fossati colmati e dovettero adattarsi a restituire i *regalia*, pagare anch'essi l'indennità di 6000 marche e accettare un podestà nominato dall'imperatore. E sulla faccenda dei podestà di nomina - o almeno di gradimento - imperiale, Federico

non transigeva: perfino la fedelissima Cremona, che pure fu riempita di privilegi (ma, taluni, a pagamento), fu costretta ad accettare che i suoi consoli venissero eletti in presenza di un rappresentante del sovrano che procedette poi alla loro investitura formale.

Si rivelavano però, a questo punto, anche le linee di frattura all'interno della compagine federiciana: le città lombarde antagoniste di Milano avrebbero semplicemente voluto prendere in tutto il suo posto, sostituirsi alla sua egemonia e spartirsela fra loro; il sovrano intendeva invece attuare il dettato di Roncaglia. La diversità di trattamento riservata a Brescia o a Piacenza da una parte, a Cremona dall'altra, era senza dubbio sufficiente a creare molte inimicizie e molti gravi rancori; non bastava tuttavia a soddisfare quelle città che avevano ritenuto che la vittoria di marzo contro Milano fosse anche loro e che solo a quel punto si andavano accorgendo quale fosse la vera natura della politica imperiale.

Intanto, Federico volgeva lo sguardo alla Sicilia. Ma, per piegare il regno di Guglielmo, aveva bisogno dell'aiuto delle due città marinare di Genova e di Pisa, allora in lotta fra loro. Giocando accortamente sulle reciproche rivalità, Federico non intendeva certo pacificarle: gli bastava che entrambe si adattassero ai suoi programmi e anzi, con quella premessa, non gli sarebbe in fondo dispiaciuto se esse fossero rimaste avversarie. Concedeva dunque privilegi e faceva a entrambe promesse garantite dalle future conquiste nel regno meridionale. Era un gioco pericoloso, che puntava sull'emulazione.

Tatticamente, l'ingelosire le due città favorendole entrambe - ma in tempi e misure differenti - si era rivelato un successo. Ma strategicamente era un errore: e difatti esse non tardarono a scontrarsi di nuovo, sia pure con l'occasione di un tumulto avvenuto fra pisani e genovesi a Costantinopoli. La piega assunta dalla situazione irritò profondamente Federico, che invece riteneva necessario agire subito contro la Sicilia per consolidare il suo successo lombardo. I suoi avversari si stavano riorganizzando: fra l'aprile e il maggio, Alessandro III aveva da Montpellier confermato la scomunica tanto contro di lui quanto contro Vittore IV.

In Italia era frattanto tornato Rainaldo di Dassel. Alla fine del marzo 1163 era di nuovo a Pisa da dove intraprendeva un lungo giro attraverso Toscana, Umbria e Marche accompagnato da un folto se-

guito di vescovi d'obbedienza vittorina, di nobili italiani, di giuristi. Visitò molte città, chiedendo e ottenendo sia il pagamento dei tributi, sia la deposizione e l'allontanamento di quei governanti laici e di quei vescovi che si erano compromessi con papa Alessandro; e in molti casi impose personaggi tedeschi o suoi uomini di fiducia come podestà nelle città, come castellani nel contado. Tutto ciò come se a capo dei ducati di Toscana e di Spoleto non vi fosse un grande principe tedesco come Guelfo VI, zio dell'imperatore.

Federico doveva essere ammirato per l'abilità del suo cancelliere: e, scendendo in Italia, era ben deciso a sfruttare un terreno tanto abilmente preparato. Anzitutto bisognava confortare i lombardi fedeli e impedire invece ai riottosi di rialzare la testa. Per questo egli faceva di nuovo distruggere, nell'ottobre, le mura di Tortona, mentre per contro il 4 novembre presenziava di persona alla traslazione solenne delle reliquie di san Bassiano dalla vecchia alla nuova Lodi. A Lodi, fedelissima, e al suo santo egli era tanto più legato da quando lì, nel 1159, era miracolosamente sfuggito a un attentato.

Nel marzo del 1164 si teneva a Parma una grande dieta del regno d'Italia. La missione di Rainaldo, era riuscita: l'imperatore poteva ora orgogliosamente dirsi pronto a puntare su Roma; da lì, si sarebbe poi tentato il balzo per impadronirsi della Sicilia, e in effetti i pisani insistevano affinché quell'impresa si facesse e addirittura avevano a tale scopo invitato Federico dentro le loro mura. Non lo videro però arrivare: al suo posto giunse Rainaldo, che peraltro vi si trattenne poco per dirigersi subito a San Genesio, dov'era convocata per il 18-19 aprile una nuova dieta toscana. Guelfo VI era ormai di fatto esautorato dei poteri su quella regione, e nella stessa dieta di Parma le sue proteste erano state duramente respinte dall'imperatore.

Nella primavera del 1164, Federico aveva fissato la sua dimora italica nell'antica e fedele capitale del regno, Pavia: lì lo raggiunse la notizia che Vittore IV era morto a Lucca, il 20 aprile, sulla strada di Roma, senza che i suoi ultimi giorni avessero conosciuto la luce di un vero e proprio conforto. La morte dell' "antipapa" avrebbe forse potuto appianare lo scisma: alla corte dell'imperatore non mancavano i principi e i prelati a ciò disposti. Ma sostenitore pervicace dello scisma era il cancelliere Rainaldo, e almeno per due motivi: primo, odiava cordialmente Alessandro; secondo, lo scisma gli conferiva

sulla porzione imperiale della Chiesa un potere ufficioso quasi pontificio al quale egli non intendeva rinunziare. Fu così che, in fretta e furia - certo timoroso di un esplicito divieto imperiale, al quale non avrebbe potuto trasgredire - egli aveva riunito a Lucca il 22 aprile qualche prelato e aveva di fatto nominato direttamente papa il cardinale Guido da Crema che, incoronato il 26, assunse il nome di Pasquale III. Ottenuto con facilità il consenso dei consoli cittadini e dei feudatari toscani al nuovo papa, il cancelliere partì alla volta di Pavia dove ottenne dal sovrano l'approvazione al suo operato.

Intanto, nell'aprile, le tre città venete di Verona, Padova e Vicenza si erano strette in una lega - che fu appunto denominata Lega veronese - contro i continui e ormai intollerabili soprusi dei funzionari imperiali che le angariavano. Anche Treviso si era avvicinata alla politica delle città vicine. Venezia, da tempo in rotta con Federico, sosteneva la Lega. Ora, non si trattava solo di una violazione patente del divieto stabilito a Roncaglia di stipulare alleanze fra città; bisognava anche tener conto del fatto che i centri veneti bloccavano le vie d'accesso alla Germania. E chiari segni davano a vedere che anche le città italosettentrionali del centro e dell'ovest, che per il momento mordevano il freno data la presenza del sovrano a Pavia, si sarebbero volentieri unite ai ribelli non appena ne avessero avuto l'occasione.

I "ribelli", poi, non intendevano da parte loro esser tali. Quel che volevano era che il loro rapporto con l'impero - che in quanto tale non contestavano - rientrasse in quelle consuetudini che si erano consolidate con i predecessori di Federico. Era un appello alla tradizione, non alla rivolta; non si attaccava l'imperatore, bensì i suoi rapaci e corrotti funzionari contro i quali si minacciava anzi il ricorso al sovrano medesimo, ritenuto per definizione ignaro delle soperchierie che nel suo nome si commettevano. E d'altro canto è evidente che si trattava di una parafrasi legalistica per riaffermare la volontà di scrollarsi di dosso non *de iure*, però *de facto*, il giogo imperiale che prima del Barbarossa, tutto sommato non si era mai fatto sentire. Nel malumore delle città italosettentrionali entrava anche una componente di antipatia contro i tedeschi, che non va certo letta tuttavia nel senso proposto dai nostri padri del Risorgimento. Ma soprattutto la Lega poteva farsi forte dell'appoggio di Alessandro III - e Fede-

rico avrebbe potuto evitarlo, se fosse riuscito a far cadere lo scisma (sarebbe bastato non eleggere un nuovo papa imperiale a Lucca) - e, tramite Venezia, di quello del *basileus* di Bisanzio.

Lo Svevo era certo molto preoccupato: scrisse al vecchio fedele vescovo di Salisburgo, ordinandogli di scendere in Italia per sfondare lo schieramento della lega; fece pressioni sulla più incerta delle città coinvolte, Treviso, per indurla a recedere dall'alleanza con i centri vicini; cercò di indurre alla mobilitazione Pavia, Mantova e Ferrara concedendo loro ampi privilegi, scopo dei quali era solo invogliarle ad appoggiarlo e premiarle per la loro fedeltà ma mostrare che si poteva ottenere di più per grazia sovrana che non tentando la via della ribellione.

Nel giugno l'imperatore entrava in armi nel territorio veronese: ma disponeva di truppe scarse, raccogliticce e dal morale alquanto basso. Nemmeno le città tradizionalmente più fedeli lo seguivano con l'entusiasmo di un tempo. Con la parziale eccezione di Pavia, entro le mura della quale di lì a poco, nel luglio, Beatrice gli avrebbe dato alla luce un figlio: ma anche lì il sovrano doveva barcamenarsi fra il comune e i conti di Lomello, suoi amici entrambi ma nemici fra loro, col rischio di scontentare ambedue le parti. In genere, comunque, egli sapeva bene quanto cara costasse in termini economici e politici la sua presenza ai sudditi italici; né ignorava sostanzialmente - per quanto potesse ignorare o fingere d'ignorare certi dettagli - che quello dei funzionari da lui imposti in Italia era un rapace malgoverno. Fece ogni sforzo per domare la ribellione veneta: ma invano.

Nel settembre - sfumata a Verona una congiura che avrebbe dovuto consegnargli la città - si ritirava in Pavia e si dava a organizzare il rientro in Germania, dove si trovava già all'inizio di novembre. Era stato costretto a rientrare da una serie di gravi problemi, che comprendevano la successione da dare all'arcidiocesi di Salisburgo dopo la morte dell'arcigno e beneamato Eberardo, nonché la soluzione di una lotta fra nobili che aveva coinvolto due suoi parenti, suo zio il duca Guelfo e suo cugino Federico di Rothenburg.

La situazione italica restava bollente. I bolognesi avevano ucciso il rappresentante imperiale Bosone; i piacentini erano insorti contro il violento e corrotto rettore imperiale Arnoldo di Dorstadt, detto *Barbavaria* o *Barbavara*, cacciandolo. Dal suo osservatorio tedesco

Federico vedeva Roma e la Sicilia sfuggirgli, papa Alessandro III trionfare sul suo Pasquale ch'era sempre più circondato dal discredito, i comuni padani avversari rialzare la testa e quelli fedeli cedere sempre più all'ambiguità e al disorientamento. Si dette quindi a preparare una nuova discesa, che avrebbe dovuto essere di rivincita.

Rumori di guerra civile percorrevano ormai anche la Germania. Gli sforzi che Enrico il Leone stava facendo in Sassonia per imporre la pace territoriale e costruire un ducato provvisto di un governo efficiente e di un'ordinata e accentrata amministrazione urtavano fatalmente contro gli interessi, le particolari *libertates*, le antiche prerogative di signori e città. Una forte coalizione si andava delineando contro Enrico: vi partecipavano Corrado conte palatino del Reno, Federico duca di Svevia (del quale l'imperatore era cugino), Ladislao II duca di Boemia.

Ma era ancora più grave - per quanto meno sicura - la notizia, che si diffuse all'inizio del 1166, di una congiura contro lo stesso imperatore ordita da personaggi quali gli arcivescovi di Treviri, Magdeburgo e Salisburgo, il duca di Svevia stesso, i duchi Guelfo VI e Bertoldo di Zähringen.

L'attività di Federico in Germania si fece allora frenetica, pressata dalle notizie che giungevano dall'Italia. Lì, fra marzo e aprile, Alessandro III aveva scelto il nuovo arcivescovo per Milano nella persona di un prelato a lui fedelissimo, Galdino. Alla fine del maggio Guglielmo I di Sicilia era morto e gli era regolarmente succeduto il figlio Guglielmo II, con il quale stava entrando in contatto il *basileus* Manuele per un'intesa, mediatore della quale era Alessandro III. L'imperatore bizantino, approfittando di questa circostanza, andava precisando la sua politica italica fissando una testa di ponte medioadriatica in Ancona e offrendo sua figlia in sposa al re di Sicilia. Federico inviò presso il *basileus* una legazione, ma senza risultati. Bisognava dunque reimporre l'autorità imperiale.

A metà ottobre, Federico partì da Augusta. Enrico il Leone, impegnato in una guerra civile in Sassonia contro una coalizione capeggiata da Alberto l'Orso, non l'accompagnava. Lo Svevo attraversò le Alpi a marce forzate, passando per la Val Camonica in modo da evitare le Chiuse dell'Adige ben sorvegliate dalla ribelle e troppo ben munita Verona. Alla fine di ottobre era a Trento. A novembre, fissò

per qualche giorno la sua residenza in Lodi. Qui gli furono presentati con insistenza i reclami e le lamentele delle città soggette al dominio - talora duro, più spesso rapace e venale - dei suoi *potestates*. Ma egli aveva fretta ed era insofferente di opposizioni: era venuto in Italia per insediare Pasquale III a Roma, eliminare il pericolo di una testa di ponte bizantina in Ancona dove Manuele aveva piazzato una guarnigione e procedere alla da troppo tempo vagheggiata campagna di Sicilia: ascoltò appena le rimostranze dei comuni lombardi senza conceder loro soddisfazione. Realizzò comunque con chiarezza che ormai la maggior parte dei comuni erano o suoi nemici o infidi alleati: e decise di comportarsi di conseguenza. Un po' più condiscendente fu con Genova e Pisa, di nuovo in guerra fra loro, e presso le quali aveva spedito rispettivamente Rainaldo e Cristiano: ma non riuscì ad accordarle, contrariamente a quel che avrebbe sperato per poter finalmente dar l'avvio all'avventura contro la Sicilia normanna.

I suoi obiettivi erano almeno due. Per questo divise in tre parti le sue truppe: un contingente, al suo diretto comando, avrebbe puntato su Ancona attraverso l'Emilia e la Romagna; altri due, al comando rispettivamente di Rainaldo e di Cristiano, avrebbero dovuto puntare su Roma, cacciare Alessandro e insediarvi Pasquale.

Arrivato a Bologna nel febbraio, Federico le impose di consegnare degli ostaggi a garanzia del suo leale comportamento; da lì attraversò la Romagna, guadagnò Ancona sotto le mura della quale veniva a trovarsi nel maggio. L'assedio durò tre settimane e si chiuse secondo alcuni con la resa della città, secondo altri con un compromesso.

Intanto, però, erano accadute molte altre cose. Appena l'imperatore aveva abbandonato l'Italia settentrionale, la rivolta era scoppiata. Le città angariate dai suoi *potestates* erano stanche di lui, delle sue esazioni, del passaggio delle sue milizie: e se alcune di esse lo avevano dapprima accolto con gioia - sia per il prestigio e la venerazione dovuta a quello che allora si definiva il *nomen imperii*, sia perché ciascuna di esse sperava di potersi servire di lui per liberarsi della forza e della concorrenza delle città vicine -, ora tutte si rendevano concordemente conto del fatto che la loro vecchia inimicizia reciproca era tutto sommato più comoda e vantaggiosa che non l'"amicizia" del sovrano. Perfino Cremona che, con Lodi e Pavia, era la prediletta e che Federico aveva colmato di favori e di privilegi, ora insorgeva

contro di lui. E proprio con centro in Cremona prendeva corpo una lega nella quale, con un giuramento dell'8 marzo 1167, convenivano anche Mantova, Bergamo, Brescia. Le quattro città, liberatesi dei rettori imperiali, giuravano di difendersi a vicenda, di risarcirsi reciprocamente i danni che si erano inferte negli ultimi dieci anni, di combattere insieme contro i nemici comuni, di difendere e tutelare tutti quei diritti che avevano acquisito dal tempo di Corrado III a un secolo prima. Tale patto sarebbe stato valido un cinquantennio. Anche Milano veniva chiamata a siglarlo.

Due i precedenti di questa lega, che in quanto tale rientrava fra le associazioni vietate a Roncaglia: da una parte il comune giuramento di milanesi, piacentini e bresciani nel 1159, durante l'assedio di Crema, di non far pace con Federico senza il consenso di papa Adriano; dall'altra, naturalmente, la lega veronese del 1164. Nulla nel patto sonava ribellione contro l'impero: il riferimento al regno di Corrado, però, stava ad indicare che si intendeva reagire alle inaudite *novitates* introdotte da Federico. I collegati non negavano *fidelitas* al sovrano, anzi sottoponevano il loro accordo alla pregiudiziale *salva fidelitate imperatori*: ma si rifiutavano di fornirgli prestazioni che non fossero spettate all'impero al tempo di Enrico V, di Lotario e di Corrado III.

Secondo la tradizione, l'impegno delle città lombarde sarebbe stato solennemente sancito in un incontro dei rispettivi loro rappresentanti avvenuto - secondo una fortunata leggenda - il 7 aprile, nel monastero di Pontida, fra Bergamo e Lecco. In tale circostanza si sarebbe tra l'altro deliberato di ricostruire - in pegno di rinnovata concordia - le mura di Milano, distrutte nel 1162 per ordine certo dell'imperatore, ma con l'entusiasta manodopera fornita da molte città vicine. La ricostruzione delle mura milanesi era quindi un atto simbolico di ritrovata concordia e, al tempo stesso, una sfida lanciata a Federico. Il 27 aprile dello stesso mese i milanesi rientravano nella loro città. Poco prima, la lega aveva ricevuto nuove adesioni, anche da parte delle città tradizionalmente fedeli all'impero. I cremonesi - ora che Crema era distrutta - ritenevano di poter tranquillamente far pace con una Milano che peraltro sembrava allora lontana dal recuperare il suo vecchio ruolo egemonico. I lodigiani, un po' intimoriti e ricattati, un po' allettati da varie promesse, giurarono a loro volta

il 23 maggio. Giurò anche Piacenza, che approfittò per chiedere alla Lega un risarcimento dei danni subiti per colpa dell'esercito imperiale nel suo territorio. E giurò più tardi Parma, che in quanto avversaria di Piacenza temeva di restare isolata ora che la rivale aveva aderito alla lega.

Le notizie che forse erano giunte dal settentrione della penisola alle orecchie del papa, fra giugno e luglio, erano liete per lui: ma egli non era nella miglior disposizione di spirito per accoglierle. L'imperatore si avvicinava a grandi passi; intanto, una squadra navale pisana bloccava tutto il litorale tirrenico fra Terracina e Civitavecchia. Gli appelli disperati al re di Sicilia, l'unico che avrebbe potuto recare soccorso, restavano vani. Il 24 luglio, il Barbarossa giungeva sotto le mura di Roma. La Città Leonina fu espugnata, e durante l'assalto andò in fiamme la chiesetta di Santa Maria *in Turri*, adiacente a San Pietro; e il fuoco lambì la stessa venerabile basilica. Papa Alessandro si salvò per un pelo e trovò rifugio nella grande fortezza dei Frangipane al Colosseo. S'intavolarono allora le trattative. I romani cedettero, e al pontefice non rimase che fuggire, travestito da pellegrino, fino a Terracina: da lì si sarebbe diretto nel *regnum*, a Benevento, sotto la protezione di Guglielmo II.

I vincitori cantarono il 29 luglio il *Te Deum* nella basilica di San Pietro, riconsacrata dopo la battaglia. Federico poteva celebrare il suo trionfo. Il 30 luglio il suo papa Pasquale fu solennemente intronizzato in San Pietro. Il 1° agosto egli poté così rinnovare solennemente la cerimonia dell'incoronazione di Federico, al cui fianco stava, anch'essa incoronata, la bella e fedele Beatrice.

Ma un temporale estivo, quindi alcuni giorni afosi, scatenarono all'indomani dell'incoronazione un'epidemia che infierì nell'esercito imperiale. Il 6 agosto si dovette por fine alla permanenza in Roma. Accomiatatosi a Viterbo con papa Pasquale, Federico procedette verso il nord. Si trascinava dietro una truppa di ammalati, fra i quali la morte mieteva di continuo vittime; morì il 14 agosto anche Rainaldo di Dassel. La fama degli eventi romani, divulgata dai messi pontifici, corse la penisola. Federico risaliva le strade verso il nord come uno sconfitto: bisognava colpire lo scomunicato, ora che egli non aveva praticamente più un esercito.

Quando gli abitanti di Pontremoli bloccarono il passo della Cisa,

dove la *Via Francigena* abbandonava la Toscana per entrare in Emilia, non restò che aggirare il colle per giungere faticosamente con l'aiuto del grande *dominus loci*, il marchese Malaspina, a Pavia il 12 settembre. Nella città, che gli era ancora fedele, l'imperatore fu più puntualmente informato della ribellione delle città lombarde. Apprese così che molti centri dell'Italia settentrionale avevano cacciato i rettori imperiali, si erano rifiutate di adempiere ai loro obblighi feudali, avevano richiamato i vescovi fautori di Alessandro III. La causa delle libertà comunali e quella della legittimità del Bandinelli come papa non avevano intrinsecamente nulla in comune, stavano su due linee concettuali diverse: ma ora venivano a unirsi se non proprio a saldarsi, e tale unione sarebbe durata a lungo.

Federico accettò la sfida: il 21, da Pavia, fulminava contro le città della lega il bando imperiale, facendo tuttavia eccezione per Lodi e Cremona. Si era intanto chiamati attorno i suoi fedeli: i pavesi, i novaresi, i vercellesi, Obizzo Malaspina, il marchese di Monferrato, il conte di Biandrate. Con l'esercito così rinforzato egli si diede subito a scorrere e saccheggiare il Milanese, validamente e immediatamente contrastato da lodigiani, bresciani, bergamaschi, cremonesi, parmensi. Ma l'11 novembre, il giorno di San Martino - nove anni dopo la trionfale Roncaglia -, i milanesi lo costrinsero a chiudersi in Pavia e ve lo assediarono.

A questo punto, i lombardi dovettero credere di averlo ormai in pugno, e che bastasse una stretta finale. Ma per questo non bastava adesso coordinare le forze: bisognava dimostrargli che egli aveva definitivamente perduto, che le leggi di Roncaglia erano un capitolo chiuso, che la sua unica alternativa per conservarsi dei fedeli sudditi - che tali essi volevano, nonostante tutto, rimanere - era accettare che i rapporti tra impero e città tornassero quali erano al tempo di Enrico V. Erano due princìpi giuridici, entrambi in fondo legittimi, a contrapporsi: da una parte Federico si appoggiava al diritto romano e alle antiche prerogative regie che erano sì cadute in disuso, ma che non erano mai state formalmente abrogate; dall'altra i comuni si appellavano a quella tradizionale fonte di diritto ch'era la consuetudine.

Il 1° dicembre 1167 i rappresentanti di sedici città, fra cui vi erano tutte quelle della lega veronese del 1164 e della posteriore lega cremonese, s'incontrarono e stabilirono di convergere in una sola

Societas Lambardiae: quella che noi chiamiamo la lega lombarda. C'erano Venezia, Verona, Padova, Vicenza, Treviso, Cremona, Brescia, Bergamo, Milano, Lodi, Parma, Piacenza, Mantova, Ferrara, Bologna, Modena. Contro forze così formidabili, non era possibile resistere. Federico lasciò alla chetichella Pavia, ormai divenuta essa stessa infida, e si diresse verso le terre di Monferrato e dei conti di Biandrate. Qui svernò in attesa di riprendere, alla fine della cattiva stagione, la via per l'Oltralpe.

La lega lombarda si dette proprie istituzioni, ben distinte da quelle di ciascun comune partecipante: ogni città eleggeva un suo rettore per la lega, con carica valida per un anno; il collegio dei rettori si riuniva in una città della lega a sua scelta, in genere sempre diversa; le riunioni erano saltuarie, o comunque non sembra avessero precisa periodicità; i rettori stabilivano le misure militari e diplomatiche da prendere, discutevano sull'accettazione di nuovi aderenti, si costituivano in tribunale per dirimere i contrasti sorti fra i partecipanti alla lega.

Con la fine dell'inverno, l'imperatore si decise ad affrontare le Alpi; intanto Filippo di Heinsberg, succeduto a Rainaldo di Dassel come arcivescovo di Colonia, aveva insediato a Roma Pasquale III; Italia centrale e Toscana sembravano nel complesso ancora ligie a Federico. Ma a Benevento Alessandro riceveva di continuo messi e tramava con i comuni lombardi, con il re di Sicilia, con Venezia, con il *basileus* Manuele.

L'imperatore comprese che non gli restava che raggiungere la Germania, nella quale attestarsi e riorganizzarsi: neppure questo sembrava, però, una cosa facile. Il conte Umberto III di Savoia, che si sentiva leso nei suoi interessi dai privilegi concessi dall'imperatore ai vescovi della sua contea, gli negava il transito per il passo di Susa: quando alla fine, grazie anche alla mediazione del marchese di Monferrato, glielo concesse, Federico si trovò in un'ancor più imbarazzante e umiliante situazione. La sua decisione di far impiccare, a titolo di feroce quanto inutile rappresaglia, un nobile bresciano, provocò una specie di rivolta cittadina; egli dovette liberare precipitosamente gli ostaggi e fuggire travestito da servo lasciando la stessa imperatrice in mano alla gente di Susa, che tuttavia le permise cavallerescamente di partire a sua volta. Valicato il Moncenisio, at-

traverso una Borgogna che trovò quasi del tutto votata alla causa di Alessandro, l'imperatore giunse a metà marzo a Basilea, al confine fra il regno di Borgogna e il ducato di Svevia.

Dal marzo 1168 al settembre 1174, il sovrano non mise più piede in Italia. Seguiva con attenzione l'evolversi per lui allarmante dell'amicizia tra papa Alessandro, i comuni, il re di Sicilia e il *basileus*; cercava di riorganizzare la sua amministrazione del *regnum Italiae* e di rinnovarne il personale. Ma attendeva alle questioni tedesche.

Scendendo per la quinta volta in Italia, nell'autunno del 1174, Federico doveva trovare parecchie cose cambiate rispetto sei anni prima. Che cos'era accaduto? In sintesi si potrebbe dire che erano accadute tre cose. Primo, Milano non solo era risorta dalle sue rovine, ma aveva assunto di nuovo il suo ruolo egemone in tutta l'Italia settentrionale guadagnandosi la sia pur non del tutto incontrastata *leadership* di una Lega lombarda ch'era intanto diventata un organismo colossale, anche se non unitario né agile; secondo, il prestigio di papa Alessandro III era divenuto universale, al punto che il mantenimento dello scisma sonava ormai ridicolo; terzo, l'influenza del re di Sicilia e dell'imperatore di Costantinopoli era cresciuta, e i rapporti di entrambi con il papa e i comuni lombardi si erano rafforzati ulteriormente.

Nell'aprile del 1168, alla confluenza fra il Tanaro e la Bormida, in un'invidiabile posizione strategica incuneata fra il territorio di Pavia, le terre del marchese di Monferrato e quelle dei conti di Biandrate nonché in grado di controllare l'accesso dell'entroterra lombardo al mare di Genova, veniva fondata una nuova, piccola città. Erano i comuni della lega a fondarla, sfidando il sire di Monferrato e i pavesi. Ma la fondazione di una città era una prerogativa regia: per cui la sfida vera andava a Federico. Non a caso, in omaggio a papa Bandinelli, l'avevano chiamata Alessandria.

La fondazione di Alessandria precedette di poco la dieta di Lodi, nel maggio, durante la quale si ripeté - con qualche variazione - il giuramento del dicembre 1167 e si presero varie decisioni fra cui quella di stabilire una sorta di tribunale arbitrale interno alla lega che sostituisse il diritto d'appello all'imperatore: in altre parole, la lega si arrogava funzioni pubbliche nel momento stesso in cui - decre-

tando l'invalidità di appelli all'imperatore - impediva l'esercizio di quelle giuridicamente parlando legittime. Era evidente che ormai i lombardi non intendevano più recedere dalle loro scelte. Il fatto che la Lega si dotasse di un suo sigillo nel quale era effigiata un'aquila simile all'imperiale - ma con la testa rivolta a sinistra anziché a destra -, e forse di un proprio vessillo, prova della sua ormai evidente volontà di sostituirsi all'impero come autorità pubblica, o comunque d'imporsi a esso come entità sovracomunale. I patti della Lega venivano periodicamente giurati di nuovo, mano a mano che le adesioni giungevano a rafforzarne la compagine. E attraverso la sua politica si possono discernere le linee di un'organizzazione territoriale, d'una politica viaria e commerciale comune, d'un sistema doganale.

Le adesioni erano infatti pian piano aumentate fino a comprendere tutti i centri principali di quelle che per noi sono le regioni di Piemonte, Liguria, Veneto, Emilia-Romagna, ivi comprese quelle città che, al pari di Como (che aderì alla fine del 1168) o di Pavia (che aderì nel 1170), avevano alle spalle una tradizione imperiale consolidata ma che vennero indotte o addirittura costrette a collegarsi con la *Societas* per non subire l'isolamento e la pressione militare delle altre. Pian piano, le città aderenti giunsero al numero di trentacinque, anche se i rispettivi rappresentanti non furono mai tutti presenti nelle varie riunioni della lega.

A essa dovettero anche, volenti o nolenti, unirsi dei feudatari: Obizzo Malaspina dal 1168 e poi stabilmente dal 1170, tramite i suoi legami con Vercelli (ma egli dal 1169 si era legato anche a Genova, impegnandosi a tenere aperte le vie verso la Lombardia); il marchese di Monferrato nel 1172; in modo particolarmente umiliante lo stesso conte di Biandrate; e altri più tardi.

La Lega aveva tuttavia tre punti deboli: era concepita per la guerra e non per la pace, e dunque per ben funzionare aveva bisogno di un nemico comune senza il quale avrebbe preso a languire; era il risultato del convergere di interessi diversi e di forze disuguali, per cui era fatalmente candidata all'insorgere di rivalità interne e al costituirsi di egemonie non gradite nella stessa misura da tutti i suoi membri; esisteva una certa confusione fra i poteri dei rettori della Lega e le prerogative dei dirigenti dei singoli comuni.

Comunque, almeno nei primi mesi, la Lega sembrò funzionare

alla perfezione; e a meraviglia filava il suo idillio con Alessandro III, che si sentiva sempre più forte per quanto il suo nuovo antagonista Giovanni di Strumi fosse insediato a Roma. Il vallombrosano Giovanni era un buon monaco: ciò piaceva all'imperatore che non perpetuava lo scisma soltanto per motivi politici o per orgoglio di regnante, ma doveva esser profondamente convinto che la sua causa era giusta. Al tempo stesso, però, Federico si rendeva sempre più conto che ormai la sua parte nello scisma stava diventando insostenibile e cercava un pretesto per poterne onorevolmente uscire. Per questo assistiamo, fra 1168 e 1170, a un fine e complesso lavoro diplomatico che coinvolgeva varie potenze cristiane e il cui scopo ultimo era senza dubbio l'uscita dalla situazione di stallo nella quale il permanere di due pontefici aveva messo la Chiesa. Nell'autunno del 1168, si svolsero fra Enrico d'Inghilterra e Luigi di Francia i negoziati che avrebbero portato, nel gennaio 1169, alla pace di Montmirail. Federico inviò come osservatori all'incontro Enrico il Leone, Cristiano di Magonza e Filippo, nuovo arcivescovo di Colonia. Si discusse in modo particolare dell'organizzazione di una nuova crociata - e può darsi che sia la missione di Cristiano di Magonza a Costantinopoli l'anno successivo, sia il pellegrinaggio di Enrico tre anni dopo, avessero anche questo scopo - quanto allo scisma, si pensò che forse i due abati di Cîteaux e di Clairvaux, autorevoli figure della Cristianità alessandrina, avrebbero potuto interporre i loro buoni uffici per pacificare Federico e Alessandro. Difatti nel marzo essi furono spediti insieme con Eberardo di Bamberga a Veroli - abbastanza vicino tanto a Roma, quanto ai confini del regno di Sicilia - dove Alessandro aveva fissato l'incontro. Si disse che fine ultimo dell'ambasceria era, da parte di Federico, indurre il papa a incoronare imperatore suo figlio Enrico: in cambio, questi avrebbe riconosciuto lui come vero pontefice e lo scisma sarebbe finito.

L'incoronazione avrebbe significato certezza nella successione al trono imperiale: la casa sveva ne sarebbe rimasta padrona. Alessandro da parte sua considerava la sua causa strettamente connessa a quella dei lombardi, alla presenza dei cui messi ricevette addirittura gli ambasciatori imperiali: e ciò urtava contro l'evidente proposito del sovrano, uno degli scopi del quale, offrendo la pace al pontefice, era proprio quello di dividere il fronte unico costituito da lui e dalla

lega. D'altronde, Federico poteva accettare di riconoscere i prelati ordinati da Alessandro, ma non aveva alcuna intenzione di abbandonare al loro destino quelli che si erano schierati dalla sua parte. Per questo, le trattative fallirono; e Federico le denunziò ufficialmente nel giugno 1170, durante la dieta di Fulda.

Era stato uno smacco, per lui, l'episodio di Veroli? Sì, se si ritiene - e v'è da ritenerlo - che le sue intenzioni fossero sincere; no, tuttavia, se si tiene presente che il rifiuto del papa di accettare le sue offerte di pace poteva essere usato dall'imperatore per dimostrare ai principi tedeschi che nessuna proposta ragionevole era in grado di vincere la preconcetta ostilità del pontefice, anche a causa dello stretto legame fra lui e la Lega lombarda. Per cui, l'unico modo di risolvere davvero la questione dello scisma consisteva nel battere la Lega.

Nel settembre del 1174, Federico calava per la quinta volta in Italia. Aveva preso la via della Svevia, della Borgogna e del Moncenisio. Susa, la città che lo aveva veduto umiliato e fuggiasco, fu distrutta. Asti si arrese subito dinanzi a lui, e a lui accorsero - impauriti e desiderosi di perdono o avidi di rivalsa sulla lega che per anni li aveva costretti a subire la sua alleanza - i suoi tradizionali alleati piemontesi e lombardi: il marchese di Monferrato, il conte Uberto di Biandrate e le città di Alba, Acqui, Pavia, Como.

Il panico invase la Lega, che rivelò a quel punto uno dei suoi punti deboli: la difficoltà e la lentezza nell'assumer decisioni, corrispettivo del resto della sua mancanza di coesione. I collegati ben sapevano, e da tempo, che Federico stava preparando la vendetta; e sapevano altresì che di certe tardive e coatte adesioni alla loro alleanza non era il caso di fidarsi. Eppure, in quell'autunno, sembra si lasciassero prendere di contropiede. Vero è d'altronde che giocavano la carta vincente concentrando il loro potenziale difensivo su Alessandria.

Alla fine d'ottobre Federico pose l'assedio alla nuova città, non tanto perché la ritenesse un importante obiettivo militare, o perché non si volesse lasciare piazzeforti nemiche alle spalle, ma soprattutto perché essa era il simbolo della resistenza contro di lui. Ma l'assedio andò per le lunghe, fra un autunno molto piovoso e un inverno durissimo. A preoccupare Federico v'era il fatto che, mentre egli perdeva tempo, i collegati si andassero riunendo, sia pur non senza incertezze e ambiguità. Fra gli imperiali, i pareri erano discordi: era il caso di

correre il rischio di un confronto in campo aperto con forze che si sapevano di parecchio superiori? Federico, che non aveva intenzione di commettere imprudenze, spedì Cristiano di Magonza con un modesto contingente verso Bologna e la Romagna, in modo da stornare parte delle forze della lega: ma questo espediente ridusse ulteriormente le sue stesse forze.

Dopo un inverno d'inutile assedio e di non meno inutili stratagemmi, Federico tolse l'assedio ad Alessandria: anche perché aveva saputo che due contingenti nemici guidati da Ezzelino da Romano e da Anselmo da Dovara e forti di parecchie migliaia di uomini si andavano avvicinando. Era il 12 aprile, Sabato Santo. L'imperatore era circondato dagli eserciti della lega che, tuttavia, non osò attaccarlo. Forse l'imminente festa della Resurrezione consigliò di non turbare con un evento sanguinoso la gioia d'un giorno sacro; forse - come fu detto - il timore provato nei confronti di Federico, ma soprattutto la reverenza per il *nomen imperii* mai, nonostante tutto, rinnegato dai lombardi, arrestarono il loro slancio. Tortona si arrese all'imperatore, anzi - per gelosia nei confronti di Alessandria - passò dalla sua parte. Pochi giorni dopo, i due eserciti si trovavano ancora di fronte in un'altra piana adatta alla prova delle armi, tra Voghera e Casteggio. È evidente che Federico si stava dirigendo su Pavia, dove si sarebbe forse attestato; ed è altrettanto evidente che i collegati non avevano alcuna intenzione di farcelo arrivare. Tuttavia essi, pur disponendo della netta superiorità numerica, esitavano a loro volta ad attaccar battaglia. Si giunse così - grazie anche alla mediazione dei consoli di Cremona, ansiosi forse di farsi perdonare dall'imperatore il voltafaccia del 1167 ma restii a rompere con la lega - alla «pace» che, dal luogo nel quale fu siglata, fu detta di Montebello. Le trattative furono condotte da una commissione di tre membri per ciascuna parte, con l'accordo che eventuali divergenze sarebbero state composte dai consoli di Cremona, i quali in questo modo sottolineavano ulteriormente la loro speranza di potersi presentare come neutrali.

La Lega chiedeva, fra l'altro, che lo scisma avesse termine; che l'imperatore si accontentasse di quelle prestazioni che le città avevano reso all'impero prima di lui, e sulle quali tuttavia ci si riservava di trattare a parte; che ciascuna città potesse liberamente eleggere i suoi consoli; che la lega stessa fosse riconosciuta. I collegati si

dichiaravano disposti a pagare all'impero certe tasse ma volevano da esso il diritto a disporre dei *regalia*. L'arbitrato dei consoli di Cremona manteneva sostanzialmente queste richieste introducendo però due modifiche: primo, non si parlava più di fine dello scisma: secondo, Alessandria avrebbe dovuto essere distrutta, fatti beninteso salvi vita e beni degli abitanti. L'imperatore era disposto a cedere su molti punti anche essenziali con le città, ma - non essendo riuscito a staccarle da Alessandro - non mollava sulla questione ecclesiastica e su tutto quel che poteva recar pregiudizio al prestigio dell'impero. E l'esistenza stessa di Alessandria era per lui un intollerabile affronto.

D'altro canto, l'alleanza col papa e il mantenimento di Alessandria erano proprio i due punti moralmente qualificanti della Lega. Essa contestò quindi l'arbitrato dei consoli di Cremona e abbandonò le trattative; l'imperatore, da parte sua, si asserragliò in Pavia con le poche forze rimastegli e prese a tempestare di messi la Germania affinché gli giungessero aiuti; concedeva intanto vari privilegi a Como, chiave dei passi alpini verso la piana del Reno, inviava ordini in Toscana e apriva un dialogo diplomatico con re Guglielmo II di Sicilia - che, irritato per il suo fallito matrimonio con una principessa greca, aveva stretto con Venezia un accordo in funzione antibizantina - per dargli in sposa la figlia Sofia: matrimonio che papa Alessandro riuscì a impedire, e difatti il monarca normanno di Sicilia sposò Giovanna, figlia di Enrico II d'Inghilterra.

Passò un altro inverno: com'era d'uso, quella non era stagione di guerra. Ma Federico era in ansia perché conosceva bene la situazione generale e sapeva fino a che punto era debole. Si rivolse dunque per aiuto a Enrico il Leone. I due cugini s'incontrarono nel gennaio del 1176 a Chiavenna, la cittadina poche miglia distante da Como sulla via fra Germania e Italia: essa apparteneva da una ventina d'anni al ducato svevo. La tradizione ha circonfuso di colori drammatici l'incontro: Federico sarebbe giunto a inginocchiarsi dinanzi al superbo duca, implorandone l'aiuto. Ma alla proposta di questi - il suo soccorso in cambio della contesa Goslar - il Barbarossa si sarebbe irrigidito nel rifiuto. È costante, nella vita dello Svevo, questa fedeltà a princìpi dinanzi ai quali l'autorità imperiale non può venir meno: la sua flessibilità che in più occasioni non arretrava neppure dinanzi all'opportunismo, s'arrestava sempre davanti a questa barriera.

Ormai, non gli restava che contare però su quel che in Germania poteva esser raccolto dall'imperatrice e dai vassalli fedeli e stringere i rapporti con gli alleati italiani. Anche la Lega si andava preparando: in quello stesso gennaio, a Piacenza, i rettori rinnovavano il giuramento

A maggio arrivarono i rinforzi tedeschi. Non erano granché: forse, con loro e con gli italiani che gli erano fedeli, Federico raggiungeva i 4000 cavalieri. Oltre all'arcivescovo di Colonia, li guidavano quello di Magdeburgo, il landgravio di Turingia, il duca di Zähringen, il conte di Fiandra e altri nobili e grandi signori. Giunsero attraverso il passo di Lucomagno, per la via di Bellinzona, e si acquartierarono con l'imperatore a Como. Da lì, si mossero poi per raggiungere le truppe del marchese di Monferrato e di Pavia, che si erano concentrate attorno a quella città e si stavano adesso dirigendo verso nord. Gli armati della lega - i fanti milanesi con il Carroccio e poi i cavalieri di Milano, Vercelli, Novara, Lodi, Brescia, e delle città venete - erano attestati a metà strada circa fra Como e Milano, forse in località San Martino presso Legnano, in modo da controllare sia la strada proveniente da nord, sia il passo sul fiume Olona.

È dubbio che una delle due parti cercasse la battaglia. Federico sapeva bene di essere in condizione d'inferiorità numerica e anche tattica, visto che il nemico era in posizione favorevole; gli premeva piuttosto raggiungere i suoi alleati. Quanto alla gente della Lega, il loro stesso attestarsi è indice di una precisa volontà difensiva. Del resto, i collegati avevano un esercito in cui abbondavano i fanti, che nell'arte militare e nella mentalità del tempo erano utili nelle difese di castelli e città, non però negli scontri campali. Si trattava di truppe levate dalle città, quartiere per quartiere, e che - armate di lancia e scudo avevano il ruolo di sistemarsi in quadrato attorno al Carroccio e far siepe contro gli attacchi della cavalleria, permettendo così ai loro cavalieri di riorganizzarsi dopo il primo scontro.

Si è molto fantasticato, sulla battaglia di Legnano: e già a partire dal cronista trecentesco Galvano Fiamma. Si è parlato di «Compagnie della Morte» legate a sacri giuramenti, di segni, di prodigi. Notizie incontrollabili, che però è possibile provenissero da una tradizione orale nata già all'indomani della battaglia, in un'atmosfera imbevuta di echi eroici. La realtà è meno romantica, ma ha i suoi

colori. Il 29 maggio 1176, fra Ticino e Olona, sulla strada di Pavia, i cavalieri dell'avanguardia dei due eserciti s'incontrarono e gli imperiali, per quanto assolutamente inferiori di numero - trecento contro settecento, a quel che pare - sbaragliarono i nemici e li volsero in fuga. Era vera fuga, però, o stratagemma? Sta di fatto che nello scontro intervenne Federico con tutta la sua cavalleria. La corsa all'inseguimento dei fuggiaschi si arrestò, tuttavia, dinanzi alla folta siepe di lance dei fanti: i cavalieri della lega ebbero così modo di contrattaccare, soccorsi tempestivamente da rinforzi che, giunti proprio allora, urtarono le file nemiche di fianco provocandone lo scompiglio. La lega era senza dubbio più forte di Federico: le forze a cavallo più o meno si bilanciavano, ma i comuni lombardi potevano contare anche su qualcosa come forse 4000 fanti. Fu la resistenza della fanteria e il nuovo attacco della cavalleria lombarda a scardinare la compagine imperiale.

Lo stesso Federico, che combatteva al centro della mischia, a fianco del suo vessillo, scomparve inghiottito dai flutti della battaglia e fu dato per morto. A questo punto, le truppe imperiali si dettero alla fuga disordinata: molti furono uccisi o annegarono nelle acque del Ticino; e soltanto qualcuno riuscì a mettersi in salvo entro le mura di Pavia recando l'incredibile notizia: Federico, il signore del mondo, non è più, giace nella piana fra Olona e Ticino; tutto è perduto. Molti furono i prigionieri, qualcuno anche di altissimo rango: opulento il bottino, gloria del quale - come trionfanti scrivevano i milanesi agli alleati bolognesi - lo scudo, il vessillo, la croce e la lancia dell'imperatore. Venerabili cimeli, sacri nella mentalità del tempo al pari di reliquie: ma, in quel momento, anche splendidi trofei di guerra, superbi pegni di vittoria. Quella «lancia dell'imperatore» non era tuttavia la reliquia della Lancia di san Maurizio, una delle più prestigiose dell'impero, che i sovrani romano-germanici recavano talvolta in battaglia.

Federico si era nascosto con pochi compagni, celandosi ai vincitori. Ancora una volta eccolo quasi solo, braccato, forse travestito. Quando giunse a Pavia per strade traverse e fuori mano, l'imperatrice aveva già indossato l'abito a lutto. Era vinto, stanco, senza più armata. Ma era vivo. E bastò che questa notizia si spargesse, per togliere alla lega una parte dei frutti della vittoria. Il senso della sconfitta ce-

deva il passo all'indignazione per l'offesa: i ribelli che avevano osato atterrare lui - l'Unto, il Cristo del Signore, il Prescelto, la Legge incarnata sulla terra - si erano resi rei di lesa maestà. Federico voleva vendetta: e, al suo solito, la chiamava giustizia. E il diritto romano gli dava ragione.

S'inscrive in questa sua nuova strategia la proposta che egli lanciò alla fine del gennaio 1177: un nuovo concilio che decidesse fra Alessandro III e Callisto III. I patti di Anagni non lo avevano del tutto soddisfatto, ed ecco che tentava ora da un lato d'intimidire Alessandro, dall'altro di approfondire il dissenso fra lui e i comuni lombardi. Ma l'idea fu abbandonata perché i consiglieri imperiali e gli stessi ecclesiastici più vicini al trono - a cominciare dal cancelliere Cristiano di Magonza e dal patriarca d'Aquileia Ulrico - si opposero all'ulteriore rinvio di un accordo col papa che avrebbe permesso, fra l'altro, il consolidamento dell'autorità dell'impero in Italia per via diplomatica anziché militare.

Non c'era quindi altra via che giungere al più presto a una pace definitiva col pontefice. Ma le trattative si annunziavano difficili nella scelta della città nella quale incontrarsi. Federico e i suoi proponevano l'amica Ravenna: ma, proprio in quanto essa era filoimperiale, la controparte la rifiutava. In un primo tempo pare che l'imperatore accettasse come controproposta Bologna, e fu su questa base che Alessandro s'imbarcò per Venezia su una nave messagli a disposizione dal re di Sicilia. Da Venezia egli avrebbe potuto, sempre per via d'acqua, raggiungere Bologna. Ma a Venezia gli ambasciatori imperiali lo informarono che il loro signore si rifiutava di incontrarlo a Bologna, città che gli era tradizionalmente ostile: rilanciava la proposta di Ravenna e in alternativa indicava come possibili luoghi dell'incontro o Pavia o la stessa Venezia.

Il papa volle allora consultarsi con i lombardi: si trasferì a Ferrara e lì ne ricevette la delegazione e beninteso dovette subirne le rimostranze per come egli aveva condotto - senza tener conto di loro - le trattative di Anagni. Giunsero poi a Ferrara anche gli ambasciatori imperiali e dopo laboriose trattative si stabilì che l'incontro fra i due *luminaria* del mondo latino sarebbe avvenuto a Venezia, nonostante l'insoddisfazione dei rappresentanti della lega, che dal tempo dell'assedio di Ancona non si fidavano più della città di San Marco. Ales-

sandro tornò in quella città per fermarvisi aspettando l'imperatore, mentre questi a sua volta vi si avvicinava con molte esitazioni. Dopo essersi stabilito a Ravenna per buona parte del mese di maggio, nel giugno si spostava all'abbazia di Pomposa e poi nel luglio a Cesena.

È calda l'estate, sul delta del Po. Passata la «Pasqua di Rose» - la Pentecoste - nell'ombrosa quiete dei chiostri pomposiani, Federico indugiava ancora: era evidente che non intendeva stipulare col papa un accordo che coinvolgesse anche i comuni lombardi, e difatti provocava la lega con minacce e con pretese che tendevano a respingere la situazione all'indietro, ai tempi di Roncaglia. Ma Alessandro mangiò la foglia e tagliò corto: anche a lui interessava far pace con il sovrano e rientrare, con il suo appoggio, in Roma; propose dunque che tanto il re di Sicilia quanto i comuni accettassero per il momento una tregua con l'impero, rinviando a più tardi i problemi più complessi. Il delegato siculo-normanno, ch'era poi il cronista Romualdo arcivescovo di Salerno, accettò: i comuni della Lega, vistisi di nuovo isolati, non poterono opporre alcuna resistenza. Federico fece cadere la cosa dall'alto e per accettare chiese segretamente al papa che almeno si rivedesse la questione dei beni matildini. Era forse una nuova manovra diversiva tesa a saggiare se Alessandro era davvero deciso a stipulare la pace. E naturalmente era un'altra mossa personale, non è chiaro se all'insaputa o contro il parere del cancelliere Cristiano.

L'imperatore salpò quindi da Ravenna e si stabilì verso il 20 luglio a Chioggia, a un passo dalla sede scelta per il convegno. Eppure, era ancora riluttante a stipulare una pace che - se non altro perché lo avrebbe sollevato dalla scomunica, fatto che richiedeva una cerimonia umiliante per lui - lo avrebbe trovato in obiettive condizioni d'inferiorità. Sembra che addirittura giocasse all'ultimo istante una nuova carta intimidatoria, quella della sollevazione della fazione popolana di Venezia che avrebbe forzato la mano al doge Sebastiano Ziani e avrebbe dovuto impaurire il papa. Ma il fermo contegno di Alessandro e l'appoggio che la delegazione siculo-normanna gli fornì presso il doge fecero fallire anche questa macchinazione, del resto disapprovata con fermezza dal cancelliere imperiale, che regolarmente si trovava scavalcato e costretto a fronteggiare i colpi di testa diplomatici - non sempre felici, come si è or ora visto nel caso della proposta di un nuovo concilio - del suo signore.

Fallite tutte le manovre diversive, l'imperatore si adattò quindi a stipulare a Chioggia, il 21 luglio, una tregua di quindici anni con Guglielmo II - che riconosceva finalmente quale re di Sicilia - e una di sei con i comuni lombardi. Fra quel giorno e il seguente si stese anche l'atto di pace fra papa e imperatore, che avrebbe dovuto essere ratificato a Venezia, e che sostanzialmente riprendeva il trattato di Anagni. In sintesi, Federico accettava di riconoscere Alessandro come vero papa, e veniva in cambio assolto dalla scomunica; a Callisto III, ovviamente deposto, sarebbe stato riconosciuto il diritto a governare un'abbazia; i vescovi ex scismatici, tanto in Italia quanto in Germania, avrebbero ricevuto un trattamento adeguato caso per caso e gran parte di loro sarebbe rimasta in carica previo riconoscimento dell'errore commesso. Infine, si annunziava un futuro concilio ecumenico nel quale la vita della Chiesa sarebbe stata regolarizzata.

Il 24 luglio, vigilia della festa dell'apostolo Giacomo, Federico sbarcava alla chiesa di San Niccolò del Lido, dove tre cardinali procedevano a liberarlo ritualmente e solennemente dalla scomunica; indi, accompagnato dal doge, giungeva a San Marco dove, nell'atrio della basilica, lo attendeva papa Alessandro. La cerimonia che avvenne allora doveva restare a lungo impressa nella memoria storica dell'Occidente. I due vecchi antagonisti erano entrambi commossi fino alle lacrime. L'imperatore si prosternò, e l'anziano pontefice fu sollecito a sollevarlo e ad abbracciarlo, dandogli il bacio della pace mentre attorno a loro s'innalzava trionfale il canto del *Te Deum*. Sembravano lontanissimi i tempi di Würzburg, quando Federico aveva giurato che mai per tutta la vita avrebbe riconosciuto Rolando quale capo spirituale legittimo della Cristianità. L'aneddotica successiva si è sbizzarrita sull'incontro: Federico avrebbe mormorato, prosternandosi, *Non tibi, sed Petro*: «Non è dinanzi a te che m'inginocchio, ma dinanzi al Principe degli Apostoli», e il papa avrebbe replicato *Et ego sum Petrus*: «Ma io sono appunto Pietro». Tradizioni insicure, che forse falsano la sostanza dello spirito dell'incontro senza nulla aggiungervi di valido. Quel che semmai ci piacerebbe sapere, è piuttosto l'impressione che Federico ricevette di Venezia. Colui che da giovane aveva ammirato lo splendore di Costantinopoli, ma che ormai da trent'anni si moveva tra le città e i castelli d'Italia e di Germania, forse comprese allora che cosa potesse rappresentare la forza

della politica, del commercio e della diplomazia delle città italiane rispetto al suo mondo ancora arretrato e arcigno. Venezia, certo, non era ancora la fastosa città di marmi e di bronzi dorati che sarebbe divenuta dopo il saccheggio di Costantinopoli del 1204, quando si sarebbe abbellita delle spoglie della Nuova Roma. Il cronista Goffredo da Viterbo dice che l'imperatore era tuttavia rimasto impressionato dai veneziani - gli aristocratici che attorniavano il doge, ma anche i mercanti, gli armatori, forse gli stessi popolani negli abiti di festa -, tanta era la sontuosità delle loro vesti e l'eleganza del loro portamento. Venezia era la porta dell'Oriente: ed era all'Oriente che Federico - ora che la tregua con il re di Sicilia gli consentiva di tornare a pensare a una politica mediterranea, sia pure su basi diverse da quelle che presupponevano la conquista dell'isola - tornava a guardare.

Il 25, festa dell'apostolo venerato a Compostela, il papa celebrava solennemente la pace con una messa e un lungo sermone in latino, che Federico si fece puntualmente tradurre. Alla fine della cerimonia, il pontefice trattenne a malapena l'imperatore che ad ogni costo voleva prestargli l'ufficio della staffa. Ventidue anni prima, il rifiuto di compiere questo gesto aveva portato papato e impero sull'orlo della rottura: ma ormai lo Svevo era cambiato.

E, soprattutto, erano cambiati i tempi. Con la sua splendida abilità a far buon viso a cattivo gioco, con la sua intelligenza prontissima che - se talvolta lo conduceva a far qualche passo falso - gli consentiva sempre di rimediare all'imprudenza e spesso alla superficialità di certe sue scelte con una duttile e pronta adesione alla realtà delle cose, Federico a Venezia seppe utilizzare a fondo il suo fascino e il prestigio della sua corona.

Il 1° agosto, ratificando solennemente la pace col papa e la tregua col re di Sicilia e con i comuni, pronunziava in tedesco un'allocuzione abilissima che traduceva nei termini della regalità sacra il concetto cristiano dell'umiltà quale via regia verso l'esaltazione: anche colui che è rivestito del potere e della gloria dell'impero di Roma può errare, per ignoranza, che neppure la dignità imperiale preserva dalla debolezza della condizione umana; eppure, ciò non toglie che tale dignità permanga intangibile, al di sopra delle contingenze. C'è da chiedersi quali reazioni avrà destato un discorso del genere nel cancelliere Cristiano che lo traduceva in latino, e che da mesi si era dato

da fare in ogni modo per impedire che la diplomazia approssimativa dello Svevo mandasse all'aria le prospettive di pace mentre veniva adesso a sapere dalla viva voce del suo signore che questi, se mai aveva commesso qualche passo falso, lo aveva fatto per ignoranza, il che vuol dire mal consigliato

Eppure, i suoi «cattivi consiglieri» lo avevano servito molto bene, ed egli lo sapeva. Il pur irruento e orgoglioso Cristiano di Magonza, che non era stato in passato esente da errori nel condurre le trattative con i comuni, aveva costantemente lavorato - dall'indomani di Legnano in poi - a convincerlo che bisognava assolutamente battere l'alleanza tra papa e comuni lombardi, e che l'unico modo per farlo consisteva nel rappacificarsi senza possibilità di ritardi o di equivoci - costasse quel che costasse - con il pontefice. Giocava in ciò anche la preoccupazione dell'ecclesiatico che non intendeva rischiar di perdere l'opulenta cattedra archiepiscopale di Magonza? Forse. Ma, senza dubbio, la linea da lui proposta era quella vincente: e il malumore del Barbarossa, i suoi tentati colpi di testa tra il gennaio e il luglio del 1177, sono la prova migliore del fatto che il sovrano sapeva benissimo che il suo cancelliere aveva ragione, ma che l'orgoglio gli impediva di aderire a una scelta che avrebbe comportato l'umiliazione di dover rinnegare una linea politica assunta con decisione fino dai tempi di Rainaldo di Dassel.

Romualdo di Salerno, riferendoci il testo dell'allocuzione da lui tenuta il 1° agosto quale plenipotenziario del re di Sicilia, ci offre una chiave interpretativa ulteriore. Il suo re non aveva mai inteso combattere contro un sovrano che era suo fratello in Cristo e che anzi, come imperatore, era il difensore più prestigioso della Chiesa. Missione dei re cristiani è non il combattersi fra loro, bensì il guerreggiare contro gli infedeli: e anche contro quei falsi cristiani che appoggiano gli infedeli come faceva il *basileus* Manuele tanto in Anatolia quanto in Africa settentrionale, dove la diplomazia bizantina brigava in ogni modo per impedire al re siciliano di acquistare un'egemonia di fatto sui potentati musulmani. Era un discorso abile, che teneva conto del fatto che Alessandro III aveva più volte manifestato il desiderio di organizzare una nuova crociata e che i veneziani odiavano il *basileus* Manuele dopo che questi li aveva cacciati, nel 1171, dal suo impero. L'intesa a quattro fra imperatore, papa, re di

Sicilia e Venezia isolava ulteriormente la Lega lombarda e cancellava il paziente lavoro bizantino di penetrazione in Italia, mentre riproponeva lo scacchiere orientale - e non solo quello musulmano - come teatro della futura espansione latina. Nella pace di Venezia si delineano, già in embrione, le condizioni spirituali e politiche che avrebbero presieduto alla terza e alla quarta crociata.

Federico si trattenne a Venezia fin oltre la metà di settembre: e furono settimane di intensi rapporti diplomatici, dei quali ci resta puntuale traccia nella documentazione della cancelleria imperiale. Infine partì per una lunga ricognizione attraverso i due regni d'Italia e di Borgogna, che lo avrebbe impegnato per un anno intero: sarebbe passato, quasi dappertutto trionfalmente accolto, attraverso la Romagna, le Marche, l'Umbria, la Toscana nei confini della quale avrebbe dimorato l'intero gennaio 1178, per visitare poi Genova, sostare fra il marzo e il maggio a Pavia, attraversare le terre del marchese di Monferrato e il Piemonte, e di lì recarsi in Borgogna dove il 30 luglio, nell'antica e venerabile città romana di Arles - sacra alle memorie epiche delle *chansons* e capitale del regno borgognone - ne avrebbe nuovamente cinto la corona.

Beninteso, questo che potrebbe sembrare un giro trionfale aveva al contrario una precisa funzione politica. L'imperatore sapeva bene che, come sempre soleva accadere, la lunga ancorché necessaria assenza dai confini della Germania - e dal regno tedesco mancava ormai dall'estate del 1174 - gli sarebbe stata fatta pagare in termini politici molto pesanti: e, apprestandosi a rientrarvi, intendeva riaffermare la sua piena autorità in Italia e Borgogna in modo da guardarsi definitivamente le spalle, poiché sapeva che una sua prossima discesa in quei paesi non avrebbe potuto essere troppo ravvicinata nel tempo. Non era certo un caso che alla fine del settembre 1177, cioè poco dopo la pace di Venezia, anche Luigi VII di Francia ed Enrico II d'Inghilterra avessero stipulato fra loro, a Nonaincourt, una nuova pace. L'alibi era il solito, tipico del XII secolo: le difficoltà attraversate dal regno di Gerusalemme e la necessità che i re cristiani d'Occidente sostenessero la Terrasanta assediata dai musulmani. In realtà, non è difficile scorgere in filigrana, dietro questa pace, la preoccupazione d'una ripresa della politica ecumenica di Federico, ora che il papa sembrava passato al suo fianco: e ciò è confermato

dall'intensificarsi delle trattative diplomatiche franco-bizantine in quel medesimo periodo. E l'incoronazione di Arles, in questa prospettiva, suona dura ammonizione al re di Francia: non credesse che l'imperatore, immerso nelle questioni tedesche e italiane, fosse disposto a cedere un palmo del suo regno occidentale, né a considerar solo formale il suo diretto potere fino al Rodano!

Si andava frattanto perfezionando, alla luce della concordia finalmente raggiunta, il risultato principale della pace di Venezia: la liquidazione dello scisma e il reinsediamento di Alessandro III nella sua sede romana, ancora occupata dall'antipapa. Questa era la consegna che Federico, partendo nell'autunno 1177 da Venezia, aveva lasciato al cancelliere Cristiano. E difatti, fra l'inverno del 1177 e la primavera del 1178, l'arcivescovo di Magonza, divenuto scorta fedele del pontefice, lo accompagnò fino a Roma dove - non prima però di aver giurato di mantenervi il libero comune - fu trionfalmente accolto in marzo dai senatori e dal popolo romano, in una selva di vessilli, di croci, di trombe, di rami d'olivo. Il povero Callisto III, che non a torto si sentiva tradito, rifiutò di sottomettersi e continuò, da Viterbo, a proclamarsi il solo e vero papa. Cristiano occupò allora Viterbo, nonostante la resistenza dei nobili di quella città che si appoggiavano al *praefectus Urbi* Giovanni di Vico e invocavano l'aiuto del già leggendario figlio di Guglielmo di Monferrato, Corrado, offrendogli la signoria della città. La lotta per il potere fra nobili e popolani viterbesi si aggiungeva quindi ai postumi della lotta tra il papa e l'imperatore, complicandone l'appianamento. Tutto era però inutile: Callisto lo comprese e, alla fine di agosto, si recò a Tuscolo, dove Alessandro teneva corte, per sottometterglisi e tornare così Giovanni di Strumi. Era in fondo un sant'uomo, e non sembra generoso pensare che non avesse agito in buona fede: la sua stessa ingenua ostinazione, tutto sommato, parla il linguaggio della sincerità piuttosto che quello della cieca sete di onori. Alessandro III lo trattò con clemenza, ed era giusto che così fosse.

Frattanto, il pontefice andava predisponendo l'atto finale del suo trionfo e del ritorno all'unità della Chiesa: un nuovo concilio ecumenico, che in effetti si tenne tra il gennaio e il marzo 1179 in Laterano. Erano presenti centinaia di prelati provenienti da tutta Europa e dall'Oltremare: fra gli altri c'erano il filosofo Giovanni di Salisbury

ch'era stato cancelliere di Tommaso Becket, il cronista Guglielmo vescovo di Tiro, il canonista e teologo Pietro Mangiatore, il non ancor famoso scrittore Walter Map.

Eppure, una volta di più tornava la vecchia contraddizione: per quanto si dicesse signore del mondo, e avesse fondati motivi per dirsi tale e mezzi effettivi per esercitare sull'Occidente latino questa sua signoria, il pontefice aveva sempre un punto debole, la sua città. Nel giugno il papa, che due anni prima aveva trionfato sul Barbarossa e che da pochi mesi un grande Concilio aveva acclamato *dominus mundi*, dovette di nuovo fuggire da Roma dove poco dopo sarebbe stato eletto, sia pure per pochi mesi, un antipapa, Lando di Sezze, che assunse il nome di Innocenzo III (lo stesso nome che sarebbe stato poi assunto di nuovo nel 1198 da Lotario di Segni, il grande papa del IV Concilio lateranense) e tenne la cattedra pontificia fino ai primi del 1180, quando fu relegato nel monastero di Cava.

Cristiano di Magonza cercò disperatamente, secondo gli ordini ricevuti dall'imperatore, di restaurare l'autorità pontificia entro i confini del «Patrimonio di San Pietro». Ma si trovò contro il fiero e valoroso figlio del marchese di Monferrato, Corrado. Questi lo odiava perché gli rimproverava - e non a torto - di esser stato con i suoi consigli il maggior artefice della tregua del 1177 tra comuni e imperatore, una tregua che certo non favoriva gli interessi dei feudatari italiani che erano stati fino allora fedelmente schierati dalla parte di Federico. Inoltre, grazie soprattutto ai suoi rapporti con i conti Guidi, Corrado aveva notevoli interessi in Italia e nello stesso «Patrimonio di San Pietro», nel quale - come abbiamo visto - non esitava a mirare a forti poste in gioco, ad esempio la signoria della stessa Viterbo. Egli seppe porsi a capo di una lega stipulata contro Cristiano, che univa anche le città di Firenze, Pisa, Pistoia e Lucca; e verso la fine del settembre 1179 riuscì addirittura a catturare il cancelliere e a trascinarlo nell'area del Patrimonio che egli teneva sotto controllo. Mentre Cristiano languiva nelle carceri di Montefiascone, il fratello di Corrado, Bonifacio, volava a Costantinopoli per trattare il trasferimento dell'illustre prigioniero in territorio bizantino.

Il *basileus*, infatti, era ben lungi dal considerarsi battuto sul fronte italiano. Se papa, comuni e re di Sicilia avevano lasciato da parte il suo appoggio per riaccostarsi a Federico, era evidente che tutti

gli insoddisfatti della pace del 1177 divenivano dei potenziali alleati di Manuele. E comincia da allora, di qui, la straordinaria avventura orientale dei Monferrato che li avrebbe condotti ai troni di Gerusalemme e, più tardi, di Tessalonica. Pochi mesi dopo l'imprigionamento di Cristiano, cioè nel febbraio 1180, l'ultimogenito del marchese Guglielmo, il diciottenne Ranieri, aveva sposato a Costantinopoli la principessa primogenita Maria, figlia di Manuele, che aveva circa tredici anni più di lui. Secondo l'uso bizantino, Ranieri assunse un nuovo nome, Giovanni, e ricevette il titolo di Cesare. Oltre a questo matrimonio, nel febbraio 1180 si celebrava anche quello tra Alessio (figlio di Manuele e già incoronato *basileus*) e Agnese, figlia di Luigi VII di Francia. Le norme della successione stabilivano che, qualora il matrimonio tra Alessio e Agnese fosse rimasto sterile, la corona sarebbe passata alla primogenita Maria e alla sua discendenza. In questo modo, il giovanissimo Ranieri-Giovanni vedeva profilarsi addirittura, fra le sue possibili prospettive, il trono sul Bosforo. Un sogno di fiaba, per un cavaliere piemontese. Federico assisteva con perplessità e preoccupazione, ma da lontano, a queste vicende. Notizie allarmanti gli giungevano dalla Germania, dove la politica di Enrico il Leone stava ormai scardinando le basi di quell'ordine che il Barbarossa aveva impiegato un quarto di secolo a costruire. Egli agiva quasi da sovrano assoluto nei due ducati di Sassonia e di Baviera, impedendo con la sua azione di governo quell'integrazione fra le dimensioni territoriale e feudale del potere ch'era ormai diventato uno degli obiettivi di Federico.

Federico era rientrato in Germania nell'autunno del 1178, dopo l'incoronazione ad Arles e dopo un devoto pellegrinaggio al santuario di Saint-Gilles-du-Gard. L'11 novembre, festa di San Martino, si apriva a Spira una grande dieta dell'impero durante la quale venivano presentate le querele contro Enrico da parte di alcuni nobili e soprattutto di vescovi quali Ulrico di Halberstadt e Filippo di Colonia. In effetti il duca di Sassonia e Baviera aveva sempre aderito allo scisma imperiale, e non era certo di ciò che Federico avrebbe potuto fargli carico: si era servito anche, però, dello scisma per appropriarsi di vasti domìni ecclesiastici e per esercitare nelle diocesi soggette al suo potere un controllo di gran lunga più duro di quanto l'imperatore stesso non si sarebbe mai sognato di fare.

Era stato a causa sua se, addirittura, parecchi vescovi tedeschi avevano dovuto disertare il Concilio lateranense. Era del resto naturale che gli accordi di Venezia in materia ecclesiastica danneggiassero Enrico e certi suoi sostenitori che egli aveva favorito, e che pertanto il duca non avesse intenzione alcuna di aderirvi. Ma tutto ciò si configurava agevolmente, al cospetto del sovrano, come tradimento. I fatti emersi durante la dieta di Spira dettero a Federico il pretesto per toglier di mezzo una volta per tutte un potere che aveva trasformato il regno tedesco in una sorta di diarchia e condurre a compimento l'opera, iniziata nel 1152, di eliminazione dei ducati etnici e di nazionalizzazione dei legami feudali. Enrico fu condannato a due diversi livelli, e secondo due diverse procedure giudiziarie. Fra il gennaio e l'agosto del 1179, in successive diete, lo si giudicò secondo il *Landrecht*, il diritto territoriale: erano i nobili sassoni ad accusarlo, e il processo si chiuse con il bando regio scagliato contro di lui. Successivamente, fra gennaio e aprile del 1180, lo si giudicò secondo il *Lehenrecht*, il diritto feudale, prima nella dieta di Würzburg e quindi in quella di Gelnhausen: e in tale istanza egli fu dichiarato fellone e ribelle al suo signore. Tutto ciò comportava sia il decadimento dei suoi diritti feudali, sia la confisca dei beni allodiali: e, data la straordinaria estensione degli uni e degli altri, la condanna coincideva con una generale riorganizzazione del regno di Germania. Difatti il ducato di Sassonia fu, appunto nell'aprile del 1180, definitivamente smembrato: la parte orientale di esso passò - mantenendo il nome di Sassonia - a Bernardo III di Anhalt, mentre quella occidentale - che noi meglio conosciamo come Westfalia - veniva attribuita a Filippo, arcivescovo di Colonia. In giugno, durante la dieta di Ratisbona, ci si occupò invece della Baviera, che venne aggiudicata a Ottone di Wittelsbach dopo averne però ritagliata la Stiria, la quale fu a sua volta elevata a ducato autonomo sotto l'autorità della casa dei conti di Andechs. Questa ridefinizione feudo-territoriale avrebbe trovato compimento nel 1182-87, allorché Federico avrebbe staccato dal ducato di Boemia (ormai avviato a divenire un regno) la Moravia, a sua volta elevata a ducato indipendente, e il principato vescovile di Praga, legandoli entrambi direttamente alla corona. Si compiva così definitivamente la cancellazione di quanto restava degli antichi «ducati etnici» e l'organizzazione del regno di Germania secondo una

rigorosa piramide feudale al vertice della quale, immediatamente al di sotto dell'imperatore, stavano i *Reichsfürsten*, i «principi dell'impero»: cioè quei duchi, marchesi o prelati che dipendevano direttamente dal sovrano e che godevano di un'indipendenza territoriale relativamente ampia.

Beninteso, le varie diete avevano stabilito la nuova realtà sul piano giuridico: si trattava ora di porla in pratica, giacché Enrico non sembrava avere alcuna intenzione di ritirarsi in buon ordine. Federico aprì il 25 luglio del 1180 la campagna contro il cugino, e una ventina di giorni dopo, nella festa dell'Assunzione della Vergine, poteva emanare solennemente in Werla - antico centro della dinastia sassone - l'ordinanza che scioglieva tutti i vassalli dell'ex duca Enrico dal giuramento di fedeltà: il che implicitamente era la sentenza di bando per quanti a tale giuramento avessero voluto invece tener fede.

Accadde quel che era prevedibile: per quanto forse Enrico si fosse a lungo illuso del contrario. Il suo temperamento gli aveva fatto commettere tante soperchieria a danno dei suoi *fideles* che questi, pur temendolo, non lo amavano: e al momento opportuno lo abbandonarono quasi tutti, fuorché alcuni con i quali egli contava di resistere ad oltranza a nord, nello Schleswig. Ma la diplomazia di Federico aveva lavorato a togliergli ogni appoggio: sia quello del re di Danimarca, sia quello di Lubecca, che l'imperatore accettò di riconoscere come città libera direttamente ed esclusivamente dipendente da lui. Enrico, dopo aver ottenuto qualche passeggero successo in Turingia, si asserragliò in Stade, ma dovette presto riconoscere che la sua causa era perduta: e fu da sconfitto, in veste di penitente e di supplice, che egli, nel novembre del 1181, si presentava a Federico e ai nobili tedeschi riuniti nella dieta di Erfurt.

Ormai sistemate le cose in Germania, erano quelle del regno d'Italia a tornare in primo piano. La tregua stipulata con la Lega lombarda nel 1177 stava per scadere, e gli stessi rapporti con la Sicilia - presupposto al rilancio della politica mediterranea - erano in attesa di una sistemazione meno provvisoria di quella conferita loro a Venezia.

La Lega lombarda si era riunita in un congresso a Verona già nel settembre 1178, sia per esaminare la nuova situazione creatasi in Italia in seguito alla tregua di Venezia e alla fine dello scisma, sia per

discutere le misure da prendere contro le città che avevano defezionato. D'altronde la lega, se era nata sulla base di una concordia più contingente che reale e più fittizia che strutturale (quella cioè determinata dall'esistenza di un nemico comune), si era sviluppata grazie anche all'appoggio del papa, del re di Sicilia e del *basileus*: bisogna dire che fra 1177 e 1181 tutte queste condizioni erano venute meno.

La lunga assenza dell'imperatore dall'Italia aveva naturalmente, se non eliminato, attutito le vecchie ragioni d'inimicizia che la tregua da sola non sarebbe bastata a cancellare; la morte, nel settembre 1180, del *basileus* Manuele - al quale era succeduta una lunga fase di crisi culminata nel 1182 con un massacro dei latini residenti in Costantinopoli - e quella alla fine d'agosto 1181 di Alessandro III a Civita Castellana (i romani non solo non lo avevano più accettato fra loro, ma ne avevano addirittura insultato il cadavere), avevano sottratto alla lega i due referenti esterni tradizionali. Ora pisani e genovesi erano preoccupati per gli sviluppi della crisi dell'impero bizantino mentre, nella Curia pontificia, il nuovo papa Lucio III - cioè l'anziano cardinale Ubaldo, che aveva partecipato alle trattative di Anagni e di Venezia - si mostrava molto conciliante con l'impero.

In queste condizioni, la cosa più saggia era trasformare la tregua in vera e propria pace. Le trattative in tal senso, già avviate alla fine del 1182, proseguirono nella prima metà dell'anno successivo attraverso una serie di nuovi passi distensivi di modesta entità, ma in cambio di sicuro effetto, da parte dell'imperatore.

Nella primavera si tennero quindi a Piacenza i solenni preliminari di pace, ratificati il 30 aprile: la delegazione imperiale era guidata dal vescovo di Asti, quella della lega non più dai rettori di essa, bensì dai rappresentanti di ciascuna città fra quelle che avevano firmato la tregua del 1177, escluse beninteso Venezia, Como e Alessandria che con la lega avevano ormai rotto. Erano rappresentate le città di Treviso, Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Bergamo, Milano, Lodi, Novara, Vercelli, Mantova, Bobbio, Piacenza, Parma, Reggio, Modena, Bologna. C'erano anche gli inviati di Ferrara, Imola e Faenza, che tuttavia non giurarono i preliminari e si riserbavano di farlo in seguito, al pari di Feltre e di Belluno che non avevano partecipato alle trattative.

Alla fine della primavera Federico si spinse fino a Costanza, nel

suo ducato di Svevia, là dove si avviava uno dei tronchi della strada che attraverso Coira e Chiavenna conduceva in Lombardia. Lì, il 25 giugno, egli ratificò personalmente la pace con i comuni, alla presenza dei delegati delle singole città e dei rappresentanti del pontefice. La pace di Costanza rappresentava, è vero, un'obiettiva sostanziale vittoria dei comuni. Ma non è meno vero che, sul piano formale e contingente - un piano che noi commettiamo talvolta l'errore di sottovalutare - l'imperatore aveva riportato un successo. I comuni membri della Lega (ma non la Lega nel suo complesso) venivano a Costanza non già a trattare una pace, ma ad accogliere un magnanimo e benevolo verdetto.

Il sovrano figurava come colui che, da solo e al di sopra di costrizioni e condizionamenti di sorta, emanava a vantaggio delle città lombarde - che gli riconoscevano senza ombra di dubbio la superiore autorità e che d'altro canto sborsavano in cambio dei bei soldi - una costituzione che concedeva loro certe libertà e certi *regalia*, riservandosene naturalmente altri. Si ribadiva beninteso che i *regalia* costituivano un diritto intangibile dell'impero, ma si accettava che tale diritto potesse trovare un limite nell'esercizio delle *consuetudines*, a loro volta fonte di diritto. L'esercizio dei *regalia*, naturalmente, comportava l'obbligo di mantenere efficienti strade, ponti e via dicendo, nonché quello di pagare il *fodrum* quando l'imperatore fosse sceso in Italia. Il sovrano accettava inoltre di investire dei pubblici poteri i rettori delle città (si era quindi non alla scelta diretta da parte sua, ma alla ratifica di quelli scelti dalle città stesse), e questi avrebbero dovuto prestargli in cambio giuramento di fedeltà. Ai consoli era altresì demandato il potere di giudicare in casi comportanti una pena pecuniaria sino al massimo di venticinque libbre di danari d'argento; dopodiché ci si doveva appellare al sovrano. A fronte di questo loro ampio riconoscimento dell'autorità imperiale, le città si vedevano riconosciuto il diritto di avere fortificazioni e di mantenersi strette in lega. È indispensabile sottolineare che l'imperatore, a Costanza, figurava concedere tutto liberamente, senza che si facesse parola di necessità o di trattative di alcun genere. Il giuramento richiesto tanto ai *vassi* quanto ai *cives* sottintendeva un parallelismo fra autonomie signorili e autonomie cittadine, entrambe trattate alla medesima stregua nel quadro della comune subordinazione all'impero. Pur nella

considerazione della concreta situazione locale, è chiaro che in Italia Federico stava lavorando, non diversamente che in Germania, alla costruzione di una «monarchia feudale». Ed è chiaro altresì che le «concessioni» di Costanza tenevano a rimaner giuridicamente tali nella misura in cui l'imperatore non intendeva assolutamente ch'esse potessero divenire in futuro dei precedenti per analoghe richieste da parte di altre città.

Vinto ed esiliato Enrico il Leone, pacificata l'Italia, sgombrato il campo ecclesiastico dalla pietra d'inciampo della rivalità col papato e dallo scandalo dello scisma (e non c'è dubbio che le fonti coeve avvertissero la fine dello scisma come il principale avvenimento di quegli anni), Federico poteva raccogliere ormai i frutti del suo lungo lavoro. Nel giorno di Pentecoste del 1184, egli celebrava a Magonza una grande Curia, una *Hoffest*: una festa di corte durante la quale i suoi figli Enrico - già incoronato re - e Federico furono armati cavalieri. La splendida festa durò tre interi giorni, fra banchetti e tornei che furono a lungo cantati, di castello in castello, dai *Minnesänger*: e l'imperatore in persona, ormai circa sessantenne, fece atto di presenza in torneo presentandosi preceduto da una lancia. Tra la città e il palazzo di Ingelheim fu eretta per l'occasione una specie di «capitale della festa» in legno, con un grande palazzo imperiale e un'imponente cattedrale. Gli ospiti giunsero da ogni parte di Germania, d'Italia, di Borgogna; e fra essi c'erano poeti come Guiot di Províns ed Heinrich von Veldeke, che alla descrizione della festa dedicano i loro versi. Per l'occasione, Federico e Beatrice cinsero solennemente la corona - e sappiamo che la stefanoforia era una cerimonia riservata ai giorni di grande festa - ed Enrico, adorno di fresco della cintura cavalleresca, fu acclamato coreggente del regno, mentre Federico suo fratello ricevette ufficialmente il ducato di Svevia. L'imperatore fu poi largo, secondo i costumi cortesi che erano penetrati dalla Francia forse soprattutto grazie alla mediazione della raffinata imperatrice borgognona, in magnifici doni ai «poveri cavalieri» e ai poeti di corte.

La festa avrebbe forse dovuto durare più a lungo: ma un temporale primaverile, quasi un ammonimento del cielo, intervenne facendo crollare alcune strutture lignee e causando la morte di una quindicina di persone. Si decise allora che ci si era divertiti abbastanza e con

una punta d'amarezza, probabilmente con l'inquieto presagio di future sventure, la *Curia* fu chiusa.

Ma Federico mancava ormai dall'Italia da sei anni. Era necessario scendere di nuovo dai passi alpini, visitare le città lombarde e toscane, incontrarsi con il papa, ristabilire i contatti con il re di Sicilia. Federico passò il Brennero ai primi di settembre e si trattenne fino a metà ottobre nelle città lombarde, dovunque - e soprattutto a Milano - acclamato e festeggiato. Nell'ottobre, a Verona, s'incontrò con Lucio III, col quale non aveva più conferito dai tempi dei negoziati per la pace di Venezia, allorché egli era ancora cardinale. L'incontro era stato fissato per la festa degli apostoli Pietro e Paolo, il 29 giugno: e il vecchio pontefice - giunto a sua volta in ritardo - fuggiasco con tutta la Curia da Roma, donde ancora una volta era stato cacciato - aveva pazientemente atteso che Federico terminasse il suo giro trionfale per la Lombardia. Al papa stava a cuore che l'imperatore si associasse alla solenne condanna dell'eresia e che s'impegnasse per la crociata, dato che la situazione del regno di Gerusalemme, accerchiato dai saraceni, era di giorno in giorno meno tollerabile: il patriarca di Gerusalemme e i Gran Maestri degli ordini militari del Tempio e di San Giovanni, anch'essi presenti, sollecitarono a loro volta in termini allarmati l'interesse imperiale per la loro causa. Quanto all'eresia, l'imperatore non esitò ad allinearsi sulle posizioni della decretale *Ad abolendam*, promulgata appunto da Lucio III e base di quella che di lì a qualche decennio sarebbe stata la procedura inquisitoriale. Il papa era particolarmente preoccupato per quanto stava accadendo in Milano, dove l'eresia catara aveva fatto progressi tali che la città poteva ora essere soprannominata *fovea hereticorum*, «sentina d'eretici». Le fonti ci hanno tramandato il gesto teatrale di Federico - che amava i gesti teatrali - in piedi, ardente di sdegno, mentre pronunzia con voce stentorea il bando imperiale contro gli eretici e scaglia collerico a terra, in segno di sfida, il suo guanto. Per quanto riguarda la crociata, non c'è dubbio che l'imperatore vi fosse interessato. Ma anch'egli aveva, da parte sua, un piccolo bagaglio di richieste da fare al pontefice: e, forse con sorpresa, dovette rendersi conto che Lucio era assai meno malleabile di quanto sembrasse. Il papa non prese impegni, difatti, né per l'associazione di Enrico di Svevia alla corona imperiale, né per la liquidazione del residuo

contenzioso riguardante i beni matildini, né per la reintegrazione di taluni prelati ex scismatici, la posizione dei quali stava a cuore al sovrano.

Le trattative di Verona, insomma, si rivelarono sostanzialmente sterili: e per causa più della chiusura del papa che non di un irrigidirsi dell'imperatore, che fu semmai una conseguenza. Forse a rendere più difficile l'intesa furono i consigli che il pontefice ricevette da certi prelati tedeschi ostili a Federico in quanto convinti che egli andasse riproponendo la vecchia politica egemonica nei confronti della Chiesa del regno di Germania: fra loro, particolarmente aspro doveva essere Filippo di Colonia, che si stava ormai avviando a un'aperta rottura nei confronti del suo signore. Difficile invece - ma non impossibile - ritenere che a raffreddare i rapporti fra papa e imperatore fosse la notizia (che Federico aveva cercato di mantener segreta, ma che era tuttavia filtrata) del fidanzamento di Enrico di Svevia con la principessa Costanza d'Altavilla, figlia di Ruggero II e quindi zia del sovrano siculo-normanno allora regnante, Guglielmo II. È da escludersi che tale unione fosse intesa come la premessa di una possibile successione sveva al trono degli Altavilla: Guglielmo II, allora trentenne, aveva una moglie diciottenne e nulla consentiva di pensare che la loro unione sarebbe stata sterile. Il papa poteva comunque manifestar malumore per una decisione della quale non era stato informato e che riguardava quel regno di Sicilia che era formalmente vassallo della Chiesa. La reazione indispettita del papa provocò le ritorsioni di Federico, che fece orecchio da mercante alle richieste di aiutarlo a reinsediare il pontefice in Roma. Si era alle soglie di un nuovo raffreddamento fra i due massimi poteri d'Occidente.

Federico rimase entro i confini del regno d'Italia fino al giugno 1186, occupato a riaffermare i suoi poteri in Lombardia e in Toscana. Favorì molte casate feudali, come gli Estensi: ma soprattutto riempì di segni di benevolenza la sua nuova beniamina e alleata, Milano.

In questo giro di timone non solo e non tanto della politica, quanto delle simpatie di Federico, v'era un elemento logico ma forse anche uno passionale. Il primo era senza dubbio costituito dal fatto che Milano, rasa al suolo poco più di vent'anni prima, era risorta dalle sue stesse ceneri e aveva di nuovo imposto la sua egemonia sulla pianura padana: dopo aver senza troppo successo provato la

formula della lotta contro la metropoli lombarda in appoggio alle città sue antagoniste, l'imperatore sceglieva ora la linea alternativa, quella dell'alleanza con chi si era dimostrato localmente più forte, quindi - diciamo così - dell'accettazione e dell'avallo della funzione subimperialistica di Milano fra le Alpi e il Po. Il secondo elemento della scelta di Federico era però, forse, il desiderio di punire la principale antagonista di Milano, Cremona. Se Milano gli era stata sempre apertamente e lealmente nemica, Cremona lo aveva tradito nel 1167, nonostante i molti segni di favore che egli le aveva dedicato. È vero che nel 1175, al tempo delle trattative di Montebello, una fazione almeno tra quelle che in città si contendevano il potere aveva tentato un ravvicinamento: ma, se Federico era - come lo celebrava, secondo una formula liturgica, la sua cancelleria - «lento all'ira», più lento ancora era al perdono: e in materia di offese aveva la memoria lunga. Nel gennaio del 1185 la Lega lombarda aveva rinnovato per un trentennio il suo patto, sia pure con il puro pretesto del mantenimento della pace di Costanza: e Federico aveva puntualmente risposto siglando a Reggio l'11 febbraio con i milanesi un accordo, in base al quale essi si impegnavano ad assisterlo e ad imporre il rispetto dei diritti imperiali in Lombardia, nelle Marche, in Romagna, nelle terre della contessa Matilde; esattamente coeva, la rottura dell'imperatore con Cremona, che - morto alla fine del novembre 1185 Lucio III - il nuovo papa Urbano III incoraggiava alla rivolta e che sarebbe stata piegata nel giugno 1186 dalle forze congiunte dell'imperatore, dei milanesi, dei piacentini e dei cremaschi. Federico si rendeva perfettamente conto che dopo la pace di Venezia l'interesse della Curia pontificia per le città italiane non era affatto venuto meno, nonostante quanto era potuto sembrare. Tramite le Chiese locali, i pontefici avevano continuato a far sentire sui centri urbani la loro influenza, esercitando addirittura su di essi una certa forma di controllo. Il sovrano stava quindi all'erta, ben sapendo di non aver definitivamente vinto la gara col papato sul terreno dell'influenza sulle città del regno italico.

Fra 1185 e 1186, Federico aveva celebrato un nuovo trionfo. Trascorse le feste di Natale entro la cinta muraria della vecchia amica Pavia, il 27 gennaio egli era a Milano dove si erano solennemente celebrate le nozze fra il re dei romani Enrico di Svevia e la principes-

sa Costanza d'Altavilla: la città lombarda distrutta dal Barbarossa, ormai più fiorente di prima, aveva visto sfilare per le strade i centocinquanta muli che portavano il corredo della principessa normanna e la sua dote. In quell'occasione, secondo un cronista, si sarebbero addirittura tenute tre incoronazioni, poiché Federico avrebbe di nuovo assunto la corona di Borgogna già cinta nel 1178, Enrico quella d'Italia e Costanza quella di Germania. La notizia non è sicura, anzi è piuttosto sospetta: tuttavia, se rispondesse - come non è impossibile - a verità, significherebbe due cose: da una parte, il sottinteso desiderio di Federico di uscire di scena, che forse sarebbe stato più facile se Lucio III avesse accettato di cingere della corona imperiale la fronte di suo figlio Enrico; dall'altra la sua ferma - e, questa, esplicita volontà di legare le corone di Germania, d'Italia e di Borgogna al fato dinastico degli Hohenstaufen.

Ma c'è ancora di più. Il nuovo papa Urbano III altri non era se non Umberto Crivelli arcivescovo di Milano, che una volta asceso al soglio del Vicario di Pietro non per questo aveva abbandonato la cattedra archiepiscopale milanese: e, appunto, nel suo ruolo di metropolita della chiesa di Sant'Ambrogio avrebbe avuto il diritto tradizionalmente riconosciutogli di procedere all'incoronazione dei re d'Italia. Viceversa, quel 27 gennaio, tale ruolo era stato svolto dal patriarca d'Aquileia. Se si era potuto fare a meno di lui come arcivescovo per l'incoronazione regale, si sarebbe potuto fare altrettanto a meno di lui anche come pontefice per quella imperiale?

Non possono esserci ragionevoli dubbi che il gesto di Milano era insieme un'offesa, un ricatto, un ammonimento e una minaccia. E Urbano III - non era da parte sua un uomo da lasciar passare un simile affronto senza replicare con durezza. Difatti il 1186 fu caratterizzato da una nuova fase di tensione fra papa e imperatore e da ripetuti attacchi del nuovo re d'Italia Enrico VI al "Patrimonio di San Pietro", sul quale l'impero rivendicava le prerogative temporali. Tuttavia, la situazione italiana era ormai sotto controllo. In Germania, invece, Federico aveva motivo di temere soprattutto per l'atteggiamento dei principi ecclesiastici che - Filippo di Colonia e Folkmar di Treviri in testa - non erano insensibili agli appelli che il papa inviava loro affinché resistessero alla politica imperiale.

Ma, dai giorni di Alessandro III, i tempi erano cambiati. Alla fine

di novembre Federico convocò una grande dieta nel nuovo palazzo imperiale di Gelnhausen, appena ultimato; lì fu esaminata soprattutto la questione relativa all'episcopato di Treviri, una faccenda abbastanza intricata ma in relazione alla quale il clero tedesco reagì chiedendo quasi unanime che il papa recedesse da posizioni che potevano compromettere di nuovo l'unità della Tunica Inconsutile. Lo stesso arcivescovo Wichmann di Magdeburgo, uno dei più autorevoli prelati tedeschi, insospettabile di atteggiamenti ambigui nei confronti della Santa Sede, non esitava ad alzare la sua voce contro Urbano, colpevole a suo dire di sentimenti d'inimicizia nei confronti dell'imperatore e d'intrighi sia in Germania sia in Italia. Immediatamente dopo, a Norimberga, Federico promulgava nuove costituzioni di pace e si dava con durezza a stroncare l'ormai aperta rivolta di Folkmar (insediato a Metz dopo aver perduto la cattedra di Treviri) e di Filippo di Colonia. Urbano III reagì più adirato che mai: sapendo che un'ambasciata imperiale si stava dirigendo a Verona, dove risiedeva, per comunicargli i risultati della dieta di Gelnhausen, tentò di sottrarsi all'incontro. Si disse che intendeva muovere alla volta di Venezia, da dove avrebbe lanciato una nuova scomunica contro l'imperatore. Ma a Ferrara, nella notte del 20 ottobre, trovò per un improvviso malore la morte.

Federico sembrava ormai il padrone incontrastato: alla dieta di Magonza del 1188, lo stesso Filippo di Colonia, l'ultimo dei ribelli alla sua potestà, si sarebbe sottomesso. L'imperatore non aveva più nemici.

Ma intanto, nel luglio del 1187 l'esercito del re di Gerusalemme era stato sconfitto dal Saladino ai "corni di Hattin" in Galilea, e il sultano curdo era entrato nella Città Santa nell'ottobre successivo, scacciandovi i "franchi".

Spettò a un vecchio *fidelis* dell'imperatore, Corrado del Monferrato, che aveva validamente difeso quel che restava della Terrasanta latina, organizzare la propaganda psicologica per la nuova crociata. Egli fece dipingere una tavola nella quale era raffigurato un truce guerriero saraceno incombente sul Sepolcro di Cristo, mentre il suo cavallo profanava il venerabile sacello orinandovi sopra: l'arcivescovo di Tiro Josse fu incaricato di girar l'Europa con il dipinto per eccitar gli animi alla commozione e allo sdegno. Corrado scrisse inoltre

ai genovesi, ai pisani, all'imperatore, al re d'Inghilterra e a quello d'Ungheria. E difatti, già dai primi del febbraio 1188, assistiamo nelle città d'Italia ai preparativi per la partenza dei contingenti crociati.

Alla notizia della caduta di Gerusalemme, Guglielmo II aveva rivestito il cilicio e formulato il voto di impiegare tutte le sue risorse per la riconquista della città del Santo Sepolcro. I suoi sforzi si unirono a quelli di Corrado di Monferrato per incitare alla crociata soprattutto i suoi alleati e congiunti, il suocero Enrico II d'Inghilterra e il parente acquisito Federico. I canti di crociata si spargevano per tutta l'Europa cristiana, in quella primavera del 1188. La primavera è tempo pasquale, tempo di preghiera. Ed è stagione di guerra.

Il 27 marzo 1188, domenica *Laetare Jerusalem*, quarta domenica di quaresima, si tenne nella cattedrale di Magonza una grande *Curia Jesu Christi*, una "corte di Gesù Cristo". L'imperatore non sedeva sul trono, ch'era lasciato vuoto affinché, come nelle raffigurazioni dell'Etimasia, si conoscesse ch'esso era destinato al Cristo *rex regum et dominus dominantium*, del quale il sovrano germanico era solo vicario e vassallo. Attorno a quel trono vuoto presero posto, secondo il rigido protocollo gerarchico, l'imperatore, i suoi figli e i grandi ecclesiastici e laici dell'impero. L'argomento della *Curia Jesu Christi* era l'onta della Cristianità: caduta di nuovo Gerusalemme nelle mani degli infedeli, non era l'Anticristo e la fine dei tempi che si appressavano? Il *Ludus de Antichristo* scritto qualche anno prima, con la sua immagine "profetica" della Città Santa profanata, tornava ora quanto mai attuale.

Parlò per primo il legato apostolico, per leggere il documento pontificio relativo alla crociata; indi il vescovo Goffredo di Würzburg tenne un commosso sermone sul dovere dei cristiani di liberare la Città Santa dal giogo saraceno. Si levò infine il canuto sire di Hohenstaufen, e nella commozione più intensa dei presenti tenne l'ultima delle sue grandi allocuzioni, nelle quali doveva essere maestro. Egli, il suo primogenito Federico duca di Svevia e i grandi del regno formularono voto solenne e presero la croce. Si disse che in quel giorno a Magonza avessero fatto il voto di crociata tredicimila uomini, di cui quattromila erano cavalieri. Il peso della reggenza, durante l'assenza del sovrano, sarebbe stato sostenuto da Enrico, già incoronato re dei romani e d'Italia.

Federico era un veterano della crociata, avendo già partecipato quarant'anni prima alla spedizione di suo zio, il re Corrado. Ma soprattutto egli concepiva la crociata e la difesa della Terrasanta come uno dei doveri precipui dell'imperatore, sia in quanto monarca universale, sia in quanto *defensor Ecclesiae*. Si è supposto che tra i suoi fini vi fosse quello di estendere l'autorità dell'impero al regno di Gerusalemme, che fino ad allora era rimasto fuori da quell'orizzonte: ma nel sentire di Federico questo aspetto del problema doveva essere sottinteso, dal momento che l'imperatore romano-germanico era erede naturale degli imperatori romani ai quali la Palestina era appartenuta; e dal momento altresì che la Gerusalemme cristiana era stata si può dire rifondata dall'imperatore Costantino e il regno crociato inaugurato da un membro del casato dei duchi della Bassa Lorena vassalli dell'impero, Baldovino di Boulogne.

La decisione di Federico di prender la croce e partire per l'Oriente era il riflesso d'una concezione politica che obbediva sostanzialmente a un serrato discorso logico. Ne sono prova le misure che egli prese prima di partire e l'atteggiamento che assunse nei confronti degli altri sovrani europei, segnatamente dei re di Francia e d'Inghilterra. La crociata era opera di pace e Federico doveva guidarla appunto in quanto *princeps pacis*: guai se essa avesse nuociuto all'equilibrio interno di Germania, d'Italia o di Borgogna. Inoltre, se l'imperatore doveva esserne capo assoluto, l'impresa avrebbe sottolineato di nuovo che uno solo era il *dominus mundi*, mentre gli altri erano soltanto *reguli provinciarum*.

L'imperatore - dicevamo - non aveva alcuna intenzione di consentire che in sua assenza i risultati d'un lavoro durato trentasei anni andassero alla deriva. Oltre ad assegnare la reggenza al figlio Enrico, egli prese infatti una serie di misure significative: nel maggio del 1188, a Seligenstadt, assegnò la contea di Namur - elevandola addirittura a marca - a Baldovino conte di Hainaut, che in questo modo diventava anche principe dell'impero. Era una mossa che rientrava nel programma federiciano di consolidamento del confine occidentale, per quanto i suoi rapporti con il giovane re di Francia fossero buoni. Nella dieta di Goslar dell'agosto successivo Federico affrontò di nuovo il cugino Enrico il Leone, reduce dalla corte anglonormanna, e gli propose la scelta fra un nuovo esilio ancora presso

i Plantageneti, la restituzione solo parziale di alcuni suoi domini e la partecipazione alla crociata: ed Enrico scelse la prima soluzione. Infine, com'era giusto che un crociato facesse, Federico si riconciliò nel marzo-aprile del 1189 con il papa: e tale conciliazione segnò la fine dell'aggressione di Enrico VI ai territori della Chiesa. Mancava soltanto un'organizzazione definitiva dei beni degli Staufer in Svevia e in Alsazia, cioè nel loro nucleo storico, e di quelli che la famiglia aveva successivamente acquisito in Franconia, Baviera, Lorena, Turingia, Sassonia e Lusazia. Dei suoi figli, Enrico re dei romani e d'Italia e Federico duca di Svevia erano sistemati; al terzo figlio, Ottone, sarebbe andata la Borgogna con il titolo di conte palatino; al quarto, Corrado, veniva assegnata la contea di Rothenburg; infine il quinto, Filippo, avviato alla carriera ecclesiastica, era destinato a governare il capitolo della Cappella Palatina di Aquisgrana.

Ormai, tutto era pronto per la partenza. Federico, allora più o meno sessantasettenne, aveva pensato agli interessi dell'impero, dei tre regni e del suo lignaggio: e - al di là dell'abitudine di crociati e di pellegrini di far testamento e di sistemare ogni cosa, prima della partenza - v'è davvero da chiedersi se in tanta cura non vi fosse almeno un presentimento.

L'esercito crociato guidato dall'imperatore mosse da Ratisbona l'11 maggio del 1189. Si era scelta la via di terra - la medesima della prima crociata - sia perché quella marittima sarebbe stata troppo costosa (e una flotta era cosa troppo lunga da preparare), sia perché i bizantini e i saraceni controllavano il Mediterraneo orientale mentre i porti di Siria, esclusa la sola Tiro, erano tutti nelle mani del Saladino. Prima di partire, Federico aveva inviato messaggi amichevoli ai principi i territori dei quali avrebbe attraversato: al re d'Ungheria, al principe di Serbia, al *basileus* Isacco II Angelo, al sultano d'Iconio che non vedeva male una nuova crociata in quanto diffidente e geloso della potenza del Saladino. Il *basileus*, pur riluttante, aveva promesso aiuti e vettovaglie per l'attraversamento della penisola anatolica; si sarebbe puntato sul regno cristiano della Cilicia (la cosiddetta "Piccola Armenia", tra golfo di Alessandretta, catena dell'Antitauro e sponda destra dell'alto corso dell'Eufrate) per passare da lì in Siria e quindi in Palestina.

A Ratisbona, dove l'imperatore aveva convocato i crociati per il

23 aprile, festa del santo-cavaliere Giorgio, si era radunata una gran folla di guerrieri: a evitare all'armata inutili pesi e anche il rischio di quei disordini che solitamente la presenza dei *pauperes* comportava, l'imperatore aveva prescritto che solo chi poteva equipaggiarsi e mantenersi per due anni a proprie spese avrebbe potuto prendere parte alla spedizione. Al solito, è molto difficile valutare in termini numerici un esercito del XII secolo: ma forse non si esagera supponendo (senza cedere alle iperboli numeriche di certi cronisti) che i partenti fossero più o meno una ventina di migliaia. Oltre ai tedeschi, erano presenti alcuni contingenti provenienti dall'Italia, fra cui - sembra - i cremonesi con il loro vescovo Sicardo, i veronesi col cardinale Adelardo, i bresciani. Non si parla di lodigiani; ed è strano, ed è un peccato: sembra quasi impossibile che il vecchio amore tra il Barbarossa e la città ch'egli aveva voluto rifondare, interrotto dall'adesione dei lodigiani alla Lega, abbia perduto una così alta e nobile occasione per riallacciarsi di nuovo. Ma la storia non ci dice mai tutto; ed *e silentio*, si sa, non si possono mai trarre definitivi argomenti. Qualche lodigiano alla terza crociata non ci stupirebbe, se ne trovassimo traccia certa: lontano, magari, dalle carte dei genealogisti e degli araldisti del Cinque-Seicento, che al riguardo lavoravano troppo di fantasia.

L'ARTE CULINARIA NELL'ITALIA MEDIEVALE (CON PARTICOLARE RIGUARDO ALL'AREA PADANA)

Massimo Montanari

Sulla cucina medievale italiana sappiamo molto, ma fino al XIV secolo (quando appaiono i primi ricettari) le notizie sono sparse e disorganiche, vanno cercate qua e là in testi di diverso genere, talora insospettabili di poter fornire notizie in questo senso. Prendiamo un esempio lombardo del XII secolo: il menù del pranzo che i canonici milanesi di S. Ambrogio ricevevano dai vicini monaci per la festa di S. Satiro. Se di questo abbiamo notizia in modo dettagliato è perché verso la metà del secolo l'abate Martino decise di passar sopra alla consuetudine, che imponeva un certo stile in quel pranzo, riservando alla sua discrezione la scelta delle vivande. I canonici si inalberarono - per motivi, evidentemente, non solo gastronomici ma anche, e soprattutto, politici: in gioco erano gli equilibri di potere fra le due parti - e nel 1191 portarono la causa davanti all'arcivescovo di Milano, dove sostennero di aver diritto (come poi fu loro riconosciuto) a un pranzo di nove piatti, suddivisi in tre portate. La simbologia dei numeri è chiara (tre portate di tre piatti: una cifra cara alla tradizione cristiana) ma al di là dei simboli i canonici reclamavano, come prima portata, carni fredde di pollo e di maiale e *gambas de vino* (forse carne marinata); come seconda portata, polli ripieni, una *turtellam de lavezolo* (forse un pasticcio di carne al forno) e carne vaccina con la salsa *piperata* (al pepe); come terza portata, polli arrosto, lombate *cum panicio* (se non si tratta di panìco, un cereale allora assai diffuso in Lombardia, potrebbe trattarsi di una crosta di pane e allora

potremmo trovarci di fronte a un archetipo della cotoletta alla milanese) e ancora *porcelli pleni*.

In questo menù, documentato dove meno te lo aspetti (le controversie fra monaci e canonici per la supremazia a S. Ambrogio), è evidente il ruolo rituale che assume il cibo come elemento di definizione dei rapporti di potere. Ma valutiamolo sul piano strettamente gastronomico, osservando in primo luogo come, a ciascuna portata, sia prevista la presenza *simultanea* di tre vivande. Questo sistema di servizio, tipicamente medievale, durerà in Italia e in Europa per molti secoli, fino all'Ottocento: esso non prevede - come oggi ci sembra normale - che vengano serviti in successione solamente i piatti che si consumano, bensì che si apprestino sulla tavola molteplici vivande (qui sono tre, ma in altri casi il numero è maggiore, fino alle decine e decine di piatti che vediamo serviti nei banchetti principeschi di speciale importanza).

Questa modalità di servizio è legata non solo all'idea dell'abbondanza, del cibo preparato e offerto con liberalità (una liberalità tanto maggiore quanto più è importante l'ospite, oppure l'ospitante, secondo complessi meccanismi simbolici che vanno di volta in volta decodificati). Essa è legata anche all'idea, tipica della cultura medievale, che bisogna servire in tavola cose diverse perché le persone sono diverse, hanno gusti diversi e quindi scelgono cose diverse: un'idea ereditata dalla dietetica classica (secondo Ippocrate e Galeno, la dieta non può non essere fortemente personalizzata, perché le esigenze di ogni organismo sono assolutamente individuali) che i medici medievali ripropongono con assiduità e che rappresenta, per così dire, la base teorica delle pratiche conviviali. Avere a disposizione sulla tavola più vivande tra le quali scegliere è un imperativo assoluto di questa cultura, e ciò significa che non dobbiamo farci troppo impressionare dalle liste di cibi - a volte discrete, come nel menù dei canonici ambrosiani, a volte spinte al limite dell'esagerazione - che troviamo attestate nei documenti medievali. Non dobbiamo farci impressionare perché (fermo restando che il buon appetito era nel Medioevo una qualità socialmente apprezzata) quelle liste non significano che ciascuno mangiasse tutto. Immaginare questo, sarebbe un po' come pensare che oggi, al ristorante, la lettura del menù (quello scritto, cartaceo) implicasse di mangiare tutte le vivan-

de proposte. Non è così, evidentemente: al ristorante si legge il menù e si sceglie. Lo stesso avveniva nel Medioevo, con la differenza che a quel tempo il menù non era virtuale, 'teorico' come il menù scritto di oggi, bensì reale, concreto, fisicamente a disposizione sulla tavola. I nostri canonici avranno quindi deciso se volevano prendere un po' di questo o un po' di quello, o magari - perché no - anche di tutto, però componendo *loro* sul piatto il menù, in quantità e proporzioni decise da ciascuno secondo il proprio appetito, il proprio gusto, le proprie predilezioni.

Una seconda osservazione da fare, attorno al menù lombardo del XII secolo che ho scelto come punto di partenza per le nostre considerazioni, è il ruolo di assoluto primo piano giocato dalla carne, incontrastata protagonista di tutte e tre le portate. Sul resto, pane, vino, verdure, si sorvola forse perché ovvi: sta di fatto che i nove piatti elencati dal documento sono nove piatti di carne. Questo menù funziona secondo una logica di successione (delle portate, non dei singoli piatti) che nella sostanza ci sfugge, ma che suggerisce soprattutto un semplice meccanismo di *accumulo* di piatti certo non identici, ma simili.

Nel Medioevo la carne è il cibo per eccellenza. Ciò non significa che non si mangino altre cose, però è sicuramente questo (la carne) il protagonista principale del sistema gastronomico. Questo è un dato tipicamente medievale, perché nell'antichità romana i valori alimentari erano diversi: una diffusa convinzione, che coinvolgeva non solo le pratiche quotidiane ma anche i valori culturali e ideologici, dava al pane la preminenza fra i cibi. Il pane era per i romani, come già per i greci, il simbolo stesso del nutrimento umano; i medici romani, nei testi di dietetica, parlano del pane come del cibo per eccellenza dell'uomo: esso è "il cibo perfetto, quello che nutre meglio", scrive, nel I secolo, Cornelio Celso.

Mille anni dopo, nel pieno del Medioevo, i testi di dietetica hanno mutato prospettiva e sostengono che il cibo ideale degli uomini è la carne. Un esempio fra i tanti: Aldobrandino da Siena, uno dei medici più importanti e influenti del Medioevo, non ha dubbi che "la carne è il cibo perfetto per l'uomo, quello che lo nutre e lo ingrassa meglio" (a proposito di questo termine, "ingrassare", è da osservare come nel Medioevo esso abbia una connotazione francamente positiva, non

negativa come è diventata nel linguaggio odierno e nel nostro sistema di valori).

Io credo che la preminenza assunta dalla carne nel Medioevo sia un portato della cultura germanica, che alla carne tradizionalmente attribuiva un ruolo egemone sul piano nutrizionale e sul piano simbolico. La carne è forse l'elemento principale di scontro fra la cultura alimentare dei romani e quella dei "barbari", come li chiamavano i romani: l'impatto fra le due culture, all'inizio del Medioevo, è infatti anche uno scontro di modelli alimentari, fra la "civiltà del pane" e la "civiltà della carne". Da questo scontro risulta nel Medioevo una cultura più complessa, che in qualche modo mescola le due tradizioni: è la "nuova" cultura del pane e della carne. Entrambi i cibi godono nel Medioevo di altissimo prestigio: sul pane si concentrano, fra l'altro, anche i valori religiosi del cristianesimo, ma l'idea che *nutrizionalmente* e *simbolicamente* la carne sia percepita come il valore primario appare fuori discussione.

L'argomento va precisato sul piano sociale. Nel Medioevo, in effetti, la carne è un alimento imprescindibile per tutti, anche per i contadini: ed è questo un fatto da sottolineare, perché i contadini che abbiamo in mente noi oggi, quelli di qualche generazione fa, i nostri nonni e bisnonni per intenderci, erano contadini nella cui dieta la carne contava poco. Il contadino medievale è diverso, è un contadino che mangia carne normalmente e lo fa perché nell'insieme di attività che egli svolge non c'è solo il lavoro dei campi ma anche la pastorizia, l'uso del bosco e dei pascoli naturali per allevare maiali, pecore, capre, bovini. Da ciò deriva una presenza molto forte della carne nell'alimentazione quotidiana.

Ciò non toglie che la carne sia anche un segno di potere, di comando, di prestigio sociale. L'idea del "grande mangiatore di carne" nel Medioevo corrisponde all'idea del guerriero forte, valoroso, robusto, muscoloso: un'idea vincente sul piano culturale e nell'immaginario collettivo. Questa diversità di immagini corrisponde anche al tipo di carne consumata: le carni domestiche hanno una funzione più francamente nutritiva, mentre la selvaggina si adatta meglio alle immagini simboliche del potere signorile. Anche la caccia, però, al pari della pastorizia, per lungo tempo rappresentò per i contadini una pratica "normale" di sussistenza quotidiana.

La carne ha dunque nel Medioevo uno statuto ambiguo: da un lato è un alimento diffuso, dall'altro è sentita come un segno di prestigio sociale. Questo secondo aspetto, con il passare del tempo, prende sempre più risalto, perché i contadini vengono progressivamente esclusi o quantomeno limitati nelle possibilità di accesso al bosco, ovverossia il luogo in cui si produce la carne. Ciò che accade nei secoli centrali del Medioevo è che i boschi diventano appannaggio di pochi, cioè si trasformano in "riserve" dove la caccia può essere praticata solo da alcuni e dove il pascolo si può esercitare ma con molte limitazioni. Questi "alcuni" possono essere il re, oppure i grandi signori, o anche le città che (nell'Italia comunale soprattutto) impediscono ai contadini l'uso dei boschi, riservandolo ai cittadini. Sono insomma i poteri forti, comunque definiti, a imporre le ragioni del proprio privilegio sulle risorse alimentari, in particolare sulle possibilità di accesso al bosco.

In questo processo, non tutti i tipi di carne seguono le medesime vicende: se il maiale continua a essere a lungo, ancora nell'età moderna, una carne tipicamente contadina e rurale, perché si alleva nel podere (non più nel bosco) e perché, conservandosi bene sotto sale, rappresenta per la famiglia una risorsa di lunga durata nel corso dell'anno, gli altri tipi di carne e, più in generale, le carni fresche sono invece prerogativa del signore (che va a caccia nel bosco) oppure dei cittadini, che la possono acquistare nelle botteghe e al mercato. Le opposizioni sono dunque molteplici: tra carne fresca e carne conservata; tra selvaggina e carne di allevamento; e all'interno delle carni "domestiche", fra maiale e altri animali. Poi resta naturalmente il tema della quantità: il signore è uno che di solito mangia molto, e per "signore" non dobbiamo intendere solo Federico Barbarossa o Carlo Magno o il grande principe locale, ma anche - per esempio - i canonici di Milano. Questi sono i "signori", questi sono i ricchi, questi sono i potenti del tempo, che esprimono il loro status privilegiato, la loro superiorità sociale anche mangiando molto, e soprattutto mangiando molta carne.

Ma siccome il tema che vogliamo trattare è quello dell'arte culinaria, vogliamo ora chiederci *come si cucina* questa carne: anche solo nel menù da cui siamo partiti abbiamo visto varie tipologie di cottura, carne fritta, carne arrosto, carne bollita, carne in umido.

Ovviamente nel Medioevo si conoscono tutte le modalità di cottura che anche noi oggi pratichiamo. Però, siccome la cucina non è solo un insieme di pratiche ma anche un sistema ideologico, vedremo di considerare i valori simbolici che passano - oltre che attraverso gli alimenti - nelle tecniche di cottura. A cominciare da un'opposizione fondamentale, quella fra il bollito e l'arrosto.

Se guardiamo ai testi scritti, ma anche alla documentazione archeologica (e vedremo subito il perché), percepiamo immediatamente che il bollito si configura culturalmente e socialmente come una tecnica "contadina", mentre l'arrosto gode di un'immagine assai più "signorile". In questo c'è molto di simbolico, ma anche di funzionale. Bollito vuol dire la casa, vuol dire la pentola che sta sul fuoco per ore, vuol dire l'acqua che ammorbidisce la carne, vuol dire attendere con pazienza; vuol dire anche produrre del brodo e quindi utilizzare tutto ciò che la carne può dare come potenzialità nutritive: il brodo poi viene riutilizzato, consumato con altre verdure, o per comporre salse. Accennavo ai resti archeologici e mi riferivo al fatto che negli scavi compiuti in siti medievali, quando ci troviamo di fronte a insediamenti contadini, gli strumenti di cucina che si trovano con maggiore frequenza sono le pentole, anzi, pentole che corrispondono piuttosto esattamente alla misura delle ossa di animali che si ritrovano nei medesimi siti: gli animali vengono tagliati e poi bolliti, è questa la tecnica "tipica" della società rurale, la più profittevole in termini alimentari.

Del tutto diverso è il discorso dell'arrosto, che si fa - sul piano dell'immaginario, ma spesso anche nella realtà - non in casa ma all'aperto, nella foresta, al termine di una battuta di caccia: l'animale catturato si mette allo spiedo e si festeggia, banchettando, la bravura dei cacciatori. Sul piano tecnico l'arrosto non prevede l'uso dell'acqua, quindi si qualifica (come ha messo in luce l'antropologo Claude Lévi-Strauss) come cucina "esogena" e non "endogena". Come cucina che si svolge, idealmente, fuori casa, e che si rivolge ad altri, estranei al gruppo familiare. L'arrosto, lo spiedo, la griglia sono tutti elementi che rimandano all'idea dell'aria aperta.

Pensiamo a una pratica che fa ancora parte della nostra cultura: il barbecue. Dove si fa il barbecue? In giardino, in terrazza, nei prati, se non - durante un picnic - addirittura nel bosco. Il barbecue, im-

magine modernizzata (ma fino a un certo punto) dell'arcaico arrosto di selvaggina, è per definizione un'attività non domestica, e anche non femminile, perché in questo caso è il maschio cacciatore che si arroga il diritto/dovere di cuocere la carne; i meccanismi sociali del barbecue funzionano esattamente allo stesso modo, e ci fanno capire come le modalità di trattare la carne non siano solo tecniche di cucina ma anche modi di rappresentare i ruoli sociali (e di genere).

Un signore, un principe medievale, sia un Federico Barbarossa o un Carlo Magno, fatichiamo a immaginarlo mentre mangia un bollito misto. Nella "Vita" di Carlo Magno, il biografo Eginardo ci assicura (anzi, assicura i suoi lettori, o ascoltatori) che il sovrano ogni giorno si faceva servire a tavola quattro portate - oltre agli arrosti infilati nello spiedo dai cacciatori. La cosa singolare di questa informazione è che gli arrosti vengono menzionati alla fine, quasi incidentalmente, come qualcosa che *deve* esserci, su cui nessuna discussione è possibile. Gli arrosti sono il vero simbolo alimentare del potere, e non è certo un caso che Carlo Magno si rifiuti assolutamente di consumare carne bollita: quando, ormai anziano, l'imperatore si ammala di gotta - quasi una malattia professionale per la nobiltà medievale - i medici di corte gli dovrebbero suggerire di astenersi dalla carne, ma non osano farlo perché l'idea non sarebbe socialmente e politicamente accettabile; ma si azzardano, almeno, a consigliargli di abbandonare gli arrosti e passare ai bolliti. Neanche a parlarne: Carlo Magno ignora i consigli dei medici e continua, imperterrito, a fare ciò che il suo desiderio (ma sarebbe meglio dire: gli obblighi del suo stato sociale) gli impongono. Un principe medievale non può rappresentare se stesso come un mangiatore di carne bollita. Anche le tecniche di cucina sono ideologia.

In ogni caso tutte le carni medievali, siano bollite, siano arrostite, hanno una compagnia fissa, obbligatoria: le salse. La cosa va sottolineata perché non sempre e non in tutte le culture questo aspetto è rimasto fino a oggi. In Italia, per esempio, si è generalmente perduto, mentre nella tradizione francese vale ancora l'idea che ogni carne debba essere per forza accompagnata da una salsa. In un testo letterario quattrocentesco, una cronaca, mi è capitato di imbattermi in un'espressione rivelatrice, che, per rendere l'idea di un assedio militare che sta giungendo alle sue fasi cruciali, usa una metafora che

esprime (come è proprio di ogni metafora) una mentalità diffusa, un riferimento che si dà per scontato fra chi scrive e chi legge: "l'esercito era ormai talmente prossimo alla città come la salsa alla carne". Che la salsa vada con la carne è una cosa talmente ovvia, talmente scontata da diventare un modo di dire, a significare due cose che stanno insieme, l'una attaccata all'altra.

Ma che cosa sono queste salse? La prima cosa da precisare, per capire di che cosa stiamo parlando, è che le salse medievali sono per lo più magre, perché non prevedono, se non in pochi casi, l'uso di grassi, cioè burro, olio, lardo. Quelle medievali sono salse a base di erbe, spezie, aceto, vino, agrumi, cioè ingredienti di sapore prevalentemente acido e speziato - e bisogna precisare che anche il sapore speziato, come tutto in cucina, assume connotati socialmente definiti: le spezie sono infatti, dato il loro costo proibitivo, uno degli elementi che maggiormente distinguono la cucina ricca rispetto a quella povera.

Due parole sulle spezie, prima di tornare alle nostre salse. Sull'uso delle spezie nel Medioevo si sono scritte molte corbellerie. La più grande, e la più diffusa nell'immaginario collettivo, è che l'uso delle spezie servisse a coprire la puzza di carni malamente conservate. Ma questa è una completa mistificazione, e a svelarla basta considerare che le spezie le usavano solamente i ricchi, i signori, i quali usavano solamente carne fresca. Se un problema di "coprire gli odori" ci fosse stato - e possiamo immaginare che qualche volta ci sia effettivamente stato - questo non era certo un problema dei signori, quelli che usavano le spezie. Il ragionamento dunque non funziona perché è intrinsecamente contraddittorio: semmai potevano essere i contadini ad aver bisogno delle spezie, ma i contadini le spezie non le usavano, perché non potevano permettersele.

E allora perché si usavano le spezie? Si usavano - non sembri un paradosso - innanzitutto perché erano costose. A rischio di cadere nella banalità, dobbiamo ammettere che in tutte le società i cibi e le bevande che costano molto acquistano per ciò stesso un valore simbolico alto: "fanno" prestigio, a prescindere da ogni considerazione gustativa e dalle eventuali preferenze individuali. Così funziona la moda. E allora: nel Medioevo le spezie sono un prodotto costosissimo, importato in Occidente dapprima dai mercanti arabi e poi dai

genovesi e soprattutto dai veneziani. L'origine esotica di questi prodotti contribuisce a renderli desiderabili come status-symbol, come segno di differenza sociale. Ma ancora altro si aggiunge: in certi testi si sostiene che le spezie nascano, addirittura, nel Paradiso terrestre (che la geografia immaginaria del Medioevo colloca, appunto, nel continente indiano da cui proviene la maggior parte delle spezie). Da questi prodotti esala un "profumo di immortalità" che sembra garantire ben più della distinzione sociale.

Tutto ciò apparentemente non ha nulla a che vedere con la cucina: ma dobbiamo sempre tener presente che mangiare è sempre un'operazione mentale, che aggiunge valori non nutrizionali a ciò che stiamo consumando. E quegli stessi valori li consumiamo: è esattamente su questo che si fondano le tecniche di pubblicità. Nel Medioevo non esiste la pubblicità in senso moderno, ma anche nel Medioevo esistono "valori aggiunti" dei prodotti alimentari che accrescono la loro desiderabilità: si desiderano le spezie perché costano molto, perché crescono lontano, perché hanno il fascino dell'esotico, perché addirittura rimandano al mito del Paradiso. Per di più - e si aggiunge un altro motivo fondamentale - i medici assicurano che le spezie fanno bene. Fanno bene perché riscaldano lo stomaco, il luogo dove si digerisce il cibo: e secondo la scienza medievale la digestione del cibo funziona come un processo di cottura, che si verifica in una grande pentola che è appunto lo stomaco. La cottura vuole caldo, vuole fuoco, quindi se aggiungi al cibo dei prodotti piccanti, dei prodotti "caldi" (come li definiva la medicina di tradizione galenica), questo non può che favorire il processo di digestione. Motivi di carattere scientifico si sovrappongono, dunque, alle immagini già straordinarie che accompagnano il consumo di spezie. Su tutto ciò si fonda il desiderio di spezie, su tutto ciò si fonda il prosperoso commercio di questi prodotti, la cui capacità di *segnare* l'identità sociale è nel Medioevo assolutamente unica.

Dalla cronaca di Donizone, che racconta la vita di Matilde di Canossa, siamo informati che alle nozze di Bonifacio, il padre di Matilde, che durarono giorni e giorni, le spezie si usarono in tale quantità da dover essere macinate in un mulino. È ovvio che si tratta di un'immagine retorica. Ma questa immagine retorica vuol dire che il potere di un signore, e il prestigio di un evento sociale e politico

come le sue nozze, si misuravano anche con la capacità di spesa - e questa capacità, le spezie erano il primo prodotto che permetteva di registrarla. Questa idea perdura per tutto il Medioevo e si ritrova ancora agli inizi dell'età moderna. Si consideri una curiosa affermazione di Cristoforo Messisbugo, maestro di sala degli Estensi a Ferrara nel XVI secolo, autore di un importante libro di cucina. Quando arriva a toccare il tema delle spezie, Messisbugo spiega che questi prodotti sono indispensabili nella cucina dei signori, perché fanno prestigio in funzione della spesa che comportano, in modo aritmetico e quasi meccanico: infatti, "se tu non sei un nobile di primo grado ma un nobile di medio rango, puoi usarne anche di meno". La quantità di spezie e la quantità di denaro che si investe per acquistarle è direttamente proporzionale al rango sociale delle persone.

Fra le spezie impiegate nella cucina medievale, solo il pepe ha una tradizione antica. I romani usarono quasi solo pepe nella loro cucina, come si vede dal ricettario di Apicio. Nel corso del Medioevo progressivamente si aggiunse tutta una serie di prodotti che oggi conosciamo molto bene, come la cannella, i chiodi di garofano, la noce moscata. Altri li conosciamo meno bene o non li conosciamo più (le liste di spezie dei mercanti medievali sono di una varietà incredibile). Fra le spezie utilizzate nel Medioevo si ricorda, per esempio, la "meleghetta", che cito soprattutto perché era chiamata con un nome - dopo quanto abbiamo detto - molto significativo: "grano del paradiso".

La "follia delle spezie" (come la definì Fernand Braudel), che prende la società aristocratica negli ultimi secoli del Medioevo, è in pieno sviluppo già nel XII secolo ed è in questo periodo, non a caso, che vari moralisti si scagliano contro l'uso delle spezie in cucina. Grandi abati come Pietro il Venerabile a Cluny, o come Bernardo di Chiaravalle, raccomandano ai loro monaci di usarle con parsimonia e solo per scopi medicinali. Perfino papa Innocenzo III si induce a scrivere un'invettiva contro l'uso eccessivo delle spezie, contenuta in una sua opera intitolata *De contemptu mundi* (Il disprezzo del mondo): è una vergogna, scrive il pontefice, che i cuochi vadano in giro ovunque a cercare sempre nuove essenze e aromi strani, per compiacere il palato incontentabile dei loro signori.

Ritorno ora alle salse, per ribadire che, quando sono preparate in

ambiente signorile, cioè nelle corti aristocratiche o anche nelle case dei ricchi borghesi, esse sono regolarmente molto speziate. Quando invece sono salse contadine, al posto delle spezie troviamo le erbe dell'orto, il prezzemolo, il basilico, la salvia, una quantità di piante che i contadini utilizzano quasi come "spezie locali", alternative contadine alle spezie di importazione. Fatte le debite importanti differenze, anche queste salse hanno la caratteristica, dal punto di vista sensoriale, di essere *magre* per l'assenza, quasi sempre, di ingredienti grassi. Una salsa tipicamente medievale è la salsa verde che ancora oggi accompagna il bollito: ma se vogliamo immaginarla nella sua identità medievale dobbiamo pensarla senza olio, come si fa ancora da qualche parte. Al posto dei grassi (l'olio, il burro che regolarmente entrano nelle salse "moderne") le salse medievali utilizzano come leganti la mollica di pane, il rosso o il bianco d'uovo, il fegato pestato.

All'interno di queste salse ma, più in generale, all'interno di questi piatti e di queste preparazioni, c'è un elemento assolutamente centrale per comprendere il gusto medievale e la sua diversità da quello contemporaneo: un elemento che chiamerei "complessità del sapore". Intendo dire che, mentre la cucina moderna tende a separare i sapori e cioè a distinguere abbastanza nettamente le preparazioni dolci da quelle salate, per esempio collocando il dessert alla fine del pasto, la cucina medievale tende invece a *mettere insieme* i sapori, in misure diverse evidentemente, però in tutti i piatti, in tutte le ricette, dall'inizio alla fine del pasto.

Io ho chiamato "cucina sintetica" questo tipo di cultura gastronomica, perché, nell'intento appunto di tenere insieme i vari sapori, tende a essere contemporaneamente agra e dolce, dolce e salata, agrodolce e piccante, e così via. Pensiamo alla mostarda cremonese: un sapore al tempo stesso piccante, dolce, agro. Dal punto di vista di uno storico che studia i comportamenti alimentari, la mostarda cremonese è una sorta di "fossile" del gusto medievale, cioè un elemento conservativo della tradizione alimentare, abbastanza anomalo rispetto al gusto odierno, proprio per la compresenza - che non a tutti oggi piace - di sapori diversi al proprio interno. Quel tipo di gusto, agro, dolce e piccante, è un gusto tipicamente medievale.

Piccola parentesi sulla mostarda cremonese, nota nel Medioevo

come "composta lombarda" (*conpositum lombardicum*): la sua più antica ricetta è tardo duecentesca - ce l'ha trasmessa il *Liber de coquina*, realizzato alla corte angioina di Napoli - ed estremamente dettagliata. Per cominciare prendi zafferano tagliato minutamente, semi di anice e di finocchio, e metti tutto a cuocere nel mosto fino a consumarne metà. Si è ottenuta in tal modo la mostarda (*mustum ardens*). Ora prendi piccole rape, navoni, cotogne, mele divise in quattro, pere divise a metà, carote intere, prezzemolo, bianco di finocchio, e metti a cuocere in acqua. Quando le verdure e i frutti saranno cotti, stendili in bell'ordine in un vaso pulito, frapponendo la mostarda e i semi fra uno strato e l'altro. Se vuoi, aggiungi miele o sommacco o cannella stemperata; per colorare di rosso potrai mettere sei more di rovo, o anche le more d'albero "che si chiamano gelsi". Oppure puoi colorare con fragole di campo. (Si osservi questa attenzione della cucina medievale ai colori, veri e propri "tocchi pittorici" aggiunti durante la preparazione del cibo). Infine stempera il tutto in zucchero e aceto.

Ma facciamo un passo avanti e chiediamoci: *perché* le pratiche di cucina del Medioevo tendono a mettere insieme i sapori? Anche qui ritroviamo, come spesso nelle pratiche di cucina, un rimando alla scienza dietetica: l'idea di fondo è che i sapori rappresentano le diverse qualità dei cibi, cioè non sono occasionali - "accidentali" avrebbe detto Aristotele - ma sostanziali. Ogni sapore rappresenta una qualità intrinseca dell'alimento, e siccome nella composizione di una vivanda, o di una salsa, o di un abbinamento fra una vivanda e una salsa, l'obiettivo da raggiungere è quello dell'equilibrio, dell'armonia, mettere insieme tutti i sapori è il mezzo sensoriale per riunire, dieteticamente, tutte le qualità, e consentire che queste si possano completare e "temperare" a vicenda.

Un concetto come questo si ritrova, ancora oggi, in culture diverse da quella europea, per esempio nella dietetica indiana o in quella cinese. Pensiamo alla cultura cinese dello yin e dello yang, i due principi opposti (negativo e positivo, maschile e femminile, solare e lunare, eccetera) attorno a cui si costituisce la realtà di tutto l'universo: le cose funzionano, sul piano generale e sul piano individuale, nell'armonia del creato e nell'armonia (nello stato di salute) del singolo, solo quando i due principi stanno insieme; non funzionano quando sono separati. La cucina cinese ancor oggi si fonda sul prin-

cipio che i sapori, appartenendo a universi diversi e contrapposti, devono stare insieme per costituire l'armonia cioè un cibo buono e salutare; proprio per questo motivo la cucina cinese è agro-dolce, dolce-salata, dolce-piccante, analogamente a quella del Medioevo occidentale. Mangiando oggi in un ristorante cinese tradizionale ci si trova di fronte una tavolozza di sapori sicuramente più vicina al modello della "nostra" cucina medievale di quanto non lo sia il modello gastronomico europeo di oggi.

Abbiamo detto che la carne è la grande protagonista dell'alimentazione medievale. Lo è anche "in negativo", nel senso che ci sono giorni della settimana (solitamente il mercoledì e il venerdì, talvolta il sabato), ricorrenze (le vigilie di feste importanti) e periodi dell'anno (la Quaresima anzitutto, poi i cosiddetti Quattro Tempora, che scandiscono le quattro stagioni del calendario ecclesiastico) in cui le regole liturgiche proibiscono di mangiare carne. Se si vanno a fare i conti ci si accorge che qualcosa come 130-140 giorni all'anno, cioè mediamente uno su tre, sono inclusi in questa proibizione.

Ma tutto ciò non fa che confermare il ruolo centrale della carne nel sistema alimentare - paradossalmente, anche quando la carne non c'è, dato che gli stessi menù "di magro" si qualificano *in funzione della carne*, che manca (*deve* mancare) e dunque va *sostituita* con altri cibi. La carne, "in presenza" o "in assenza", è sempre protagonista, ed è abbastanza ovvio osservare che proibire qualcosa ha un senso solo quando quella cosa è di uso quotidiano, "normale". Scrivere "vietato fumare" significa che la gente ha l'abitudine di fumare. E dunque, vietare la carne è una prescrizione che assume senso in un contesto culturale in cui proprio alla carne si attribuisce una funzione nutritiva e simbolica fondamentale; in cui la carne costituisce il primo desiderio, in quanto fornitrice di sostanze *grasse*. Pensiamo a come venivano chiamati i periodi "con carne" o "senza carne": rispettivamente, giorni (o periodi) *di grasso* e *di magro*. Ciò implica che le due nozioni di "carne" e di "grasso" appartengano al medesimo universo di valori. Valori anche economici: sul mercato, le carni che costano di più sono quelle più grasse (ciò valeva anche in età antica, come vediamo, per esempio, nell'editto dei prezzi di Diocleziano). Proprio in quanto apportatrici di sostanze grasse - ripensiamo al medico Aldobrandino: la carne è il cibo "che nutre meglio l'uomo,

e meglio l'ingrassa" - le carni sono ritenute nutrizionalmente migliori. Una scena come quella che oggi capita di vedere nella bottega del macellaio, dove entra un signore e chiede: "mi dia un filetto di carne, magra mi raccomando", e lo chiede come se fosse il massimo dei suoi desideri, nel Medioevo sarebbe stata a dir poco inconcepibile.

Il paradosso è che l'obbligo di non mangiare carne per molti giorni dell'anno conferiva, indirettamente, una grande importanza ai cibi di sostituzione: prevalentemente il pesce e il formaggio, e poi le uova e i piatti a base di cereali, come la pasta (la cui straordinaria fortuna, a iniziare già dal Medioevo e poi soprattutto in epoca moderna, fu dovuta anche al suo statuto di ghiottoneria adatta ai giorni "di magro").

Il pesce è oggi per noi soprattutto pesce di mare. Certo, mangiamo anche pesce di fiume o di lago, ma se pensiamo al pesce la prima cosa che ci viene in mente è il mare. Milano, il più grande mercato di pesce esistente oggi nel nostro paese, non offre pesce di lago, come sarebbe normale vista la sua collocazione geografica; offre invece il pesce dell'Adriatico e del Tirreno (e di molti altri mari). La situazione si è in questo senso totalmente rovesciata rispetto al Medioevo, quando il pesce era una risorsa soprattutto "locale", che si ricavava principalmente dalle acque dolci del territorio. Le trote, le anguille, i capitoni di cui parla Bonvesin da la Riva quando descrive le "meraviglie" del territorio milanese, così come lo storione del Po che a quel tempo era ritenuto il più prestigioso dei pesci, erano tutti, sempre, pesci di acqua dolce. Lo stesso se andiamo a vedere, nel Tre-Quattrocento, i primi libri di ricette: quando si arriva al capitolo dei pesci, la maggior parte dei prodotti proviene da acque interne.

I formaggi - tradizionalmente pensati come un cibo povero, volgare, contadino - incontrarono nel Medioevo una sorta di "promozione", non solo d'immagine ma anche di sostanza, legata al fatto che a poco a poco cominciarono ad apparire sul mercato dei prodotti di alta qualità. Questa ricerca sul prodotto fu indubbiamente stimolata dalla necessità di sostituire la carne sulla tavola (infatti, molti formaggi nacquero nell'ambito della tradizione monastica, in cui la proibizione del consumo di carne non era occasionale come per la maggior parte dei fedeli, ma, sia pure in gradi e intensità diverse, costituiva una scelta alimentare di fondo, di natura squisitamente penitenziale).

Per molto tempo - diciamo fino all'XI-XII secolo - i formaggi furono realizzati pressoché esclusivamente con latte di pecora o di capra. I bovini erano animali da lavoro, non (o almeno: non in prima battuta) da carne o da latte: Isidoro di Siviglia, quando nelle sue *Etymologiae* classifica gli animali, distingue quelli "per il cibo" (maiali e pecore) da quelli "che aiutano l'uomo nel lavoro" (bovini ed equini). Nei secoli centrali del Medioevo i sistemi di allevamento cominciarono a cambiare, la pastorizia bovina prese maggiore sviluppo e anche i formaggi di vacca entrarono nel ciclo produttivo, soprattutto nell'area padana. Il formaggio più importante in assoluto, che si diffonde appunto in quest'epoca, è quello che oggi chiamiamo "parmigiano-reggiano" ma che nel Medioevo chiamavano in modi diversi: parmigiano, piacentino, lodigiano, milanese. In sostanza era interessata alla produzione di questo formaggio tutta l'area dall'alta Emilia alla Lombardia centrale.

Il parmigiano medievale (ma qui lo chiameremo "lodigiano", in omaggio al luogo che ci ospita) si realizza con tecniche e strumenti simili a quelli odierni, e in forme del tutto analoghe. Nel Medioevo come oggi si tratta di un *grande* formaggio stagionato, che entra in cucina (e va a tavola) per un uso assolutamente principale e prevalente che è quello di essere grattugiato (o talvolta raschiato in fettucce) per accompagnare o "condire" vivande e piatti di ogni sorta. Questa particolare declinazione dell'uso del formaggio si collega con un'altra grande risorsa dell'alimentazione medievale italiana, la pasta. Le due cose sono strettamente collegate perché l'uso medievale (che durerà nei secoli) vuole che la pasta si condisca con il formaggio, magari con un'aggiunta di burro e, per chi può permettersele, di spezie (a cui si affiancherà, sul finire del Medioevo, quasi in funzione di nuova "spezia dolce", lo zucchero: i ricettari rinascimentali amano condire la pasta soprattutto con formaggio, burro, zucchero e cannella). Da questa pasta rigorosamente bianca è ovviamente assente il pomodoro, che arriverà secoli e secoli dopo: la prima ricetta di pasta al pomodoro non è anteriore al XIX secolo.

La pasta, destinata a diventare in età moderna una sorta di piatto nazionale degli italiani, comincia ad affermarsi proprio nei secoli centrali del Medioevo in forme diverse che sostanzialmente sono ancora oggi rispecchiate negli usi gastronomici regionali. Da un lato

troviamo l'Italia della pasta fresca, delle lasagne e dei tortelli fatti in casa (o nelle botteghe urbane) per essere consumati subito: ed è l'Italia del centro-nord, che include l'area padana. Dall'altro lato troviamo l'Italia della pasta secca, fabbricata secondo tecniche "industriali" e destinata al commercio a lunga distanza, che troviamo presente nel nostro paese almeno dal XII secolo. Proprio nei decenni attorno alla rifondazione di Lodi abbiamo notizia in Sicilia, nei dintorni di Palermo, della prima industria italiana di pasta alimentare.

Un altro genere gastronomico tipicamente medievale sono le torte, geniale invenzione che consente di contenere, cucinare e trasportare ogni sorta di ingredienti. Le torte, che nel Medioevo solitamente si preparano con una pasta dura (la "frolla" caratterizzerà invece la cucina rinascimentale), possono contenere di tutto: carne, pesci, verdure, formaggio, uova... La torta è dunque al tempo stesso un oggetto chiaramente riconoscibile come "genere", e una vivanda estremamente diversificata nella sua specifica identità gastronomica: come "genere" è davvero universale, attraversa, nel Medioevo, tutti gli strati sociali; ma può assumere valori e contenuti, anche identitari, fortemente differenziati. Una torta può essere riempita di prodotti semplici, come possiamo immaginare che avvenisse fra i contadini. Può, al limite, non essere riempita affatto, se una carestia impedisce di trovare gli ingredienti consueti (come ci assicura una cronaca del Duecento, raccontando vicende accadute a Parma). Una torta può essere farcita di spezie e allora sarà certamente degna, e simbolo, della mensa signorile. Addirittura potrà essere corredata di qualche foglia d'oro, come si consiglia in un ricettario del Trecento, per scopi che si suppongono anche medicamentosi.

A questo punto possiamo mettere insieme le due tradizioni gastronomiche di cui abbiamo parlato: quella della pasta (che si sviluppa in Italia nei secoli centrali del Medioevo) e quella delle torte (che, pur essendo un "genere" di ampia diffusione europea, paiono anch'esse una preparazione tipicamente italiana). Se sovrapponiamo la cultura delle torte alla cultura della pasta non sarà difficile spiegare la presenza oltremodo significativa, nel Medioevo italiano, di quella che potremmo chiamare la "cultura dei tortelli". Se invece di preparare una pasta dura utilizziamo una sfoglia tirata a mano, ma anche questa (come la torta) la riempiamo e la chiudiamo, ecco che

abbiamo inventato il tortello. E mi piace molto che l'invenzione dei tortelli venga attribuita da un erudito milanese del Cinquecento, Ortensio Lando, a una contadina lombarda.

Lando è un personaggio curioso, autore di un'opera (il *Commentario* su cui tornerò più avanti) a cui fa seguire un'appendice intitolata *Catalogo degli inventori delle cose che si mangiano e bevono, novamente ritrovato*. In questo "catalogo" Lando inventa di tutto, pescando a mano libera nell'aneddotica classica: quale personaggio per primo si dice che abbia tuffato quel determinato pesce nell'olio bollente, quale imperatore abbia messo per primo l'aceto sulla tale insalata o abbinato la tal salsa alla tale vivanda, e altre amenità del genere, solitamente riferite al mondo romano antico. Poi però, quando arriva a parlare dei tortelli, anzi dei "ravioli" (la differenza, come vedremo subito, non è affatto irrilevante), Lando abbandona i paludati personaggi della classicità e cita una improbabile - o magari probabilissima - contadina lombarda di Cernuschio, la Libista "inventrice di far ravioli avviluppati nella pasta". È un gioco, ovviamente. Ma questo gioco contiene un sacco di novità: primo, che anziché calarci nell'esotismo dell'antica Roma il nostro autore ci colloca, con un salto improvviso di spazio e di tempo, nella "moderna" (cioè medievale) Lombardia; secondo, che non siamo più invitati alla tavola di un principe o di un ricco parvenu, ma ci troviamo, con un inatteso cambio di ambiente sociale, in una casa di campagna; terzo, che una donna di casa - non più il solito gourmet di genere maschile - è ritenuta responsabile della straordinaria invenzione.

La "stranezza" di questo messaggio, nel contesto di questo erudito esercizio letterario, probabilmente significa la consapevolezza di trovarsi di fronte, nel caso dei nostri ravioli/tortelli, a una novità gastronomica di cui si segnala la modernità, accentuata dall'insolita attribuzione geografica, e sociale, e di genere. Alcuni anni fa, quando Alberto Capatti e io abbiamo scritto un libro sulla storia della cucina italiana, non abbiamo potuto fare a meno di dedicarlo a questa Libista, contadina lombarda di Cernuschio - che magari, chissà, è esistita veramente.

Ma ora vorrei aggiungere una piccola notazione su questi "ravioli avviluppati nella pasta". L'espressione ha un significato inequivocabile: i "ravioli" stanno *dentro* la pasta, *dentro* il "tortello".

Oggi, in Italia, a seconda degli usi locali, a seconda delle ricette, utilizziamo questi due termini (e altri ancora) in maniera praticamente interscambiabile. Nel linguaggio medievale, invece, i "tortelli" sono ben distinti dai "ravioli". I tortelli sono l'involucro - la "piccola torta" - che un ricettario toscano del Trecento prevede *si possano* riempire: "puoli empiere, se tu vuoli". Ma è anche possibile che il tortello rimanga vuoto. I ravioli sono invece l'impasto, la farcia che si inserisce nel tortello: la polpettina, diciamo, lo gnocchetto che puoi fare di carne, di verdura, di formaggio e che, precisano i ricettari tardomedievali e rinascimentali, *possono* essere avvolti di pasta, oppure no. Quest'ultimo uso non doveva essere prevalente, se Salimbene da Parma, scrivendo nel XIII secolo la sua *Cronaca*, a un certo punto dichiara di avere assaggiato "per la prima volta" un raviolo *sine crusta de pasta*. In ogni caso, a rigor di logica dovremmo parlare di "tortelli ripieni" o di "ravioli avviluppati" - sostanzialmente per indicare la stessa cosa, da due diversi punti di vista. Il significato originario dei due termini si conservò a lungo: ancora alla fine dell'800 Pellegrino Artusi, autore del libro di cucina sicuramente più famoso in Italia, proponendo la ricetta dei "ravioli alla genovese" commenta: "Questi, veramente, non si dovrebbero chiamar ravioli, perché i veri ravioli non si involgono nella sfoglia".

Un cibo che, nonostante tutto, rimane fondamentale nel modello alimentare del Medioevo è il pane. Nell'antichità greca e romana, come abbiamo accennato, esso era stato il perno del sistema alimentare, *il* simbolo per eccellenza di una civiltà che assegnava ai cereali la funzione nutritiva primaria, e al pane - manufatto complesso, che esige una straordinaria concentrazione di saperi e di tecniche - il compito di identificare, tout court, l'identità umana: nel linguaggio di Esiodo o di Omero, "mangiatori di pane" significa semplicemente "uomini". Il cristianesimo, sovrapponendosi a questa tradizione radicata nella cultura mediterranea, aveva caricato il pane - così come il vino e l'olio - di valori sacrali che ne avevano accresciuto il prestigio simbolico. Anche se nel Medioevo era stata la carne, come abbiamo visto, ad assumere un ruolo trainante nel sistema alimentare, il pane restava comunque un prodotto di importanza economica e di rilievo culturale decisivo.

Tuttavia, nel Medioevo il pane non è una cosa così "ovvia". Può

anzi diventare - diventa - un ulteriore segno di differenziazione sociale. Il pane bianco di frumento è sentito come un privilegio, si consuma nelle città, nei monasteri, nelle dimore di principi e signori. In un testo di Umberto da Romans (XII secolo) si simula l'interrogatorio di un contadino che vuole farsi monaco. Gli chiedono: perché lo vuoi? Risponde, senza pensarci due volte: "per mangiare pane bianco".

Nella dieta dei contadini medievali difficilmente entra il frumento, prodotto di lusso destinato al consumo signorile o al mercato urbano. I cereali dei contadini sono soprattutto la segale e la spelta, con cui si fa un pane scuro, il miglio e il panìco, con cui si fanno minestre e polente. Noi abbiamo spesso la tendenza a collegare la polenta con il mais, arrivato dall'America alla fine del XV secolo; ma la polenta i contadini la facevano da tempo. Nell'area mediterranea essa era un cibo antichissimo: in età romana si faceva con il farro, nel Medioevo si faceva, a seconda delle regioni, con il panìco o con il miglio, o con il sorgo. Soprattutto il panìco era destinato a quest'uso nell'area lombarda, dove la coppia panìco/segale (il primo destinato alla polenta, la seconda al pane) appare con una certa regolarità nella produzione cerealicola delle aziende contadine. Con altri cereali, come il farro o l'orzo, si facevano prevalentemente zuppe. Altrove in Europa, le pappe d'avena sono rimaste fino a oggi tipiche del mondo contadino. Tutti questi cereali erano definiti "minori" o "inferiori" rispetto al frumento. Ma qual è il senso di queste espressioni? È un senso che dobbiamo porre nell'ambito dei simboli, non dei gusti. Delle ideologie, non dei sapori. Voglio dire che il pane di segale, o di spelta, era un segno di subalternità sociale ma non necessariamente era "peggiore" sul piano qualitativo: a me è recentemente capitato di assaggiare un pane di spelta e l'ho trovato squisito. Propongo queste considerazioni per evitare un equivoco nel quale è facile incorrere: quando i testi medievali ci parlano di un'alimentazione contadina miserabile, priva di pane bianco e di molte altre cose, dobbiamo stare attenti a non cadere nella trappola del pregiudizio ideologico, di un'immagine costruita dai ceti dominanti per ribadire, in ogni momento, la loro diversità dal mondo contadino. Ma la diversità dei prodotti (confermata dai documenti) non necessariamente significa che i gusti siano "peggiori". Tanto è vero che, oggi, molti prodotti

"rustici", molti sapori "contadini" sono diventati di moda: nelle erboristerie si acquista il farro, la crusca ormai costa più della farina, il mix di cereali "inferiori" (come li avrebbero chiamati nel Medioevo) è diventato uno status-symbol del conoscitore, dell'uomo di gusto. Ovviamente, il fatto che i prodotti "poveri" possano trasformarsi in prodotti di lusso - un fenomeno tipico delle società del benessere - non significa che i nostri contadini del Medioevo vivessero, senza saperlo, nel privilegio alimentare. Ma almeno una cosa vuol dire: che quei prodotti, e i cibi che se ne possono ricavare, non sono per forza cattivi. Un conto è parlare di cose, un conto di immagini; un conto di sapori, un conto di ideologie (anche se, nella storia, le due cose si incrociano e si influenzano reciprocamente). Allora bisogna che lo storico si faccia furbo e cerchi di capire se i documenti che ha di fronte sono utilizzabili per un discorso sul gusto o per un discorso sull'ideologia alimentare. È possibile che i contadini mangiassero pani molto buoni, ma ciò non toglie che, mangiando quelle cose, si sentissero inferiori rispetto ad altri. La storia dell'alimentazione (come tutte le storie) è piena di contraddizioni.

Per quanto riguarda l'importanza dei cereali "inferiori" nelle campagne lombarde, vorrei citare un noto passo di Bonvesin da la Riva, quando afferma che i contadini "spesso mangiano panìco, castagne e fagioli al posto del pane" (*loco panis*). Attesta insomma quello che anche prima dicevamo: che il pane nel Medioevo è un alimento niente affatto scontato, e che spesso per i contadini invece del pane ci sono minestre di panìco, ci sono castagne (soprattutto nelle aree di montagna, evidentemente, ma non solo, perché nel Medioevo troviamo il castagno coltivato anche nelle zone di pianura prossime al Po) e poi ci sono fagioli. Al che qualcuno potrebbe obiettare: ma i fagioli vengono dall'America. Sì, vengono dall'America, ma non tutti: una particolare specie di fagioli, il "dolico" o "fagiolo all'occhio" (così chiamato a causa della macchiolina nera al punto di inserzione del follicolo embrionale) è di origine mediterranea e rappresenta nel Medioevo, come già in epoca romana, un'importante risorsa della dieta contadina: "il fagiolo è ritenuto vile", scrive Isidoro di Siviglia, "perché tutto ciò che abbonda è vile". Le nuove specie arrivate da oltre Atlantico si inserirono in una tradizione alimentare e gastronomica attestata in Europa da tempo.

Con i fagioli e con gli altri legumi - ceci, lenticchie, piselli - si facevano zuppe e minestre, talvolta facendoli seccare e riducendoli in farina (per farne focacce o mescolarle ai cereali nella fabbricazione del pane). Una minestra di fagioli tipica della Lombardia si chiama *macco*, da "ammaccare", impastare: in pratica si tratta di una polentina. Trovarne la ricetta in un testo di alta gastronomia come quello di Bartolomeo Scappi (1570), il più grande cuoco del Rinascimento italiano, la dice lunga sulla presenza di sapori "popolari" anche nelle cucine più elaborate.

Questo incontro sulla cucina medievale lo abbiamo dedicato in particolare all'area padana. Vorrei allora porre una domanda dal sapore vagamente provocatorio: esiste nel Medioevo una "cucina locale"? La risposta va articolata su piani diversi.

Sicuramente una cucina locale esiste a livello contadino, nel senso che i contadini - per necessità - utilizzavano prevalentemente i loro prodotti per fare cucina. Diverso è però il discorso se ci spostiamo in città, dove la dipendenza dal mercato locale è meno stringente, e soprattutto se ci chiediamo quale sia la consapevolezza e la stessa presenza di questo concetto ("cucina locale") nella cultura medievale. Mi spiego meglio. Che esistano cucine locali è ovvio, è *un fatto*. Ma una delle caratteristiche della cucina medievale - almeno quella di élite, rappresentata nei ricettari scritti - è quella di *non* apprezzare, forse neppure immaginare che possa esistere una cucina "di territorio", come oggi la chiamiamo.

Troppo spesso, quando noi parliamo di cucina locale o di territorio, diamo per scontato che ci stiamo riferendo a valori antichi e "tradizionali". In realtà l'*idea* delle cucine di territorio è un'idea molto recente, elaborata non prima del XVIII-XIX secolo all'interno della cultura borghese (che in tal senso recupera, e rielabora, frammenti della cultura aristocratica e di quella contadina). Questa idea non è e non può essere antica, perché la cultura alimentare "antica" - concetto nel quale includo il Medioevo - non persegue la ricerca dell'identità territoriale ma, al contrario, il suo sistematico superamento. Mangiare i prodotti del territorio ed elaborare a partire da questi una cucina dal sapore locale è una pratica culturalmente disprezzata. Inoltre, il concetto stesso di "territorio" è difficilmente inquadrabile nel sistema gastronomico, in un contesto ideologico in

cui sono le differenze di classe a segnare l'identità alimentare. Il "territorio" è un luogo che comprende tutti, ricchi e poveri, signori e contadini: quindi, nell'ottica medievale, è una realtà non significativa sul piano culturale. Il tipo di cucina che troviamo documentata nei ricettari medievali - sia di ambito aristocratico, sia di ambito borghese - oggi lo definiremmo "internazionale", o quantomeno "interregionale". Nelle ricette a volte compaiono denominazioni di tipo geografico - più o meno esotiche - ma l'obiettivo non è mai quello di delineare una specificità geografica della cucina, bensì, al contrario, di *mettere insieme* - abbiamo già usato questa espressione, relativamente al sistema medievale dei sapori - tutte le geografie possibili, in una sorta di tavola "universale" che virtualmente può comprenderle tutte. La cucina italiana del Medioevo è certamente più simile all'odierna cucina *fusion* che alle odierne cucine di territorio. Una cucina che ama unire le esperienze; una cucina che è lombarda ma anche toscana, anche siciliana, anche ligure, anche pugliese; e anche francese, anche inglese, anche tedesca, anche "ungaresca" (e ciò a prescindere dall'effettiva attendibilità dei riferimenti geografici, spesso legati a occasioni o personaggi particolari, o a eventi di natura politica, più che a realtà veramente gastronomiche). L'interesse della cucina medievale pare dunque rivolto a costituire una specie di comunità internazionale, che mangia le stesse cose più o meno ovunque: varianti e differenze fra un paese e l'altro non mancano, ma certi piatti compaiono dappertutto con gli stessi nomi, e simili sono le principali tipologie di vivande (come le torte, di cui abbiamo detto). Quella medievale è una cucina che oggi definiremmo "globalizzata".

I tortelli sono forse un'invenzione lombarda: ricordiamo la nostra contadina di Cernuschio. Ma li ritroviamo nei ricettari inglesi, in quelli provenzali, in quelli spagnoli. Per questo non riesco ad appassionarmi quando le polemiche di campanile, così frequenti in Italia, vogliono rivendicare l'appartenenza di un cibo o di una ricetta a questo paese o a quella città.

In ogni caso, eviterei l'espressione "cucina regionale", oggi ricorrente e quasi ovvia, perché le regioni sono un'invenzione moderna, di natura amministrativa, di scarso significato storico-culturale. Ciò vale soprattutto se parliamo dell'Italia. È evidente che ci sono, nelle

tradizioni gastronomiche, delle unità culturali che si possono disegnare sul territorio: ma nella maggior parte dei casi esse sono transregionali (per esempio, la cultura delle castagne unisce aree montane dislocate amministrativamente su regioni diverse) o, viceversa, ritagliate all'interno di una regione.

Nella tradizione italiana, almeno nel centro-nord della penisola, ciò che dà senso alle tradizioni alimentari è semmai la *città*, vero luogo di produzione di cultura gastronomica. La città nel senso propriamente medievale (in Italia) del termine: un centro urbano dotato di una sua autonomia amministrativa, che "governa" un territorio sul piano politico ed economico. È questa associazione città-contado a determinare, nel nostro paese, i caratteri originali della cultura gastronomica. Queste città dotate di territorio, queste città-Stato rappresentano anche la loro campagna, e ciò lo si vede anche dalle modalità, tipicamente italiane, con cui i prodotti e le specialità gastronomiche vengono denominate.

Pensiamo al formaggio che abbiamo chiamato, secondo l'uso medievale, parmigiano o piacentino o lodigiano (o, secondo l'uso moderno, parmigiano-reggiano). In tutti i casi la denominazione mette in primo piano una città: Parma, Piacenza, Lodi. Ma questo formaggio non lo fanno i cittadini: lo fanno i pastori e i casari del contado. E se un prodotto rurale viene definito con un nome cittadino, ci troviamo esattamente di fronte al meccanismo a cui alludevo: nella tradizione medievale italiana (durata a lungo nei secoli, ben oltre il Medioevo) le città dominano il loro territorio e in qualche modo lo rappresentano, attraverso un rapporto non facile, spesso conflittuale, ma comunque strettissimo. Quindi Lodi non vuol dire "Lodi" ma "Lodi e il suo territorio"; Parma non vuol dire "Parma" ma "Parma e il suo territorio". Per questo il prodotto si può chiamare parmigiano o lodigiano. Ciò accade in Italia per una quantità di prodotti: i tartufi "di Alba" non nascono certamente in piazza ad Alba, così come le galline "padovane" non vengono nutrite sotto le logge del comune di Padova.

L'altra considerazione da fare è che, se un prodotto viene denominato a partire dalla città, ciò non significa solo che la città *rappresenta* (e domina) il suo territorio, ma anche che lo *esporta*. L'immagine centrata sulla città significa dare la preminenza (concettuale

ed economica) all'idea del mercato, al luogo e al momento in cui i prodotti vengono venduti, entrando in un circuito commerciale che non riguarda più solo la città e il territorio di origine ma anche altre città e territori. È in questo modo che si costruisce, dal Medioevo in poi, una cultura gastronomica che personalmente non fatico a chiamare "nazionale", pur se di una "nazione" costituita da tante piccole cellule, non però indipendenti, ma connesse fra loro, come diremmo oggi, "in rete". È evidente che una cucina "italiana" non esiste se non come somma di cucine locali (non regionali, ripeto, ma cittadine). Ma è altrettanto evidente che questa rete di cucine cittadine, attraverso il gioco dei mercati, degli scambi di conoscenze e di prodotti, e inoltre attraverso la circolazione degli uomini, assicura la messa in comune e la condivisione delle culture locali.

Torniamo all'esempio del parmigiano o lodigiano. La sua denominazione e appartenenza "locale" non toglie nulla al fatto che sia un prodotto - già nel Medioevo - caratterizzante della cucina "italiana". Ovunque nella penisola, e fino alla Sicilia, l'uso di spolverizzare questo formaggio sulla pasta, o nelle torte, conferisce somiglianza di sapori ai mille modi diversi di preparare i piatti. Io credo insomma che dobbiamo pensare al Medioevo comunale come al momento di incubazione di uno sviluppo storico durato sino a oggi, che vede le città, da Lodi a Palermo, come nodi cruciali di costruzione di culture gastronomiche che da un lato rappresentano i territori rurali, dall'altro li mettono in circolazione attraverso i prodotti che vengono venduti sui mercati cittadini e che compaiono sulle mense.

Nel Medioevo sono in pochi a godere di questo gioco, poi con il passare del tempo questa diventerà la cucina di tanti, tendenzialmente di tutti.

Consentitemi di finire con una citazione che ci porta fuori dal Medioevo, a quell'Ortensio Lando, già ricordato autore del "Catalogo degli inventori delle cose che si mangiano e bevono", pubblicato nel 1548 in appendice al *Commentario delle più notabili e mostruose cose d'Italia e altri luoghi* - "mostruoso" nel senso latino di "cosa da ammirare". In questa finzione letteraria, Lando immagina che un visitatore orientale arrivi in Italia. Lui, da vero precursore del turismo gastronomico, gli delinea una sorta di itinerario goloso che

prende le mosse dalla Sicilia per arrivare, su su, fino all'area padana e infine a Genova. Da Taranto a Napoli, da Sorrento a Foligno, da Firenze a Bologna, agilmente muovendosi fra città grandi e piccole - con una competenza che cresce a mano a mano che ci si inoltra nelle regioni più note all'autore, e principalmente in Lombardia - il susseguirsi di ghiotte indicazioni e di specialità gastronomiche localizzate nei mercati e nelle osterie cittadine è esattamente l'immagine della gastronomia italiana così come ho cercato di tratteggiarla: una gastronomia al tempo stesso centripeta e centrifuga, che si muove dal territorio alla città e da una città all'altra, secondo un modello costruito a partire dai secoli centrali del Medioevo.

Ed ecco le due righe che Ortensio Lando dedica a Lodi: "Se avviene che passi per Lodi, Dio buono, che carni che vi mangerai, ti leccherai le dita né mai ti chiamerai satollo".

Nota

I riferimenti bibliografici e documentari di questa lezione (a cui ho volutamente conservato l'originario carattere discorsivo) sono reperibili in diverse mie pubblicazioni: *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo* (Napoli, Liguori, 1979); *La fame e l'abbondanza. Storia dell'alimentazione in Europa* (Roma-Bari, Laterza, 1993); *La cucina italiana. Storia di una cultura* (Roma-Bari, Laterza, 1999, con Alberto Capatti); *Il cibo come cultura* (Roma-Bari, Laterza, 2004).

FEDERICO BARBAROSSA COME FONDATORE DELLE CITTÀ ITALIANE LODI, ALESSANDRIA/CAESAREA, CREMA

Ferdinand Opll

[*]Sono trascorsi venticinque anni dal momento in cui intrapresi per la prima volta un'indagine approfondita[1] della città di Lodi e a poche settimane dalla ricorrenza dei 1400 anni dalla morte del patrono cittadino, San Bassiano, avvenuta il 9 febbraio 409[2], mi viene concesso, consentendo all' invito che mi onora, di fornire un contri-

---

[*] Un ringraziamento particolarmente sentito va alla dott.ssa Angela Di Donna (Verona- Bari) per il pluriennale contributo fornitomi con il suo lavoro di traduzione. - Nell'apparato di note si utilizzeranno le seguenti abbreviazioni: Archivio storico lodigiano = ASL; Codice diplomatico Laudense = CDL; MG. D(D)F.I. = Heinrich Appelt (ed.), *Die Urkunden Friedrichs* I., Vol. 1-5, Hannover 1975-1990 (Monumenta Germaniae historica. Diplomata regum et imperatorum Germaniae, tom. X/1-5); Opll (- Mayr), Reg. Imp./1-4 = *Die Regesten des Kaiserreiches unter Friedrich I*. 1152 (1122)-1190, in: Regesta Imperii, vol. IV, 2/1-3, Wien-Köln-Graz 1980, 1991e 2001; 1° fasc. (1152/1122-1158) secondo l'edizione di Johann Friedrich Böhmer riveduta da Ferdinand Opll ed Hubert Mayr; 2° fasc. (1158-1168), riveduto da Ferdinand Opll; 3° fasc. (1168–1180), riveduto da Ferdinand Opll; il 4° fasc. (1181-1190) è di imminente pubblicazione; la consultazione dei volumi 1-3 è possibile anche on-line al seguente indirizzo: http://www.regesta-imperii.de/.

(1) Ferdinand Opll, *Friedrich Barbarossa und die Stadt Lodi. Stadtentwicklung im Spannungsverhältnis zwischen Reich und Städtebündnis*, in *Kommunale Bündnisse Oberitaliens und Oberdeutschlands im Vergleich*, a cura di Helmut Maurer, Sigmaringen 1987 (Vorträge und Forschungen, vol. XXXIII), pp. 63-96; il saggio fu tradotto quasi subito in italiano su iniziativa della Società storica lodigiana: Idem, *Federico Barbarossa e la città di Lodi. Evoluzione cittadina nelle tensioni tra Impero e alleanza cittadina*, in "ASL", 106, anno 1987 (1988), pp. 5-47; cfr. inoltre Idem, *Stadt und Reich im 12. Jahrhundert* (1125-1190), Wien-Köln-Graz 1986 (Forschungen zur Kaiser- und Papstgeschichte des Mittelalters. Beihefte zu J. F. Böhmer, Regesta Imperii, vol. 6), pp. 294 sgg. - I diplomi imperiali riconducibili al regno in relazione all' epoca considerata sono contenuti nell' edizione dei Diplomi di Federico I, cfr. MG. DDF.I./1-5; per quanto concerne la totalità delle fonti relative all'epoca di Federico I fino all'anno 1180, cfr. Opll (- Mayr), Reg. Imp./1-4.

(2) Cfr. Luigi Samarati, *I vescovi di Lodi*, Milano 1965, p. 16 sgg., Alessandro Caretta, *La città antica* (374-1158), in *Diocesi di Lodi*, a cura di A(driano) Caprioli, A(ntonio) Rimoldi e L(uciano) Vaccaro, vol. VII, Varese 1989 (Storia religiosa della Lombardia), p. 25, e Idem, *La serie dei vescovi di Lodi dalle origini al 1198*, in "ASL", 114, 1995 (1996), pp. 103-136, per quanto concerne la citazione, cfr. pp. 108 sg.

buto alla conferenza in occasione dell'ottocentocinquantesimo anniversario della fondazione di Lodi Nuova, ovvero del nucleo da cui prese origine la città odierna. La scelta del tema é caduta sui rapporti della città con l'Imperatore non solo a causa della specificità dello sviluppo urbano di Lodi, ma anche per l'evoluzione del mio lavoro scientifico nell'ultimo trentennio. Infatti la recente, accresciuta attenzione degli studiosi per il fenomeno della "fondazione di città", la mia personale partecipazione al progetto internazionale degli atlanti delle città[3] ma anche il legame che intrattengo con la storia di Lodi, hanno reso possibile e assai rapida l'enucleazione e la scelta del tema che ho deciso di trattare in occasione di questo anniversario. Questa contribuzione non si limiterà pertanto ai rapporti interni al regno d'Italia, in particolare alla Lombardia, ma si avvarrà anche dei progressi conseguiti in area tedesca dalla ricerca di storia cittadina. Per quanto concerne invece testimonianze e ritrovamenti di più recente acquisizione da parte dell'archeologia medievale tedesca, essi sono presenti in misura piuttosto ridotta in relazione all'area del *regnum Lombardie* sotto il primo imperatore svevo, benché in generale da tali testimonianze e ritrovamenti sia scaturita una discussione assai interessante e promettente attorno ai fenomeni della fondazione di città e pianificazione urbana nel Medioevo, su cui peraltro non è stata ancora pronunciata una parola definitiva; è necessario infine precisare che, a tuttora, manca qualsiasi tipo di elaborazione di atlanti di città relativi all' area suddetta[4].

Di contro, particolarmente ricca di attestazioni risulta la tradizione documentaria pertinente al territorio che include le città lombarde. In questa massa di testimonianze, così come nell'intreccio dello sviluppo politico, economico e sociale che contraddistingue ciascuna di esse e le pone in relazione con le rispettive città vicine e con una pluralità di città più lontane, consiste anche la difficoltà di svol-

---

(3) Cfr. da ultimo Ferdinand Opll, *Europäische Städteatlanten. Ein Beitrag zu vier Jahrzehnten Stadtgeschichtswissenschaft in Europa,* in *Arhivistika - Zgodovina - Pravo. Vilfanov spominski zbornik / Archivkunde - Geschichte - Recht. Gedenkschrift für Sergij Vilfan/Archives - History - Law. Vilfan's Memorial Volume*, vol. XXX, Ljubljana 2007 (Zgodovinski arhiv Ljubljana, Gradivo in razprave), pp. 71-86.

(4) La bibliografia degli atlanti delle città europee è reperibile sul sito Internet del Wiener Stadt- und Landesarchiv, al seguente indirizzo: http://www.wien.gv.at/kultur/archiv/kooperationen/lbi/staedteatlas/bibliographie/index.html.

gere un'analisi complessiva dei casi singoli. Le tre città prescelte per questa analisi offrono esempi adatti a procedere in tal senso: infatti in tutti e tre i casi è palesemente attestata la fondazione da parte dell' imperatore, in due di essi si tratta poi di una fondazione nel senso più concreto del termine, benché diversissimi siano i contesti politici in cui si verificarono. L'analisi comparativa della fondazione delle città di Lodi, Alessandria/Caesarea e Crema e del significato che tali fondazioni assunsero per il potere sovrano, ha reso tuttavia necessario avvalersi di uno schema che prevede la trattazione dei seguenti punti:

1. Descrizione della cornice politica, ivi compresi riferimenti alla situazione economica ed ai rapporti sociali
2. Riferimenti a dati giuridico-costituzionali
3. Descrizione delle modalità di partecipazione dell'imperatore alla fondazione di ciascuna città ma anche osservazioni su dati topografici relativi ai primi impianti urbani

LODI

1. Cornice politica e riferimenti alla situazione economica ed ai rapporti sociali

Il punto di partenza di codeste riflessioni è fornito dalla città di Lodi, considerata sia in quello che fino al 1158 fu il primitivo insediamento urbano presso il Lambro, sia nell' insediamento successivo che, ubicato su Monteghezzone all'Adda, circa sette chilometri più ad Est della primitiva città[5], non subì ulteriori dislocamenti dalla rifondazione - avvenuta il 3 agosto 1158 - fino ai nostri giorni. Per

---

(5) Su questo specifico argomento si fornisce un quadro sintetico delle indicazioni bibliografiche più importanti, a cominciare da: Defendente Lodi, *Discorsi historici in materie diverse appartenenti alla città di Lodi*, Lodi 1629, benchè l'interesse per la storia cittadina di Lodi abbia cominciato a svilupparsi soprattutto a partire dal XIX secolo, cfr. in proposito Cesare Vignati, *Lodi e il suo territorio*, Milano 1859 (Ristampa anastatica dell'originale, Cosenza 1961) e (Felice de Angeli - Andrea Timolati), *Lodi. Monografia storico-artistica*, Milano 1877. - A partire dalla metà del XX secolo l'attività di ricerca concernente la città di Lodi è legata soprattutto al nome di Alessandro Caretta; si confrontino in proposito le due monografie: Alessandro Caretta, *Laus Pompeia (Lodi Vecchio) e il suo territorio*, vol. VI, Milano 1954 (Quaderni di Studi Romani); Alessandro Caretta - Luigi Samarati, *Lodi. Profilo*

comprenderne e rappresentarne l'esatto quadro politico di riferimento non si può prescindere dal coacervo di alleanze e contrasti fra città nell'epoca considerata. Nel caso specifico di Lodi, estremo rilievo assume l'antagonismo con Milano, riscontrabile fin dall'XI secolo, e favorito dalla presenza di collegamenti viari determinanti verso l'Oltrepò e in direzione Sud - collegamenti già presenti nel tracciato dell' antica rete stradale - che attraversavano l'area sottoposta al vescovado di Lodi, un territorio compreso tra il Po, il Lambro e l'Adda. In questa sede non è possibile ripercorrere gli interessantissimi dettagli dell'antefatto, ovvero la prima distruzione di Lodi ad opera dei Milanesi, verificatasi il mercoledì dopo la Pentecoste del 1111, tuttavia è doveroso soffermarsi sull'impatto di tale avvenimento. Negli anni che precedettero quella distruzione e che furono contrassegnati

---

di storia comunale, Milano 1958; si veda anche Alessandro Caretta, *Exercitvs Fossati de Lavde*, in "ASL" ser. II, anno 15, (1967), pp. 5-72, Idem, *"Consules", "Potestates" e "Potestas". Note sugli istituti comunali a Lodi nel sec. XII*, in "ASL" ser. II, anno 26, 1978 (1979), pp. 5-72, Idem, *Serie dei vescovi di Lodi* (come nota 2), pp. 103-136, Idem, *Il gonfalone del comune e della provincia di Lodi. Note storiche*, in "ASL" 118, 1998-1999 (2000), pp. 51-60, Idem, *Monteghezzòne*, in "ASL" 121, 2002 (2003), pp. 151-157; cfr. anche la voce curata da Giuliana Albini, in *Lexikon des Mittelalters*, vol. V, Stuttgart - Weimar 1991, col. 2068 sg. - Sulla storia ecclesiastica della città, cfr. Samarati, *Vescovi di Lodi* (come nota 2), ma anche *Diocesi di Lodi*, in *Storia religiosa della Lombardia*, (citato nota 2), vol. VII, Varese 1989. - La tradizione documentaria concernente la città di Lodi, non solo quella riferita a Lodi vecchio sul Lambro, ma anche quella concernente la città nuova presso l'Adda é reperibile in Cesare Vignati, *Codice diplomatico Laudense. Parte I: Laus Pompeja*, vol. II, Milano 1879 (Bibliotheca historica Italica), *Parte II: Lodi Nuovo*, voll. III/IV, Milano 1883/1885 (Bibliotheca historica Italica), da questo momento in poi citato con la sigla CDL. - Qui di seguito si forniscono inoltre indicazioni in merito alla tradizione delle carte topografiche della città di Lodi; sec. XVII: *Città di Lodi e sue notabili*, 1647 (Copia del XIX secolo su carta da lucidi) in Catalogo Fertilis Silva, n. 319, Archivio storico lodigiano; Agostino Petracino, ingegnere, *Descrittione geografica della città di Lodi*, In Lodi M. DC. XXXXVIII. Per Carlo Pitti Stampatore Episcopale, vicino all'Incoronata, in Catalogo Fertilis Silva, n. 321, Archivio storico lodigiano. (Per l'invio di copia in formato digitale di queste due carte esprimo i miei più vivi ringraziamenti all'Archivio storico Lodigiano nelle persone di Francesco Cattaneo, Bianca e Luigi Samarati). - Sec. XVIII: *Mappa originale di Lodi Città con Chiosi di Porta Cremonese* (ca. 1723, 263 x 247 cm), in fondo U.T.E. Mappe arrotolate prima serie, numero unità 1059, Archivio di Stato di Milano; *Mappa copia su fogli componibili di Lodi Città*, fogli con numeri 1, 2, 3, 4, recanti sul lato sinistro legende con numeri parcellari, nome del proprietario e qualità o destinazione d'uso (ca. 1723), in fondo U.T.E. Mappe piane prima serie, numero unità 3217, Archivio di Stato di Milano. (Per l'invio di copia in formato digitale di queste due carte e per le informazioni atte a permetterne la datazione esprimo i miei più vivi ringraziamenti all' Archivio di Stato di Milano nella persona della dott.ssa Maria Barbara Bertini). - Sec. XIX: Andrea Terzi; Stanislao Stucchi, *Carta Topografica della Provincia di Milano*, 1818 (carta sinottica a stampa (1:50.000), in Kartensammlung, Sign.(segnatura) FKB K.16.f.1 Kar, Österreichische Nationalbibliothek; Guanzali, ingegnere aspirante dell' I. R. Corpo delle Pubbliche costruzioni, *Pianta della R(eale) Città di Lodi desunta da antico documento senza data esistente presso la congregazione Municipale*, Lodi, 5 maggio 1825 (Carta manoscritta), in Kartensammlung, Sign. (segnatura) FKB K.16.f.6 Kar, Österreichische Nationalbibliothek.

sia dalla frattura tra città e vescovo che da trasformazioni sociali profondamente incisive, si era già formato, anzi già andava precisandosi il campo di azione politica del nascente comune[6] e ciò non avrebbe mancato di sortire effetti futuri. I due eventi successivi, cioè da un lato la distruzione materiale dell'abitato nel 1111, dall'altro il mancato rientro del vescovo Arderico nella sua sede episcopale dopo quella data - un'assenza che durò lunghi anni - ebbero palesi ripercussioni che si tradussero nella perdita del rango di città. A quell'epoca Lodi fu retrocessa a semplice *locus* mentre i suoi abitanti gravemente colpiti - in palese trasgressione di un divieto dei Milanesi o appena qualche tempo dopo[7] - si trasferirono nei borghi[8] già da tempo sorti all' esterno della cinta muraria cittadina; si tratta di un destino che rammenta quello dei Milanesi dopo la distruzione della loro città nella primavera del 1162. E quando il vescovo Arderico rientrò nella sua Lodi dopo un esilio decennale, un evento che si verificò solo nel 1117, si aprì una prima modesta fase di consolidamento, di sicuro limitata ai borghi suburbani. Il campo di azione fu ridotto ai minimi termini: le assemblee cittadine - nella remota eventualità che fossero indette - potevano essere tenute solo a Milano e i Lodigiani dovevano fornire alla metropoli lombarda dei contingenti per scopi militari.

L'era di Lotario III ed ancor più quella di Corrado III non offrirono condizioni favorevoli ad un intervento decisivo dell'Impero, né all'eventualità che una singola città potesse rivolgersi al sovrano per ricevere aiuto e sostegno e neppure che una tale condotta potesse essere foriera di concreti successi. Solo a partire dal terzo decennio del XII secolo si può registrare qualche primo segnale, indicatore di una riconquistata consapevolezza comunale e di una relativa autonomia

---

(6) Nel documento stilato a Milano nel 1117, si fa riferimento ad un'assemblea che ebbe luogo prima della distruzione del 1111, e dunque in un periodo in cui vigevano buoni rapporti con il vescovo cittadino (un periodo di certo antecedente al 1107); nel corso di tale assemblea, tenuta dal popolo lodigiano assieme a clero e laici nell'*arengum* cittadino (Vignati, CDL, I, come nota 5, p. 97 n° 68), furono annullate le misure prese dal vescovo Obizzo (1059-1083 ca.). Cfr. in proposito Caretta - Samarati, *Lodi* (come nota 5), p. 56.

(7) Caretta - Samarati, *Lodi* (come nota 5), pp. 67 sgg.

(8) Otto Morena parla di *sex burgi novi*, cfr. *Das Geschichtswerk des Otto Morena und seiner Fortsetzer über die Taten Friedrichs I*. in *Der Lombardei*, nuova ed. a cura di Ferdinand Güterbock, in Monumenta Germaniae Historica, Berlin 1930 (Ristampa dell'originale, München 1964) (Scriptores Rerum Germanicarum, Nova Series 7), p. 4.

da parte della città episcopale di Lodi. In concomitanza dei conflitti di Milano contro Como nell' anno 1126, il contingente lodigiano che combatteva a fianco di Milano era preceduto da un proprio gonfalone, il cui drappo era caricato dello stemma: una croce rossa campeggiante su uno scudo dorato.

L'adozione di un proprio stemma[9] è ad ogni modo un segnale indicativo del fatto che la città aveva ricostruito assai rapidamente una propria consapevolezza dopo essersi riappropriata di uno spazio di azione grazie alla rinnovata collaborazione con il vescovo, così come già era accaduto prima del 1111. Dopo la morte del vescovo Arderico (1127), un ulteriore *movens* ai fini di un riconsolidamento del Comune fu rappresentato da un palese arretramento della sfera di potere e di influenza vescovile in città. Segnalano tali sviluppi le testimonianze, di cui si rinviene traccia a partire dal 1142, comprovanti l' esistenza di un organo consolare a Lodi, mentre è doverosa una trattazione a parte per quelle attestanti lo svolgimento di assemblee cittadine proprio in quella città, nonché l'esistenza di *consularia* vicino alla basilica di San Bassiano[10]. Il primo movimento comunale era sorto nel primo decennio del XII secolo, nel quadro di un'opposizione al vescovo cittadino. Di contro, a partire dagli anni Quaranta del 1100, il consolato lodigiano esercitò il proprio ruolo compiendo un'azione volta a risaldare fra loro sfera di potere e di influenza dell'autorità vescovile da una parte e, dall'altra parte, situazioni di interessi di una società cittadina borghese che, seppur difficilmente definibile quanto a composizione sociale, era in ogni caso attiva sul piano economico anche in ambito commerciale.

E proprio a questo strato sociale potrebbero essere ascritti i due cittadini lodigiani *Albernardus Alamannus* e *Homobonus Magister* che, nel marzo 1153, utilizzarono un soggiorno a Costanza, in apparenza determinato da ragioni professionali, per sollevare gravi lagnanze contro la città di Milano di fronte al sovrano eletto appena

---

(9) Cfr. Caretta, *Il gonfalone del comune* (come nota 5), pp. 55 sgg.

(10) Vignati, CDL, I (come nota 5), p. 137 n° 108; si veda inoltre Alessandro Caretta, *Magistrature e classi a Lodi nel Sec. XII*, in *Popolo e Stato in Italia nell'età di Federico Barbarossa. Alessandria e la Lega Lombarda. Relazioni e comunicazioni al XXXIII Congresso storico subalpino per la celebrazione dell'VIII centenario della fondazione di Alessandria, Alessandria, 7-9 ottobre 1968*, Torino 1970, pp. 467-476, e Idem, *Consules* (come nota 5), pp. 8 sgg.

un anno prima, poiché Milano aveva sottratto a Lodi il mercato[11]. Infatti Milano aveva disposto che il mercato di Borgo Piacentino - rinato fuori del perimetro urbano dopo la distruzione di Lodi nel 1111 - dovesse essere spostato in campo aperto[12]. In ogni caso, il severo intervento di Milano allude alla volontà di tenere sotto tiro il commercio lodigiano, che nel frattempo aveva ripreso vigore. Quanto invece i Lodigiani per parte loro temessero il giogo milanese è mostrato dalla reazione della Lodi "ufficiale" al rientro dei suoi due concittadini. Sulle prime *sapientes* e consoli si rifiutarono di credere al loro rapporto, tuttavia pochi giorni dopo, all'arrivo di un messo regale recante con sé un ordine scritto provvisto di sigillo e indirizzato ai Milanesi, dovettero ricredersi sulla veridicità di quanto riferito. Il delegato svevo fallì nel tentativo di portare a termine la sua missione a Milano, dal momento che venne materialmente cacciato, mentre ordine regio e sigillo furono distrutti.

Sotto il riguardo politico, ciò significò anche un *alea iacta est*: Federico Barbarossa prese la decisione di compiere una spedizione contro i Milanesi, mentre da quel momento in poi, nell'asservita città sul Lambro, si affermò la convinzione che il sovrano *via facti* fosse dalla loro parte; e tuttavia Lodi non poté avvalersi di tali vantaggi per tutto il tempo in cui l' imperatore si trattenne in area tedesca. In un più ampio contesto lombardo non tardarono a delinearsi i futuri schieramenti - le opposizioni così come le alleanze: Cremona e Pavia si schierarono contro Milano e a favore di Lodi. Successivamente, nel corso della prima spedizione in Italia, Barbarossa - in marcia verso Roncaglia - si sarebbe attendato a Borgo Piacentino, proprio dove era ubicato il mercato della città di Lodi, oggetto di tanto contendere da parte dei Milanesi. Va da sé che tra i Lodigiani vigesse un senso di grande insicurezza: nello stesso Borgo Piacentino si verificarono delle scaramucce con cavalieri tedeschi, ma senza gravi conseguenze, e non pochi furono i Lodigiani rifugiati che cercarono

---

(11) Otto Morena (come nota 8), pp. 2 sgg.

(12) Il mercato di Lodi, che era sottoposto al vescovo, é attestato fin dal 975; per il 1083 è attestata l'esistenza del mercato annuale, tenuto in occasione della festa dei principi degli apostoli (29 giugno) e che il vescovo cedette alla locale abbazia di San Pietro, cfr. Caretta - Samarati, *Lodi* (come nota 5), p. 52, ma anche Roberta Moroni, *I monasteri maschili benedettini di Laus Pompeia*, in "ASL" ser. II, anno 8 (1960), pp. 17 sgg.

scampo a Pizzighettone, a Milano oppure a Cremona. Nondimeno, quando il sovrano a Roncaglia esigette il giuramento di fedeltà, essi fecero ritorno in città e, prima di prestare il giuramento richiesto, previo assenso del messo regale, si assicurarono il rinnovato consenso dei Milanesi. In ultima analisi dipese dalla presenza del sovrano se le mire egemoniche di Milano furono tenute in scacco. E di fatto lo Svevo, una volta lasciata la Lombardia per l'incoronazione imperiale a Roma, non poteva più costituire un sostegno politico a portata di mano. Lo stesso bando su Milano[13], decretato a Verona prima di abbandonare il regno d'Italia e motivato a chiare lettere dalla distruzione di Lodi e di Como, restò da ultimo senza conseguenze; di contro Milano, negli anni fino al 1158, ebbe la possibilità di imporsi sui suoi avversari, ivi compresa soprattutto Pavia, e di rafforzare ulteriormente la propria posizione. Dopo il settembre del 1155, per ben due volte i Lodigiani, assieme ai delegati di altre cittadinanze avverse a Milano, presentarono una rogatoria presso la corte imperiale, cercando ogni volta di approfittare di occasioni importanti, ad esempio i festeggiamenti per le nozze tra lo Svevo e Beatrice dell'Alta Borgogna a Würzburg (giugno 1156) e poi la festa per la celebrazione della Pasqua a Worms (31 marzo 1157). Ed ogni volta Barbarossa inviò a Milano latori di adeguate ingiunzioni o di corrispettive diffide; nel 1157 il messo recapitò nella metropoli lombarda addirittura una bandiera imperiale[14]: tutto fu vano. Come già era accaduto nel 1153, si reiterò la decisione di una spedizione imperiale contro Milano, visto che a tutta prova l'attacco militare diretto - per realizzare il quale si dipendeva in primo luogo dai principi del regno e non solo dagli alleati italiani - era l'unica prassi in grado di offrire prospettive di successo.

Almeno a partire dall'estate del 1157, Milano inasprì le misure restrittive in modo tale da sottrarre ai Lodigiani qualsivoglia possibilità di esprimersi, perfino la possibilità di vivere nella loro città. Lo stesso intervento del vescovo lodigiano Lanfranco a favore della sua città non valse a nulla e la richiesta di obbedienza indiscriminata da parte dei Milanesi acuì la situazione fino a impedire ogni via d'usci-

(13) MG. DF.I./1, n° 120.
(14) Opll – Mayr, Reg. Imp./1, n. 445.

ta. L'intervento a favore di Lodi di due cardinali delegati presenti in Lombardia in primavera non conseguì alcun esito, e Milano si limitò ad attendere che i due principi della Chiesa fossero ripartiti. Come atto finale, i Milanesi scagliarono pubblicamente il bando contro i Lodigiani, qualora essi, nell'arco di pochi giorni, non avessero ritirato il giuramento di fedeltà senza riserve prestato all'Imperatore. Nel far ciò si appellarono ad un diritto che spettava solo ed esclusivamente al sovrano e stavolta non tennero conto delle implicazioni concernenti il diritto canonico[15] e neppure attesero la scadenza del termine da essi stessi prescritto a Lodi. Il mercoledì dopo Pasqua, il 23 marzo 1158, ebbe inizio la distruzione della città ad opera dei Milanesi, seconda dopo quella del 1111, e stavolta essa fu così radicale e totale che i Lodigiani in pratica persero una volta per tutte la loro patria.

Lodi al Lambro cessò di esistere, ma non venne meno la coesione dei Lodigiani. Benché costretti all'esilio, restò vivo in loro il senso di appartenenza alla collettività di quel comune, conseguito a un prezzo così alto e dopo aver affrontato tanti pericoli. A differenza di quanto accaduto nel 1111, stavolta però il vescovo era apertamente schierato dalla parte della sua città. È attestato che nel maggio/giugno del 1158 si verificò uno scontro fra Cremonesi e Lodigiani da una parte e Milanesi dall'altra; esso ebbe luogo a Cavacurta, non lontano da Pizzighettone; i Lodigiani vi presero parte *cum vexillis et aliis insignis levatis*[16], quindi tenendo levate ad oltranza bandiere ed insegne cittadine. Quando poi Federico Barbarossa fece la sua comparsa in Lombardia con numerose truppe al seguito e il 31 luglio si attendò a Castiraga Vidardo sul Lambro, a Sud della loro città distrutta, i Lodigiani entrarono subito in contatto con lui. Reiterando i comportamenti dei loro concittadini a Costanza nel 1153, sotto il peso delle croci addossate sulle spalle, si prostrarono ai piedi dell'Imperatore per chiedere il suo aiuto. E l'aiuto dell'Imperatore non si fece attendere: nel giro di pochi giorni fu negoziata, concordata e posta in

---

(15) In occasione della distruzione del 1111 il vescovo di Lodi si schierò dalla parte di Milano, abbandonando persino la sua sede episcopale, cfr. Caretta - Samarati, *Lodi* (come nota 5), pp. 55 sgg., e Caretta, *Serie dei vescovi di Lodi* (come nota 2), pp. 126 sgg.

(16) Otto Morena (come nota 8), p. 46.

essere la rifondazione della città, previo trasferimento del sito sulle sponde dell' Adda[17].

Negli anni successivi, la vicenda di Lodi fu dominata dalla costruzione del nuovo insediamento urbano, seppur circoscritto alle opere di fortificazione, al Duomo, alla rete stradale e - molto in generale - alle infrastrutture. Al tempo stesso si dovette ottemperare alle innumerevoli obbligazioni militari contratte nei confronti dell'impero e dei locali fondatori della città. Per la prima volta nella sua storia, Lodi, ormai ubicata in riva all' Adda, riuscì a sottrarsi all' influenza pressante di Milano, si potrebbe dire anzi che la distruzione, avvenuta dopo scontri violenti protrattisi per anni, le procurò grandissimi vantaggi. Di questi ultimi - senza dubbio - poté godere solo previo inquadramento totale nella politica imperiale. In concreto non restò alcuno spazio per un'azione autonoma del comune, fosse anche solo accennata. In particolare, l'anonimo continuatore della Cronaca di Morena descrive in modo eloquente come l'acuirsi delle misure costrittive stabilite dall' Impero nei confronti dei Comuni, l' aggravio della pressione fiscale, ma anche l'inibizione di qualsiasi autonoma iniziativa, contribuirono a una trasformazione del clima. In primo luogo ciò si verificò in quelle aree dell'Italia settentrionale in cui l'ingerenza imperiale non raggiungeva la stessa intensità che in Lombardia. A partire dal 1162, Milano fu deprivata del suo carattere borghese-cittadino. I suoi abitanti dovettero emigrare, un destino che i Lodigiani avevano condiviso anni prima. Da parte sua, Lodi visse un ulteriore momento di pubblica notorietà nella sua recente storia di città dell'Impero, allorché, il 4 novembre 1163[18], presente l'Imperatore, avvenne la traslazione delle reliquie del patrono cittadino - San Bassiano - da Lodi Vecchio a Lodi Nuova. La primavera successiva, nel Nord Est italiano, si sarebbe pervenuti ad una prima lega cittadina contro l'Impero, nella forma della Lega Veronese.

---

(17) Otto Morena (come nota 8), pp. 50 sgg. - I Lodigiani dovettero avere già da tempo intrapreso i necessari preparativi; di certo, la capacità di far pervenire ad un così repentino convincimento l'Imperatore fu dovuta non da ultimo al fatto che la fase preparatoria si era già conclusa.

(18) In questa sede ci si limita a far riferimento agli interessanti risultati prodotti da Roberto Leggero, *Il diavolo, le reliquie e la rifondazione di Lodi*, in André Vauchez, *La religion civique à l'époque médievale et moderne (Chrétienté et Islam)*, Roma 1995 (Collection de l'École française de Rome 213), pp. 37-45.

Nell'autunno del 1164, rientrando in Germania, a fronte di crescenti problemi, l'Imperatore si vide costretto a stringere con maggior forza i freni del suo dominio. Per quanto concerne Lodi, che a partire dal 1158 era stata retta da consoli, talvolta in forma di *potestates* imperiali[19], egli vi prepose un suo diretto procuratore nella persona di Lamberto di Nimega. Nei primi mesi della sua quarta spedizione in Italia, intrapresa nell'autunno del 1166, Lodi fu teatro principale delle misure di governo prese dal Barbarossa. Costui si mostrò inconciliante di fronte alle lagnanze per le pressioni subite ad opera di diversi rappresentanti dell'Impero, ma nell' oltrepassare la misura sottovalutò evidentemente fino a qual punto le città, perfino quelle orientate in suo favore, erano disposte a dar prova di obbedienza.

Ed allorché lo Svevo - l'11 gennaio del 1167 - partendo da Lodi si pose in marcia verso Roma, si lasciò alle spalle in Lombardia una situazione politica frammentata e un panorama cittadino disgregato. Lodi precipitò nel groviglio degli eventi e tentennò ancora a lungo prima di aderire all'opposizione cittadina[20] che si andava aggregando attorno a Cremona, Bergamo, Brescia ed alla rinascente Milano. Non diversamente da quanto era accaduto nei primi anni di dominio del Barbarossa, sebbene fossero del tutto mutate le premesse politiche, quando - verso la fine di maggio del 1167 - si trattò di decidere un'alleanza con i gruppi di opposizione cittadini, Lodi diede prova di tenere moltissimo all' osservanza del patto di fedeltà all' Imperatore. Per parte sua costui, di ritorno da Roma, compì ulteriori nuovi tentativi per frammentare l'opposizione, ritirando il banno[21] scagliato contro Cremona e Lodi nel settembre 1167, ma questi tentativi restarono infruttuosi. Anche per quanto concerne la politica ecclesiastica, il capovolgimento della situazione si compì appieno quando

---

(19) Su questa tipologia di funzionari cittadini, cfr. Ferdinand Opll, *"Potestates Placentie". Un contributo alla storia del dominio svevo in Lombardia*, in "Bollettino Storico Piacentino", vol. LXXXI, (1986), pp. 231 sgg.

(20) Cfr. in proposito ancora Cesare Vignati, *Storia diplomatica della Lega Lombarda*, Prefazione e aggiornamento bibliografico di Raoul Manselli, Torino 1966, i contributi in *Popolo e Stato in Italia nell'età di Federico Barbarossa* (come nota 10), e Gina Fasoli, *La Lega Lombarda. Antecedenti, formazione, struttura*, in *Vorträge und Forschungen*, vol. XII, Konstanz - Stuttgart 1967, pp. 121-142.

(21) Opll, Reg. Imp./2, n° 1724.

fu rimosso il vescovo di Lodi Alberico, che si sarebbe poi trasferito in Germania al seguito dell'Imperatore. L'arcivescovo di Milano gli preferì infatti il prevosto di Rivolta d' Adda: Alberto, che fu eletto dal clero alla dignità episcopale nella città sull' Adda.

Inquadrata nel sistema di alleanze della Lega Lombarda, la città di Lodi fondata per mano sveva[22] ritornò - se così si può dire - a quella che era la normalità politica nell'area lombarda. L'Imperatore vi avrebbe soggiornato ancora[23] solo nel 1185 e nel 1186, quasi due decenni dopo i drammatici avvenimenti della metà degli anni Sessanta, nel corso della sua ultima discesa in Italia. A quell'epoca, dopo i conflitti degli anni Settanta, dopo la cessazione delle ostilità con la Lega lombarda del 1177 e la pace di Costanza del 1183, la situazione era di nuovo profondamente mutata: l'Imperatore aveva finalmente trovato un equilibrio con la dura opposizione cittadina, tuttavia anche in questo caso si trovava nella necessità di ricercare nuove alleanze cittadine; fu così che, assieme a Milano e a molte altre città, si schierò contro Cremona. Nell'atto di accusa contro quest'ultima, egli tratteggiò nel modo seguente la sua personale interpretazione dei comportamenti tenuti non solo nel 1167, ma anche nel 1185: *Deinde civitatem nostram Laudam, quam imperiali manu nostra fundaveramus, nobis fecerunt adversam timore ipsorum maximum ex hoc honori nostro dantes oprobrium*[24].

2. Riferimenti a dati giuridico-costituzionali

Degna di particolare attenzione è l'evoluzione dei rapporti costituzionali a Lodi durante il XII secolo, sia al tempo della primitiva

---

(22) Il 3 maggio 1168, un mese dopo l'ingresso del neo-eletto vescovo Alberto, fu indetta a Lodi per la prima volta una riunione della Lega, cfr. Caretta, *Consules* (come nota 5), p. 21.

(23) Per una informazione completa sull' itinerario dell' Imperatore, cfr. Ferdinand Opll, *Das Itinerar Kaiser Friedrich Barbarossas* (1152-1190), Wien-Köln-Graz 1978 (Forschungen und Beiträge zur Kaiser- und Papstgeschichte des Mittelalters, Beihefte zu J. F. Böhmer, Regesta Imperii, vol. 1). - Indicativo della completa trasformazione dei rapporti con Lodi è non da ultimo la circostanza che nel 1184 lo Svevo, in occasione della sua visita in Lombardia, non pervenne sulle rive dell'Adda per soggiornarvi, ma per la prima volta si trattenne a Milano.

(24) MG. DF.I./4, n° 895. - Per quanto concerne i rapporti con Cremona cfr. in sintesi Opll, *Stadt und Reich* (come nota 1), p. 249 sgg.

ubicazione presso il Lambro, sia quando fu ricostruita sull'Adda[25]. Prime avvisaglie di una politica comunale autonoma si segnalano nel corso del primo decennio del XII secolo, in concomitanza delle lotte contro Milano ed in stretta connessione con l'opposizione al vescovo cittadino. Anche nel caso di Lodi, la nascita del Comune è connessa al tentativo di liberarsi dai vincoli del potere vescovile sulla città. La progressiva distruzione delle infrastrutture urbane nel 1111, ma anche la perdita del rango di sede episcopale e la degradazione a semplice *locus* - tutto ciò favorì la tenuta dei Lodigiani e impedì la completa distruzione dello spirito cittadino. La consapevolezza di una *corporate identity*, pur fortemente intaccata, persistette e non andò completamente distrutta. Il rientro a Lodi del vescovo, sei anni dopo la catastrofe, restituì alla città il rango di sede episcopale, di *civitas*. E se cooperare con il vescovo e con le forze sociali collegate a lui ed alla sua curia poteva costituire un'ovvia necessità, tra le dirette conseguenze di tali eventi vi fu anche l'accresciuta importanza che quelle forze sociali assunsero all' interno della compagine cittadina. La scarsità della documentazione relativa agli anni Venti e Trenta del 1100 lascia solo il campo a speculazioni circa lo sviluppo dei rapporti dopo la morte del vescovo Arderico (1127) e tuttavia l'utilizzo di una bandiera cittadina propria (1126)[26] costituisce un indizio importante a favore di un progressivo sviluppo del Comune. La prima attestazione dell'esistenza di un organo consolare, databile al settembre 1142, induce a supporre che la presenza di un contingente militare cittadino attivo e la conseguente necessità di reperire risorse finanziarie significative permisero forse e resero più sensibile il processo di consolidamento di un diritto condiviso[27].

E ciò trovò espressione nella nascita del consolato, dopo un periodo di gestazione protrattosi per anni. Le prime attestazioni di nominativi, comprovanti l'esistenza di un organo consolare a Lodi,

---

(25) Caretta - Samarati, *Lodi* (come nota 5), pp. 55 sgg., Caretta, *Magistrature e classi* (come nota 10), e Idem, *Consules* (come nota 5).

(26) Vedi sopra, nota 9.

(27) Significativamente, nel documento stilato in quella data presso la chiesa di San Bassiano in occasione di una pubblica assemblea *(arengum)*, gran parte dei beni ecclesiastici lodigiani era ceduta in pegno per finanziare la guerra intrapresa contro Como al fianco dei Milanesi: Vignati, CDL I, p. 137 n° 108; cfr. anche Caretta - Samarati, *Lodi* (come nota 5), p. 73.

risalgono agli anni Quaranta del 1100 ed in particolare agli anni 1142, 1143 e 1147; ulteriori attestazioni si ritrovano per il 1158, per il 1160-62, per il 1163 e per l'epoca della Lega Lombarda, ma a partire dal 1168. Tali testimonianze rendono plausibile la proposizione di un quesito di grandissimo interesse, se cioè le cesure intervenute nella storia di Lodi durante il XII secolo, ad esempio la rifondazione della città nel 1158 e l'ingresso nella Lega Lombarda nel 1167/68, trovassero riscontro in un ricambio dei rappresentanti del governo cittadino. Per anticipare da subito la risposta al quesito, si dirà che non è questo il caso; al contrario è accertato non solo che un congruo numero di famiglie, in parte anche singole personalità di governo, sopravvissero a tali cesure politiche ma anche che, indipendentemente da quelle cesure - tanto prima quanto dopo - continuarono a ricoprire incarichi nell' organo consolare della loro città d'origine. Il figlio senza dubbio più noto di Lodi, Ottone Morena[28], fu console nel 1143 e nel 1174; Rufus, imparentato con lui, rientrò nel novero dei consoli insigniti della carica dall'imperatore in persona nel 1158; anche il figlio di Ottone, Acerbus, morto a Siena nel 1167 in seguito all'epidemia che si diffuse fra le truppe imperiali alle porte di Roma, fu tra i rappresentanti del governo cittadino nel 1160 e nel 1162.

A Lodi non si registra famiglia o singolo personaggio che avesse ricoperto incarichi solo nel periodo compreso tra l'agosto del 1158 ed il marzo del 1167. È attestato invece il fatto che talune famiglie, dal 1142 fino agli anni Settanta del 1100, e dunque effettivamente nella *longue durée*, ebbero propri rappresentanti nella compagine governativa cittadina; ed anche a voler focalizzare l'indagine solo sul gruppo dei rappresentanti di governo di cui si trova menzione a partire dal "decennio svevo" di Lodi, che va dal 1158 al 1167/68, vi sono riscontri certi del fatto che esponenti di un'intera serie di famiglie sedettero tra i rappresentanti del consolato anche dopo la spaccatura politica determinatasi a partire dalla nascita della Lega Lombarda[29]. Un'intera lista di nomi di personaggi che dal 1158 in

---

(28) Sulla famiglia Morena cfr. Ferdinand Güterbock, *Einleitung*, in: Otto Morena (come nota 8), p. IX sgg.

(29) Oltre che per appartenenti alle famiglie *de Abonis, Morena* e *de la Pusterla*, ciò è riscontrabile anche in relazione ai membri delle famiglie *Brina, Dulciano, Mundalinum* e *Pocalodius*; cfr. le informazioni fornite da Caretta, *Consules* (come nota 5).

poi erano appartenuti al governo cittadino compare anche nel giuramento del 1167, con cui si formalizzarono gli accordi di alleanza con la Lega Lombarda. Tali prove rendono evidente che nella primavera del 1167 la ricerca affannosa della giusta collocazione politica - attestata dall'anonimo continuatore della cronaca di Morena -, può essere desunta finanche dai comportamenti di singole personalità[30].

Alcuni accesi sostenitori dell'orientamento filo-imperiale che - a partire dal 1158 - si annoverano tra gli esponenti del governo cittadino, dovettero senz'altro caldeggiare e avvalorare l'idea che il principio ispiratore dei loro comportamenti non potesse consistere in altro che nel servire la propria città ed agire in modo da favorirla.

La vicenda biografica dello storiografo Ottone Morena offre un esempio significativo[31] di come il destino di Lodi si riflettesse sulla vita di singoli suoi cittadini. Il titolo di *iudex ac missus domini tercii Lotharii imperatoris ac secundi Cunradi regis* attesta che i rapporti fra Morena e l' Impero datavano da un periodo antecedente il 1137.

Eppure lo stretto legame con la città natale restò immutato nel tempo e si protrasse ben oltre la svolta drammatica della rifondazione ad opera dell' Imperatore, visto che per due volte Morena rivestì la carica di console. Probabilmente - come tanti altri - nel periodo compreso fra 1148 e 1155, egli si sottomise ai rapporti di forze effettivamente in campo. Nel 1148 compare infatti in qualità di cittadino di Milano e si ha prova che nel 1155 era schierato a fianco di quella città nella Tortona assediata dai Pavesi. La sua opera storiografica resta la prova migliore del fatto che, in sintonia con il destino che andava prefigurandosi per la sua città - al più tardi a partire dal 1158 - anch'egli si schierò a favore degli orientamenti svevi. Ed è probabile che anche l'attenzione dell'Imperatore ricadesse ben presto su Ottone Morena, dato l'interesse del sovrano per la storiografia,

---

(30) Di contro, é fuori di dubbio che talune personalità si ritrassero completamente dalla politica della loro città natale; fra costoro vi fu il *Capitaneo Lanfranco de Trexeno*, del quale si sa che, a partire dal 1142, ricoprì la carica di console e che per anni fu vicedomino della Chiesa lodigiana; nel 1168 costui lasciò il vicedominato, fu scomunicato nel 1176 da papa Alessandro III e morì appena qualche tempo dopo. Solo negli anni Ottanta del 1100, Guido, figlio di Lanfranco, sarebbe diventato console nella sua città natale, cfr. Caretta - Samarati, *Lodi* (come nota 5), p. 75, e Caretta, *Consules* (come nota 5), p. 65 e pp. 66 sg.

(31) In merito cfr. Ferdinand Güterbock nella Introduzione alla edizione di Otto Morena (come nota 8), pp. IX sgg.

un interesse su cui ci illumina non da ultimo l'opera di Ottone di Frisinga. Acerbus, il figlio di Ottone, aveva da parte sua intrattenuto rapporti diretti con l'Impero fin dall'epoca di Corrado III; nel 1160 e nel 1162 fu insignito addirittura della carica di podestà imperiale e rivestì molteplici incarichi nell'amministrazione imperiale sveva in Lombardia. Come accadde per suo padre, anche Acerbus dovette confrontarsi più volte con la redazione di atti. Nell'autunno del 1161, padre e figlio funsero da firmatari responsabili del contratto stilato tra Federico Barbarossa ed il vescovo Giovanni di Padova. A questo stesso periodo si può forse ascrivere anche l'inizio della stesura dell' opera storiografica[32] di Ottone Morena, che si proponeva di delineare le felici e sagge imprese dell'imperatore Federico in Lombardia, e in particolare l'ascesa di Lodi dopo la liberazione dalla tirannide milanese; infatti verosimilmente l'opera fu intrapresa dopo la caduta di Crema, avvenuta nel gennaio del 1160; tuttavia l'inizio della redazione potrebbe essere collocato anche in epoca posteriore, poiché vi si fa menzione del palazzo imperiale cittadino con riferimento all'anno 1158, mentre la costruzione del suddetto palazzo ebbe inizio solo nella primavera del 1161, a meno che non si tratti di una segnalazione aggiunta successivamente. Non è noto il motivo per cui Ottone Morena interruppe il lavoro storiografico, ma la sua esistenza è attestata fino al 1174. A partire dall'inverno 1160/61, suo figlio Acerbus continuò l'opera paterna; nel marzo 1162 Acerbus cita se stesso come autore e gli siamo debitori anche della serie di memorabili schizzi biografici dell'Imperatore, dell'Imperatrice e di alti rappresentanti della corte, che egli inserì nella prosecuzione cronologica relativa al 1162/63[33]. L' ultimo avvenimento da lui descritto fu l'incoronazione di Bareso di Arborea a re di Sardegna, celebrata dall'Imperatore il 3 agosto 1164 in San Siro a Pavia. È possibile che la relazione di tale avvenimento fosse riportata da Morena non da ultimo perché gli permetteva di ricordare il sesto giorno della fondazione di Lodi, sua città natale. Anche quando i provvedimenti dell'amministrazione imperiale in Lombardia si moltiplicarono,

---

(32) Sull' opera storiografica cfr. Ferdinand Güterbock nella Introduzione alla edizione di Otto Morena (come nota 8), pp. XVII sgg. e pp. XXII sgg.

(33) Otto Morena (come nota 8), pp. 166 sgg.

inasprendosi sensibilmente, Acerbus restò ancorato con fiducia al proprio orientamento filoimperiale, pur cessando la prosecuzione dell'opera storiografica del padre. L'anonimo continuatore, al quale siamo debitori dell'eccellente descrizione degli sviluppi dell'autunno del 1164 fino alla primavera del 1168, ma le cui abilità stilistico-espressive lo collocano ad un livello palesemente inferiore rispetto ai due Morena, si sarebbe invece attenuto al principio di una superiore oggettività della rappresentazione. Probabilmente nel tardo autunno del 1166, Federico Barbarossa, alla sua quarta discesa in Italia dopo una faticosa marcia di avvicinamento attraverso percorsi inusuali[34], compì ancora una volta il primo soggiorno cittadino nella "sua" città sull'Adda, ed in quell'occasione elevò Acerbus Morena alla carica di giudice della corte imperiale. In tale qualità, Morena accompagnò poi sua signoria imperiale nella spedizione fino a Roma, ma fu contagiato dall'epidemia scoppiata all'inizio di agosto fra le truppe imperiali e morì nei pressi di Siena il 18 ottobre 1167, senza aver rivisto la sua città natale.

L'evoluzione del consolato lodigiano in certo qual modo dipana quel filo rosso che favorisce la comprensione dei rapporti comunali. Ulteriori elementi utili alla comprensione di tali rapporti sono in primo luogo il fatto che Lodi detenne uno stemma proprio, attestato fin dal 1126, inoltre il fatto che la nuova città detenne un sigillo - meritevole di particolare interesse - la cui esistenza è provata a partire dal 1158. Per quanto concerne la conoscenza di quest' ultimo, siamo debitori ad un disegno contenuto nell'opera di Orfino da Lodi, risalente alla metà del XIII secolo[35]. Il sigillo[36] ritrae il busto dell'imperatore Federico I con il capo cinto da una corona murale turrita a quattro merli, in cui si apre una porta merlata di accesso alla città. La legenda attorno al campo del sigillo recita testualmente: LAUDENSEM. RUPEM. STATUIT. FREDERICUS. IN. URBEM. La rappresentazione grafica del sigillo trasmessa da Orfino da Lodi può

---

(34) Opll, *Itinerar* (come nota 23), pp. 38 sg.

(35) Orfino da Lodi, *De regimine et sapientia potestatis*, a cura di Sara Pozzi in "Quaderni di Studi Lodigiani" VII, Lodi 1998.

(36) Il sigillo é tramandato in un disegno contenuto nell' unica versione manoscritta dell' opera di Orfino da Lodi; cfr. in merito l' immagine inserita nell' edizione di Sara Pozzi (come nota precedente) dopo la pagina 58.

essere considerata senza dubbio autentica anche grazie a un confronto con il disegno del sigillo contenuto nella storia cittadina lodigiana di Defendente Lodi, che risale al 1629; in quest'ultimo disegno si ritrae in forma esageratamente storicizzata l'Imperatore seduto a figura intera nell' atto di sorreggere in entrambe le mani - destra e sinistra - una cerchia di mura cittadine, una delle quali sormontata da una costruzione a cupola; inoltre, sul lato che sotto il profilo araldico è il sinistro, il sigillo presenta la raffigurazione capovolta di una cinta muraria cittadina in cui si apre una porta - probabile allusione alla distruzione di Lodi Vecchio[37]. Date le prove dirette circa la fondazione della città ad opera dell'Imperatore, è probabile che il sigillo di Lodi fosse stato approntato poco dopo il 1158, in ogni caso prima della svolta politica del 1167/68 poiché rispecchia l'immediatezza dei rapporti tra la città ed il suo fondatore imperiale, testimoniata dal diploma imperiale del 3 dicembre 1158. Il sigillo fu utilizzato ben oltre la fine del decennio svevo relativo alla fondazione ed anche ciò prova la sopravvivenza di una forte identificazione del Comune con Federico Barbarossa.

3. Partecipazione dell'Imperatore alla fondazione della città di Lodi e dati topografici relativi al primitivo impianto urbano

Nel caso di Lodi si ritiene opportuno e prioritario spendere qualche parola in merito alla topografia di Lodi Vecchio sul Lambro, poiché l'esistenza di contatti con l'impero è attestata fin dagli anni Cinquanta del 1100, seppur solo con riguardo al vescovado[38]; trattandosi di una sede episcopale, a partire dal IV secolo l'insediamento deteneva il rango di *civitas* e si trovava al centro di collegamenti viari in direzione di Milano, Piacenza, Cremona e Pavia, che in parte risalivano ad epoca precristiana; inoltre, a partire dalla fine del IX

(37) Cfr. in merito il disegno in Vignati, *Lodi* (come nota 5), senza paginatura: la legenda attorno al campo del sigillo è identica a quella presente nella raffigurazione del sigillo tramandata da Orfino, se si eccettua l'inserimento del numero ordinale accanto al nome dell' imperatore (FEDERICVS I).

(38) Caretta, *La città antica* (come nota 2), pp. 23 sgg.

secolo, vi operavano dei commercianti di cui si trova menzione nei documenti, ed era attivo già da tempo un mercato settimanale; non solo, a partire dal secolo XI è attestata anche l'esistenza di un mercato annuale; insomma Lodi costituì, al più tardi a partire dal IX-X secolo, un agglomerato urbano di tutto rispetto, con una serie di chiese ed una fortificazione cittadina. Uno studio di Alessandro Caretta[39] ha accertato il cospicuo numero - non meno di 28 - fra chiese e cappelle nella città sul Lambro, di cui a tuttora 17 localizzabili con assoluta certezza. A partire dal IX secolo si rinviene traccia documentaria anche di chiese e insediamenti suburbani, ubicati quindi all'esterno della cinta muraria, come nel caso di San Pietro (872) ad Ovest e di San Bassiano (994) ad Est. Si sa con certezza che, verso la fine dell'XI secolo, questi borghi erano provvisti di strutture stabili e traevano la loro denominazione o dalle città vicine o dalla presenza di determinate chiese: ad Est vi era infatti il Borgo Piacentino, ad Ovest il Borgo di Porta Milanese e a Sud il Borgo, detto di San Sepolcro per via dell'omonima chiesa fondata nel 1109 da un crociato lodigiano[40]. Furono proprio questi borghi che, dopo la prima distruzione da parte dei Milanesi (1111), assicurarono l'esistenza ai Lodigiani. Dal complesso delle testimonianze documentarie concernenti l'attività del vescovo, si evince con certezza che a Lodi, a partire dalla metà dell'XI secolo, esisteva un palazzo vescovile provvisto di impianto di riscaldamento[41]. Lo sviluppo comunale è attestato invece dalla menzione per l'anno 1143 di *consularia*, luogo di riunione del governo cittadino, che si trovava vicino alla basilica di San Bassiano[42].

La seconda distruzione della città sul Lambro ad opera dei Milanesi, pochi giorni dopo la Pasqua del 1158 avrebbe annullato definitivamente la fase della rinnovata fioritura della città. Ora quanto

---

(39) Alessandro Caretta, *Per l'ubicazione di quattro chiese di Lodi antica*, in "ASL",103, 1984 (1985), pp. 5-12.

(40) In merito Caretta - Samarati, *Lodi* (come nota 5), pp. 48 sgg. e pp. 68 sgg.

(41) Cfr. Marco Barin - Giulio Risino, *Il palazzo vescovile di Lodi*, in "ASL", 111, 1992 (1993), pp. 149 sgg.

(42) La vicinanza spaziale dell'autorità religiosa e politica in città si sarebbe ripetuta anche dopo, nella configurazione urbana di Lodi Nuova. Il fenomeno non restò isolato e avrebbe interessato in epoca più tarda anche l' area a settentrione delle Alpi; a titolo di esempio cfr. in merito Ferdinand Opll, *Das älteste Wiener Rathaus*, in "Jahrbuch des Vereins für Geschichte der Stadt Wien", XLVI Wien (1990), pp. 107 sgg.

meno divenne chiaro a tutti che solo una svolta radicale avrebbe potuto offrire le premesse per continuare ad esistere come entità cittadina autonoma; tale svolta poteva essere realizzata mediante un trasferimento, che in quanto tale implicava l'abbandono del primitivo stanziamento urbano e lo spostamento in un nuovo sito[43]. Ma un atto del genere era impensabile senza il sostegno di un'autorità che avesse potuto rispondere picche agli spietati avversari milanesi. La scelta consapevole di un orientamento filo imperiale, la ricerca di un sostegno da parte dell'Imperatore furono dunque pretestuosi. D'altro canto era quasi impensabile che l'Imperatore e i suoi consiglieri fossero in grado da soli di prendere le necessarie decisioni nel rispetto della situazione regionale e locale. Solo i Lodigiani - e nel 1158, al contrario di quanto era accaduto nel 1111, si trattava di una comunità ben strutturata sotto il profilo politico - e nessun altro al loro posto erano nelle condizioni di farsi carico dei suggerimenti da presentare all'Imperatore in forma di proposta. Ne consegue che le decisioni fondamentali dovettero essere prese nel periodo compreso tra la fine di aprile e la fine di luglio del 1158 e che tali decisioni riguardarono le modalità di ubicazione del sito da rifondare e la collocazione del sito stesso. Furono molti i motivi per i quali gli osservatori soffermarono ben presto la loro attenzione sulle rive del fiume Adda, uno dei più importanti affluenti del Po, il cui corso si snoda pochi chilometri ad Est del Lambro: in primo luogo l' abitudine a vivere sulle sponde di un fiume, poi perché l'Adda presentava il vantaggio di una migliore navigabilità rispetto al Lambro[44]. A ciò si aggiungeva la peculiarità della configurazione naturale di Monteghezzone, ubicato sulla riva destra dell'Adda. Infatti questo colle, sormontato da un altopiano, costituiva non solo un sito adatto ad un insediamento urbano, ma ergendosi nelle immediate vicinanze delle sponde

---

(43) Per un confronto con l'area tedesca è doveroso far riferimento all' interessante saggio di storia del diritto di cui è autore Herbert Fischer, *Die Siedlungsverlegung im Zeitalter der Stadtbildung. Unter besonderer Berücksichtigung des österreichischen Raumes*, Wien 1952 (Wiener rechtsgeschichtliche Arbeiten, vol. I).

(44) È ciò che sottolinea Stefania Aldini, *La fondazione e il primo impianto di Lodi*, in Enrico Guidoni (ed.), C*ittà medievali. Orientamenti e metodi di ricerca*, Roma 1999 (Storia dell'urbanistica. Annuario nazionale di Storia della città e del territorio, N.S. 5), pp. 107-116, in questo contesto cfr. p. 107. – Per l' invio di una copia di questo eccellente saggio ringrazio vivamente la cara collega Francesca Bocchi (Università di Bologna).

dell'Adda, contornato com'era da terreni paludosi sia ad Est che ad Ovest lungo tutta la defluenza del fiume a fondovalle, offriva una protezione naturale. Fin dall' XI secolo, sul lato dell'odierna Lodi in cui l'Adda scorre verso valle, è attestata l'esistenza di porti, e per la stessa epoca è documentata anche l'esclusiva del vescovo lodigiano sul diritto di raccogliere le sabbie dell'Adda, che contenevano particelle d'oro[45]. Già vent'anni prima della seconda distruzione (1158), i Lodigiani avevano nella loro disponibilità introiti e diritti derivanti dalla zona circostante Monteghezzone, dov'è attestata l'esistenza di un porto sull'Adda, anch'esso anteriore al 1158. Si trattava in ogni caso di posizioni economiche sottratte a Milano in seguito a violenti contrasti, oppure sotto il controllo esclusivo dei Milanesi[46].

Una cosa è certa: i Lodigiani, scacciati per ben due volte dalla loro città nell'arco di quarantasette anni, ma inseriti già nel 1158 in una realtà comunale ben strutturata, non rivolsero per caso la loro attenzione su Monteghezzone. In quel sito, l'ottimale posizione difensiva, i vantaggi offerti dalla viabilità e dalla politica commerciale si combinavano alle condizioni della proprietà fondiaria, caratterizzata fino a quel momento da una forte predominanza dei Milanesi - insomma il colle poteva costituire un sito quasi ideale da proporre al sovrano svevo quale futura ubicazione della città nuova, di modo che la fondazione della città assurgesse al ruolo di atto contrastivo nei confronti dei Milanesi. Da parte sua, il sovrano per la prima volta si trovava nelle condizioni di vagliare una proposta di fondazione di questo tipo e di confrontarsi con le esigenze ad essa sottese; nel caso specifico aveva l'opportunità di confrontarsi con la situazione politica contingente, che consigliava la cooperazione con le forze borghesi-cittadine. Non fu un caso che l'atto giuridico ufficiale, tramite il quale i consoli lodigiani furono investititi del nuovo insediamento cittadino, avvenisse mediante la consegna di una bandiera imperiale[47], abbinata ad una ricognizione dei luoghi, cui procedette

---

(45) Caretta - Samarati, *Lodi* (come nota 5), p. 51, e Aldini, *La fondazione* (come nota precedente), p. 107 e p. 114, note 6-8.

(46) Cfr. da ultimo Caretta, *Monteghezzòne* (come nota 5), p. 151 sgg.

(47) Nell' ambito del diritto, le bandiere avevano un alto significato simbolico, se poste in relazione con cerimonie di investitura, come si rileva chiaramente nell' esempio del protocollo tenuto a Ratisbona nel settembre del 1156, in occasione dell' elevazione dell' Austria a ducato; cfr. in merito il

l'imperatore in persona in un giorno di domenica, e cioè il 3 agosto del 1158. Ottone Morena[48] indica i confini dell'insediamento e li interpreta alla luce di dati desunti forse in un periodo successivo al 1158; ciò non impedisce tuttavia che la sua interpretazione risulti oltremodo attendibile. La delimitazione esterna seguiva la scarpata naturale tramite la quale Monteghezzone digradava da un lato verso l'Adda, dall' altro lato verso gli avallamenti paludosi prospicienti le sponde del fiume. Solo verso Sud, fra Porta Imperiale e Porta Cremonese[49], dove Monteghezzone declinava appiattendosi verso la pianura, fin dal 1158 si dovette provvedere alla costruzione di un fossato[50] a fini difensivi.

Inoltre i dati ricavabili dal diploma imperiale[51], stilato il 3 dicembre 1158, a distanza esatta di soli quattro mesi dalla fondazione della città e pochi giorni dopo la famosa dieta di Roncaglia, rimandano di seguito sia ai privilegi concessi alla nuova città che alla definizione dell'ampiezza delle aree prative esterne, situate lungo le rive dell'Adda. La superficie da dedicare allo stanziamento, necessaria quindi ad *ambitus civitatis et suburbia construenda*, è descritta nel testo senza dettagli, solo in termini molto generici[52]. È interessante anche notare la formulazione, in base alla quale l'Imperatore avrebbe

---

recente saggio di Ferdinand Opll, *"Die Regelung der bayerischen Frage 1156". Friedrich Barbarossa, Heinrich der Löwe und Heinrich Jasomirgott - Gestalter und Mitgestalter*, in Peter Schmid - Heinrich Wanderwitz (edd.), *Die Geburt Österreichs. 850 Jahre Privilegium minus*, Regensburg 2007 (Regensburger Kulturleben, vol. IV), pp. 37-75. - Resta necessariamente aperta la questione se nel 1158 fosse utilizzata una bandiera imperiale come quella che Barbarossa, durante la Pasqua del 1157, fece inviare dalla dieta di Worms ai Milanesi impegnati in azioni militari contro Pavia, Lodi e Como (Opll - Mayr, Reg. Imp./1, n° 445) oppure se si trattasse di una bandiera cittadina il cui drappo era caricato dello stemma di Lodi, peraltro attestato sin dal 1126 (vedi sopra nota 9); nonostante ciò, resta il fatto che l' investitura mediante consegna di una bandiera imperiale è menzionata anche nel diploma che lo Svevo fece stilare il 3 dicembre 1158 *nostre nove Laudensi civitati*, cfr. MG. DF.I./2, n° 246.

(48) Otto Morena (come nota 8), p. 52.

(49) Queste porte vengono menzionate per la prima volta nel giugno/luglio del 1160 e dunque prima del 3 agosto 1160, quando venne dato inizio ai lavori per la costruzione della cinta muraria: Otto Morena (come nota 8), p. 109 e pp. 111 sg.

(50) Del fossato fa in ogni caso esplicita menzione Vincenzo da Praga sin dagli inizi del 1159, vedi sotto nota 68.

(51) MG. DF.I./2, n° 246.

(52) L'indicazione presente nell' edizione dei Diplomi di Federico (come nota precedente), secondo la quale i confini cittadini sarebbero descritti nel diploma, non coincide con questa formulazione. I confini citati nel documento imperiale si riferiscono alle aree prative spettanti alla città, non ai suoi confini esterni.

ricostruito *veterem urbem a Mediolanensibus destructam ad titulum nominis nostri et imperatorie maiestatis in novam*, che appalesa le strette connessioni instaurate da Federico fra se stesso e la ricostruzione - o meglio la rifondazione - operata. Da questo ultimo punto sarebbe tuttavia scaturito un nulla di fatto, essendo già previsto che la città avrebbe portato il nome dell'antica patria: Lodi sul Lambro[53]. Tra i privilegi già in passato concessi, il primo posto era assegnato al diritto di erigere opere difensive, espressione profonda del piano complessivo dello stanziamento, inteso come bastione fortificato contro Milano. Immediatamente conseguente a tale diritto vi era poi quello di costruire ponti sull'Adda, sebbene l'Imperatore riservasse per sé gli introiti derivanti dal loro utilizzo. In seguito Lodi avrebbe potuto costruire un porto pubblico e tale privilegio sarebbe rimasto suo esclusivo, poiché a nessun altro sarebbe stato concesso un porto sull'Adda; anche le vie pubbliche di comunicazione con le città circostanti sarebbero state date in concessione alla nuova città. Il divieto di costruire fortificazioni nella diocesi, così come la concessione di aree prative non destinate a scopi agricoli[54] che avrebbero potuto essere vendute a prezzi convenienti, definirono le pretese giuridico-economiche sul circondario della città.

Ci si potrebbe chiedere: quali furono gli interventi sulla topografia dei luoghi nella fase iniziale della fondazione della nuova città, in quale ordine di priorità furono attuate le necessarie trasformazioni dell'assetto territoriale, e dunque che cosa fu realizzato prima, che cosa seguì? La documentazione relativa all'atto iniziale della fonda-

---

(53) Solo venticinque anni più tardi, all'interno di uno scenario politico che aveva subito indubbie, profonde modificazioni, sarebbe stato conferito per la prima volta ad una città un nome direttamente tratto dal *titulus nominis imperatoris*; ciò avvenne contestualmente alla rifondazione fittizia di Alessandria ed alla sua denominazione di Caesarea, si veda più oltre, p. 133.

(54) I loro confini procedevano *ex uno latere* da Villavesco (oggi: parte di Tavazzano), lungo la strada che giungeva fino al vecchio ponte sull' Adda di Fanzago, a Nord della città nuova (in corrispondenza del percorso stradale Milano - Crema), *ex alio autem latere* i confini procedevano lungo le coste di Pulignano (scomparsa, a Nord Ovest di Lodi), di Isella (oggi: Torretta a Nord Ovest di Lodi), di *Iuvenicum vetus* e *Iovenicum novum* (secondo Ferdinand Güterbock nell' edizione dell' opera di Otto Morena, come nota 8, si tratterebbe di Zovenigo, a Sud Est di Lodi; secondo Caretta, *Monteghezzòne*, come nota 5, pp. 25 sg, sarebbero scomparsi e corrisponderebbero a Cavenago d'Adda a Sud Est di Lodi), ma anche lungo la *costa* della nuova città in direzione del fiume. Le aree prative si estendevano di conseguenza sugli avallamenti del fiume, lungo le sponde dell'Adda, dove le indispensabili piante foraggere avevano senza dubbio buone possibilità di attecchire.

zione di Lodi è abbondante come raramente accade nel caso di altre città dell' epoca, tuttavia per fornire una risposta a quelle domande, oltre ad una comparazione con altre fondazioni di città, sarebbe necessario l'utilizzo di metodi che implicano analisi tecniche, come accade ad esempio nell' "archeologia dell'architettura"[55], oppure l'utilizzo di evidenze archeologiche ma, nel caso di Lodi, esse non sono disponibili. Da parte dell'archeologia medievale tedesca[56] si è recentemente sottolineato che appartengono all'atto di fondazione di una città le seguenti misure primarie:

1. palinatura dell'area, qualora essa non sia prevista dalla topografia
2. palinatura delle strade e delle piazze
3. disposizioni relative all'ubicazione delle chiese e degli edifici di pubblico interesse
4. disposizioni relative alla parcellizzazione dell' area, anche se tale parcellizzazione avveniva per lo più in modo spontaneo e all'atto della fondazione non si praticava mai la parcellizzazione del territorio cittadino.

Quando venne fondata Lodi Nuova furono realmente prese tutte le misure descritte: utilizzando in modo consapevole tutti i rapporti rivieraschi, in particolare le scarpate naturali del pianoro di Monteghezzone in direzione dell'Adda, ma anche le aree paludose ad Ovest e ad Est, si procedette alla definizione dei confini della città, che

---

(55) Cfr. Erwin Reidinger, *Planung oder Zufall. Wiener Neustadt 1192*, Wiener Neustadt 1995; Idem, *Mittelalterliche Gründungsstädte in Niederösterreich. Grundlagen - Regeln - Beispiele,* in "Österreichische Ingenieur- und Architektenzeitschrift", 143/1 (1998), pp. 2 sgg.; Idem, *Mittelalterliche Kirchenplanung in Stadt und Land aus der Sicht der "bautechnischen Archäologie". Lage, Orientierung und Achsknick*, in *"Beiträge zur Mittelalterarchäologie in Österreich"*, 21 (2005), pp. 49 sgg. - Nel caso di Lodi, l'applicazione di questo metodo renderebbe possibile un' ulteriore validazione delle procedure seguite nella fondazione della città, avvenuta il 3 agosto del 1158, oltre a fornire dati più certi in merito alla determinazione dell' asse del duomo lodigiano.

(56) Faccio riferimento in questa sede a Matthias Untermann, *Archäologie in der Stadt: Zum Dialog der Mittelalterarchäologie mit der südwestdeutschen Stadtgeschichtsforschung*, in *Stadt und Archäologie*, a cura di Bernhard Kirchgässner - Hans-Peter Becht, Stuttgart 2000 (Stadt in der Geschichte, vol. XXVI), pp. 9-44; Idem, *Planstadt, Gründungsstadt, Parzelle. Archäologische Forschung im Spannungsfeld von Urbanistik und Geschichte*, in *Die vermessene Stadt. Mittelalterliche Stadtplanung zwischen Mythos und Befund*, in "Mitteilungen der Deutschen Gesellschaft für Archäologie des Mittelalters und der Neuzeit", 15, Paderborn 2004, pp. 9-16 (reperibile in rete all'indirizzo: http://www.dgamn.de/ (16 gennaio 2008), e Idem, *Strassen, Areae, Stadtmauern. Mittelalterliche Stadtplanung im Licht der Archäologie*, in Bruno Fritzsche - Hans-Jörg Gilomen - Martina Stercken (edd.), *Städteplanung - Planungsstädte*, Zürich 2006, pp. 39-49.

avrebbero assunto tratti artificiali solo in direzione Sud. Connessa alla sottolineatura di questo confine della città mediante la creazione di un fossato, si procedette evidentemente anche alla palinatura delle strade. La concessione del privilegio di realizzare delle fortificazioni, ma anche la decisione che la *comunis strata* che attraversava un tempo Lodi Vecchio dovesse attraversare la città nuova, costituiscono misure essenziali e sono contenute nel diploma imperiale stilato il 3 dicembre del 1158[57]. L'esistenza di porte di accesso alla città variamente dimensionate - più grandi e più piccole[58] - è attestata da Ottone Morena con riferimento ad un periodo antecedente l'inizio della costruzione delle mura cittadine, che avvenne nell'estate del 1160. Ne consegue che si dovette intraprendere la costruzione delle porte in concomitanza della fondazione, allorquando si completarono anche le opere di fortificazione, limitate in un primo tempo allo scavo di un fossato, cui si affiancò certamente la costruzione di un terrapieno. L'erezione di mura cittadine era carica di significato sia per la giovane città che per il suo fondatore, e non ci si deve meravigliare per questo, viste le innumerevoli lotte in cui furono coinvolti soprattutto i Lodigiani dal 1158 al 1162[59], durante gli anni del procedimento intentato dal tribunale imperiale contro Milano. E dunque Tinto Musa de Gata[60], il cremonese che almeno a partire dal 1159 fu molto legato all'Imperatore, si assunse per iscritto la responsabilità di aprire quel cantiere e di dare inizio ai lavori nel tratto sovrastante l'area paludosa di Silva Greca, presso Porta Cremonese, mentre il vescovo Alberico di Lodi presiedette alla cerimonia della posa della prima pietra, celebrata a due anni esatti dalla fondazione, il 3 agosto 1160[61].

L'esistenza del *castellum porte Imperialis*, menzionato nel giugno

---

(57) MG. DF.I./2, n° 246.

(58) È necessario indicare i due accessi più piccoli ad Est (*pusterla de Silva Greca*) e ad Ovest (*pusterla s. Vincencii*), ma anche le altre tre porte sul lato Sud (*porta Imperialis, porta Papiensis, porta Cremonensis*).

(59) Tra le opere recenti in merito cfr. Holger Berwinkel, *Verwüsten und Belagern. Friedrich Barbarossas Krieg gegen Mailand* (1158-1162), Tübingen 2007 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, vol. CXIV).

(60) Su di lui, cfr. i due diplomi imperiali MG.D.F.I./2, n° 271 e n° 290.

(61) Otto Morena (come nota 8), p. 117. - La circostanza che la cinta muraria cittadina non fosse ancora completata nove anni dopo risulta chiara dal fatto che i Lodigiani, in occasione del loro ingresso nella Lega lombarda nella primavera del 1167, si assicurarono l'adeguato sostegno economico delle

1160[62], permette di stabilire che - per quanto concerne l'angolo Sud Ovest della nuova città lungo il tracciato viario in direzione di Milano - lo Svevo aveva dato inizio alla costruzione di una nuova rocca fin dall'atto della rifondazione di Lodi, allo scopo di migliorare le condizioni di sicurezza in quella zona della città non ancora protetta da mura. Attraverso la porta, così chiamata in onore dell'Imperatore, la *strata comunis*, citata nel privilegio di Barbarossa, si inerpicava per l' altopiano di Monteghezzone e raggiungeva la piazza centrale ed il cantiere della chiesa episcopale, inserita anch'essa nel piano di ricostruzione[63]. Nel riportare la notizia di un attacco sferrato contro Lodi e datato 11 giugno 1159, è menzionato il ponte sull'Adda che allora doveva essere in fase di costruzione[64]; ciò rende evidente l'ordine di priorità in base al quale venivano eseguite le opere in cantiere. Stando agli esiti delle ricerche condotte da Stefania Aldini, questo primo ponte - ubicato dalle parti di Santa Maria Maddalena - avrebbe congiunto l'area Nord occidentale di Lodi con la riva opposta del fiume[65]. Assieme al ponte, il pubblico porto di Lodi menzionato nell'ottobre 1160, che si estendeva al di sotto dell'angolo Nord orientale della città[66], permette di individuare l'esistenza della prima infrastruttura economica della città, costituita dai seguenti elementi: strade, piazza, ponte e porto. Inoltre sulle sponde del fiume, nella zona detta Vallesella[67] sorse un'area interessata ad attività economiche, che con grande probabilità restò ancora a lungo esterna

---

altre città; cfr. in merito Vignati, *Storia diplomatica* (come nota 20), p. 126, nonché Idem, CDL II/3, p. 34 n° 24: *Ego sic iuro tibi laudensi, quod faciam tibi laudensi murum civitatis laude et murabo totam civitatem laude undique ab adua et faciam ipsum murum latum duorum brachiorum et altum duodecim brachiorum super terram*.

(62) Otto Morena (come nota 8), p. 110.

(63) In merito a tale area, così importante per lo sviluppo urbano, cfr. Francesca Monza, *La piazza maggiore di Lodi e la sua funzione commerciale*, in "ASL", CXVI, 1997 (1999), pp. 5-27.

(64) Otto Morena (come nota 8), p. 68: *... pontem, qui tunc levabatur, sed non dum fuerat expletus …*

(65) Aldini, *La fondazione* (come nota 44). - Occorre anche sottolineare che il percorso della più antica via di comunicazione che incontrava l' abitato di Lodi attraversandolo, e che è citata nel diploma di Barbarossa del 1158 con il nome di *strata comunis*, convergeva esattamente in quel punto, che la cartografia del 1647 (Aldini, *La fondazione*, p. 108 fig. 1) permette di localizzare e in cui si trova ancora l'attuale ponte.

(66) Otto Morena (come nota 8), p. 128.

(67) In quest' area della città, adagiata sulle sponde dell'Adda, il 28 febbraio del 1162 scoppiò un incendio che ne distrusse la metà, ivi comprese la chiesa di Santa Maria Maddalena e la chiesa monastica di San Giovanni Battista; cfr. in merito Otto Morena (come nota 8), p. 151, e Aldini, *La fondazione* (come nota 44), p. 112. - Pier Giorgio Isella, *I de Ixella tra XII e XVII secolo*, in "ASL",

alle opere di fortificazione. Lo storiografo boemo Vincenzo da Praga, in occasione di un soggiorno di delegati imperiali a *Nova Lauda* nel gennaio del 1159, fu testimone oculare dello stato dei lavori di costruzione della città e ce ne tramanda con vivacità le impressioni ricevute; egli pone l'accento sul fatto che l'Imperatore fino a quel momento aveva fatto realizzare a Lodi solo un fossato di esigue dimensioni, che gli abitanti, pochi e poveri, vivevano in miseri tuguri, che la costruzione di una cattedrale era prevista, ma non ancora realizzata, per cui nel frattempo ci si poteva avvalere solo di un modestissimo altare, circondato da un graticcio di arbusti, e di una campanella, che annunciava agli abitanti la messa e le riunioni cittadine; il vescovo da parte sua, conduceva una vita da santo, costretto com'era a sopportare una condizione di estrema povertà[68]. Le prime chiese della nuova città, con i loro patrocini, rendono evidente quanto fosse sentito il legame con il passato di Lodi Vecchio sul Lambro. È un dato acquisito che ai primi di gennaio del 1159 non era stata ancora intrapresa la costruzione della chiesa cattedrale, citata per la prima volta nel novembre 1163 in occasione della traslazione delle reliquie di San Bassiano, tuttavia il cantiere dovette essere aperto qualche tempo dopo[69]. Le evidenze documentarie concernenti i vescovi

---

119, 2000 (2001), pp. 99-116, instaura un possibile collegamento tra *Vallexella* ed il toponimo *Ixella/Isella*, accogliendo una derivazione etimologica da *Vallis (de) Ixella*. Tuttavia poichè egli aggancia a tale collegamento un'altra affermazione, in base alla quale il sito sul quale Lodi sarebbe stata fondata corrisponderebbe per così dire alla località di *Ixella*, il suo assunto non può essere accolto fino in fondo; va anche detto in primo luogo che la *Turris da Ysella*, citata in relazione all'anno 1167, deve essere identificata con Torretta, a Nord Ovest di Lodi (Otto Morena, p. 191 e p. 235), in secondo luogo che nel diploma imperiale del 1158 manca il nome *Ixella* e che fra i consoli lodigiani del XII secolo non occorrono mai *nobiles de Ixella*.

(68) *Vincentii Pragensis Annales*, ed. Georg Heinrich Pertz, in *Monumenta Germaniae historica*, Scriptores XVII, Hannover 1861, p. 676: *...veniunt Novam Laudam, quam predictus imperator non longe a vetere Lauda super flumen Aduam parvo adhuc fossato circumdederat, ubi incolas paucos pauperes et casas eorum pauperrimas, et ubi monasterium eorum dispositum fuerat, altare eorum cratibus vilibus de frutice circumdatum, et campanulam solam que ad divinum officium et ad consilia incolas illos convocabat, et episcopellum eorum pauperem, inopem, contractum, sed vitae sanctissime invenimus*. - Le campane usate da parte dei comuni sono al centro del contributo interesantissimo di Renato Bordone, *Rumori d'ambiente. Il "paesaggio sonoro" delle città italiane*, in Idem, *Uno stato d'animo. Memoria del tempo e comportamenti urbani nel mondo comunale italiano* (Reti medievali, E-book, Monografie 1, Firenze 2002), pp. 133–153 (cfr. anche: http://www.dssg.unifi.it/_RM/e-book/titoli/bordone.htm#Formati%20disponibili).

(69) Negli annali di Vincenzo da Praga (come nota precedente) si dice che era prevista la costruzione di un *monasterium* (!). Per il 1159 si ha anche notizia di una *camera*, di una *domus* e di una *casa* del vescovo a Lodi, vedi sotto nota 71.

di Lodi Lanfranco (1143-1158) e Alberico (1158-1168) presentano sensibili lacune proprio in merito alla transizione dall'uno all'altro prelato, forse anche a causa di una non troppo facile realizzazione dello spostamento della città e della sede episcopale[70]. Purtuttavia è attestato che già nel settembre 1159 il vescovo Alberico stipulava contrattualmente la cessione di una porzione di terreno cittadino di proprietà della chiesa ad una consorteria lodigiana di macellai; l'atto trova un'ideale prosecuzione nel contratto stilato nell' aprile 1160 e riguardante la costruzione di un robusto muro divisorio tra il giardino episcopale ed il macello; inoltre - con riferimento agli anni 1159 e 1160 - si ha prova dell' esistenza di una *camera episcopi* e di una *domus episcopi*[71]; questo insieme di attestazioni assume grande importanza per i motivi seguenti:

1. documenta la creazione dell'infrastruttura ecclesiastica-episcopale, nonché l'inizio dei lavori per la nuova cattedrale;
2. fornisce indicazioni iniziali circa l'allestimento di impianti e la creazione di forme di organizzazione finalizzate all'approvvigionamento alimentare, di centrale importanza date le peculiarità dei primitivi insediamenti urbani;
3. mostra una stretta collaborazione fra autorità ecclesiastica e sfera borghese, cui i Lodigiani erano abituati da decenni.

Per l'Imperatore che non solo aveva fondato Lodi di persona e l'aveva dotata di numerosi privilegi, ma che in ultima analisi l'aveva anche sottoposta alla sua sovranità, la città costituiva un irrinunciabile baluardo contro Milano, un alleato cittadino in fieri di crescente importanza, un rifugio per sé, capace di offrire nel tempo maggior sicurezza. Se ciò permette di dedurre che moventi ed intenti dello Svevo puntavano ad un complessivo utilizzo di tipo militare,

---

(70) Il vescovo Lanfranco viene citato per nome da ultimo in occasione delle vane trattative che intercorsero fra Lodi e Milano all' inizio del 1158 (Otto Morena, come nota 8, pp. 37 sgg.); negli annali di Vincenzo da Praga (come nota 68, p. 671) si dice che il 2 agosto del 1158 i Lodigiani si presentarono al cospetto dell'Imperatore assieme al loro vescovo. Secondo una tradizione più tarda, costui sarebbe morto il 28 agosto del 1158, ed è difficile poter asserire con certezza che il suo successore Alberico de Merlino, proveniente dal Capitolo del Duomo lodigiano, citato per la prima volta in qualità di vescovo nel settembre del 1159, coincida con quel vescovo di Lodi che viene menzionato a Roncaglia nel mese di novembre del 1158 (Opll, Reg. Imp./2, n° 606); per quanto concerne Alberico, cfr. Samarati, *Vescovi di Lodi* (come nota 2), pp. 77 sgg., e Caretta, *Serie dei vescovi di Lodi* (come nota 2), pp. 131 sgg.

(71) In merito a tali prove cfr. Samarati, *Vescovi di Lodi* (come nota 2), pp. 77 sgg., e Barin - Risino, *Il palazzo vescovile* (come nota 41), p. 151.

quest'ultimo trova riscontro in una serie di misure riguardanti la pianificazione urbanistica, tra cui non solo il completamento delle fortificazioni - promosso sostenuto forzato persino dall'Imperatore - ma anche l'allestimento della piazza principale, di generose dimensioni, che con la sua superficie superiore a 6.600mq.[72] poteva dar conto delle aspirazioni militari. La piazza principale e l'area ad essa contigua costituirono anche il fulcro dello sviluppo urbano. La piazza[73] costituiva il punto di intersezione dei due assi viari ortogonali che si dipartivano dalle due grandi porte di accesso alla città: Porta Imperiale e Porta Cremonese; sul lato nordorientale della piazza, riutilizzando frammenti architettonici di Lodi Vecchio, venne eretta la cattedrale. Sul lato Sud di quest'ultima, venne eretto il palazzo vescovile, la cui esistenza è attestata dal 1159, mentre in prossimità del lato Nord si trovava il *broletto*, centro dell'autorità comunale. E qui era ubicata la casa *consularie*[74], di cui si ha notizia per l'anno 1165.

Per quanto concerne il primitivo impianto urbano di Lodi *(fig. 1, pag 134)*, Stefania Aldini[75] ha potuto appurare il riferimento a modelli costruttivi architettonici e planimetrici della Francia sudoccidentale, quello dei primitivi impianti urbani delle *bastides*, che si contraddistinguono per un sistema a reticolo e per la collocazione della piazza in posizione centrale. Questa tesi, non solo estremamente interessante ma anche convincente, fornisce un importante contributo allo studio delle prime fondazioni urbane e dei loro modelli. Essa meriterebbe ulteriori approfondimenti, da estendere

---

(72) Per quanto concerne la piazza cfr. Aldini, *La fondazione* (come nota 44), p. 111. Monza, *La piazza maggiore* (come nota 63), pp. 5 sgg., da ultimo ha posto anche in evidenza il significato economico della piazza, che tuttavia si venne a determinare solo in un secondo tempo.

(73) La più antica rappresentazione cartografica di quest' area è reperibile in una planimetria del 1648, cfr.in merito Barin - Risino, *Il palazzo vescovile di Lodi (parte seconda)*, in "ASL", 114, 1995 (1996), pp. 154 sgg.

(74) Caretta, *Consules* (come nota 5), p. 19. - Anche per quanto concerne la predisposizione di un luogo di riunione del Comune, dovrebbe valere l' ipotesi di una lunga fase di gestazione. Ai primi di giugno del 1159, l'Imperatore espresse ai Lodigiani il riconoscimento del loro valore nel corso di una *concio publica*, che certamente si tenne all'aperto, e proprio nello stesso periodo alcuni Milanesi, che erano stati fatti prigionieri dai Lodigiani, dovettero essere trasferiti da Lodi a Pavia e lì incarcerati, un indizio - questo - della temporanea assenza di edifici atti a quello scopo a Lodi, cfr. Otto Morena (come nota 8), pp. 66 sgg.

(75) Aldini, *La fondazione* (come nota 44), pp. 110 sgg.

in prospettiva all'Europa centrale e centro orientale nel XII e XIII secolo[76]. In ogni caso appare evidente fino a che punto il sovrano imperiale - in qualità di iniziatore, anzi di fondatore di una città - si fece guidare dal patrimonio di competenze e di conoscenze espresso dalle forze locali quando si trattò di trasferire il sito urbano. Detto in altro modo, la pianificazione vera e propria, la ripresa di modelli costruttivi - tutto ciò non è ascrivibile alla persona dell'Imperatore e neppure all'ambiente dei suoi consiglieri tedeschi. Per parte sua, lo Svevo ebbe senza dubbio l'opportunità di accogliere sollecitazioni, di apprendere, di accumulare esperienze. Finora tuttavia si hanno scarse prove e non assolutamente certe[77] che Federico Barbarossa utilizzasse in modo concreto e consapevole tali esperienze altrove, o addirittura in area tedesca, sebbene la sua politica, non da ultimo grazie a quanto maturato nel *regnum Italie*, fosse contrassegnata nel tempo da una crescente attenzione per l'elemento cittadino anche a Nord delle Alpi[78]. A ciò si somma un ulteriore e non trascurabile dato, cioè che, attraverso la partecipazione dei principi del regno tedesco alle misure della politica imperiale in Lombardia, si venne a creare un sapere condiviso, basilare per una trasmissione della cultura che avrebbe mostrato i suoi effetti in futuro.

Da quel momento in poi, la città sull'Adda costituì per Barbarossa il luogo della propria personale rinomanza. Lodi era infatti una delle città italiane in cui Barbarossa aveva potuto inverare l'annuncio fatto a Roncaglia nel novembre 1158, e cioè che avrebbe costruito *palacia et pretoria...in his locis, in quibus ei placuerit*[79]. A marzo del 1161 si

---

(76) Senza addentrarsi in dettagli, ci si limita a rimandare al saggio di Harald Keller, *Die ostdeutsche Kolonialstadt des 13. Jahrhunderts und ihre südländischen Vorbilder*, in "Sitzungsberichte der wissenschaftlichen Gesellschaft an der Johann Wolfgang Goethe-Universität Frankfurt am Main", vol. XVI, n. 3, Wiesbaden 1979, le cui analisi d'altra parte si basano ampiamente sul confronto di piante o di vedute - risalenti tutte all'età moderna. La ripresa del principio qui applicato di un confronto tra città costituirebbe pertanto un' operazione sensata.

(77) Dato lo stato delle conoscenze, non azzardo l'ipotesi in base alla quale l'impianto urbano di Lodi sarebbe ad esempio la prefigurazione esemplare dell'impianto di Gelnhausen (in merito cfr. nota 135) e di quello del Hagenau. Forse un dato che si può prestare a dei parallelismi è costituito dalla posizione difensiva di ciascuna delle città palatine: collocate sulle isole fluviali del Moder (Hagenau) e rispettivamente del Kinzig (Gelnhausen), oppure su un altopiano sovrastante l'Adda (Lodi).

(78) È questa anche la tesi da me formulata più di vent'anni fa nella dissertazione per l' abilitazione alla libera docenza, cfr. Opll, *Stadt und Reich* (come nota 1).

(79) MG. DF.I./2, n° 239.

aprirono in città i cantieri di una residenza imperiale[80], che andava a sostituire il castello eretto in loco presso la Porta Imperiale e che senza dubbio meglio corrispondeva ad esigenze di rappresentanza. Il sito prescelto per la costruzione della nuova residenza era collocato anche stavolta in prossimità delle mura cittadine, e tuttavia non più vicino alla porta di accesso alla città, bensì in un angolo del versante nordoccidentale di Lodi, la cui configurazione naturale, in margine alla riva che sovrastava il fiume Adda, offriva maggiore protezione. Alla luce dei dati menzionati, è possibile arguire che la residenza palatina lodigiana fosse il luogo utilizzato per il Sinodo papale del giugno 1161, in ottemperanza a un desiderio abbastanza esplicito dell'Imperatore in tal senso. L'esistenza della suddetta residenza imperiale è comunque attestata in modo ineccepibile per il marzo del 1162, nell'ambito di quella cerimonia di sottomissione della città di Milano all'Imperatore che fu così umiliante per i Milanesi[81]. Lodi valeva molto per l'Imperatore, e lo rivela il fatto che nel mese di novembre del 1163, ancora una volta, Federico I volle partecipare di persona alla cerimonia della traslazione da Lodi Vecchio a Lodi Nuova delle reliquie di San Bassiano, che fu e restò patrono della città. Del resto, fra il 1162 e il 1163 anche i rappresentanti del potere imperiale soggiornarono principalmente a Lodi dopo che lo Svevo si ritirò nell'area tedesca del suo regno e in quel periodo si verificò un inasprimento delle misure, che andò a detrimento soprattutto dei Milanesi, scacciati dalla loro città. Ed allorché l'Imperatore, nella primavera del 1164, reagì alla nascita della Lega veronese - prima espressione di patto di alleanza fra città - con un ulteriore, sia pur generalizzato inasprimento delle misure costrittive, allorché Lodi fu sottoposta al potere di un dignitario tedesco, Lamberto di Nimega[82], il rapporto con la città da lui fondata cominciò visibilmente a raffreddarsi. Tra i possibili indicatori del mutamento di tali rapporti si potrebbe annoverare anche la circostanza che i contatti con il ve-

---

(80) Otto Morena (come nota 8), pp. 133 sg.

(81) Otto Morena (come nota 8), p. 152: *… venerunt consules Mediolani … ante dominum et serenissimum imperatorem Fredericum in pallacio (!) ipsius, quod est Laude, …*

(82) A costui vennero sottoposti anche i Cremaschi, oltre che i Lodigiani, nei confronti dei quali furono usate modalità di sottomissione estremamente umilianti; cfr. in proposito Otto Morena (come nota 8), p. 177.

scovo e con gli ecclesiastici lodigiani, a partire dal 1164, assunsero un carattere prioritario[83] per il sovrano. Nell'accingersi alla quarta discesa in Italia, Barbarossa, in linea con la tradizione instaurata, visitò per prima la città sull'Adda e in quell'occasione fece gravare su di essa l'onere di acquartierare l'esercito al suo seguito[84]. Numerose e varie nei toni si levarono allora le lagnanze sul regime di terrore instaurato dal rappresentante imperiale in Lombardia, ma lo Svevo non vi prestò ascolto. Ai primi di gennaio del 1167, quando egli si congedò da Lodi, lo stretto legame instaurato con la città da lui personalmente fondata si allentò in modo definitivo. Nel 1185 e nel 1186, dopo la pace di Costanza e l'accordo con la Lega Lombarda e dunque in un quadro politico profondamente mutato, Federico si trattenne ancora a Lodi, ma si sarebbe limitato ormai a rari soggiorni e di breve durata[85].

ALESSANDRIA /CAESAREA E CREMA

In questa sede si addurranno altri due esempi di fondazione di città da parte di Federico Barbarossa nel *regnum Italie*. È tuttavia necessario premettere che, rispetto a Lodi, le evidenze documentarie disponibili[86] non sono certamente tali da facilitare il lavoro di analisi e in ogni caso sono di natura completamente diversa, allo stesso modo in cui diverse sono le circostanze politiche in cui tali fondazioni si verificarono. Si aggiunga a ciò l'assenza di studi che, affrontando un'analisi di queste città dal punto di vista della pianificazione urbana e dell'urbanistica, avrebbero favorito una comparazione con

---

(83) Cfr. MG. DF.I./2, n° 459 (per il vescovo di Lodi Alberico); pochi anni dopo il vescovo Alberico, alla luce dei cambiamenti politici intervenuti a Lodi, decise di intraprendere la strada dell'esilio e cercò rifugio in Germania presso l'Imperatore; cfr. Opll, *Barbarossa und die Stadt Lodi* (come nota 1), p. 87 con nota 141; Idem, *Barbarossa e la città di Lodi* (come nota 1), p. 35 con nota 141.

(84) Opll, Reg. Imp./2, n° 1599.

(85) Opll, *Itinerar* (come nota 23), p. 224 e p. 226.

(86) Nel caso di Alessandria assume un ruolo centrale il diploma imperiale del 14 marzo 1183 che ha per oggetto la sua rifondazione fittizia (MG. DF.I./4, n° 841); nel caso di Crema si fa riferimento alla tradizione storiografica concernente la sua rifondazione nel maggio del 1185, ma anche MG. DF.I./4, n° 904.

Lodi. Inoltre, nel caso di Alessandria/Caesarea[87] si tratta della rifondazione fittizia di una città nuova preesistente che, originariamente schierata sul fronte avverso all'Imperatore, era stata fondata dalla Lega lombarda sfruttando al meglio le premesse più adeguate in ambito locale. Nel caso di Crema[88], invece si tratta della rifondazione di

---

(87) Anche in questo caso si fornisce un panorama sintetico delle indicazioni bibliografiche più importanti, a cominciare da Girolamo Ghilini, *Annali d'Alessandria overo le cose accadute in essa città nel suo territorio dall'anno dell'origine sua sino al 1659*, Milano 1666; nel XIX secolo coloro che più si occuparono di Alessandria furono i ricercatori tedeschi; cfr. al riguardo Fritz Gräf, *Die Gründung Alexandrias. Ein Beitrag zur Geschichte des Lombardenbundes*, Weimar 1887, tradotto in italiano da G. A. Boltzhauser, *La fondazione di Alessandria*, Alessandria 1888; Adelbert Matthaei, *Die lombardische Politik Kaiser Friedrichs I. und die Gründung von Alessandria*, Berlin 1889 (Progymnasium zu Gross-Lichterfelde Programm, 76). - Le ricerche di storia cittadina e l'attività scientifica concernenti Alessandria godettero di un'evidente ripresa nel contesto dell' ottocentesimo anniversario della nascita della Lega Lombarda; cfr. in proposito i contributi presenti in: *Popolo e Stato in Italia nell'età di Federico Barbarossa* (come nota 10), Geo Pistarino, *Alessandria nel mondo dei Comuni*, in "Studi medievali", ser. III, XI (Spoleto 1970), pp. 1-101. Fra la letteratura più recente si ricordano la voce curata da Aldo A. Settia, in *Lexikon des Mittelalters*, vol. I, Stuttgart - Weimar 1977, col. 354 sg.; ed in particolare Romeo Pavoni, *Le origini dello stemma di Alessandria*, in "Rivista di storia, arte, archeologia per le provincie di Alessandria e Asti", 94/95, 1985-1986 (1986), pp. 117-123, Fernanda Firpo, *L'area e gli anni della genesi di Alessandria: dinamiche e interferenze politico-sociali*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", 92 (1994), pp. 477-504, Romeo Pavoni, *Il governo di Alessandria alle origini del comune*, in "Nuova rivista storica", 99 (2005), pp. 1-54.

(88) A tale proposito si fornisce un panorama sintetico della letteratura correlata all'argomento, a cominciare dalle prime versioni a stampa degli *Annali* di Pietro Terni, risalenti al XVI secolo (Alemanio Fino, *La historia di Crema raccolta da gli annali di Pietro Terni*, Venetia 1566, e Idem, *Historia di Crema, raccolta da gli Annali di Pietro Terni. Ristampata con l'aggiunta di 2 libri*, Venetia 1571) e dai prodotti di una prima fase dell'attività ricerca, che ebbe inizio in conseguenza del Risorgimento (Francesco Sforza Benvenuti, *Dizionario biografico Cremasco*, Crema 1888); tuttavia è necessario sottolineare l'importanza di una serie di pubblicazioni elaborate a partire dalla seconda metà del XX secolo: Alfredo Bosisio, *Crema ai tempi di Federico Barbarossa 1152-1190*, in "Archivio storico lombardo", 87 (1960), pp. 206-228, ma anche i contributi raccolti nel volume con il quale si intese commemorare l'ottocentesimo anniversario della rifondazione di Crema nel 1185: *Crema 1185. Una contrastata autonomia politica e territoriale*, Cremona 1988 (Centro culturale S. Agostino, Quaderno 6) - fra cui si annoverava un saggio sulla storia sociale cremasca delle origini, scritto in lingua francese da François Menant e successivamente tradotto in italiano: François Menant, *Alle origini della società cremasca: l'immigrazione bergamasca e cremonese*, in: Idem, *Lombardia feudale. Studi sull'aristocrazia padana dei secoli X-XIII*, Milano 1994 (Cultura e storia, vol. IV), pp. 245-276; cfr. inoltre la voce curata da Giuliana Albini, in *Lexikon des Mittelalters*, vol. III, Stuttgart - Weimar 1984, col. 339 sg., Ida Zucca - Tino Moruzzi, *La rocchetta della Crema è riscoperta dopo 800 anni*, in "Insula Fulcheria. Rassegna di studi, documentazione e testimonianze storiche del Cremasco", 15 (1985), pp. 131-140, Giuliana Albini, *Da castrum a città: Crema fra XII e XV secolo*, in "Società e storia", 11, 42 (1988), pp. 829-854, Paolo Favole, *Storia urbana di Crema*, in "Insula Fulcheria. Rassegna di studi, documentazione e testimonianze storiche del Cremasco", 26 (1996), pp. 35-53, Carlo Piastrella, *Crema e le sue difese*, in *Atti del convegno*, Crema 2000. - Uno schizzo grossolano della pianta di Crema nel XVIII secolo è contenuto in Favole, *Storia urbana* (come sopra), p. 41. La più antica e dettagliata pianta della città risale al 1814 ed è conservata nell'Archivio di Stato di Milano, cfr. fondo U.T.E. Mappe arrotolate, prima serie, numero unità 720, Archivio di Stato di Milano; per l' invio di copia in formato digitale di questa pianta esprimo i miei più vivi ringraziamenti alla collega Maria Barbara Bertini, direttrice dell' Archivio di Stato di Milano.

una rocca fortificata[89] assediata per mesi e distrutta dallo stesso imperatore nel gennaio del 1160; la rifondazione avvenne un quarto di secolo dopo i drammatici avvenimenti e nel quadro di una situazione politica completamente mutata. Infine nel caso di Alessandria si assiste alla fondazione di una città a tutti gli effetti, cioè di una città episcopale, mentre Crema non fu sede episcopale prima del 1160, e neppure nel 1183 si previde la costituzione di un vescovado.

1-2. Descrizione della cornice politica, ivi compresi riferimenti alla situazione economica ed ai rapporti sociali connessi a dati costituzionali

Volendo procedere cronologicamente, in questa sede è necessario prendere le mosse da Crema poiché essa, grazie ad un'alleanza con Milano durata anni ed agli altrettanto lunghi contrasti con Cremona e - aggiungeremmo noi - anche con Lodi Nuova, a partire dal 1158 divenne controparte dichiarata della politica imperiale. L'insediamento, ubicato in prossimità del fiume Serio, assai presto munito di opere di fortificazione[90], si era sviluppato proprio nel triangolo formato dall'Adda e dal Serio nel corso di un processo di concentrazione di forze in prevalenza feudali. Ricerche effettuate da François Menant hanno dimostrato che si era trattato di un'immigrazione proveniente sia dalla zona del contado in via di formazione, sia dal Lodigiano, sia da Nord, cioè dalla zona di Gera d'Adda - dove intere porzioni di territorio sottostavano all'autorità del vescovo cremonese - oltre che dalla zona di Bergamo[91]. A partire dagli anni Quaranta del 1100, è attestata l'esistenza di un quadro istituzionale di stampo consolare[92]. Sotto

---

(89) In questa sede é necessario sottolineare che Crema, che non ebbe fino al XVI secolo mai un vescovo proprio, non fu definita come *civitas*.

(90) La prima menzione in qualità di *castrum* risale al 1084, cfr. Giuliana Albini, *Crema dall'XI al XIII secolo: Il processo di formazione del territorio*, in *Crema 1185* (come nota 88), p. 42.

(91) Menant, *Origini della società cremasca* (come nota 88), pp. 245 sgg.

(92) La prima citazione risale all'autunno del 1147: *Die Regesten des Kaiserreiches unter Lothar III. und Konrad III. Teil 2: Konrad III: 1138 (1093/94) - 1152*, in *Regesta Imperii*, vol. IV/1/2, a cura di Johann Friedrich Böhmer - Jan Paul Niederkorn - Karel Hruza, Wien - Köln - Weimar 2008, n° 513; cfr. inoltre Menant, *Origini della società cremasca* (come nota 88), p. 269, e Opll, *Stadt und Reich* (come nota 1), p. 243.

il profilo ecclesiastico, Crema sottostava all'autorità del vescovo di Cremona e la topografia ecclesiastica locale, in relazione al periodo anteriore al 1160, annovera una chiesa intitolata a Maria, ubicata entro la cinta muraria, ma anche i monasteri di S. Benedetto, di S. Pietro e della SS. Trinità, ubicati *extra moenia*[93]. È plausibile ritenere che anche al di fuori della linea di fortificazione, prima ancora del 1160, esistesse un nucleo insediativo suburbano con un "castello nuovo"[94].

Federico Barbarossa aveva attraversato il territorio di Crema per la prima volta nel 1154, nel corso del corteo di incoronazione. Nel 1158 i Cremaschi, alleatisi con i Milanesi, si opposero all'Imperatore e costui, dietro consiglio soprattutto dei Cremonesi, procedette militarmente contro la piazzaforte. La riconciliazione dell'Imperatore con Milano, avvenuta nel settembre del 1158, riportò temporaneamente un clima di pacificazione. A partire dal gennaio del 1159, il ribaltamento dei dettami di Roncaglia, che nel caso di Crema si concretizzavano nell'ordine di distruggere le fortificazioni, condusse ad una svolta, manovrata ancora in larghissima parte da Cremona. A seguito di un procedimento giuridico in materia di diritto feudale, agli inizi di luglio del 1159 Crema fu sottoposta a un assedio di sei mesi. La robusta fortificazione del *castrum*, ma anche le caratteristiche territoriali dell'insediamento, in posizione rialzata e protetto dalle depressioni paludose che si estendevano attorno, crearono grandissimi problemi alle truppe assedianti. Crema resistette e solo nel gennaio del 1160 fu costretta a capitolare e venne distrutta[95]. Ma si trattava di un'area assai importante sul piano strategico, in quanto

---

(93) In merito alla primitiva topografia cfr. Favole, *Storia urbana* (come nota 88), pp. 35 sgg., e Berwinkel, *Verwüsten und Belagern* (come nota 59), pp. 130 sg. (parla di una chiesa del Santo Sepolcro!).

(94) Menant, *Origini della società cremasca* (come nota 88), p. 267.

(95) Raevino, sulla base di una valutazione fatta indubbiamente troppo per eccesso, stima che il numero degli abitanti ammontasse a 20.000 unità (cfr. Opll, Reg. Imp./2, n° 816); a titolo comparativo si riporta la stima della popolazione di Vienna verso il 1500, che si ritiene dovesse aggirarsi attorno alle 20.000-25.000 unità; cfr. in merito Richard Perger, *Die Wiener Ratsbürger 1396-1526. Ein Handbuch*, Wien 1988 (Forschungen und Beiträge zur Wiener Stadtgeschichte, vol. XVIII), pp. 14 sgg.; per lo sviluppo demografico di Crema fino al XVI secolo cfr. Lucia Sandri, *L'Italia settentrionale*, in: Maria Ginatempo - Lucia Sandri, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze 1990, 76 - Il cronista afferma che la popolazione fu trasferita altrove e che il sito - fatta eccezione forse per qualche rovina - restò a lungo deserto. D'altra parte, la mancanza di qualsiasi tipo di fonte documentaria in proposito impedisce di fornire dati più certi.

permetteva l'attraversamento del Serio, e l'Imperatore vi mantenne la sovranità diretta fino al momento in cui, nell'ambito del trionfo su Milano, il *castrum* e *burgus* di Crema fu ceduto ai Cremonesi[96]. Per tutto il tempo in cui l'asse politico tra Cremona e l'Impero si mantenne invariato - cioè, se si eccettua l'interruzione dei primi anni della Lega lombarda, fino all' epoca della quinta discesa in Italia dello Svevo (1176/77) - la città episcopale sul Po riuscì a tenere sotto il proprio giogo quella che per tanto tempo era stata una sgradita concorrente e al tempo stesso riuscì ad impedire qualsivoglia tentativo di ricostruzione da parte dei Cremaschi. Solo il profondo cambiamento dei rapporti politici - dalla tregua d'armi con la Lega lombarda nel 1177, alla pace di Costanza del 1183, fino all'avvicinamento tra l'Impero e Milano, verificatosi a partire dal 1184 - potè offrire a Crema la possibilità di un'esistenza autonoma[97]. La ricostruzione della città fu prospettata nell'accordo stilato l'11 febbraio 1185[98] tra l'Imperatore ed i Milanesi; tale accordo prevedeva anche che i consoli milanesi, con l'ausilio di *credentia*, ne definissero con precisione la data di inizio. E se nell'accordo si ritrovano anche per la prima volta i nomi di consoli cremaschi, è altrettanto evidente che - quanto meno all'epoca - il Comune riusciva a resistere proprio in virtù del fondamentale sostegno di Milano. Il 7 maggio di quell'anno l'Imperatore in persona condusse i Cremaschi nella loro città di origine, traendo al proprio seguito un esercito costituito da contingenti cittadini e da qualche contingente a cavallo della Lombardia; egli si trattenne sul posto per un mese, allo scopo di assistere ai lavori di ricostruzione[99]. Poco dopo, il 12 maggio, l'Imperatore fece stilare il documento comprovante che i rappresentanti di *commune et univer-*

---

(96) MG. DF.I./2, n° 353. - Nella denominazione *castrum cum burgo* si appalesa con efficacia la forma in cui ci si può rappresentare l'insediamento annesso alla rocca, e cioè simile a quelli che nella lingua tedesca vengono chiamati "Burgflecken" e con cui si devono intendere veri e propri agglomerati urbani.

(97) È doveroso riferire il fatto che l'esistenza della chiesa di Santa Maria di Crema è in ogni caso attestata in occasione di uno scambio con l'abate Ambrogio di Cerreto risalente all' aprile del 1170 (Vignati, CDL II/3, come nota 5, p. 62 n° 50), e dunque, a partire dal 1160, o Crema non era completamente distrutta o lo era solo in parte.

(98) MG. DF.I./4, n° 896.

(99) Le fonti storiografiche sono incluse nel IV volume dei *Regesta Imperii*, di imminente pubblicazione: Opll, Reg. Imp./4, n° 2880.

sitas del *castrum* erano stati da lui stesso investiti dei diritti dei conti di Crema-Camisano[100]. Agli occhi dell'Imperatore la rifondazione in quanto tale ebbe senz'altro un carattere episodico poiché, contrariamente ai rapporti che si svilupparono a Lodi, in questo caso si trattò di un avvicinamento di breve durata; si ha notizia infatti che solo tre anni dopo - nel 1188 - Crema operò dei tentativi per estendere la propria influenza sull'*Insula Fulcherii*[101], sulla quale Cremona aveva accampato dei diritti fin dall'XI secolo e che in seguito all'avvenuta rottura fra Cremona e il Barbarossa, nel 1186, era sotto il dominio dell'Impero.

Nel caso di Alessandria ci si trova invece di fronte ad una situazione completamente diversa. La nuova città, sita presso la confluenza del fiume Tanaro con la Bormida, fu fondata nella primavera del 1168; la fondazione[102] fu resa possibile grazie alla coesione delle forze cittadine della Lombardia, inserite nella Lega lombarda, nata l'anno precedente; per realizzarla si sfruttarono situazioni favorevoli della politica locale, ma anche la circostanza che il sito, collocato lungo il transito fra Milano e Genova, si trovava in una posizione ottimale sia sotto il profilo viario che sotto il profilo politico-eco-

---

(100) MG. DF.I./4, n° 904; altrimenti che nel caso di Lodi (investitura con bandiera!) stavolta l'Imperatore si servì di un pezzo di legno, sicuramente una bacchetta, che egli tenne fra le mani come simbolo del diritto: *… cum ligno, quod in sua tenebat manu, …*; facendo ciò, lo Svevo utilizzò un simbolo del diritto sicuramente diffuso in Italia settentrionale, dal momento che l'uso di un pezzo di legno assieme alla certificazione scritta dell'atto giuridico si rinviene più volte nei negozi giuridici di questo periodo in Lombardia, cfr. ad esempio Vignati, CDL, I (come nota 5), p. 137 n° 108 oppure p. 186 n° 151 e, rispettivamente, anche nei documenti cremonesi dell' epoca, cfr. Ettore Falconi (ed.), *Documenti dei fondi Cremonesi (1073-1162)*, in *Le Carte Cremonesi dei secoli VIII-XII*, vol. II, Cremona 1984 (Ministero per i beni culturali e ambientali. Biblioteca statale di Cremona, Fonti e sussidi, I/2), p. 302 n° 379, p. 316 n° 389 ecc. - Nel XII secolo, il ramo cremasco dei Gisalbertini deteneva il titolo di conti di Crema-Camisano; e i due conti, Gerardo e Lantelmo, che sono attestati nel 1151 come consoli di Crema, cercarono un avvicinamento all' Imperatore sin dal 1155 e più di una volta anche dopo, prima che venisse posto l'assedio alla loro città; inoltre fino agli anni settanta del 1100 essi possono essere ascrivibili fra i partigiani dello Svevo, cfr. Menant, *Origini della società cremasca* (come nota 88), pp. 265 sgg.

(101) Questi tentativi di Crema naufragarono. Sotto Enrico VI i Cremonesi si imposero per quanto riguardava l'*Insula Fulcherii*, cfr. in relazione all'anno 1188 il giudizio emanato per ordine del legato imperiale Guglielmo di Aquisgrana (da Falconi erroneamente identificata con Asti!), Ettore Falconi (ed.), *Documenti dei fondi Cremonesi (1185-1200)*, in *Le Carte Cremonesi dei secoli VIII-XII*, vol. IV, Cremona 1988 (Ministero per i beni culturali e ambientali. Biblioteca statale di Cremona, Fonti e sussidi I/4), p. 83 n° 665, ma anche le indicazioni fornite da Menant, *Origini della società cremasca* (come nota 88), p. 268.

(102) È un dato interessante che le fonti storiografiche parlino di *edificare, construere* ecc., ma non di *fundare*, mentre l' ultimo concetto citato trova ampio spazio nel diploma di Barbarossa del 1183.

nomico. Due cronisti contemporanei dei fatti, Oberto, cancelliere di Genova, e il cardinal Boso sottolineano ciascuno per sua parte che la fondazione avvenne grazie ai *consules civitatum* (Oberto) oppure *ab omnibus Lombardis, exceptis Papiensibus et Cumanis* (Boso); il cardinal Boso sottolinea inoltre la preponderanza delle motivazioni di ordine militare, ed è sempre costui che cita il vero e proprio atto di fondazione stilato in loco, datandolo 1 maggio 1168[103].

Sia nel contesto regionale che nel contesto locale, ci si avvalse delle situazioni più adatte a mandare in porto un'iniziativa di questo tipo, ad esempio i contrasti di lunga data che opponevano alcune località coinvolte nella nascita di Alessandria e il margravio Guglielmo di Monferrato, fedele alleato di Barbarossa. Un'indubbia peculiarità, fra le tante che contrassegnano la nascita di questa città, è costituita dal fatto che Alessandria potè esistere grazie all' utilizzo della piazzaforte di Rovereto[104] e ad un consapevole e rapido processo di aggregazione, che coinvolse complessivamente otto insediamenti, situati alla confluenza di due importanti corsi d'acqua oltre che lungo la via commerciale sovraregionale che permetteva l'attraversamento del Tanaro[105]. Oltre alla già citata Rovereto, le altre sette località coinvolte furono Marengo, *Gamundium* (oggi: Castellazzo Bormida), Oviglio, Foro, Bergoglio, Solero e Quargnento; quest'ultima a breve distanza di tempo, previo contratto stilato con il vesco-

---

(103) *Annali Genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori dal MXCIX al MCCXCIIII*, a cura di Luigi Tommaso Belgrano, vol. I, nova Edizione Genova 1890 (Fonti per la storia d'Italia, 11), p. 213, e Boso, *Liber Pontificalis*, edito da Louis Duchesne, vol. II, Paris 1892, pp. 418 sg. - Rientra fra i quesiti dibattuti della storia di Alessandria se la città possa essere definita come una "fortezza della Lega Lombarda". E se la ricerca tedesca si è avvalsa a lungo di questo concetto, una circostanza che non di meno trovava delle scusanti in un dibattito quasi inesistente con la storia locale italiana, gli studi compiuti da parte italiana hanno posto invece - e forse con eccessiva insistenza - l'accento su una nascita per così dire del tutto autoctona degli sviluppi comunali in quest'area, generata dai rapporti di potere locali (Firpo, *Alessandria*, come nota 87, p. 502). Le fonti vicine agli eventi sotto il profilo spaziale e temporale, soprattutto gli Annali Genovesi, sottolineano invece il ruolo attivo svolto dai consoli delle città (= della Lega Lombarda); cfr. in merito le indicazioni fornite da Pavoni, *Alessandria* (come nota 87), pp. 1 sg. con nota 2. - Per quanto mi concerne, non ritengo di dover prendere le distanze da una posizione già assunta nel 1986 (Ferdinand Opll, *Stadt und Reich*, come nota 1, p. 186 sg.): Alessandria può senz' altro essere considerata una "fortezza della Lega", sebbene sia necessario dedicare la giusta attenzione ai fattori locali; in concreto, la mancanza di condizioni così favorevoli non avrebbe fornito alla Lega lombarda le premesse necessarie a porre in atto iniziative di tal fatta.

(104) Già nel 1107 vi è attestata la chiesa di Santa Maria di Castello, cfr. Firpo, *Alessandria* (come nota 87), 4 pp. 83 sg.

(105) Circa la costruzione del ponte sul Tanaro, destinato principalmente a congiungere Rovereto a Bergoglio, vedi sotto, alla nota 114.

vo di Asti, contribuì al popolamento della città con 40 famiglie.

Qui di seguito si intende tratteggiare brevemente questi insediamenti: Rovereto, a partire dal X secolo è già attestata come *curtis* munita di castello e dotata della chiesa di S. Maria di Castello[106]. I motivi per cui Rovereto - al più tardi dalla prima metà del XII secolo - aveva assunto importanza come centro di commerci, sono riconducibili sia alla ubicazione lungo la strada che, oltrepassando il Tanaro, raggiunge Genova, sia alla circostanza che il fiume, da questo punto in poi, era navigabile fino al Po. Strettamente connessa a questa piazzaforte era Bergoglio, adagiata sulla riva sinistra del fiume[107]. A Bergoglio, come nelle località di Marengo e *Gamundium*, collocate nella zona sud orientale dell'odierna Alessandria, è possibile cogliere un'organizzazione di tipo comunale sin dalla prima metà del XII secolo, anzi nel 1158 contingenti militari provenienti da queste tre località affiancarono l'Imperatore durante le lotte contro Milano[108].

Le altre quattro località: Oviglio, Foro, Solero e Quargnento permettono di rilevare sin dalla collocazione del sito un' ulteriore area di espansione della città, cioè a destra, ma anche a sinistra del Tanaro, considerato in base alla direzione della corrente. Le località suddette erano tutte *curtes* reali, talora fortificate e dotate di una chiesa propria; dal X secolo in poi, al più tardi, esse erano state concesse in feudo dai signori a differenti personalità oppure ad enti sia ecclesiastici che secolari. I rapporti di potere nella complessiva area ales-

---

(106) Nel corso di una visita compiuta ad Alessandria in data 11 maggio 2008, ho potuto accertarmi personalmente degli scavi effettuati negli anni 1971-72 al di sotto di questa chiesa, durante i quali fu scoperta sia l' abside di una chiesa preromanica dell'VIII (?) secolo che l'abside di una seconda chiesa triabsidata risalente al IX -XI secolo (?).

(107) Nel 1728 Bergoglio fu distrutta per fare posto - ottemperando alla volontà di re Vittorio Amedeo II (1666-1732) - ad una fortezza a pianta stellare, cfr. Pavoni, *Alessandria* (come nota 87), pp. 5 sg. con nota 10. - Le piante topografiche della città di Alessandria risalgono al XVIII secolo: a tale proposito è doveroso citare (1) la pianta "Segrete Alessandria 15 A I rosso", Archivio di Stato di Torino, di cui mi è stata fatta pervenire copia in formato digitale in seguito al cortesissimo interessamento del direttore dell'Archivio di Stato di Torino, Marco Carassi. (Benchè non datata, le indicazioni che si riferiscono al cantiere di Cittadella, ancora nella fase di fondazione edilizia, fanno pensare che sia stata approntata non molto tempo dopo la edificazione di questa parte della città sulla riva sinistra del Tanaro, e dunque all'incirca negli anni Trenta del Settecento); (2) la mappa conservata nella sezione dedicata alla cartografia della Österreichische Nationalbibliothek, approntata nel 1799 in occasione dell' assedio della città (in Kartensammlung Sign./segnatura ÖNB, FKB HH. LXXXV/I-2143).

(108) In proposito appare meno importante la domanda se ciò fosse accaduto volontariamente o dietro costrizione (vedi Pistarino, *Alessandria*, come nota 87, p. 10), quanto l'indicazione fornita contestualmente di una precoce organizzazione militare di questi luoghi.

sandrina erano contraddistinti da un'estrema frammentazione fondiaria, dalla detenzione di diritti imperiali, ecclesiastici e feudali anch'essi spezzettati, anzi fra loro in conflitto, visto che svariati nuclei insediativi godevano di un'autonomia di azione che si rivelò oltremodo propizia alla nascita di forme di organizzazione comunale.

Forse è possibile dire molto più semplicemente che i tempi successivi alla disastrosa interruzione della quarta spedizione in Italia dello Svevo erano maturi perché venisse disposta la creazione di una *nova civitas*. Determinante in tal senso fu l'iniziativa assunta dalla Lega lombarda e da Cremona, Milano e Piacenza, che il cardinal Boso cita come principali propositori. Queste città avrebbero preso parte alla cerimonia ufficiale svoltasi nella località fra Tanaro e Bormida e nel corso della quale, oltre a procedere alla definizione del perimetro, fu tracciato anche il fossato della nuova città. Il cardinal Boso sottolinea che la fondazione sarebbe stata decisa da tutti i Lombardi, fatta eccezione per Como e per Pavia[109]. Coerentemente con queste premesse, fin dal principio la nuova città fu sottoposta ad un governo consolare - e di fatto i consoli alessandrini vengono citati uno ad uno con il loro nome per la prima volta il 3 maggio 1168[110]. L'attribuzione al nuovo insediamento del nome di papa Alessandro III fu un passo compiuto nel più totale accordo fra i rappresentanti della fondazione e quelli della Lega lombarda. Secondo Sicardo da Cremona ci fu chi la denominò ancora per molto tempo semplicemente *nova civitas*, mentre i Pavesi la chiamarono *Palea*[111]. La

---

(109) Quanto alla relazione di Boso, vedi sopra nota 103: il primo maggio del 1168 avrebbe avuto luogo una riunione, *ibique ad honorem Dei et beati Petri et totius Lombardie construende civitatis ambitum designarunt et locum ipsum spatiato fossato clauserunt;* cfr. in merito le indicazioni in Pavoni, *Alessandria* (come nota 87), pp. 1 sg. con nota 2. - La notizia in base alla quale Como non avrebbe preso parte alla fondazione si spiega solo con il fatto che la decisione di creare una *civitas nova* era stata già presa prima dell' ingresso di Como nella Lega lombarda alla fine di marzo, primi di aprile del 1168 (Opll, *Stadt und Reich*, come nota 1, p. 239); di contro, Pavia avrebbe realmente fatto il suo ingresso nella Lega solo due anni più tardi, cfr. Opll, *ibidem*, pp. 374 sg.

(110) Nella tradizione genovese contemporanea, che fu tramandata dal cancelliere Oberto, a proposito della prima partecipazione dei consoli alessandrini ad una seduta della Lega lombarda (3 maggio 1168, cfr. l'edizione curata da Vignati, *Storia diplomatica*, come nota 20, pp. 177 sgg.) si parla di … *consules nove civitatis, quam consules civitatum construxerant et quam nomine Alexandriam appelabant, eo utique quo dominus apostolicus Alexander appelabatur et tunc temporis apostolicatum regebat* (cfr. Pavoni, *Alessandria*, come nota 87, pp. 1 sg. nota 2).

(111) Nella Cronaca di Sicardo da Cremona (vescovo di Cremona fra il 1185 ed il 1215) a proposito della fondazione di Alessandria si dice (*Sicardi episcopi Cremonensis Cronica*, MG. SS XXXI, p. 167, cfr. in merito Pavoni, *Alessandria*, come nota 87, p. 26 nota 85): *Lombardi coloniam, id est novam colonorum habitationem, facientes eam ab Alexandro papa Alexandriam vocaverunt. Alii Civi-*

menzione di Alessandria con il nome Rovereto, in uso presso la cancelleria imperiale durante l'assedio del 1174 /75, indica che lo Svevo ricusava qualsiasi forma di riconoscimento agli sviluppi successivi al 1168.

Per quanto concerne lo sviluppo costituzionale della città sul Tanaro, siamo debitori ad una ricerca pubblicata nel 2005 da Romeo Pavoni[112]. Dal 1168 fino al 1183, momento che segnò la riconciliazione con l'Imperatore, sono attestati complessivamente 48 consoli, per 18 dei quali è possibile individuare l'appartenenza sociale. Stando agli esiti di tale analisi, risulta che sei consoli provenivano senza ombra di dubbio da ambienti nobili o feudali, mentre per otto consoli ascendenze di questo tipo possono essere ritenute solo possibili; ricerche condotte su singoli rappresentanti dei consoli alessandrini mostrano con chiarezza le forme, sotto le quali le più antiche strutture delle località che avevano partecipato alla nascita di Alessandria continuavano a sopravvivere nel quadro urbano. Negli anni Settanta del 1100 si incontra per due volte la menzione di un podestà, mentre per il 1178 è attestato un governo misto, costituito da un podestà e da consoli. La ripartizione del territorio cittadino in base a *porte* - denominate come le antiche otto località - che conservarono fino al 1221 marcati caratteri distintivi, offre lo spunto per ulteriori osservazioni circa la sopravvivenza delle antiche identità locali all'interno di una cornice cittadina creata *ex novo*[113].

Non è questa la sede adatta a seguire in dettaglio lo sviluppo tanto interessante quanto complesso della giovane città rispetto alle mul-

---

tatem novam, Papienses vero Paleam usque in hodiernum diem appellant. - La denominazione *Palea* viene fatta derivare dalla ubicazione del sito in zona paludosa (cfr. Pistarino, *Alessandria*, come nota 87, p. 2); Francesco Cognasso, *La fondazione di Alessandria*, in *Popolo e Stato in Italia nell'età di Federico Barbarossa*, come nota 10, p. 28, è invece a favore di un'etimologia derivante dall'italiano *pal* = pietra), per cui è indubbio che il nome fosse collegato al bassopiano presso il Tanaro, che altrettanto certamente era inglobato nell' area interessata alla fondazione della città. Il fatto che i Pavesi la denominassero *Palea* è dimostrato anche dalle scelte lessicali presenti nel trattato di Montebello, stilato alla fine dell' assedio di Alessandria conclusosi con un nulla di fatto (MG. DFI./3, n° 638, p. 137 riga 25); inoltre anche nell' ordinamento inserito nella seconda redazione dell'accordo di Barbarossa con Tortona, stipulato agli inizi del 1177 e in cui si avallano le pretese del margravio del Monferrato, si parla di *Palea* (MG. DFI./3, n° 666, p. 174 riga 42).

(112) Pavoni, *Alessandria* (come nota 87), pp. 1 sg.

(113) Ciò risulta evidente anche dal valore gerarchico assegnato ai "Gründungsorte", cioé agli insediamenti che avevano contribuito alla nascita della città, nella redazione dei diritti consuetudinari che - con una precocità sorprendente - furono redatti per iscritto nel 1179, cfr. Mario Enrico Viora, *Con-*

tiformi strutture locali, oltre che regionali, comunali, nobiliari. La costruzione della città procedette in ogni caso senza interruzioni, con il supporto di aiuti finanziari di grossi comuni, come accadde soprattutto nel caso di Genova, ma anche con il supporto degli abitanti delle città circostanti, che si obbligarono contrattualmente a contribuire alle erigende opere di fortificazione. La costruzione del ponte sul Tanaro, che congiungeva Rovereto con Bergoglio, ma che era anche un'importantissima infrastruttura nel collegamento viario con Genova, unitamente ai lavori di fortificazione, potè essere annoverata fra le opere edilizie decise e intraprese fin dal 1168[114]. Ed il ponte assicurò entrate doganali che nel 1183 l'Imperatore seppe assicurare al Fisco[115].

Agli inizi di gennaio del 1170, due consoli alessandrini, recatisi a Benevento, si presentarono al cospetto di papa Alessandro III per donare alla curia la loro città, che sarebbe stata sottomessa al papa dopo la necessaria prestazione del giuramento di fedeltà; in quell'occasione trasferirono al pontefice la proprietà di un terreno acquistato con il denaro dell'intera comunità cittadina e destinato all'edificazione di una chiesa madre dedicata ai principi degli apostoli[116]. Questo atto permetteva alla città di fuoriuscire dall'arco istituzionale dell'impero e al tempo stesso di guadagnare il rango di sede episcopale. Anche sotto questo profilo, non altrimenti che dalla concentrazione urbana degli otto diversi originari insediamenti abitativi, nacquero dei pro-

---

suetudini e Statuti di Alessandria, in *Popolo e Stato in Italia nell'età di Federico Barbarossa* (come nota 10), pp. 281-289, Pistarino, *Alessandria* (come nota 87), pp. 34 sg., Pavoni, *Alessandria* (come nota 87), pp. 3 sgg. nota 7. - E non da ultimo il trattato con il margravio del Monferrato del 1178, in cui gli Alessandrini pretesero che fossero garantiti i diritti e le buone consuetudini risalenti ai tempi della distruzione di Tortona (1155!), dimostra quanto a lungo sopravvivesse la posizione giuridica acquisita già prima della fondazione della città, una posizione che gli Alessandrini avevano integrato nella loro consapevolezza di sè (Pavoni, *ibidem*, p. 11 con nota 31).

(114) Secondo gli Annali Genovesi, nel gennaio del 1172 l'arcivescovo Cristiano di Magonza superò il fiume Tanaro *non ponte nec pede, sed equorum velocitate, prope Alexandriam* (Opll, Reg. Imp./3, n° 1957, e Pistarino, *Alessandria*, come nota 87, p. 22), sebbene ciò non debba di per sè contraddire l'ipotesi dell'esistenza di un ponte ad Alessandria.

(115) MG. DF.I./4, n° 841.

(116) Boso (come nota 103), p. 419. - Secondo Boso, a distanza di un anno soltanto dalla sua fondazione, Alessandria avrebbe contato 15.000 abitanti, un numero che va accolto non senza scetticismo e prudenza; per lo sviluppo demografico di Alessandria fra il XIII e il XVI secolo cf. Sandri, *L'Italia settentrionale* (come nota 95), 63.

blemi con i vicini, soprattutto con le diocesi di Asti, Acqui e Tortona. Nell'anno 1175, che si rivelò così difficile per gli Alessandrini, papa Alessandro III concesse all'arcivescovo Galdino ed ai consoli di Milano, nonché al rettore della Lega lombarda, il tanto desiderato assenso alla costituzione della sede vescovile di Alessandria[117]. La diocesi aveva una modesta estensione ed in sostanza abbracciava gli otto insediamenti precursori della città[118]. Due anni dopo il pontefice vi insediò il primo vescovo, un suddiacono della Chiesa romana, che come è noto, morì assai presto. Il tentativo del 1180 di riunire le diocesi di Acqui e di Alessandria, così denominata proprio in onore del pontefice, favorisce una chiara lettura delle modalità con le quali la curia influì sulla situazione della città, determinandone l'indebolimento.

3. Partecipazione dell'Imperatore alla fondazione delle città di Alessandria / Cesarea e Crema nonché osservazioni su dati topografici relativi ai primitivi impianti urbani

Come già sottolineato, nei casi analizzati ci si trova di fronte a due forme tra loro assai diverse di coinvolgimento diretto dell'Imperatore negli eventi. Precocemente consapevole di essere simbolo della ribellione e dell'opposizione all'estrema durezza dell'amministrazione imperiale, Alessandria si proponeva come il nemico dichiarato di Barbarossa, dato che era stata creata senza legittimazione giuridica

---

(117) Cfr. Giulio Fiaschini, *La fondazione della diocesi di Alessandria ed i contrasti con i vescovi acquesi*, in *Popolo e Stato in Italia nell'età di Federico Barbarossa* (come nota 10), pp. 495-512, e Valeria Polonio, *La Diocesi di Alessandria e l'ordinamento ecclesiastico preesistente*, in *Popolo e Stato*, op.cit., pp. 563-576.

(118) La stretta connessione con gli otto insediamenti "precursori della città" è di nuovo ravvisabile anche nel fatto che nel luglio del 1180 tutte le chiese locali di questi insediamenti - fatta eccezione per Quargnento - furono trasferite al Capitolo del duomo di Alessandria che aveva subito sanzioni dal pontefice; le chiese erano quelle di Santa Maria di Gamondio, San Dalmazzo di Marengo, San Michele di Solero, Santo Stefano di Bergoglio, Santa Trinità di Oviglio, Sant'Andrea di Rovereto e Sant'Agostino di Foro, cfr. Pistarino, *Alessandria* (come nota 87), p. 36. - La pianta della città risalente all' incirca agli anni 1730-1740 (come sopra nota 107) segnala ad esempio la presenza di una chiesa parrocchiale di San Dalmazzo che, data la sua ubicazione fra la primitiva cattedrale e la roccaforte cittadina o rispettivamente la Porta Marengo, permetterebbe senz'altro di ravvisare un trasferimento da Marengo.

da parte dell' Impero, e soprattutto perché nel 1170 - all' epoca della quinta discesa in Italia dell'Imperatore - era già sottomessa alla curia. Il contrasto fra l'Imperatore e la città, anche in questo caso, non era pura e semplice espressione di una - per così dire - superiore politica imperiale, ma conseguiva dai contatti politici che lo Svevo intratteneva con Pavia e con il margravio del Monferrato. L'entità del rifiuto da parte imperiale a riconoscere la città sul Tanaro non è provata solo dalle misure militari adottate negli anni 1175 e 1176. Fra gli ulteriori indicatori di questo tipo di atteggiamento si annovera non da ultimo la circostanza che proprio in quel periodo la cancelleria imperiale, volendo far menzione di Alessandria, usa il nome di Rovereto, mentre gli oppositori lombardi della città sul Tanaro usavano il nome di Palea. Per quanto concerne Alessandria, essa dovette attribuire un significato fondamentale alla sanzione giuridica adottata dall'Impero nei suoi confronti e motivata dal rifiuto a riconoscerle il diritto di esistere come città. E quando il 13 giugno del 1178 la città addivenne ad un trattato con Guglielmo di Monferrato[119], la composizione degli interessi - importante per entrambe le parti - prevedeva anche da parte del margravio l'espletamento dell'obbligo di imporsi allo scopo di pervenire ad una conciliazione fra Alessandria e l'Impero. Non è noto se Guglielmo, che il 14 giugno si trovava già a Torino presso la corte imperiale[120] rispettò quanto aveva pattuito. Nell' anno 1179 si verificò un allontanamento tra lo Svevo e la casata dei margravi, in seguito alla cattura dell'arcivescovo Cristiano di Magonza ad opera del margravio Corrado di Monferrato. Pertanto Alessandria avviò di propria iniziativa trattative perché l'Impero pervenisse al riconoscimento della propria esistenza. Risalgono agli anni 1180 e 1181 i primi segnali di approcci in tal senso[121].

---

(119) Da ultimo, in merito a questo documento che ha un ruolo centrale per lo sviluppo urbano di Alessandria, si rimanda ancora a Pavoni, *Alessandria* (come nota 87), pp. 10 sgg.

(120) Testimone in MG. DF.I./3, n° 733; il 14 luglio del 1178, in occasione di un soggiorno nel castello di Briançon nel territorio di Embrun, lo Svevo fece stilare un privilegio a favore del margravio (MG. DF.I./3, n° 739), ma per quell'epoca non è accertata la permanenza a corte di Guglielmo.

(121) Nell' atto rogato da Barbarossa a favore del monastero cistercense di Pforta il 9 ottobre del 1180, si trova il riferimento ad un atto di donazione stilato a Tilleda dallo Svevo in favore dello stesso monastero, ma in epoca precedente, cioè nel febbraio del 1174, e in tale contesto si dice: … *cum essemus in provintia Thuringia Tullede profecturi cum expeditione adversus Alexandriam* (MG. DF.I./3, n° 801). Il fatto che il sovrano in questo caso abbia usato per la prima volta il nome corretto della città è altrettanto sorprendente quanto la circostanza che Alessandria, nel patto di alleanza stretto con Genova

Il 14 marzo 1183[122] nella residenza palatina di Norimberga, alla presenza di delegati alessandriesi venne stilato il documento imperiale attestante la fittizia neo fondazione della città. Contraddistinta dal nome *Caesarea*, quella che fino ad allora era stata una città papale fu sottoposta direttamente all'Impero, anche per impedire aspirazioni marchionali di qualunque genere e provenienza. Per parte sua, l'Imperatore si assicurò sostanziali introiti oltre che l'influsso sugli organi di governo cittadino e regolò i rapporti della città con la componente nobiliare e cittadina della zona. Sotto il profilo formale, si pervenne all'accordo che tutti gli abitanti avrebbero abbandonato la città e che avrebbero soggiornato al di fuori di essa fino a che non fosse giunto un messo imperiale per ricondurveli e restituirgliela in forza dell'autorità imperiale[123]. E con ciò fu ribadito il principio che la fondazione di una città non necessitava solo di una sanzione imperiale, ma che concretamente doveva implicare la partecipazione diretta dell'Imperatore - in questo caso di un suo rappresentante. Quale significato assumesse tale atto dal punto di vista del Comune è dimostrato con grande evidenza dal fatto che la nuova denominazione della città fu adottata da quest'ultima per oltre un decennio, prima che si riaffermasse quella precedente di Alessandria, a tutt'oggi in uso[124]. La fondazione di Caesarea rappresentò un compromesso quasi ideale per entrambe le parti: permise all'Imperatore di trasformare l'annoso problema in un successo per la politica imperiale proprio durante le settimane trascorse a Piacenza[125] in trattative per addiveni-

---

il 7 marzo del 1181, inserisse delle clausole: quella relativa all'Imperatore e quelle relative alla presenza dell'esercito imperiale, dell'Imperatrice e del figlio dell'Imperatore; cfr. in merito Cognasso, *La fondazione* (come nota 111), p. 63, e Francesco Surdich, *I trattati del 1181 e del 1192 tra Genova ed Alessandria*, in *Popolo e Stato in Italia nell'età di Federico Barbarossa* (come nota 10), pp. 577-591.

(122) MG. DF.I./4, n° 841.

(123) Il fatto che il rango di città non fosse mai sconfessato formalmente dall'Imperatore è dimostrato dall'uso del concetto di *civitas* nei seguenti passaggi del DF.I. 841: *Exibunt omnes a civitate … et manebunt foris, quousque nuncius imperatoris reducat eos in civitatem et civitatem eis reddat auctoritate imperatoris, et imperator fundet hanc civitatem …*

(124) Cfr. i riferimenti relativi a diverse denominazioni attestate da fonti documentarie in Cognasso, *La fondazione* (come nota 111), pp. 64 sgg.

(125) Nel preliminare delle trattative di pace con la Lega lombarda, che fu siglato a marzo/aprile del 1183 a Piacenza (MG. DF.I./4, n° 843), si parla di "Alessandria" e ciò potrebbe essere ricondotto o ad una carenza di informazioni durante le trattative condotte nella città sul Po, oppure ancora - e ciò appare molto più verosimile - al ruolo determinante svolto dai circoli italiani nella fissazione per iscritto di tali accomodamenti. Allorché poi il 25 giugno 1183 a Costanza venne stilata definitivamente la pace con la Lega lombarda (MG. DF.I./4, n° 848), fu *Caesarea* quella che compare nel novero delle città imperiali.

re ad una pace con la Lega Lombarda; per la città sul Tanaro veniva finalmente assicurato sul piano giuridico il tanto sospirato riconoscimento da parte imperiale. Quanto a visite dell'Imperatore in città, non ne furono mai compiute, neppure durante l'ultima spedizione in Italia (1184-1186).

Nel 1183 l'impianto della città non subì modifiche; esso è infatti riconducibile a quello del 1168. Una ricostruzione dell'assetto urbanistico *(fig. 2, pag. 135)* relativo all'epoca suddetta non può prescindere dalla considerazione dei seguenti punti topografici: la chiesa di Santa Maria di Castello a Rovereto, ma anche il tracciato di alcune strade chiaramente orientate sui rapporti topografici della località di Rovereto, disposta a Nord rispetto all'impianto urbano; altri punti topografici sono la cattedrale, edificata a partire dal 1170 sull'area che corrisponde all'attuale piazza della Libertà, poi la zona in cui erano ubicate le porte di accesso - in particolare quelle che recano ancora le primitive denominazioni e cioè Porta di Genova e Porta Marengo[126]; forse si possono includere nel novero la grande roccaforte cittadina, sita nelle immediate vicinanze di Porta Marengo e indicata nel XVIII secolo come "Cittadella vecchia" e così anche la parrocchiale di San Dalmazzo, probabile rifacimento di una chiesa preesistente a Marengo.

Nel contesto finora tratteggiato, il fatto che nel maggio 1185 un numero indefinito di cavalieri di Caesarea facesse parte dei contingenti cittadini al seguito dell'Imperatore allorché questi si accingeva alla neofondazione di Crema, consente un aggancio pressoché perfetto con un' altra tipologia di fondazione. Anche stavolta le misure erano state predisposte già da tempo. Le trattative necessarie per procedere alla (neo)fondazione di Crema da parte dell'Imperatore, che aveva distrutto la roccaforte sul Serio 25 anni prima, furono condotte in stretta collaborazione con la città di Milano. Non altrimenti rispetto a quanto accadde a Lodi nel 1158, anche in questo caso si verificò una personale partecipazione dell'Imperatore agli avvenimenti. Il 7 maggio Federico I in persona non solo ricondusse i Cremaschi nella

---

(126) Sulla pianta più antica della città che sia a noi pervenuta e che risale agli anni 1730-40 (come sopra, nota 107), le porte di accesso in direzione Ovest (verso il Tanaro e dunque in direzione di Bergoglio, situata sulla sponda sinistra del fiume) e in direzione Nord, prendono rispettivamente il nome di Porta Sotella e di Porta Ravanale.

piazza della loro città, di cui da un quarto di secolo restavano solo rovine, ma trattenendosi nelle vicinanze, vi soggiornò per più settimane. Fonti contemporanee attestano che il fossato fu realizzato proprio in quel periodo[127]. Un felice ritrovamento archeologico del 1984 riportò alla luce una parte della cinta muraria costruita a partire dal 1185, e il simbolo rinvenuto su di essa, identificato come simbolo dell' aquila, testimonia quanto fosse significativa l'identificazione della città con il suo fondatore nella fase iniziale della rifondazione[128]. Il diploma imperiale[129] stilato in quei giorni presso il fossato cittadino testimonia la cessione dei diritti dei conti di Camisano-Crema a *commune et universitas hominum castri de Crema*. Con tale espressione lo Svevo non si limitava ad attribuire a Crema il riconoscimento in qualità di *castrum*, ma allargava tale riconoscimento alle persone giuridiche di *commune et universitas hominum*.

Le evidenze documentarie, come nel caso di Alessandria, non sono tali da permettere una sia pur approssimativa ricostruzione della primitiva topografia urbana di Crema *(fig. 3, pag. 136)*. A differenza di quanto accadde per la città sul Tanaro, sulle rive del Serio fu necessario procedere alla creazione *ex novo* dell'insediamento, dopo la distruzione del 1160[130] e tuttavia il potere imperiale non poté esercitare alcun influsso sulle scelte in materia di urbanistica ed edilizia.

---

(127) Cfr. Piero Castignoli, *La cronaca del Codagnello. Fonte d'informazione per la storia della ricostruzione di Crema*, in *Crema 1185* (come nota 88), pp. 197-205, in particolare pp. 201 sg. - La chiesa di Santa Maria di Crema, ubicata nel centro (vedi sopra, alla nota 97), costituiva un punto di contatto rispetto alla situazione precedente il 1160; in base alle mappe di Crema, che ci sono tramandate a partire dal XVIII secolo (come sopra, nota 88) è probabile che la fondazione del 1185 trovasse un confine nel corso del fossato d'acqua interno, rispetto al quale Borgo San Pietro, collocato a Nord, si trovava in posizione esterna. Sulle mappe suddette, nel quadro del consistente ampliamento delle opere di fortificazione urbana posto in atto dai Veneziani (intorno al 1500), compaiono quanto meno i nomi delle porte di accesso alla città: Porta Ombriano a Sud Ovest, Porta Pianengo a Nord, Porta Serio ad Est e Porta Ripalta a Sud.

(128) Cfr. Zucca - Moruzzi, *La rocchetta della Crema* (come nota 88), pp. 131-140, in cui si fornisce anche una ricostruzione cartografica dello sviluppo urbano dal secolo VI fino alla fine del XVIII, Zucca - Moruzzi, *ibidem*, p.137.

(129) MG. DF.I./4, n° 904 con indicazione del luogo in cui venne stilato: *in predicto castro de Crema super fossato illius castri*.

(130) Vedi sopra nota 97.

Ci fermeremo a questo punto e tenteremo di sintetizzare la tematica affrontata in questa sede, ovvero *Federico Barbarossa, fondatore di città italiane* in cui svolgono un ruolo centrale i dati derivanti dall'analisi comparativa di tre casi esemplari; indubbiamente il quadro politico di ciascuna delle città esaminate costituisce anche la premessa delle corrispettive attività di fondazione poste in atto dallo Svevo; ad esempio, se Lodi non fosse stata fondata, il conflitto con Milano, che interessò la stessa Lodi ma anche l'Imperatore, non avrebbe dominato sullo sfondo degli eventi; se Crema non fosse stata fondata ex novo, non si sarebbe verificato un totale ribaltamento dei rapporti, come invece accadde nell' area lombarda in seguito alla pace del 1183; nel caso di Alessandria/Caesarea ci si trova senza dubbio di fronte ad un'eccezione. In ciascuno degli esempi suddetti, il modo di agire di Barbarossa si articola diversamente, come dimostrano con chiarezza i diplomi di volta in volta stilati; nel caso di Lodi si attestava la concessione di un nuovo insediamento - la cui area era abbastanza estesa - ma anche il trasferimento della città vecchia, distrutta dai Milanesi, nella nuova; nel caso di Alessandria si procedeva alla rifondazione fittizia di una città già di fatto esistente; per quanto concerne Crema, la cancelleria imperiale sanciva la trasformazione di una roccaforte in un vero e proprio comune, fornendone il riconoscimento giuridico.

In tutti e tre i casi considerati, la regolamentazione giuridica dei rapporti fra Imperatore e città avvenne nel rispetto del diritto feudale, che tuttavia, proprio all'epoca del primo Imperatore svevo, stava subendo numerosi adattamenti e trasformazioni di carattere formale; in tutti e tre i casi l'investitura ebbe un ruolo centrale, tuttavia solo nel caso di Lodi esiste la prova della consegna del territorio cittadino ai consoli lodigiani per mezzo di una bandiera[131]. In tutte e tre le città è attestata invece la cerimonia in base alla quale l'imperatore in persona o un rappresentante da lui delegato conduceva gli abitanti nell'area del nuovo insediamento. Questa forma di partecipazione personale dell'Imperatore mostra l'alto livello di identificazione, ma anche l'alto livello di raffinatezza del protocollo, la cui procedura prevedeva anche l'adozione di misure tecniche: la definizione di

(131) Vedi sopra nota 47.

un punto topografico da cui procedere per la misurazione, connessa all'individuazione e definizione degli assi fondamentali (cattedrale e impianto urbano), la palinatura dell'*ambitus civitatis* unitamente ad una prima definizione del percorso del fossato, oltre che delle future opere di fortificazione, e con molta probabilità anche la palinatura di strade e piazze. Quanto al momento del giorno in cui avvenne la cerimonia di fondazione, nel caso di Lodi i documenti parlano della mattina del 3 agosto 1158, nel caso di Crema del primo pomeriggio del 7 maggio 1185[132]. Un ulteriore parallelismo fra le misure imperiali adottate in questi tre esempi di fondazione di città potrebbe essere l'edificazione di una rocca imperiale, e l'esempio lodigiano ha senza dubbio il vantaggio di godere della tradizione documentaria più dettagliata al riguardo[133].

In ogni caso si può affermare che una fondazione da parte dell'Imperatore, sia pur essa fittizia o non preceduta da una distruzione, esercitò un' influenza significativa sull'orgoglio e sul senso di sé di tutte e tre le città. Per quanto concerne Lodi, si rimanda in proposito al vistoso sigillo cittadino con la rappresentazione dell'Imperatore, tramandata fino in età moderna, dove continua a sopravvivere sulle lapidi commemorative. Anche nel caso di Crema vi è prova - pur risalendo essa solo all'epoca rinascimentale - che sulle opere di fortificazione erette nel 1185 era sistemata un'aquila, evocazione simbolica dell'imperatore[134]. Infine per quanto concerne Alessandria, è

---

(132) Secondo Otto Morena (come nota 8), p. 51, nel caso di Lodi l'Imperatore in persona espresse la volontà di procedere alla fondazione *in crastina die post prandium;* per quanto concerne Crema, i contemporanei (Giovanni Codagnello, vedi sopra nota 127) tramandano che: *Imperator … equitavit ad Cremam levandam et posuit Cremascos intus locum Creme in MCLXXXV, die Martis VII. mensis Madii proximo circa horam vespertinam,…*

(133) Per quanto concerne la rocca imperiale di Lodi, vedi sopra nota 62; a Crema, fin dalla fine del sec. XI, il *castrum* costituiva il vero e proprio nucleo dell'insediamento (vedi sopra nota 88), ed anche in occasione della rifondazione del 1185, le prime misure adottate si concentrarono sulla ricostruzione della rocca; cfr. in merito Berwinkel, *Verwüsten und Belagern* (come nota 59), pp. 130 sg., ma anche la datazione del DF.I. 904 (come sopra nota 129); per quanto concerne la topografia, cfr. la ricostruzione di Zucca - Moruzzi, *La rocchetta della Crema* (come nota 88) cui si è già fatto riferimento alla nota 128. - Ad Alessandria l'Imperatore non poté esercitare alcun influsso sulla conformazione urbana, ma anche in questo caso, come si può rilevare dalle piante della città risalenti al XVIII secolo (come sopra nota 107), la "Cittadella vecchia", segnalata a Sud della Porta Marengo di Alessandria, potrebbe aver svolto simili funzioni come zona appositamente preposta alla difesa.

(134) Zucca - Moruzzi, *La rocchetta della Crema* (come nota 88), p. 135, ed Idem, *1185-1985. La rocchetta della Crema nella ricostruzione federiciana*, in *Crema 1185. Una contrastata autonomia politica e territoriale* (come nota 88), p. 209.

necessario ribadire con forza che a partire dal 1183 e per più di un decennio, dunque ben oltre la morte di Federico Barbarossa, si dava per scontata la possibilità di continuare a utilizzare il nome di Caesarea, attribuito dall'Imperatore alla città.

Per Lodi - che festeggia nel 2008 l'anniversario della sua fondazione - si tramanda la migliore tradizione documentaria. Sappiamo infatti che lo Svevo compì una vera e propria ricognizione dell'area di insediamento presso Monteghezzone all'Adda, caldeggiata dalla popolazione cittadina costretta ad allontanarsi dalla città dopo la sua distruzione. In tal modo Barbarossa conobbe immediatamente e in virtù di un'esperienza acquisita sul campo i criteri in base ai quali era stata compiuta la scelta della nuova area insediativa. Solo nel caso della città sull'Adda, nel primo decennio successivo alla rifondazione, continuarono intensi i contatti con l'Impero. L'opera di edificazione urbana fu largamente realizzata grazie al sostegno di Barbarossa, che d' altra parte trasse i massimi vantaggi da quella sua fondazione, soprattutto sul piano strategico militare. E ad ogni modo una cosa fu certa: all'Imperatore, ma anche alla sua corte - che a partire dal 1158 durante le spedizioni in Italia era composta per lo più da alti e altissimi rappresentanti dei principi tedeschi - si offrirono raramente altrove tante occasioni di partecipare alla edificazione ed alla restaurazione di una città, come accadde invece sulle rive dell'Adda. I siti delle tre città in posizione più o meno rilevata sulla sponda di un fiume e i cui immediati dintorni si configuravano come avvallamenti acquitrinosi, presentano dei parallelismi che non potevano sfuggire neppure agli occhi delle personalità e degli osservatori provenienti dai territori tedeschi. In ogni caso lo Svevo e la sua corte avevano a disposizione materiale di prim'ordine perché potessero aver contezza delle operazioni necessarie alla fondazione di una città. Federico Barbarossa per il quale le città, ed in particolare quelle del *regnum Italie*, costituirono un vero e proprio *Leitmotiv* politico del suo regno, ne trasse nuove ed arricchenti esperienze. E l'utilizzo di tali esperienze a proprio vantaggio si ripercosse indubbiamente non solo sulle città che egli fondò in area tedesca, come Hagenau e Gelnhausen[135], ma in senso lato acuirono la sua percezione dell'im-

---

(135) In riferimento a queste due fondazioni di Barbarossa cfr. Opll, *Stadt und Reich* (come nota

portanza delle città. Per quanto concerne le diverse possibili modalità di fondazione delle stesse, le esperienze raccolte travalicarono tuttavia la persona del sovrano. La politica cittadina dei principi, intensificatasi a partire dalla fine del secolo XII, poté ugualmente avvantaggiarsi delle "esperienze italiane"[136]. E tale assunto apre un vasto campo di indagine, che nel contesto di questa analisi non può più essere sondato.

---

1), pp. 73 sgg. e pp. 83 sgg.; in relazione a Gelnhausen si rimanda anche a Heinz Stoob, *Gelnhausen*, in *Deutscher Städteatlas*, vol. I/4, Dortmund 1973. - A possibili riferimenti incrociati fa cenno anche Aldini, *La fondazione* (come nota 44), pp. 107 sg.

(136) Cfr. i riferimenti alla nota 76.

Fig. 1 - Descrittione geografica della città di Lodi (Ingegnere Agostino Petracino.) In Lodi M. DC. XXXXVIII. Per Carlo Pitti Stampatore Episcopale, vicino all'Incoronata; in: Archivio storico comunale di Lodi, catalogo Fertilis Silva, Nr. 321 (si veda sopra p. 85 nota 5).
Riproduzione con permesso dell'Archivio storico comunale di Lodi.

Fig. 2 - Alessandria, ca. 1730 (Archivio di Stato di Torino, "Segrete Alessandria 15 A I rosso"; si veda sopra p. 121 nota 107). Riproduzione con permesso dell'Archivio di Stato di Torino.

Fig. 3 - Crema, 1814 (Archivio di Stato di Milano, fondo U.T.E. Mappe arrotolate, prima serie, numero unità 720 (si veda sopra p. 115 nota 88). Riproduzione con permesso dell'Archivio di Stato di Milano.

CATTEDRALE E CITTÀ

Cosimo Damiano Fonseca

L'equazione città=cattedrale sembra accompagnare sin dal V secolo l'organizzazione giurisdizionale e carismatica delle comunità cristiane raccolte intorno al proprio vescovo, a sua volta segno ed emblema dell'unità dei credenti di un determinato territorio. In altra sede abbiamo delineato il processo relativo al carattere urbanocentrico della Cattedrale ben al di là degli schemi tipologici della sua ubicazione, peraltro significativi delle specificità cultuali delle singole Chiese che ne hanno suggerito la sua primitiva posizione ora fuori le mura in aree prevalentemente cemeteriali legate alla memoria del protovescovo e delle reliquie dei corpi santi, oppure immediatamente dentro la città a ridosso della cinta muraria o, infine, al centro stesso della città nell'incrocio tra il *cardo maximus* e il *decumanus maximus* entro cioè lo spazio pubblico della città antica[1].

---

(1) C. Violante, C. D. Fonseca, *Ubicazione e dedicazione delle Cattedrali dalle origini al periodo romanico nelle città dell'Italia centro-settentrionale*, in *Il romanico pistoiese nei suoi rapporti con l'arte romanica dell'Occidente. I Convegno internazionale di studi medievali di storia dell'arte*, Pistoia 1964, pp. 303 sgg.; C. D. Fonseca, *«Ecclesia Matrix» e «Conventus civium»: l'ideologia della Cattedrale nell'età comunale*, in *La Pace di Costanza 1183. Un difficile equilibrio di poteri fra società italiana ed Impero. Milano-Piacenza, 27-30 aprile 1983*, Bologna 1984, pp. 135-49; V. Polonio, *Patrimonio e investimento del Capitolo di San Lorenzo di Genova nei secoli XII-XIV*, in *Genova, Pisa e il Mediterraneo tra Due e Trecento. Per il VII centenario della battaglia della Meloria (Genova, 24-27 ottobre 1984)*, Genova 1984, pp. 231-37; M. Ronzani, *Il «Cimitero della Chiesa Maggiore Pisana»: gli aspetti istituzionali prima e dopo la nascita del Camposanto*, in «Annali della Scuola normale superiore di Pisa», XVIII, 1988, pp. 1665-90; P. Testini, G. Cantino Wataghin, L. Pani Ermini, *La cattedrale in Italia*, in *Actes du XIe Congrès international d'Archéolgie chrétienne*, «Collection de L'École Française de Rome», 123, vol. I, Roma 1989, pp. 5-232; C. D. Fonseca, *«Matrix ecclesia» e «Civitas»: l'omologazione urbana della Cattedrale,* in *Una città e la sua Cattedrale: il Duomo di*

1. È ben noto come il termine che nel tardoantico e in buona parte dell'alto medioevo indicava la sede del vescovo era "cathedra episcopi " o "cathedra parochiae episcopi" e che soltanto dal X secolo invalse l'uso del termine "cathedralis"; ma, al di là della terminologia, ciò che conta è che l'aver attribuito alla Chiesa in cui il vescovo svolgeva le sue funzioni una preminenza rispetto alle altre, derivava dal fatto che essa custodiva la Cattedra del vescovo cui erano legati i compiti del governo dei fedeli, dell'annunzio della parola, dell'amministrazione dei sacramenti, cioè dei "tria munera" che il Pontificale romano già dall'alto medioevo avrebbe successivamente codificati come "munera docendi, sanctificandi et regendi" [2].

E che non si trattasse di una unità meramente territoriale o formale, ma sacramentale e spirituale, sta a dimostrarlo il frammento della lettera 17 di papa Gelasio I (492-496) dove si sostiene che non è il territorio che costituisce l'ambito della diocesi ("territorium non facere diocesim"), ma "il popolo dei fedeli che a un dato vescovo fa capo per ricevere il battesimo e la cresima" [3].

Di qui l'istituto del *cathedraticum* cioè del contributo annuale pagato da tutte le chiese orbitanti nell'ambito della diocesi "pro honore cathedrae" come si sancisce nel concilio di Braga del 572[4] o "pro respectu sedis" come si legge nel canone secondo del Concilio di Ravenna nel 997[5]. Che il *Cathedraticum* non riguardasse solo la per-

---

Perugia, Convegno di studio, Perugia, 26-29 settembre 1988, Perugia 1990, pp. 73-84; C. D. Fonseca, C. Violante, *Cattedrale e città in Italia dall'VIII al XIII secolo,* in *Chiesa e Città. Contributi della Commissione italiana di storia ecclesiastica comparata al XVII Congresso internazionale di scienze storiche (Madrid, 26 agosto-2 settembre 1990)* Galatina 1990, pp. 7-22; C. D. Fonseca, *Le istituzioni ecclesiastiche dal tardo antico al tardo medioevo*, in *Storia della Basilicata*, 2. *Il Medioevo*, a cura di C. D. Fonseca, Bari 2006, pp. 258-268; Id., *Le istituzioni ecclesiastiche legate alla conquista normanna.Gli episcopati e le cattedrali*, in *I caratteri originari della conquista normanna. Diversità e identità nel Mezzogiorno (1030-1130). Atti delle sedicesime giornate normanno-sveve*. Bari, 5-8 ottobre 2004, a cura di R. Licinio e C. Violante, Bari 2006, pp.335-348.

(2) H. Leclercq, *Chaire épiscopale*, in *Dictionnaire d'Archélogie chrétienne et de Liturgie*, t. III, Paris 1913, cc. 19-75; in part. cc. 20-21.

(3) C. Violante, *Le strutture organizzative della cura d'anime nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (secoli V-X)*, in *Cristianizzazione ed Organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'Alto Medioevo; espansione e resistenza*, t. II, Spoleto 1982 (Settimane di studio del Centro Italiano di studi sull'Alto Medioevo, XXVIII), p. 978. L'espressione di Gelasio I è contenuta nel frammento 17, Ed. Thiel, pp. 492-493.

(4) Concilium Bracarense III (572), can. II, in J. D. Mansi, *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, vol. IX, ed. anast. Graz 1960, c. 839.

(5) Concilium Ravennatense (997), can. II, *ibid*., XIX, c. 219.

sona del vescovo, ma la stessa Chiesa cattedrale in cui svolgeva il suo ministero sembra non escluderlo il canone quinto del Concilio di Metz del 753 che prevedeva il suo pagamento in natura cioè in cera[6]. Peraltro che la "cathedra episcopi" fosse sinonimo di Chiesa cattedrale sembra confermarlo il canone di un Concilio africano incorporato tra quelli di una Sinodo di Aquisgrana del 789 che stabiliva "ut non liceat episcopo principalem cathedram suae parrochiae negligere et ad aliquam ecclesiam in sua dioecese magis frequentare" [7]. La cattedra della sua diocesi è quindi la Chiesa cattedrale dove era fatto obbligo ai presbiteri operanti nelle chiese urbane e rurali e ai laici più ragguardevoli di celebrare con il proprio vescovo le grandi festività liturgiche di Natale, Pasqua e Pentecoste come si esprimevano i Concili di Agde del 506[8], di Epaone del 517[9] e di Auvergne del 535[10]. Comunque è con la fine dell'VIII e con l'inizio del sec. IX che l'edificio sacro che custodisce la cattedra del vescovo assume nei testi canonistici e nelle opere degli scrittori ecclesiastici un sempre più nitido profilo sino a connotarlo come "ecclesia senior" - la definizione è di Gregorio di Tours (540-604) nel *Liber in gloria Martyrum*, dove il ricorso alla antichità è invocato come criterio di rispettabilità e di onore[11] - o come "ecclesia matrix" negli atti del Concilio di Pavia dell'850 cui era a capo il vescovo così come gli arcipreti erano a capo delle pievi "… sicut ipse (sc. Episcopus) matrici preest, ita archipresbiteri praesint plebeis (sc. Plebibus)".[12]

---

(6) Synodus Metensis (752), can. V, *ibid*., XII, c. 572.

(7) Capitulare Ecclesiasticum a. 789, can. 41, *M.G.H., LL*, Sectio III, *Concilia*, t. I, ed. G. H. Pertz, Hannoverae MDCCCXXXV, p. 60.

(8) Concilium Agathense (506), can. LXIII, in Mansi, *Sacrorum Conciliorum*, cit., VII, c. 335.

(9) Concilium Epaonense (517), can. XXXV, *M.G.H., LL*, Sectio III, *Concilia*, t. I, recensuit F. Maassen, Hannoverae MDCCCXXXIII, p. 27.

(10) Concilium Arvernense (535), can. XV, *ibid*., p. 69.

(11) Gregorii Turonensis *Liber in Gloria Martyrum*, ed B. Krusch, *Scriptores rerum merovingicarum*, t. I, P. II, Hannoverae 1885, pp. 501-519. Gregorio di Tours non rare volte indica con il termine «Ecclesia» *tout court* la Cattedrale. Valga come esempio il passo della *Historia Francorum* in cui narra la morte violenta e successivamente l'inumazione di Chilperico da parte del vescovo Mallulfo di Senlis: «ablutumque (sc. Chilpericum) vestimentis melioribus induit, noctem in hymnis deductam, in nave levarit et in basilica sancti Vincenti, quae est Parisius, sepelivit, Fredegunta regina in ecclesia derelicta». Gregorio di Tours, *La storia dei Franchi*, vol. II (Libri VI-X), a cura di M. Oldoni, Milano 1981 (Fondazione Lorenzo Valla), p. 128.

(12) Synodus Papiensis (850), cap. 13, MGH, LL, Sectio II *Capitularia Regum Francorum*, t. II, denuo ediderunt A. Boretius et V. Krause, Hannoverae MDCCCXCVII, p. 120.

Ma già dagli ultimi decenni dell'VIII secolo e in maniera più sostenuta durante il IX, il rilievo dato alla cattedrale come "maior ecclesia" assume sempre più significativo risalto.
Basti far riferimento al Capitulare Mantuanum Primum di Carlo Magno del 787 - dove pur si ribadiscono i diritti, ma anche i doveri, delle chiese battesimali - in cui la distinzione tra le Chiese battesimali e la Cattedrale è ormai netta: «De decimis vero - si statuisce - que a populo in plebibus vel baptismalibus aecclesiis offeruntur nulla exinde pars maiori aecclesiae vel episcopo inferatur»[13].

E questo rapporto con la cattedrale, la cui connotazione urbana sembra ormai accettata, lo si può cogliere nei Capitolari emanati durante il IX secolo: dal *Capitulare Ecclesiasticum* dell'818-819 relativo all'obbligatorietà del prelievo del crisma il giovedì santo («De presbyteris qui accipiendi chrismatis gratia ad civitates in coena Domini venire soliti erant sancitum est, ut de his qui longe positi sunt de octo vel decem unus ab episcopo eligatur, qui acceptum chrisma sibi et sociis diligenter perferat; hi vero qui non longius a civitate quam quattuor aut quinque milibus habitant, more solito ad accipiendum chrisma per se veniant. Discede vero gratia olio, non quadragesimae tempore ad civitates convocentur»)[14], ai *Capitula* emanati tra l'845 e l'850 dai vescovi nella Sinodo di Pavia in ottemperanza alle ingiunzioni di Ludovico il Pio, dove si constata che alcuni laici, specialmente nobili che, per possedere chiese private, raramente si recavano per le funzioni religiose «ad maiores ecclesias»[15], al Capitolare ravennate di Lamberto dell'898, dove si afferma a chiare lettere che il vescovo «matrici (sc. ecclesiae) praeest»[16], al Concilio di Treviri del 5 maggio dell'895 dove si fa riferimento alla cattedrale «ubi sedes est episcopi»[17] fino alla *Synodus Attiniacensis* del 1° luglio 874 dove la chiesa episcopale è ormai indicata con il titolo di «mater ecclesia».[18]

---

(13) *Ibid*., p. 195.
(14) *Capitularia Regum Francorum*, t. I, ed. A. Boretius, *M. G. H. LL*., Sectio II, Hannoverae 1883, p. 278.
(15) *Capitularia Regum Francorum*, cit., p. 81.
(16) *Ibid*., p. 110.
(17) *Ibid*., pp. 221-222.
(18) *Ibid*., p. 458.

E che non si tratti di semplici formule, ma di una esaltazione attraverso il ribadito e stretto rapporto «vescovo, cattedrale, città» della stessa autorità episcopale, trova conferma nel fatto che Carlo Magno in numerosi suoi Capitolari si era rivolto direttamente ai vescovi come, ad esempio, nella sua «Admonitio generalis» del 789 in cui si disponeva che si provvedesse ad un migliore ordinamento delle funzioni religiose o in altri decreti in cui invitava i vescovi a erigere chiese più grandi e meglio costruite, anche se le raccomandazioni di Carlo Magno per la costruzione di grandi cattedrali, di imponenti chiese, non erano state in Italia puntualmente seguite, almeno nella misura in cui era avvenuto altrove[19].

Sta di fatto che Carlo così come i suoi successori, Ludovico il Pio, Lotario e Carlo il Calvo, avevano dei diritti e delle funzioni dei vescovi un concetto che non prescindeva da uno stretto e inscindibile legame con il potere politico centralizzato e, quindi, dall'inserimento dell'*ordo episcopalis* nello stesso apparato statuale.

Il rispetto poi per la Cattedra episcopale si manifestava in varie circostanze: in occasione della festa commemorativa dell'istituzione della Cattedra, nel giorno anniversario della dedicazione della Chiesa cattedrale, nei riti processionali effettuati dal «populus» delle parrocchie in determinati periodi del ciclo liturgico[20]. Dopo il quarto secolo si celebrava con particolare solennità il «natalis cathedrae» o il «natalis episcopi», anniversario dell'ordinazione del vescovo[21].

2. Ebbene, se entro questo quadro generale in cui si definiscono gli aspetti ecclesiologici, istituzionali, liturgici e storici della *Ecclesia Cathedralis* dal tardo antico all'alto medioevo esaminiamo il caso specifico di Lodi, ci rendiamo conto della similarità della vicenda lodigiana e del suo proporsi con gli stessi ritmi e le stesse modalità di altri centri dell'Italia centrosettentrionale[22].

---

(19) *Capitularia Regum Francorum*, cit., t. I, p. 201.

(20) Significativo in proposito è il canone XXXII del Concilio di Magonza dell'813 relativo alle litanie triduane. *Concilium Mogutinense a. 813*, in *Concilia Aevi Karolini*, t. I, ed. A. Werminghoff, M.G.H. LL., Sectio III, t. II, pars I , Hannoverae et Lipsiae 1906, pp. 268-269.

(21) Leclercq, *Chaire épiscopale*, cit.; Id., *Eglise*, in *Dictionnaire d'Archélogie chrétienne et de Liturgie*, t. IV, cc. 2220-2238.

(22) Per un profilo della storia della Chiesa lodigiana si rinvia al volume miscellaneo *Diocesi di Lodi*, a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi, L. Vaccaro, Varese 1989 (Storia religiosa della Lombardia).

Innanzitutto la terminologia: la Cattedrale di santa Maria di Lodi vecchio vien ricordata nei documenti fin dal 951 come "ecclesia mater" intitolata alla Vergine Maria[23]. Nei documenti successivi anteriori alla distruzione della città - e son ben nove - essa compare come "caput episcopatus", "ecclesia episcopatus", "sanctae Mariae et sancti Bassiani de Laude ecclesia maior": espressioni pregnanti che rinviano alla sua preminenza rispetto a tutte le altre chiese della città e del distretto episcopale non senza rilevare le implicazioni ecclesiologiche ad esse sottese[24].

Si aggiunga la sua ubicazione sull'incrocio cardine/decumano massimi dove sia Caretta che Samarati e Frova collocano in via di ipotesi il foro[25]; la Cattedrale occuperebbe, quindi, un posto significativo all'interno del reticolo urbano romano verosimilmente ad assi ortogonali, fin dall'epoca paleocristiana sì che i rifacimenti successivi si porrebbero in salda continuità con il sito originario della Cattedrale stessa.

Questa tesi di una permanenza nello steso sito, suffragata peraltro dal ritrovamento dell'epigrafe funeraria del vescovo Proietto, il quinto della serie dei vescovi lodigiani, dopo il protovescovo Bassiano e i successori Giuliano, Ciriaco e Ticiano, nato nel 491, ordinato vescovo nel 563 e morto nel 575, sembra confliggere con quella dei sostenitori di una primitiva cattedrale allocata nella chiesa extraurbana di San Bassiano da cui nel V-VI secolo sarebbe stata trasferita nella Cattedrale urbana di Santa Maria.

In realtà la chiesa di San Bassiano altro non è che una chiesa cimiteriale ubicata fuori della porta Orientale o Piacentina sull'asse via-

---

Per gli aspetti storici-artistici un utile punto di partenza è costituito da G. Voltini, *Lodi*, in Enciclopedia dell'Arte Medioevale, vol. V, pp. 759-765.

(23) *Codice Diplomatico Laudense* per Cesare Vignati. Parte Prima, Laus Pompeja, Milano 1879 (Bibliotheca Historica Italica cura et studio Societatis Longobardiae Historiae studiis promovendis, Mediolani MDCCCLXXIX), I, n. 13. D'ora in innanzi sarà citato con la sigla *CDL*.

(24) *Ibid., passim*.

(25) A. Caretta, *La dedicazione della Basilica XII Apostolorum di Laus Pompeia*, in *S. Bassiano vescovo di Lodi. Studi nel XVI centenario dell'ordinazione episcopale*, Lodi 1975, pp. 63 ss.; A. Caretta e L. Samarati, *Lodi. Profilo di storia comunale*, Milano 1958; A. Frova, *Rapporto preliminare su saggi di scavo a Lodi Vecchio* e *Scavi a Lodi Vecchio*, in "Archivio Storico Lodigiano", 1955, pp. 1 ss.; 1958, pp. 70 ss. Si veda la scheda *Lodi*, di G. C. W. e M. C. L., in P. Testini, G. Cantino Wataghin e L. Pani Ermini, *La Cattedrale in Italia*, cit., pp. 215.-216. Per uno studio di insieme della Cattedrale di Lodi si rinvia a A. Caretta - A. Degani - A. Novasconi, *La Cattedrale di Lodi*, a cura di A. Novasconi, Lodi 1966, pp. 12-56.

rio Lodi-Piacenza che lo stesso protovescovo lodigiano aveva eretto in analogia ad altre Basilicae Apostolorum e alla cui dedicazione erano intervenuti nel 387 Ambrogio di Milano e Felice di Como[26]. In essa l'8 febbraio 409 sarebbe stato inumato lo stesso Bassiano[27].

Come è facile osservare, il paradigma lodigiano sulla ubicazione e sulla dedicazione della Cattedrale ripete gli stessi schemi tipologici e ubicazionali di altre aree dell'Italia centro-settentrionale.

Ed è su questo retroterra che si innesta la vicenda della nuova Cattedrale eretta dopo il 1158, data della distruzione definitiva, dopo quella parziale del 1111, della città di Lodi da parte dei milanesi.

Come è noto la nuova Lodi fu edificata su un terrazzo naturale - il colle Guzzone - che segna il limite occidentale dell'antico letto dell'Adda, nel cui perimetro e in una posizione che, come si vedrà, era destinata ad assumere un ruolo di centralità (poco distante sarà costruito il Palazzo dei consoli) all'interno dell'agglomerato urbano, venne identificato il sito della nuova Cattedrale.

Va subito osservato come nel privilegio di Federico Barbarossa del 3 dicembre 1158 il principio della sovrapposizione e della identificazione tra territorio della "civitas" e spazio della diocesi ecclesiastica viene consapevolmente sancito. "De cetero, recita il diploma imperiale, praefatam laudensem novam civitatem et universa iura tam in civitate quam per totum laudensem episcopatum in nostram tuitionem et propriam iurisdictionem ita libere vindicamus".[28]

Comunque la realizzazione della Cattedrale comportò alcuni anni di lavoro: l'annalista Vincenzo da Praga, di passaggio da Lodi al seguito del suo arcivescovo Daniele e di Federico I nei primissimi mesi del 1159, ci fornisce un quadro di immediata percezione sullo stato della città: fortificazioni ancora modeste, abitanti in larga misura indigenti, tessuto residenziale precario fatto di capanne più che di case e la cattedrale resa con il termine di *monasterium* - ad indicare la compresenza di una comunità di chierici viventi insieme con il vescovo secondo un ben noto modello di collegialità - "già

---

(26) A. Caretta, *La serie dei Vescovi di Lodi dalle origini al 1198*, estratto da "Archivio Storico Lodigiano", 1995, p. 116.

(27) *Ibid*., pp. 114-115.

(28) *C.D.L.*, II, 3.

predisposta " (*dispositum fuerat*) e, continua il cronista, l'altare "era tutto circondato da graticci di arbusti e c'era una sola e piccola campana che chiamava gli abitanti sia agli uffici divini sia all'assemblea pubblica".[29]

Una testimonianza significativa, questa dell'Annalista boemo, in quanto pone in risalto, pur nella precarietà delle strutture, il ruolo della Cattedrale nella sua duplice funzione, liturgica e politica, in quanto sede del vescovo e del collegio dei canonici e altresì luogo del *conventus civium* secondo un modello ampiamente invalso nelle città comunali[30].

Alcuni mesi più tardi, sempre nel settembre 1159, in una concessione livellaria effettuata da Alberico I vescovo di Lodi (1115-1168), "de terra ipsius episcopatus que est in civitate nova", la Cattedrale verrà indicata con l'espressione "maior laudensis ecclesia" alla cui ufficiatura provvedeva il Capitolo retto dal "prepositus" Alberto da Canano[31]. Alberico, appartenente alla famiglia capitaneale dei de Merlino, dal già menzionato Vincenzo di Praga viene descritto come "episcopellum …pauperem, inopem, contractum, sed vitae sanctissimae".[32]

Comunque alla fine di novembre del 1163 l'edificio della Cattedrale era già in stato di avanzata costruzione se potè essere effettuata la traslazione delle reliquie di San Bassiano inumate "extra ecclesiam maiorem de Laude veteri …ad novum Laude". Del resto Federico I in occasione di questo straordinario evento - al quale furono presenti l'antipapa Vittore IV con i cardinali della sua fazione, il patriarca di Aquileia Udalrico, l'abate di Cluny, numerosi arcivescovi e vescovi - fece dono di trenta libbre di denari imperiali "ad fabricationem ecclesie", mentre la consorte ne offrì cinque "ipsi beato Bassiano" considerato a tutti gli effetti l'espressione più alta della religiosità cittadina[33].

---

(29) Vincenti Pragensis *Annales*, in *M.G.H. SS. XVII*, ed. Wattenbach, Hannoverae et Lipsiae 1861, p. 676.

(30) A. Caretta, *Le canoniche di Lodi*, in *La vita comune del clero nei secoli XI e XII, Atti della settimana di studio: Mendola, settembre 1959*, vol. II: *Comunicazioni e indici*, Milano 1962 (Miscellanea del Centro di studi medioevali III), pp. 150-153.

(31) *C.D.L*, II, 6, 7, 9.

(32) Ottonis Ep. Frisingensis et Rahewini, *Gesta Friderici*, Darmstadt 1965, p. 512.

(33) Acerbo Morena, *Continuatio*, *M.G.H. SS. XVIII*, Hannoverae MDCCCLXIII, p. 642.

Si poteva così dire compiuto l'itinerario che, come si è constatato, attribuiva alla Cattedrale lodigiana nella nuova realtà creatasi dopo la distruzione del 1158, ancorchè in continuità con il modello trasmesso dal primo impianto cristiano di Lodi vecchio, una sua ben precisa caratterizzazione urbanocentrica, una preminenza ecclesiale, una valenza marcatamente cittadina, un ruolo politico in quanto in essa si svolgeva il *conventus civium*, la *concio pubblica*, oltre che la stessa elezione episcopale nella quale erano coinvolte non solo le istituzioni ecclesiastiche, ma anche quelle comunali e feudali.

La documentazione successiva al 1159, nell'adozione del formulario notarile per indicare la Cattedrale e nella precisazione delle funzioni pubbliche svolte da essa, non si discosta da quella precedente. Mi limiterò ad una rapida elencazione di quegli atti dove ricorre la formula "maior ecclesia" per indicare la Cattedrale:

1169, marzo 2: Convenzione del vescovo Alberto II (1168-1173) con Carlo dei Tresseni e altri ("usque in ecclesiam maiorem")[34].

1181, febbraio: Concessione in fitto di Alberico II (1173-1189) a Piccinello de Lemene ("post ecclesiam maiorem Laude")[35].

1181, febbraio: Concessione in fitto perpetuo di Alberico II a Loterio Merzato ("post ecclesiam maiorem Laude inter sedimina episcopi")[36].

1183, novembre 14: Donazione di Martino, capitano dei Tresseni ("de sedimine uno prope principium ecclesie maioris dicte civitatis [sc. Laude"][37].

1184, maggio 13: Cessione di terre da parte di Alberico II al monastero di Chiaravalle ("prepositus Martinus canonice maioris de Laude")[38].

1186, settembre 9: Privilegio di esenzione di Alberico II della chiesa di San Salvatore edificata tra le terre di San Colombano ("in presentia et consensu magistri Arderici prepositi maioris canonice de Laude")[39].

---

(34) *C.D.L.* I, 53-54
(35) *Ibid.*, 114-115
(36) *Ibid.*, 70-71
(37) *Ibid.*, 132-133
(38) *Ibid.*, 135-136
(39) *Ibid.*, 143-146

1187, marzo 5: Cessione di un sedime da parte di Ambrogio con il consenso di Alberico II e dei canonici di Lodi ("consensu Alberici… et maioris ecclesie prepositi atque ceterorum fratrum concanonicorum")[40].
1189, ottobre 4: Concessione di Arderico II (1189-1217) a Corrado Alamanno e alla moglie Aita in fitto perpetuo di una striscia di sedime dietro la Cattedrale ("tabulam unam sediminis que iacet post maiorem ecclesiam in fructuaria domini episcopi")[41].
1195, gennaio 23: Concessione di Arderico II in fitto perpetuo a Berta, moglie di Pietro Rosso prestinaio di un sedime ubicato dietro la Cattedrale ("sedimen unum quod iacet post maiorem ecclesiam Laude")[42].

Anche in due documenti del XIII secolo - 1261 e 1269 - viene ripetuto il formulario relativo alla "maior ecclesia", questa volta riferito alla "canonica maior" e ai "canonici ecclesie maioris Laude" ormai identificati con la Cattedrale nella quale svolgevano i loro compiti liturgici[43].

Ma su tre documenti degli anni settanta/ottanta del XII secolo relativi al ruolo della Cattedrale e del patrono San Bassiano nei confronti della Città mi sembra doveroso richiamare l'attenzione.

I primi due attengono a un fenomeno che trova rispondenza nella lettura della topografia urbana delle città comunali cioè l'attestarsi del Palazzo del Comune nelle sue varie tipologie (Palazzo della Ragione, dei Consoli, dei Priori, Broletto, Arengario e via elencando) nei pressi della Cattedrale sino ad affacciarsi sulla medesima piazza[44].

Significativo in tal senso è un documento del 10 novembre 1172 con il quale il vescovo Alberto (1168-1173) concedeva a Canevetto de Cassino in enfiteusi perpetua un appezzamento di terra presso la Cattedrale ("maior ecclesia"), il palazzo dei Consoli ("casa consularie consulum") e la piazza maggiore ("platea maior")[45].

---

(40) *Ibid*., 147-148
(41) *Ibid*., 166
(42) *Ibid*., 208-209
(43) *Ibid*., 352-355 e 440-442
(44) Fonseca, *"Ecclesia Matrix"* e *"Conventus Civium"*, cit.
(45) *C.D.L*., 69-79

Lo stesso Alberto nello stesso giorno (1172, 10 novembre) concedeva in perpetuo ad Alberto Negri detto Spinabotto un appezzamento di terra "prope maiorem ecclesiam prope consulariam"[46].

Questa coesistenza tra cattedrale e palazzo comunale, considerata la sua ripetitività in tutta l'area settentrionale, non può essere considerata un fatto occasionale o un episodio soltanto urbanistico[47]. Ci sono ragioni profonde sottese a questa *imago urbis* affermatasi prepotentemente proprio in un momento cruciale della storia delle città della Padania, ma non solo di questa, e attengono sia a una rinnovata coscienza ecclesiologica sia a una più spiccata consapevolezza politica. Si pensi al ruolo del Vescovo che evidenzia sempre più il suo radicamento nella e con la città - qualche decennio più tardi Jacopo da Varazze sintetizzerà con incisiva efficacia questo rapporto tra Vescovo e Città: "…proprie civitas non dicitur nisi quae episcopali honore decoratur"[48] - all'accentuazione della matricità e conseguentemente dell'unità della Cattedrale come simbolo del *corpus fidelium* costituente la Chiesa locale di cui lo stesso fonte battesimale è segno ed emblema; all'ideologia della Cattedrale strettamente interconnessa con il rafforzamento delle libertà e delle istituzioni comunali seguito alla Pace di Costanza. C'è allora da domandarsi se la bipolarità chiesa cattedrale-palazzo del comune, al di là delle valenze urbanistiche, non debba essere collocata in quel recupero dello «spirito cittadino», in quella fusione di patriottismo civico e di tradizione ecclesiastica su cui ha scritto pagine illuminanti Giuseppe Martini[49]. Non è un

---

(46) *Ibid*., 70-71

(47) G. Soldi Rondinini, *Evoluzione politico-sociale e forme urbanistiche nella Padania dei secoli XII-XIII: i palazzi pubblici*, in *La pace di Costanza 1183*, cit., pp. 85-98; Ead., *La Fabbrica del Duomo come espressione dello spirito religioso e civile della società milanese (fine sec. XIV - sec. XV)*, in *Réligion et Culture dans la Cité italienne de l'Antiquité à nos jours. Actes du Colloque du Centre interdisciplinaire de Recherches sur l'Italie (des 8-10 novembre 1979)*, Strasbourg 1981, p. 113.

(48) *Jacopo da Varagine e la sua Cronaca di Genova dalle origini al MCCXCVII. Saggio introduttivo e testo critico commentato* da G. Monleone, Vol. II, Roma 1941 (Fonti per la storia d'Italia pubblicate dal R. Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Scrittori Secolo XIII), p. 215. Si veda C. D. Fonseca, *"Episcopali honore decorata… archiepiscopali sublimata". Vescovo e Città,* in *Il Paradiso e la Terra, Jacopo da Varazze e il suo tempo. Atti del Convegno internazionale. Varazze, 24-26 settembre 1998*, a cura di S. Bertini Guidetti, Firenze 1998, pp. 71-81.

(49) G. Martini, *Lo spirito cittadino e le origini della storiografia comunale lombarda*, in *I problemi della Civiltà comunale. Atti del Congresso storico internazionale per l'VIII centenario della prima Lega Lombarda (Bergamo, 4-8 settembre 1967)*, a cura di C. D. Fonseca, Milano 1971, pp. 137-150.

caso allora che quando Goffredo da Bussero vorrà esaltare le proporzioni grandiose della Cattedrale milanese del SS. Salvatore (o Santa Tecla) assumerà come punto di riferimento proprio il Broletto: «Si quis vult iocunde noscere conditionem magnitudinis ecclesiae (sc. Salvatoris) est circa XXVIII perticarum sine porticis que sunt foris, et tantus est modo bloretus (sic) cum porticis suis». E non risponde a circostanze di occasionalità o di opportunità se dalle pagine della *Historia mediolanensis* di Landolfo Iuniore la *concio*, cioè l'assemblea popolare alla quale vengono sottoposte le questioni più importanti, anche in materia ecclesiastica, appaia «volta a volta come continuazione dell'antico *conventus ante ecclesiam*»[50].

Due ambiti di verifica di questo ruolo della Cattedrale, ben al di là della sua realtà spaziale, architettonica e urbanistica, che legittima il suo ruolo e ne fa espressione di un guadagno ideologico vero e proprio, ci sembrano le elezioni episcopali e il recupero della memoria del protovescovo.

La Cattedrale è il luogo deputato per lo svolgimento delle procedure della elezione del vescovo cui intervengono e manifestano i loro orientamenti sia il capitolo e il clero della diocesi sia i rappresentanti del popolo sia le *universitates* e i *corpora* che, secondo il diritto canonico, potevano esprimere le loro opinioni[51].

Particolare interesse al riguardo costituisce un atto del 15 luglio 1307 con il quale viene reso noto il nome del vescovo eletto alla sede episcopale laudense, Egidio Dell'Acqua preposito del Capitolo di San Lorenzo di Lodi.

Sono presenti "super gradum ecclesie" come testimoni gli abati

---

(50) *Liber notitiae Sanctorum Mediolani*, a cura di M. Minghetti e U. Monneret de Villard, Milano 1917, c. 184.

(51) C. Magni, *Ricerche sopra le elezioni episcopali in Italia durante l'alto medioevo*, Roma 1928-30. I profili canonistici delle elezioni episcopali sono stati magistralmente ricostruiti da L. Prosdocimi, *Gerarchie di norme, strutture ecclesiastiche territoriali e ordinamento delle Chiese locali nel 'Decretum Gratiani'*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della "Societas christiana" dei secoli XI - XII. Diocesi, pievi e parrocchie, Atti della sesta settimana internazionale di studio. Milano, 1-7 settembre 1974*, Milano 1977 (Miscellanea del Centro di studi medioevali VIII), pp. 800-823; in part., pp. 816-817; C. D. Fonseca, *Vescovi, capitoli, cattedrali e canoniche regolari (sec. XIV-XVI)*, in *Vescovi e Diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo. Atti del VII Convegno di Storia della Chiesa in Italia (Brescia 21-25 settembre 1987)*, a cura di G. De Sandre Gasperini - A. Rigon - F. Trolese - G. M. Varanini, Roma 1990 (Italia Sacra, 43), pp. 83-138; in part. pp. 92-98.

dei monasteri di San Pietro e di San Bassiano di Lodivecchio, il preposito della canonica di San Gimignano, un monaco del monastero di San Pietro di Lodivecchio e tre laici, Marone Carentano, Ventino de Dovaria e Matteo Scarpa. A celebrare la messa solenne è l'abate del monastero di San Michele di Brembio designato *ad hoc* dall'arcivescovo di Milano, Francesco.

Dinanzi al clero "nec non ibidem populo multitudine cupiosa" convocati "per edictum" veniva letta la bolla arcivescovile che proclamava eletto vescovo di Lodi Egidio Dell'Acqua, preposito della chiesa di San Lorenzo di Lodi. L'elezione per la contemporanea presenza di due candidati era avvenuta "per formam compromissi" verosimilmente delegando alla *maior ac sanior pars* degli elettori la scelta che venne successivamente fatta propria dall'arcivescovo metropolita di Milano.

Ma ciò che conta ai fini del nostro discorso è la partecipazione della città alla elezione delle istituzioni più rappresentative, quelle che, nella sua bolla, l'arcivescovo di Milano indicava tra i destinatari: "universitatibus quibuscumque qui suam crediderint interesse in eo"[52].

Insomma è la Cattedrale che diventa spazio fisico per il "conventus" del clero e dei rappresentanti delle *universitates* locali, ma altresì spazio sacrale, in quanto sede della "cathedra episcopi", di simbolo specifico della legittimità della successione apostolica delle Chiese particolari. Di qui allora l'onore reso alla "cathedra episcopi" nel giorno memoriale della dedicazione della Cattedra stessa e di qui la scelta della Cattedrale quale punto di riferimento dei maggiori eventi della vita civile.

L'altro ambito di verifica del ruolo preminente della Cattedrale è il recupero della memoria del protovescovo. Si è fatto cenno dianzi alla solenne traslazione del corpo di San Bassiano dalla Basilica *Apostolorum* di Lodi vecchio alla Cattedrale in avanzato stato di costruzione della nuova Lodi alla quale parteciparono i più alti esponenti dell'Impero e delle gerarchie ecclesiastiche. Ma non va trascurato in proposito un atto del 4 giugno 1183 con il quale i canonici della Cat-

---

(52) *CDL*, 464

tedrale di Lodi con a capo "il praepositus Martinus canonice maioris ecclesie de Laude" concedono un fondo al monastero di Chiaravalle. Nelle clausole è detto che i monaci "persolvere debent singulis annis in festo Sancti Basssiani denarium unum et candelam unam"[53].

Era, questa, la formula di riconoscimento del patronato del protovescovo sulla città e l'esaltazione dei valori della fede e delle civiche libertà ritenendoli fortemente unitari e funzionali alla salvezza della città.

Quanto al *titulus dedicationis* della Cattedrale laudense, in altra sede, attraverso un'indagine ricognitiva delle dedicazioni delle Cattedrali dell'Italia centro-settentrionale, si è avuto modo di constatare come, accanto alle dedicazioni mariane e a quelle di tradizione romana (Pietro, Lorenzo, ecc.) - talune di esse di più antica data - le altre dedicazioni dei secoli XI-XIII si indirizzarono verso santi locali: si pensi a Perugia dove, accanto al martire romano Lorenzo, troviamo Costanzo; ma anche a Fiesole, dove accanto all'apostolo Pietro, si trova san Romolo, il cui corpo era venerato nella vecchia Cattedrale fiesolana; a Chiusi, ad Assisi e a Città di Castello, le cui Cattedrali vengono dedicate rispettivamente a Secondiano, a Ruffino e a Florido e l'elenco potrebbe continuare[54].

E che non si tratti di coincidenze esterne e occasionali, varrà a dimostrarlo il fatto che questo filone locale delle dedicazioni si iscrive entro una precisa linea episcopalista, non rare volte ancorata ai miti delle origini apostoliche, titolo di *anoblissement* della città episcopale, ma anche ricerca di un consapevole collegamento con l'«Ecclesiae primitivae forma» nel contempo parametro ideologico e realtà istituzionale.

Il recupero della memoria dei protovescovi fortemente interrelata a una ben precisa tradizione cittadina si riscontra peraltro anche nel rapporto di patrocinio tra il santo vescovo e la città.

Alba Maria Orselli con dovizia di documenti, a proposito dell'affermarsi dell'idea e del culto del Santo patrono cittadino, ha ricostruito alcuni punti nodali nell'evoluzione dell'istituto del patronato dal

---

(53) *Ibid*., 126

(54) C. D. Fonseca - C. Violante, *Cattedrale e Città in Italia dall'VIII al XIII secolo*, in *Chiesa e Città*, cit., pp. 18-19.

tardo antico all'età comunale[55]. Del resto basti scorrere il *Versum de Mediolano Civitate* (739)[56], il *Versus de Verona* (796-805)[57], l'*Opusculum de situ civitatis Mediolani*[58] da cui dipende il *De Magnalibus Mediolani* di Bonvesin de la Riva[59] e, in altro contesto, il *De gestis in civitate Mediolani* di Stefanardo di Vimercate[60], il *De Sancti Nicolai peregrini adventu Tranum* di Adelferio per averne la riprova[61].

E questa coscienza della memoria e del palladio del protovescovo emerge con vigore proprio nel *De laude civitatis Laude,* un poemetto anonimo composto nel quinto decennio del XIII secolo ed esemplarmente edito da Alessandro Caretta, dove ai versi 80-87, come rileva lo stesso Caretta, si segnalano le due cose più straordinarie che siano in Lodi, vale a dire il corpo di San Bassiano, protovescovo e protettore che garantisce alla città l'immunità dalla lebbra, e la ricostruzione della città nuova operata per volontà di Federico I[62]:

"Qui riposa un uomo di Siracusa, il Siculo Bassiano, vescovo Laudense, di fronte al quale vanno esuli i demoni e la lebbra. Poi Federico, quell'illustre antico, vindice, amico della pace, saldo contro i nemici, saggio, atletico, pudico, trasformò in città la rupe Laudense. Allora sì che veramente venne rinnovata dalla sua duplice rovina la

---

(55) A. M. Orselli, *L'idea e il culto del santo patrono cittadino nella letteratura latina cristiana*, Bologna 1965 (Università degli Studi di Bologna - Facoltà di Lettere e Filosofia, Studi e Ricerche, n. 5. XII), ora in *L'immaginario religioso della città medioevale*, Ravenna 1985, pp. 3-182.

(56) *Versus de Verona*. *Versum de Mediolano civitate*. Edizione critica e commento di G. B. Pighi, Bologna 1960 (Università di Bologna. Facoltà di Lettere e Filosofia. Studi pubblicati dall'Istituto di Filologia classica, VII).

(57) G. B. Pighi, *Verona nell'VIII secolo*, Verona 1964; G. Ropa, *La "spiritualis intelligentia" del Versus de Verona*, in *Biblioteca Quadrivium, Serie filologica* n. 4, Bologna 1966.

(58) *Opusculum de situ civitatis Mediolani*, a cura di A. e G. Colombo, Città di Castello 1942 (RR. II. SS., I, 2). Si veda L. A. Ferraù, *Il De situ urbis Mediolani e la Chiesa ambrosiana nel X secolo*, in "Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano", 11 (1902), pp. 99-160.

(59) Bonvesin de la Riva, *De Magnalibus Mediolani*, Traduzione di G. Pontiggia. Introduzione di M. Corti, Milano 1974.

(60) G. Cremaschi, *Stefanardo da Vimercate*. *Contributo per la storia della cultura in Lombardia nel secolo XIII*, Milano 1982.

(61) *De Sancti Nicolai peregrini adventu Tranum*… auctore Adelferio, in *Acta Sanctorum Junii*, t. I, Parisiis et Romae 1867, pp. 243-245. Cfr. C. D. Fonseca, *Trani*, in *Itinerari e centri urbani nel Mezzogiorno normanno-svevo*. *Atti delle decime giornate normanno-sveve*, Bari 21-24 ottobre 1991, a cura di G. Musca, Bari 1993, pp. 365-384.

(62) *De Laude civitatis Laude*. *Introduzione, testo, traduzione e note* a cura di A. Caretta, Lodi 1962.

vecchia città che forniva derrate alle antiche città circostanti"[63].

Si tratta senza alcun dubbio di un "panegirico della città" in cui potere religioso e potere politico trovano il loro punto di incontro e di coagulo nel "mito di rifondazione" cui concorrono la memoria del protovescovo inumato nella ricostruita Cattedrale della sua Chiesa e la potestà dell'Imperatore svevo che impresse alla rupe laudense, divenuta città, il sigillo della sua alta sovranità.

---

(63) *Ibid*., p. 65. Si tratta, per quanto attiene Federico I, degli stessi motivi che si ritrovano in un altro poema, il *De regimine et sapientia potestatis*, composto da un giudice, Orfino da Lodi, intorno alla metà del XIII secolo e che fanno parte a pieno titolo del "mito di rifondazione della città: "Laudensem rupem statuit Fredericus in urbem / viribus hic studuit putridam destruere sordem./ Tunc fuit ex binis vetus urbs renovata ruinis"//. E aggiunge: "Lauda reformata valuit per prospera fata". Orfino da Lodi, *De regimine et sapientia potestatis*. Introduzione, testo, traduzione e note di S. Pozzi, Lodi 1998, (Quaderni di studi lodigiani, 7), p. 64.

"MAGNI AC MIRABILES EQUITES" I COMBATTENTI LODIGIANI NELLA GUERRA PER L'INDIPENDENZA DA MILANO (1158-1167)

Aldo Settia

Per la prima volta nel giugno del 1158 i Lodigiani, profughi a Pizzighettone, spalleggiati dagli uomini del luogo e da meno di trenta cavalieri cremonesi, osarono affrontare i Milanesi nei campi di *Salvaterra*. Il sito non poneva evidentemente difficoltà al movimento e consentiva un'aperta visuale poiché "nessun bosco, nessuna vite, fossato, siepe o albero" si interponeva tra gli avversari, rileva il cronista offrendoci così, in negativo, uno scorcio di quello che nel XII secolo doveva essere il paesaggio dominante della bassa pianura lombarda.

Gli avversari sostarono immobili e rimasero a lungo a fissarsi: i Milanesi benché più numerosi non osarono attaccare e infine, mostrando grande paura, si ritirarono nel loro accampamento presso Castiglione d'Adda[1]. All'affrontamento non seguì dunque alcun combattimento, fatto tutt'altro che raro nelle guerre dell'età comunale, e che vedremo infatti ripetersi con una certa frequenza nel successivo, decennale confronto fra Milano e Lodi; in questo caso, nondimeno, la ritirata delle preponderanti forze milanesi assumeva di fatto i connotati di una sconfitta.

Eppure, secondo Ottone Morena, la paura aveva in precedenza

(1) Otto Morena et continuatores, *Historia Frederici I*, a cura di F. Güterbock, Berlin 1930, p. 46. Sull'episodio cfr. A. Caretta, *Laus. Vita e storia dall'età romana al 1158*, in *Lodi. La storia dalle origini al 1945*, Lodi 1990, p. 188, e per l'ubicazione di *Salvaterra*, p. 193, nota 69.

dominato a lungo nell'animo dei suoi concittadini, e non manca di fornirne numerosi esempi: nel 1153 ecco i Lodigiani "timore maximo perterriti" a causa delle minacce milanesi tanto che alcuni di essi preferiscono emigrare; l'anno dopo, durante la prima discesa di Federico I, i cittadini di Lodi costretti a ospitare i Tedeschi dapprima "si difesero virilmente" ma poi, "timore Alamannorum", finirono per rifugiarsi a Pizzighettone dove non osarono giurare fedeltà all'imperatore senza il consenso dei Milanesi.

Nuovamente nel 1157 "valde timuerunt" per le soperchierie dei loro oppressori: molti fuggirono mentre i rimasti, "timore Mediolanensium", si rassegnarono a pagare il fodro imposto; e ancora nel gennaio del 1158, "maximo timore perterriti", si adattarono alle loro richieste. Nell'aprile del medesimo anno però, di nuovo sottoposti a banno dai Milanesi, sempre "maximo perterriti timore", rifiutarono di giurare e, depredati di tutto, credettero bene di spostarsi in massa a Pizzighettone[2].

L'affrontamento di *Salvaterra* rappresentò dunque una vera e propria inversione di tendenza: dopo circa mezzo secolo di soggezione, grazie alla protezione imperiale, i Lodigiani osano di nuovo opporsi militarmente alla città egemone che non cessa di tiranneggiarli e, per circa un decennio, essa diverrà il principale nemico da combattere mentre, da allora, anche i Milanesi imparano a temere i Lodigiani.

In circa un cinquantennio di sottomissione essi non avevano potuto evitare di prendere parte alle imprese militari dei loro oppressori: "Lodigiani, lor servi" li definisce l'anonimo comasco quando nel 1126 li vede partecipare alle operazioni contro i suoi concittadini[3]; in seguito Ottone Morena tiene tale collaborazione alquanto sotto tono, ma dal suo racconto risulta evidente che nel 1154 gli uomini di Lodi combattono a fianco dei Milanesi alla Vernavola contro Pavia; l'anno dopo lo stesso cronista, pur senza meglio precisare, dichiara di essere stato assediato in Tortona insieme con il contingente milanese inviato a ricostruire la città. Nel 1157 i Lodigiani partecipano infine

---

(2) Morena, *Historia*, rispettivamente pp. 9, 12-13, 36, 42-43. Sul periodo: Caretta, *Laus*, pp. 175-193.

(3) Anonimo Cumano, *La guerra dei Milanesi contro Como (1118-1127)*, a cura di E. Besta e A. Roncoroni, p. 89; cfr. Caretta, *Laus*, p. 164.

all'assedio di Vigevano[4] che si risolve in una grande vittoria contro Pavia e gli altri Lombardi di parte imperiale.

Dopo la svolta del 1158 l'attività militare dei Lodigiani (a noi nota attraverso la cronaca dei Morena) si inquadrerà invece sempre, regolarmente, nelle operazioni condotte dagli imperiali nell'Italia settentrionale: eccoli nell'agosto del 1158, a fianco di Federico I, all'assedio di Milano e, nel luglio dell'anno dopo, partecipare al grande agguato che porta alla cattura di oltre 300 cavalieri nemici[5].

Nonostante che tra gli ostaggi uccisi per rappresaglia sulle mura di Crema figuri anche un Lodigiano, i suoi concittadini appaiono invece interessati solo indirettamente alle vicende di quel lungo assedio limitandosi alla fornitura di materiali; dopo la caduta di Crema partecipano però attivamente alla sua distruzione ricevendo in compenso dall'imperatore una parte dell'armamento ivi predato[6].

Negli anni successivi l'impegno principale delle forze armate lodigiane consiste nella difesa della loro città, appena rifondata, contro i ripetuti tentativi compiuti dai Milanesi fortemente intenzionati a impadronirsene e a distruggerla. Nell'estate e autunno del 1160 sono inoltre in prima linea in quella che potremmo chiamare la "guerra dei ponti" condotta dall'imperatore in persona lungo il Po e l'Adda; vengono invece coinvolti solo marginalmente nell'importante fatto d'armi di Carcano nel quale Federico è costretto, per la prima volta, a subire l'iniziativa dei suoi avversari lombardi. I cittadini di Lodi nel 1162 contribuiscono quindi attivamente al blocco di Milano, e dopo la resa, memori dei soprusi subiti negli anni precedenti, recano un contributo determinante all'abbattimento delle sue fortificazioni[7].

Nell'incessante conflitto contro Milano assume però un rilievo di primo piano lo stillicidio degli episodi minori: nelle piccole incursioni, negli scontri, inseguimenti e affrontamenti e negli agguati tesi entro le foreste della bassa pianura lombarda si riassume di fatto il vero carattere di quella guerra che, per quanto si svolga entro uno

---

(4) Morena, *Historia*, rispettivamente pp. 14-16, 28, 34-35.

(5) Morena, *Historia*, rispettivamente pp. 53, 55-57. Su questi fatti e quelli che seguono cfr. L. Samarati, *L'età medievale e moderna (1158-1860)*, in *Lodi. La storia*, pp. 199-204.

(6) Morena, *Historia*, rispettivamente pp. 82, 78, 94-95.

(7) Morena, *Historia*, rispettivamente pp. 149 e 157-158.

scenario geograficamente limitato e quasi casalingo, acquista una connotazione fortemente "nazionale": la nazione corrisponde qui, infatti, alla città della quale si difende appassionatamente la libertà, esaltando le sue capacità militari e l'odio nei confronti degli avversari: caratteristiche tipiche, come si sa, delle guerre combattute in Italia nell'età dei comuni.

1. L'organizzazione delle forze lodigiane

Affrontiamo subito un problema che viene spontaneo porre per quanto risulti impossibile offrire ad esso soluzioni soddisfacenti: di quanti combattenti poteva disporre il comune di Lodi? I nostri cronisti non forniscono mai dati utili a una risposta e si limitano a mostrarci in azione piccoli contingenti preoccupandosi semmai, per ogni singola azione, di dare conto del numero dei prigionieri e dei caduti, dei quali si elencano puntualmente anche i nomi: informazioni certo importanti per i contemporanei ma che, per il nostro scopo, non dicono molto.

Invano cercheremmo indicazioni numeriche sui Lodigiani che parteciparono alle spedizioni milanesi prima del 1158, e dobbiamo accontentarci di sapere che quando, nel giugno di quell'anno, osarono per la prima volta opporsi ai Milanesi erano rafforzati da meno di 30 cavalieri cremonesi. Il loro numero, ci viene detto, era comunque assai inferiore a quello dei loro avversari, i quali nondimeno credettero opportuno non affrontarli. Un anno dopo, per quanto pochi, essi erano in quantità sufficiente per respingere l'attacco concentrico contemporaneamente sferrato su due fronti, contro la città nuova, da Milanesi e Cremaschi.

Un dato numerico complessivo viene indirettamente suggerito solo dalla quantità di armi difensive che, dopo la presa di Crema, furono donate ai Lodigiani dall'imperatore: si tratta di "oltre trecento usberghi" (*lorice*) e di "molte gambiere, scudi ed elmi"[8], breve elenco che, oltre al numero, serve anche, indicativamente, a dare un'idea dell'equipaggiamento difensivo di cui normalmente erano dotati i suoi cavalieri, in ogni caso non dissimile da quello allora in uso in

(8) Morena, *Historia*, rispettivamente pp. 46, 68-69, 94-95.

tutto l'Occidente europeo.

Rari e occasionali, abbiamo detto, sono i dati numerici forniti sui contingenti che si affrontano: 40 cavalieri milanesi nel giugno del 1160 attaccano la città e, dopo ripetuti scontri e inseguimenti, catturano infine otto cavalieri lodigiani lasciando in mano nemica 14 dei loro: di essi si indicano i nomi, ma nulla viene detto sul totale dei difensori impegnati in quei combattimenti.

Due mesi dopo, ignorando che nel frattempo l'esercito imperiale era già stato sconfitto a Carcano, ecco muovere in soccorso di Federico I un contingente formato da 200 cavalieri cremonesi e da 80 lodigiani: caduti in un agguato presso Como, dieci di questi ultimi furono catturati e la maggior parte degli altri si salvò a stento perdendo le cavalcature. Un drappello di 20 cavalieri agisce nel giugno del 1161, e 14 ne vediamo catturare dai Piacentini a Roncaglia nell'agosto di quello stesso anno in circostanze non meglio precisate[9].

Piccoli numeri per piccole azioni, come si vede, ma a più riprese il cronista lamenta la scarsità dei combattenti lodigiani la cui quantità doveva essere effettivamente inadeguata ai compiti loro richiesti; solo nel 18 luglio 1160 si ammette che la città nuova - peraltro ben protetta dai fossati e dalle paludi che la circondano - riesce a prevalere sugli aggressori milanesi "propter copiam Laudensium bene armatorum"[10]: in quel caso si ebbe probabilmente il concorso unanime di tutta la popolazione in grado di portare le armi.

Spesso ci si limita a parlare di *Laudenses* senza operare ulteriori distinzioni, ma ovviamente, come ogni altro esercito cittadino, anche Lodi disponeva di cavalieri e di fanti: se i primi non dovevano essere più di 300 in tutto (quanti, cioè, furono gli usberghi ricevuti in dono dall'imperatore) il numero dei fanti andrà presumibilmente stimato nell'ordine delle migliaia. Troviamo citati insieme per la prima volta fanti e cavalieri il 3 agosto 1158 quando essi affiancano l'imperatore nella ricognizione compiuta per stabilire se Monte Eghezzone sia luogo idoneo alla fondazione della nuova Lodi e, ancora insieme, nel luglio 1159 accolgono in città l'imperatrice con il resto della popola-

---

(9) Morena, *Historia*, rispettivamente pp. 68, 123, 140-142.
(10) Morena, *Historia*, p. 115.

zione costituita da maschi, femmine e fanciulli[11].

In tali occasioni *equites et pedites* rappresentano evidentemente il corpo sociale della città, ma è senza dubbio in qualità di combattenti che essi partecipano, nell'aprile del 1160, alla spedizione di Pontirolo e in giugno quando agiscono di concerto nella difesa. In questa occasione troviamo anche precisato che i *pedites* contavano tra le loro file - come c'era da aspettarsi - un certo numero di tiratori: *arcatores* e *ballistarii*: più numerosi i primi, è lecito credere, mentre alquanto inferiore doveva ancora essere, in quell'epoca, il numero degli armati di balestra.

In altro momento i fanti sono colti nell'atto di respingere il nemico con lance, spade e pietre, cioè con le armi lunghe e corte che rappresentano la normale dotazione dei combattenti a piedi mentre, anche se non viene detto, la menzione di pietre sottintende verisimilmente la presenza fra essi di un certo numero di frombolieri; *fronzatores* si contano infatti anche fra i collegati che attaccheranno Lodi nel 1167[12].

Al contrario di quanto regolarmente avviene per altri eserciti comunali, non troviamo invece mai i fanti e i cavalieri lodigiani ripartiti per quartieri, forse perché - si può pensare - il loro numero era troppo ridotto per avere bisogno di ulteriori divisioni organiche, oppure perché, a causa delle traversie subite nella recente migrazione da una sede all'altra, tale organizzazione non aveva potuto ricevere un assetto definitivo. Non stupisce, poi, che il nostro comune non disponesse del carroccio il quale era infatti prerogativa delle sole città più grandi.

La nuova Lodi è difesa, s'intende, anche da armi da lancio pesanti: nel luglio 1160, infatti, alcuni degli attaccanti milanesi vengono colpiti "cum sagittis et petreriis" ossia, si deve intendere, da grandi frecce e da pietre scagliate mediante macchine in postazione lungo le fortificazioni periferiche della città.

Nello stesso anno le spedizioni della "guerra dei ponti" sono regolarmente accompagnate da due petriere lodigiane che ci vengono

---

(11) Morena, *Historia*, pp. 51 e 75.

(12) Morena, *Historia*, rispettivamente pp. 105-106, 110, 113, 115.

mostrate in azione contro un ponte di barche allestito di fronte a Piacenza: esse sono in grado di far giungere i loro proiettili sin oltre il Po e due nemici vengono colpiti. A conferma della loro efficacia vediamo a Pontirolo il presidio di una chiesa fortificata arrendersi per timore della petriera che appoggia gli attaccanti. Le macchine venivano probabilmente portate al seguito smontate in più pezzi e poi ricomposte al momento dell'impiego poiché si dice che esse "subito eriguntur", vengono cioè elevate all'improvviso nel corso delle operazioni[13].

2. La difesa della città nuova

Nel giro di poco più di un anno, fra il maggio del 1159 e il giugno del 1160, i Milanesi e i loro alleati tentano per ben sei volte di entrare nella nuova Lodi con l'evidente obiettivo di impadronirsene e distruggerla. Sfruttando la mobilità delle loro truppe e la non grande distanza che intercorre fra le due città essi operano mediante una serie di spedizioni improvvise e di breve durata condotte da robusti contingenti di cavalieri appoggiati all'occorrenza da fanti e tiratori, ma tendenti ad avere ragione della città con la sorpresa e con l'inganno; contano probabilmente sulla precarietà delle difese e sulla scarsità dei difensori, ma ogni tentativo è destinato a fallire.

Talora, con un ben congegnato attacco concentrico, mirano a dividere i difensori impegnandoli contemporaneamente su due fronti convinti di potere così "leviter infra civitatem intrare". Un altro tentativo è compiuto da cavalieri e fanti che, giunti con molti carri e vessilli, attaccano di sorpresa all'alba; i difensori, usciti loro incontro, sono costretti a ripiegare in città, ma questa - che, ancora una volta, gli aggressori avevano creduto di ottenere "sine gravi labore" - continua a rimanere loro vietata[14].

Essi, stabilita una base nel vicino Corneliano, scelgono allora la

---

(13) Morena, *Historia*, rispettivamente pp. 113 ("cum sagittis et petreriis"), 117-118, 125, 127 (petriere lodigiane in azione), 125 (nemici colpiti), 106 (resa per timore di una petriera), 125 ("subito eriguntur"). Su questo genere di macchine da lancio cfr. A.A. Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984, pp. 202-203; Id., *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel medioevo*, Roma-Bari 2002, pp. 88-90.

(14) Morena, *Historia*, pp. 68 e 104.

tattica del finto attacco che tosto si ritira per attirare i cavalieri lodigiani, usciti a contrastare i nemici, in un agguato predisposto lontano dalla città; l'azione in parte riesce ma, nello scontro che segue, i Milanesi sono infine costretti a desistere. Ritentano il colpo il giorno dopo mediante una manovra su due fronti: un primo contingente attrae di nuovo a sé una parte dei difensori, mentre altri numerosi cavalieri si apprestano ad assalire la città dal lato opposto. Sono le vedette appostate sul castello di porta Imperiale a scorgere in tempo le insegne e la polvere sollevata dai nuovi sopravvenienti così che i Lodigiani, impegnati a inseguire i primi attaccanti, fanno in tempo a retrocedere per fare vittoriosamente fronte alla nuova minaccia[15].

In generale gli assalitori, non appena si avvedono che i loro intendimenti sono frustrati, rinunciano all'azione, raccolgono i caduti e si avviano mestamente verso casa; ogni tentativo si risolve così nello spazio di non più di mezza giornata. Su ognuno di essi il cronista offre informazioni chiare e concise alla maniera di veri e propri bollettini di guerra dando conto delle azioni, dei risultati e delle reciproche perdite. Un quadro dunque più che realistico, senza inutile enfasi epica, ma che lascia continuamente intendere, in sottofondo, il rumore, la polvere, le grida di rabbia e di dolore emesse dai contendenti.

Stupisce invero che gli aggressori giungano ogni volta, senza preavviso, subito a contatto con le difese periferiche della città, come se non esistesse alcun apparato di sorveglianza di raggio meno limitato; ciò non impedisce che i Lodigiani riescano sempre, benché talora a fatica, a eludere le aspettative degli avversari. I cavalieri non attendono mai i nemici in città ma escono costantemente loro incontro, li mettono in fuga e catturano a più riprese prigionieri che vengono regolarmente consegnati all'imperatore. I fanti, non meno dei cavalieri, sono anch'essi pronti a uscire e a sfidare gli avversari in campo aperto[16].

Federico I ha per i Lodigiani parole di alto elogio e non esita a definirli "magnos ac mirabiles equites" congratulandosi a più riprese

---

(15) Morena, *Historia*, pp. 107-110.
(16) Morena, *Historia*, p. 104.

con loro perché, per quanto in pochi, riescono a tenere testa a nemici molto più numerosi, ma li esorta anche a essere meno audaci e a limitarsi alla difesa della città, e non anche del suo territorio, per evitare di perderli entrambi[17].

Non mancano tuttavia gli affrontamenti in cui, come a Salvaterra, gli avversari esitano a venire alle mani. I Milanesi nel giugno del 1160 scorrazzarono per i campi attorno alla città ma "non osarono attaccare i Lodigiani che li attendevano accanto alle fortificazioni"; né questi ultimi tentano di scendere in campo contro di loro; rimangono così per intere ore a squadrarsi senza combattere sinché gli aggressori sfogano la loro rabbia incendiando un carro di stoppie abbandonato in un campo e infine si ritirano[18].

La stessa situazione si ripete in ottobre allorché, dopo un agguato e un primo scontro, i Lodigiani inseguono i Milanesi sin presso Rivolta d'Adda, ma allorché questi si fermano e li osservano a distanza, "nessuna delle due schiere, temendosi a vicenda, osò assalire l'altra" [19]. Il cronista si limita a prendere nota del fatto senza né approvare né riprovare tale comportamento.

3. 18 giugno 1160: un assedio fugace

I Milanesi tentano un'ultima volta di impadronirsi della città nuova il 18 giugno 1160, questa volta mediante un vero e proprio assedio e con il concorso degli alleati piacentini; i Lodigiani, a loro volta, riescono a venirne a capo solo sollecitando per tempo l'intervento degli alleati cremonesi. Il circostanziato racconto degli avvenimenti, con la sua vivacità e con la precisione dei particolari, mostra di riferire cose direttamente osservate dal cronista, forse affacciato dall'alto delle fortificazioni cittadine, descrivendoci così dal vivo il modo di operare di un esercito comunale.

Siamo qui di fronte a una mobilitazione generale dei Milanesi che ha portato, sul fare dell'alba, cavalieri, fanti, arceri e balestrieri davanti alla città nemica con il carroccio e con le pesanti macchine

---

(17) Morena, *Historia*, rispettivamente pp. 67 e 105.
(18) Morena, *Historia*, pp. 110-111.
(19) Morena, *Historia*, p. 129.

d'assedio - petriere e "gatti" - decisi ora a prenderla di forza. Eccoli che, disposte le loro tende sulla costa di fronte alla porta Cremonese, si avvicinano al fossato e alle tre porte cittadine con le armi in pugno, pronti al combattimento. Un primo intenso scontro, che provoca da entrambe le parti feriti e prigionieri, dura sino a mezzogiorno allorché la battaglia s'interrompe per consentire ai contendenti di prendere il pasto.

Subito dopo il suono delle trombe riunisce i Milanesi in assemblea presso il carroccio dove i consoli assegnano i compiti e gli obiettivi a ciascuno dei sei quartieri urbani che costituiscono le grandi unità dell'esercito. L'assemblea si scioglie, i combattenti con grande strepito corrono ad armarsi e poi, inquadrati nei singoli reparti, si dirigono con i vessilli ai posti loro assegnati; solo allora la battaglia riprende da entrambe le parti con grande accanimento. Le macchine d'assedio avanzano sino al fossato davanti alla porta Pavese e le petriere lanciano fuoco e frecce incendiarie dentro la città. Il momento è assai critico per i difensori che nondimeno, combattendo con grande valore, inducono infine i nemici a desistere.

Sul far della sera ecco giungere i Piacentini che si accampano a loro volta davanti alla porta Cremonese. Uno di loro, che nella notte insiste nell'ingiuriare i difensori della porta Pavese, aggirato con il favore del buio, paga con la vita lo scotto della sua protervia. Quando, all'alba del giorno dopo, Milanesi e Piacentini stanno per tornare all'attacco scorgono i Cremonesi in arrivo dall'altra parte dell'Adda: basta quell'avvistamento perché gli assedianti rimangano sconcertati e, temendo di essere attaccati dall'intero esercito imperiale, ritengono conveniente un immediato ritiro.

A un segnale cominciano a smontare le tende; ecco i fanti disporsi accanto ai carri e al carroccio, i cavalieri si accodano. I Milanesi - commenta con soddisfazione il cronista - venuti per un assedio di almeno otto giorni, si ritirano dopo un giorno e mezzo soltanto per paura di essere sorpresi dai Cremonesi e dall'imperatore. La città, ancora una volta, è salva ma il rischio è stato grande e perciò poche settimane dopo, il 3 agosto, si darà inizio alla costruzione di una nuova, solida cerchia di mura[20].

---

(20) Morena, *Historia*, pp. 111-117.

L'episodio offre, come si è detto, una ricca serie di spunti tattici, organizzativi e operativi riferiti all'esercito comunale milanese, ma che illuminano, in generale, su certi modi di condurre la guerra a metà del secolo XII. Contro Lodi vediamo impegnati "tam pedites quam milites sine equis et sagittarii", un interessante esempio, dunque, di cooperazione tra fanti e cavalieri appiedati operanti sotto la copertura dei loro tiratori.

Può riuscire per noi difficile capire che, per tacita convenzione, si interrompa all'ora di pranzo un accanito combattimento: si tratta probabilmente di un uso di guerra generalmente praticato e condiviso, ma che raramente si trova testimoniato in modo così chiaro ed esplicito. Esso si spiega con la fatica fisica della lotta a lungo protratta: difettavano evidentemente forze fresche tenute di riserva e da far intervenire al momento opportuno per dare continuità all'azione, espediente tattico, questo, che sembra ignorato da entrambi i contendenti.

Eppure essi non operavano certo a casaccio e senza discernimento: lo dimostra l'assemblea convocata sul campo presso il carroccio nel corso della quale i consoli milanesi impartiscono gli ordini e assegnano i compiti operativi, poi puntualmente eseguiti, alle singole unità combattenti del loro esercito. Ciò conferma, se ve ne fosse bisogno, che si agiva secondo un preciso piano preventivamente stabilito.

L'uso di materie incendiarie non è cosa nuova, per quanto sappiamo, nelle guerre di Lombardia nel secolo XII [21]. Di tali materie non conosciamo nei particolari né la natura né le modalità d'impiego, ma esse, per quanto spettacolari e temute, si rivelano comunque di scarsa efficacia pratica. Non meno interessante si presenta la disposizione di marcia assunta dai Milanesi nella ritirata, che vede precedere i fanti insieme con il carroccio e gli altri carri, seguiti dai cavalieri: una procedura certo consueta e codificata negli eserciti del tempo. È infine preziosa l'immagine stessa del carroccio milanese sul quale vediamo sventolare un grandissimo vessillo bianco segnato dalla croce rossa.

In un ambito che riguarda più strettamente la città assediata sono

---

(21) Cfr. SETTIA, *Rapine, assedi, battaglie*, p. 163.

di grande interesse, infine, i dati che indirettamente si rilevano sulla topografia e sulle fortificazioni della nuova Lodi non ancora cinta di mura ma già munita di porte. Se ne menzionano tre: Cremonese, Pavese e Imperiale (quest'ultima difesa da un castello), insieme con le pusterle di S. Vincenzo e Selva Greca o Serravalle. Esse si aprivano su due ordini di profondi fossati pieni d'acqua dai quali, una volta entrati, era difficile uscire; il più esterno di essi era corredato di *tolimen*, ossia palizzata, che venne in parte divelta dagli attaccanti[22]. Un apparato difensivo che, pur nella sua elementarità, riesce di grande efficacia grazie alla combattività e alla determinazione dei difensori.

4. Cavalieri nella foresta

La foresta, scenario di guerra spesso consueto nell'alto medioevo[23], conservava gran parte della sua attualità nell'Europa del secolo XII; una realtà riflessa, ad esempio, nei romanzi di Chrétien de Troyes dove sono frequenti le avventure occorse a cavalieri nel folto di selve tenebrose. Non stupisce dunque ritrovare gli stessi scenari anche in Lombardia benché i cavalieri lodigiani, anziché fontane magiche ed esseri fatati, trovino piuttosto nelle loro foreste una sporca guerra fatta di penose fughe e di spietati rastrellamenti.

Valore emblematico assume la drammatica vicenda - cui si è già accennato - vissuta dal contingente partito da Lodi nell'agosto del 1160 per soccorrere l'esercito imperiale impegnato a Carcano. Esso fu intercettato dai Milanesi, già vittoriosi, tra Cantù e Baradello, in prossimità di una palude detta Acquanera. Attaccati di sorpresa, Cremonesi e Lodigiani si difesero dapprima con valore, ma la pressione nemica li costrinse ben presto a trovare rifugio nelle acque fangose della palude dalle quali uscirono a fatica solo dopo avervi abbandonato armi e cavalli.

Il cronista riferisce, in particolare, le vicissitudini del cavaliere lodigiano Carnevale da Cuzigo che, nascosto con il suo cavallo tra

---

(22) Sul *tolimen* (o *tonimen*) cfr. Settia, *Castelli e villaggi*, pp. 202-203; Id., *Il tempo della terra e del legno. Elementi difensivi esterni nei castelli italiani (secoli X-XIII)*, in *Oltre le mura. L'apparato delle cinte fortificate medievali. Riconoscimento, salvaguardia, valorizzazione*. Atti del convegno di studi (Montagnana, 18 novembre 2006), pp. 19-24.

(23) Cfr. A. A. Settia, *Tecniche e spazi della guerra medievale*, Roma 2006, pp. 61-62.

le fronde, per non essere scoperto afferrò un prode cavaliere di Milano, Ruggero di S. Satiro, e lo soffocò a terra prima che riuscisse a chiedere aiuto ai suoi commilitoni i quali, là attorno, cercavano di catturare quanti più nemici possibile[24]. Una vera e propria caccia all'uomo si svolse dunque tra le acque limacciose e la vegetazione palustre, e il gesto di Carnevale da Cuzigo, che non esita a soffocare nel fango il nemico per impedirgli di segnalare la sua presenza, denuncia nel modo più chiaro che anche una lotta tra cavalieri non toglieva alla guerra nulla della sua spietatezza.

Acquista invece, per certi aspetti, un andamento farsesco l'episodio occorso il 12 marzo 1161 nel bosco di Bolchignano (presso Melegnanello, ai limiti del distretto di Lodi verso Piacenza) dove erano convenuti, all'insaputa gli uni degli altri, cavalieri lodigiani e piacentini, questi con l'intento di catturare eventualmente qualche avversario e i primi appunto per prevenire la loro azione.

I Lodigiani, avendo evidentemente trascorso la notte nel bosco (in quella stagione certo ancora senza foglie), colpevolmente ignari della presenza nemica, si fanno sorprendere senza armi e cavalli dai Piacentini sopraggiungenti. Costoro subito si gettano sugli sprovveduti nemici: chi può fugge, ma molti vengono catturati e uno ucciso. Di poca consolazione per i Lodigiani fu la cattura di due avversari e di cinque loro cavalcature[25].

Altri folti boschi circondavano la strada fra Lodi e Pavia dove soleva appostarsi giorno e notte la banda del milanese Bagnagatta, audace e temutissimo brigante il quale nondimeno imprigionava e uccideva, preferibilmente, solo Tedeschi e uomini di parte imperiale. Egli fu catturato nell'ottobre del 1160, ma quella strada rimase insicura e perciò quando, nel giugno successivo, i vescovi che avevano partecipato al concilio celebrato in Lodi da papa Vittore IV, dovevano andare a Pavia, furono scortati da un drappello di 22 cavalieri.

La carovana aveva già percorso dieci miglia quando comparvero una ventina di Milanesi che, subito inseguiti, si diedero alla fuga, scesero da cavallo e fecero in tempo a occultarsi in un bosco. Gli

---

(24) Morena, *Historia*, pp. 121-124.
(25) Morena, *Historia*, pp. 130-131.

inseguitori, messo a loro volta piede a terra, si misero in caccia tra gli alberi, ma il risultato fu scarso poichè solo quattro uomini e nove cavalli caddero nelle loro mani[26].

Nonostante si sia ormai in dicembre e non si possa più contare sul riparo del fogliame, ecco ancora un contingente di 500 cavalieri Milanesi occultarsi nel bosco di S. Giovanni, non lontano da Lodi, dove allora soggiornava l'imperatrice. Cento di loro si spingono sino alla periferia della città levando una grande preda tosto recuperata dai Lodigiani e dai Tedeschi che prontamente li inseguono.

Secondo una tecnica ben collaudata, i Milanesi rimasti in agguato nel bosco escono dal loro nascondiglio, riprendono possesso della preda e catturano o uccidono un certo numero di inseguitori. La lotta si protrae a lungo, ma nessuna delle due parti, temendosi a vicenda, osa attaccare l'altra a fondo, così che il combattimento, ancora una volta, si interrompe senza né vinti né vincitori[27].

La guerra non è dunque fatta di grandi ed epiche battaglie ma di scontri che impegnano un limitato numero di combattenti, di scorrerie e di agguati in cui i contendenti delle due parti, mostrando scarso eroismo, esitano non di rado ad assalirsi. Pochi uomini che, per ripagarsi dei rischi che corrono, depredano il territorio e appaiono umanamente dominati dalla paura, ma i difensori sono nondimeno in grado di decidere positivamente il destino della propria città. Quando nel maggio del 1167, rimasta isolata, Lodi sarà nuovamente costretta ad aderire al partito antimperiale, ora rappresentato dalla neonata Lega lombarda, i collegati, compresi i Milanesi, dovranno riconoscerne l'esistenza come città di pari diritto[28].

---

(26) Morena, *Historia*, pp. 127 e 141.

(27) Morena, *Historia*, pp. 148-149.

(28) Cfr. A. Caretta, *Magistrature e classi a Lodi nel secolo XII*, in *Popolo e Stato in Italia nell'età di Federico Barbarossa. Alessandria e la Lega lombarda*. Relazioni e comunicazioni al XXXIII congresso storico subalpino (Alessandria, 6-9 ottobre 1968), Torino 1970, p. 473; Samarati, *L'età medievale*, in *Lodi. La storia dalle origini al 1945*, vol 1°, Lodi 1990, p. 206.

SPAZI URBANI DELLA NUOVA LODI

Luisa Giordano

La prima rappresentazione cartografica della città fondata nel 1158 che prese il nome di Lodi nuova è la pianta di Agostino Petracino (fig. 1)[1]. Dedicata ad Ercole Teodoro Trivulzio, l'icnografia fu edita a Lodi nel 1648; per la rappresentazione della città utilizzava la proiezione ortogonale, ovvero la modalità prescelta dagli antichi, già adottata da Antonio Campi nel 1585 per delineare la pianta di Cremona[2]: nel panorama delle rappresentazioni che nel XVI e nel XVII secolo passarono a stampa per illustrare lo stato e lo sviluppo raggiunto dalle città italiane, si tratta di una modalità del tutto minoritaria, essendo generalmente prediletta, sia per le grandi città come Venezia, Roma e Milano, sia per le città minori, come Pavia, Mantova e Piacenza, la formula della veduta a cavaliere, che permetteva di sviluppare valenze descrittive e pittoriche.

Documento imprescindibile per l'analisi del centro storico, la pianta dà conto della *forma urbis* di una città che nel pieno dell'età moderna aveva ormai cinque secoli di vita: il circuito è quello del

---

(1) Sulla cartografia storica lodigiana si vedano *Fertilis silva. Mappe e carte del territorio lodigiano*, a cura di G. Sibra, catalogo della mostra (Lodi, 22 marzo - 18 aprile 1992), Lodi 1992; e l'apparato iconografico, che peraltro non comprende la pianta qui analizzata, a corredo di: G. Sala, *Lodi: il tessuto urbanistico*, in *Lodi. La storia. Dalle origini al 1945*, Vol. I, Lodi 1990. Sul periodo storico che vide la fondazione ed il successivo sviluppo della città è stato di riferimento: L. Samarati, *Lodi nuova*, *ibidem*, pp. 197- 291.

(2) A. Campo, *Cremona fedelissima città, et nobilissima colonia de romani rappresentata in disegno col suo contado, et illustrata d'vna breue historia delle cose più notabili appartenenti ad essa, et de i ritratti naturali, de duchi, et duchesse di Milano, e compendio delle lor vite*, Cremona 1585 e Milano 1645.

compiuto sviluppo medievale, dominato dalla mole quadrilatera del castello; entro il circuito delle mura gli spazi appaiono pressoché saturati, poiché in fregio alle vie le costruzioni sono per lo più compatte, lasciando a cielo aperto solo le aree corrispondenti nella profondità degli isolati; pochi appezzamenti, connessi a conventi e alle aree ecclesiastiche, rimangono liberi e sono chiaramente utilizzati come aree a verde; essi avrebbero consentito l'ampliamento delle istituzioni nel secolo successivo, come nel caso dell'Ospedale, giusto per addurre un esempio. Oltre al centro monumentale costituito dal duomo, il broletto e la piazza, concorrono ormai a qualificare il tessuto urbano la grande chiesa duecentesca di San Francesco con la vasta piazza antistante, insieme alle fondazioni dell'età moderna, l'Ospedale e le chiese che si affiancarono a quelle di fondazione medievale, come l'Incoronata, eretta a partire dal 1488, Santa Maria della Pace alle prigioni, fondata nel terzo decennio del XVI secolo, la chiesa con il convento dei Filippini, San Filippo, destinata a diventare nel XVIII secolo, grazie allo slancio della facciata barocca, uno dei fondali più nobili e scenografici della città.

L'evoluzione del nucleo urbano aveva inoltre già completamente cancellato alcune preziose tracce delle sue fasi più antiche, come il palazzo che le fonti dicono essere stato costruito per i soggiorni dell'imperatore Federico Barbarossa e di sua moglie Beatrice. Nel 1161 infatti, la cronaca del Morena registra come "fuit incoeptum palatium Christianissimi Imperatoris Frederici in civitate Laude prope Monasterium sancti Johannis supra costam fluminis Abduae"[3].

Il tracciato della rete viaria che la pianta delinea e che trova piena corrispondenza nel reticolo del centro storico della Lodi contemporanea, dovette essere fissato nel suo complesso al momento della pianificazione della città; i rari riscontri che i documenti rendono possibili paiono infatti dare conferma di un ampio e coerente progetto unitario divenuto operativo all'atto della fondazione. Il convincimento si fonda su poche ma puntuali attestazioni, come nel caso dell'*insula* triangolare nel settore sud occidentale della città, oggi compresa tra le vie Gorini, Carducci e corso Roma. Al vertice del

(3) *Historia rerum laudensium Ottonis et Acerbi Morenae*..., RIS, VI, Milano 1725, 1087.

triangolo smussato era insediata in antico la chiesa di San Biagio, a favore della quale nel 1159[4], un anno dopo la fondazione della città, un privato cedeva un appezzamento di terreno; nell'atto notarile la collocazione del sedime è indicata in modo descrittivo, con la frase "in carobio ubi dicitur ad quinque vias": la perifrasi introdotta nel 1159 trova riscontro puntuale nella pianta del 1648, nella quale cinque vie confluiscono nell'area antistante la chiesa, come peraltro anche nell'ordinamento urbano attuale.

Sulla base di quanto esposto, l'icnografia può essere utilizzata, meglio di più recenti e altrettanto fedeli piante, come il documento figurativo di riferimento per l'analisi dell'impianto urbano di Lodi nella sua fase più antica.

La città appare organizzata nel suo insieme secondo il sistema dell'incrocio di assi ortogonali; si tratta di una modalità derivata dal *castrum* romano, ma la fondazione medievale è immediatamente evidente per il fatto che le strade non seguono un percorso rigidamente rettilineo e non si incontrano esattamente a 90°; le *insulae* inoltre sono tutte oblunghe e spesso trapezoidali.

L'asse viario principale è quello che corre in direzione est-ovest e da porta Regale raggiunge, al capo opposto della città, l'uscita verso il varco dell'Adda; esso è affiancato in direzione sud da altri due assi, corrispondenti alle attuali vie XX Settembre e Garibaldi-Cavour, che ordinano la maglia urbana ma che al termine del percorso non sono coordinati con altrettante uscite; altri minori assi in direzione est-ovest corrono leggermente sghembi, assecondando il perimetro della città, come l'ampio percorso dell'attuale via Gorini, o limitando l'impianto delle grandi *insulae* quadrangolari a fianco della piazza, del broletto e dell'area di pertinenza del Comune, come via Solferino. Degli assi nord-sud, il principale è quello corrispondente all'attuale corso Roma; esso collega l'asse est-ovest che parte da porta Cremonese al limite della piazza grande, sotto il Broletto, dopo di che il percorso appare sfalsato. L'asse viario parallelo, quello dell'attuale via Marsala, proseguito dopo la piazza da via Gab-

(4) *Codice diplomatico laudense* [da ora CDL], per C. Vignati, parte II, 1883, doc. 6 (dicembre 1159).

ba, partendo questa volta direttamente da porta Cremonese, corre al limite meridionale dello spazio pubblico per arrestarsi alla fronte degli edifici di via del Guasto. Minori assi viari dividono le *insulae* arrestandosi contro fondali, come nel caso delle vie de Lemene e Strepponi, quest'ultima peraltro donante accesso all'attuale piazza del Mercato.

In questa maglia, di cui si evince la *ratio* pur nella varietà e organicità delle singole soluzioni, si presentano come particolari gli isolati dell'angolo della città oggi compresi tra le vie Benedetti-Santa Maria, Solferino, corso Archinti e via colle Eghezzone; la scansione dei quattro appezzamenti stretti e lunghi, affiancati da un'analoga *insula* in direzione est, dovette essere determinata da ragioni di cui oggi sfugge la natura e che si possono ipotizzare come connesse alla conformazione del terreno e alla loro prossimità alle paludi, oppure ad una particolare scansione della parcellizzazione concessa agli abitanti, di cui oggi è difficile recuperare il senso.

Il reticolo a ortogonali è dunque assai poco geometrico, modellato, come spesso avvenne in epoca medievale, prestando attenzione prioritaria ad esigenze di funzionalità e di organicità; comprendendone la dinamica aggregativa, non stupisce che esso sia in alcuni casi ibridato con quello della composizione per radiali.

Quest'ultima formula tipicamente medievale venne adottata solo nella soluzione della biforcazione dell'asse viario; all'interno del perimetro urbano, determinò *insulae* triangolari e venne utilizzata in due modi, ovvero sia procedendo dal centro verso l'esterno della città, formula ben nota e ritenuta assai efficiente dai progettisti dell'età di mezzo, sia in direzione opposta, provenendo dalla periferia del sistema urbano verso il centro.

Nella consueta formula della biforcazione diretta all'esterno della città e utile a distribuire il traffico vengono organizzate le strade che determinano l'*insula* triangolare nel quartiere di porta Cremonese, già ricordata a proposito del "carobio": la via che proviene dalla piazza maggiore prosegue diritta avviando verso la porta urbica, mentre la via obliqua, oggi via Carducci, offre un'alternativa per raggiungere l'asse di scorrimento più esterno di via Gorini, che anticamente serviva tutto l'estremo lato meridionale dell'insediamento urbano. In maniera esemplare poi, le strade si biforcano dal corso

che dalla piazza maggiore conduce a porta d'Adda e al passaggio del fiume: l'esigenza di distribuire il traffico e il transito in una zona di forte dislivello fu qui determinante.

La fenomenologia opposta si verifica nell'area della più importante chiesa della città dopo il duomo: dall'ampio spazio antistante San Francesco infatti, si perviene in linea retta a porta Pavese, mentre, seguendo un altro asse diagonale si arriva a ridosso dell'area prossima alla cattedrale e al sistema delle piazze.

Il cuore della città trovò a sua volta un ordinamento esemplare per funzionalità e coordinamento dei valori simbolici.

Lodi nuova ebbe nella strategia imperiale il ruolo di una forte presenza antimilanese, ma per gli esuli rimasti senza patria sorse come luogo che doveva ripagarli della sconfitta e delle vessazioni subite, dando occasione e stanza ad ampi e proficui commerci; di questa aspirazione sottesa alla città che nasceva parla proprio la forma urbica, che rimase priva di torri gentilizie, ma fu per contro dotata di un'area per i commerci di eccezionali dimensioni.

La piazza[5], *platea maior*, fu il luogo deputato agli scambi ma anche, per la sua ubicazione davanti al duomo e alla fiancata del broletto, lo spazio di rappresentanza in occasione di festività religiose e civili, come gli ingressi trionfali (fig. 2). Completamente circondato di portici per tre lati, e porticato in parte anche sul quarto lato, lo spazio libero centrale vedeva lo svolgimento della vendita delle vettovaglie necessarie alla vita quotidiana ma anche del lino; le botteghe poste sotto i portici a loro volta fornivano mercanzie e prodotti artigianali di varia natura. La stessa scansione architettonica ha conservato sino ad oggi la traccia dell'insediamento a fini commerciali, poiché molte unità abitative hanno l'ampiezza di una o due arcate, cui corrispondeva in profondità la bottega, che aveva al piano superiore l'abitazione dell'artigiano[6] (fig. 3).

La viabilità che serviva la piazza - e che è rimasta inalterata nel

---

(5) Per le notizie storiche sulla piazza maggiore di Lodi e sulle sue molteplici funzioni si vedano: G. Lise, *La piazza maggiore di Lodi*, Lodi 1982; F. Monza, *La piazza maggiore di Lodi e la sua funzione commerciale*, in "Archivio Storico Lodigiano", CXVI, 1997, pp. 5-27.

(6) Interessante a questo proposito, oltre che il riscontro visivo, la ricostruzione del catasto teresiano, e la situazione enunciata dal catasto ottocentesco, per i quali si veda Monza, 1997, fig. 6 e 7.

tempo -, è a sua volta tipicamente medievale (fig. 4). Le direttrici viarie corrono ai margini dello spazio aperto sui lati est, ovest e nord, dove scorre la principale arteria della città, mentre il lato sud non è in fregio ad un asse primario di scorrimento: l'esito di questa sapiente articolazione perviene tanto a servire con piena efficienza il luogo dei traffici, rendendolo accessibile da tutte le direzioni, quanto a renderlo uno spazio protetto e autonomo, perché non attraversato da assi direzionali.

Gli scrittori antichi, Bettino Ulciano da Trezzo e Giacomo Gabiano[7], decantarono la piazza di Lodi come una realizzazione di eccezionale bellezza e significato; l'opinione che essi esprimevano deve essere considerata alla luce della diacronia storica, poiché se oggi la piazza di Lodi si pone in parallelo ad altre mirabili piazze lombarde come Pavia e Vigevano, rappresentando la soluzione storica che in area padana ha saputo conciliare in maniera ottimale esigenze di rappresentanza, sia civile, sia religiosa, valenze produttive e commerciali, nella successione storica Lodi conquista una posizione di assoluto rilievo. Alla fine del XII secolo e nel secolo successivo l'organizzazione degli spazi pubblici e commerciali delle città lombarde non era così limpidamente e geometricamente definita come nella nuova Lodi, cui il ruolo di città nuova aveva consentito un assetto urbano razionale e organico. Le grandi piazze contornate da portici su diversi lati sono infatti di realizzazione più tarda: la piazza grande di Pavia passò a realizzazione solo nella seconda metà del Trecento, mentre quella di Vigevano data all'ultimo decennio del Quattrocento.

Sul lato orientale della piazza di Lodi prospettavano la cattedrale e il broletto (fig. 5), luoghi dell'aggregazione sociale, civile e religiosa, della città medievale. L'organizzazione del complesso monumentale fu particolarmente complessa poiché rispetto a tutte le città nuove, la Lodi fondata nel 1158 aveva una caratteristica che la rendeva unica: nasceva infatti non solo per dare incremento alla popolazione e creare nuove opportunità di sviluppo, ma per trasferire tutte le prerogative che erano state della città distrutta dai Milanesi: in altri termini, più che una città nuova, Lodi era la traslazione di una *civitas*, delle sue magistrature, del suo episcopato, del suo diritto alla

(7) Le fonti sono riportate da Monza, cit. 1997, p. 9 e 13.

cerchia difensiva delle mura.

La cattedrale ebbe la precedenza su ogni altra architettura monumentale[8]. Essa è del resto il perno intorno al quale ruota il sistema d'assemblaggio della sede vescovile e delle altre stanze riservate al clero, del broletto e degli spazi riservati alla rappresentanza, prospettando peraltro con la facciata sull'area del commercio. Non inferiore per dimensioni e qualità architettonica alle altre cattedrali padane del periodo, il duomo di Lodi si erge monumentale tra l'area di pertinenza del clero, che si sviluppa sul suo lato meridionale e quella, di dimensioni leggermente minori, destinata alle magistrature cittadine; nell'*insula* di forma rettangolare e oblunga, la sezione verso la piazza grande e la facciata del duomo era riservata ai canonici, mentre la parte più arretrata ospitava la residenza vescovile: come si vede dalle dimensioni dell'isolato, tra i grandi della città, si tratta di un vero e proprio quartiere riservato al clero, all'interno del quale mutarono di tempo in tempo i percorsi di comunicazione con la cattedrale e la disposizione delle parti residenziali, della cappella privata del vescovo e degli ambienti di rappresentanza.

Studi recenti sul palazzo Vescovile di Lodi hanno riunito le notizie tramandate dalle fonti e vagliato le ipotesi che ne possono scaturire in ordine alle fasi più antiche[9]. La sede vescovile fu tra i primi edifici a prendere definizione: i documenti che ne attestano l'insediamento risalgono al 1159 anche se le fonti accreditano al santo vescovo Alberto Quadrelli, che tenne la cattedra dal 1168 al 1173, la costruzione della residenza. Sempre stando alle fonti, in proseguo di tempo molti dovettero essere gli ampliamenti e i rimaneggiamenti sino all'epoca del vescovo Carlo Pallavicino: in previsione della ricostruzione o semplicemente dell'ampliamento dell'episcopio, il presule avrebbe ottenuto da Ludovico Sforza di poter accorpare all'area del palazzo quella occupata dallo "stallazzo", ovvero un sedime adia-

---

(8) Sulla storia e l'assetto della cattedrale lodigiana sino all'età contemporanea si veda: A. Caretta - A. Degani - A. Novasconi, *La Cattedrale di Lodi*, a cura di A. Novasconi, Lodi 1966; per l'analisi delle fasi dell'architettura gotica si veda: A.M. Romanini, *Architettura gotica in Lombardia*, Milano 1968, pp. 165, 170 e *passim*.

(9) M. Barin - G. Risino, *Il Palazzo Vescovile di Lodi,* in "Archivio Storico Lodigiano", CXI, 1992, pp. 149-164 (per la sezione relativa alle fonti e all'assetto medievale) e CXIV, 1995, pp. 137-160 (per il progetto di Martino Bassi).

cente il recinto del Vescovado, riconoscibile almeno in parte come l'area dell'attuale giardino, utilizzato dalla città per il commercio dei cavalli e delle granaglie; in contiguità con quest'area esistevano botteghe di beccheria che il Pallavicino fece atterrare. Secondo il Manzini[10], il sedime apparteneva di diritto al vescovado sin dalle origini della città e sarebbe stato usurpato al legittimo proprietario in virtù dell'uso reiterato e dell'investitura a privati che il duca ne aveva fatto, sicché l'azione del Pallavicino appare come restitutiva del diritto più che come affermazione del ruolo vescovile in vista dell'ottenimento di nuovi possessi. Vanno in questa direzione anche le testimonianze raccolte nel Codice Diplomatico Laudense, dove sono riportati i molti documenti che a partire dal 1159 vedono il vescovo affittare terreni di propria pertinenza ai beccai[11].

Per quanto attiene la fase più antica dell'insediamento, ciò che sembra assodato è che sul fianco della cattedrale, canonica e vescovado si addossassero separati da un vicolo cieco, uno di quegli assi di penetrazione degli isolati che in epoca medievale consentivano l'agevole percorso alle parti più interne delle *insulae* e che in tutte le città furono regolarmente e sistematicamente eliminati a partire dalla metà del XVI secolo, quando si affermò una concezione della città scandita solo dagli assi viari maggiori, nonché normalizzata e ordinata nella cortina dei suoi prospetti.

L'accesso al vescovado avveniva dalla via Cavour, sulla quale prospettava il corpo di fabbrica principale dell'edificio; lo dimostra la sezione di arcata che affianca l'accesso allestito nell'età della Controriforma su progetto di Martino Bassi (fig. 6). L'entrata dalla via che delimitava l'isolato in direzione est-ovest consentiva al vescovado la più totale autonomia tanto dall'area della piazza e dei traffici, quanto da quella delle magistrature comunali.

Nella pianta del 1648 il broletto della città, situato oltre il confine nord-orientale della piazza maggiore, appare come un corpo di fabbrica rettilineo che verso il fianco del duomo prospetta con piano

---

(10) L. Manzini, *Carlo Pallavicino vescovo di Lodi dal 1456 al 1497*, in "Archivio Storico Lodigiano", 1918, p. 23.

(11) CDL, II, 1883, docc. 125 (14 marzo 1187); 174 (27 aprile 1193); 183 (30 novembre 1194); 214 (8 maggio 1200), ed anche doc. 120 (4 luglio 1186) per la rinuncia ad un terreno del vescovo presso la macelleria.

terra a porticato. Il corpo di fabbrica che chiude la piazza grande sul lato orientale, saldando la cattedrale al broletto medievale, ancora non era stato costruito e il palazzo medievale è isolato nello spazio (fig. 7).

Il passaggio tra il fianco del broletto e gli edifici eretti in direzione est individua un asse obliquo rispetto alla porta laterale del duomo; si crea in tal modo un percorso breve e diretto tra l'accesso secondario della chiesa e la via che porta verso est all'Adda e verso ovest alla piazza grande.

Il broletto è stato dunque disposto prestando attenzione alle esigenze della chiesa maggiore, ma anche a creare davanti all'edificio civile uno spazio che, seppure occupato da banchi e commerci, era, sostanzialmente, di rispetto e di rappresentanza (fig. 8).

L'edificio che chiudeva lo spazio della piazzetta verso est e che si salda con l'arcone e il sovrappasso alla cattedrale (fig. 9), fu anch'esso riservato a funzioni civili; nell'isolato di cui è la testata trovarono sede luoghi pubblici, come le prigioni, ed è recente la ricognizione sulla casa di Francesco Sforza, che significativamente volle insediarsi nel quartiere che raccoglieva tutte le cariche e le funzioni civili[12].

Così come compare sulla pianta seicentesca, il broletto è l'ultima edizione[13] di un edificio che nella legislazione e nell'amministrazione della città medievale aveva importanza molto grande, rappresentando la città, la sua autonomia e il suo diritto ad amministrarsi. Un edificio destinato ai consoli, la *Consularia Consulum* fu presente sin dall'inizio della storia di Lodi nuova; esso aveva ricevuto una serie di modifiche, rielaborazioni e rifacimenti sino all'edificazione dell'edificio attuale, iniziato alla fine del Duecento e variamente manomesso in età moderna e contemporanea.

L'esatta disposizione del corpo di fabbrica che espletava funzioni tanto importanti e la sua relazione con la cattedrale non sono ancora stati oggetto di uno studio sistematico; sin dalle origini però l'area

---

(12) P. Majocchi, *Francesco Sforza e la pace di Lodi. 9 aprile 1454. Dai documenti dell'Archivio di Stato di Milano*, in "Archivio Storico Lodigiano", CXXVII, 2008, pp. 141-203. Ringrazio l'autore e il direttore dell'Archivio Storico Lodigiano, prof. Luigi Samarati, per avermi consentito di consultare il testo prima della sua pubblicazione.

(13) Sulla costruzione duecentesca e i rimaneggiamenti del broletto si veda: A.M. Romanini, *op. cit.,* 1968, p. 183.

destinata alle magistrature civili sembra essere stata quella sul fianco settentrionale del duomo, poiché un documento del 10 novembre 1172, relativo alla cessione in enfiteusi perpetua di un piccolo appezzamento di terreno, dichiara le coerenze del sedime in modo tale da situarlo nell'area attualmente occupata dal palazzo Pretorio, verso la piazza grande: "brachia quinque terre censurate, plus sit vel minus, que iacet prope maiorem ecclesiam urbis Laude in ea parte cui est a mane casa consularia consulum, a meridie fictuaria Alberti Nigri, a sera platea maior, a monte via"[14].

Nel corso del tempo, i successivi rifacimenti dovettero comportare anche una maggiore dimensione dell'immobile; lo si ricava da un documento del dicembre 1220, in cui si parla di terreni che la fabbrica aveva occupato nel corso del suo rifacimento e che si provvedeva a risarcire: "sedimina quaedam quae reddunt fictum episcopatui Laude, danda magistro Garardo rectori laboreri sancti Baxiani nomine illius laborerii pro contracambio domorum illius laborerii quibus usus est Comune Laude pro palatio faciendo"[15]. Tuttavia, anche se cambiò nel tempo la volumetria dell'edificio, la sua dislocazione a fianco della chiesa e da essa separata rimase costante.

L'autonomia del volume architettonico e la sua completa indipendenza dall'area dell'autorità religiosa è fatto degno di nota, se si pensa alla genesi dei broletti, alla loro stretta connessione con l'insediamento vescovile e alla data d'insediamento del palazzo lodigiano. I grandi palazzi completamente isolati nello spazio al fine di esaltarne la monumentalità, come il palazzo della Ragione di Milano o il Gotico di Piacenza, sorsero infatti nel corso del XIII secolo, precisamente tra la fine del terzo e i primi anni del quarto decennio il primo e nella penultima decade il secondo. Nacquero ambedue con il preciso intento di celebrare la città che li erigeva: stando al dire del Corio[16], un progetto di eccezionale portata, che riplasmava la città ponendo il broletto al centro di una piazza da cui si irradiavano le vie per i principali nodi urbani, venne attuato a Milano, mentre a Piacenza, sul finire del secolo, l'edificio magnifico venne collocato a

(14) CDL, II, doc. 58 (10 novembre 1172).
(15) CDL, II, doc. 249 (10 dicembre 1220).
(16) B. Corio, *Storia di Milano*, a cura di A. Morisi Guerra, I, Torino 1978, pp. 347-348.

dominare la piazza antistante.

Nelle stesse città e nelle altre città padane, i palazzi dove erano dislocate le magistrature civili e gli spazi per le riunioni assembleari erano stati nel secolo precedente e spesso erano ancora ben individuabili sotto il profilo monumentale, ma risultavano compresi entro un gioco di volumi architettonici complessi e tra loro variamente collegati. La ripartizione degli spazi su un terreno *tutto* da organizzare favorì dunque a Lodi l'autonomia volumetrica del palazzo comunale sin dal suo primo insediarsi nel XII secolo; il broletto rimase in relazione con la chiesa maggiore, che con la sua mole chiudeva la piazza verso sud, ma sorse in luogo da essa separato e fu isolato nello spazio, ben prima che questo requisito divenisse una prerogativa auspicabile e ricercata a fini celebrativi.

Per quanto lo studio dell'assetto della città nei suoi primi periodi di vita possa considerarsi avviato, esso è ben lungi dall'averci consegnato risultati conclusivi: ciò che possiamo ritenere assodato intorno alla fondazione di Lodi e alle decisioni che ne determinarono l'impianto e la funzionalità porta a riconoscere nel progetto che divenne operativo un piano razionalizzatore di tutte le esigenze che nella città dovevano trovare soddisfacimento e di tutte le funzioni che vi si dovevano espletare.

L'impianto *ex novo* consentì di adottare soluzioni efficienti per una città di media grandezza e di molte aspettative, che furono anticipatrici di razionali assetti altrove adottati in tempi successivi e spesso con ben più grandiosi esiti dovuti, per quanto concerne i palazzi pubblici, al fatto che città di grande tradizione e gran numero d'abitanti vollero esprimere programmi di rappresentatività statuale, mentre, per quanto attiene la piazza, solo nell'epoca delle signorie furono formulati progetti altrettanto grandiosi e unitari.

L'argomento della fondazione della nuova città è peraltro così stimolante da suggerire di concludere l'attuale intervento con alcune considerazioni le quali, ricollegandosi alle ultime proposte critiche, possano riuscire propositive in ordine ai futuri sviluppi della ricerca. La specificità di Lodi, peraltro passata inosservata anche all'ampia silloge del Morini[17], ha richiamato da ultimo l'attenzione della letteratura

---

(17) M. Morini, *Atlante di storia dell'urbanistica*, Milano 1963.

specialistica che ha proposto di stabilire una connessione tra la fondazione del 1158 e le città nuove francesi, specificamente le *bastides*[18].

La proposta nasce, ad evidenza, dalla necessità di giustificare storicamente la genesi materiale della città, ma ritengo che, sebbene molto stimolante, essa sia da valutare con estrema cautela. La città fondata dal Barbarossa guardava all'organizzazione delle efficienti città dell'Italia settentrionale; passò a realizzazione in data molto alta rispetto alla fioritura delle *bastides* e, a differenza di molte città di nuova fondazione, ebbe un tracciato interno più organicamente modellato sulle esigenze della situazione orografica, dell'abitato e dei traffici, nel quale dovevano trovare risposta anche le esigenze che venivano dalla presenza dei poteri vescovile e comunale.

In conclusione, penso che la via d'indagine che si apre sia quella dell'approfondimento dell'analisi storica, mentre l'incasellamento tipologico debba procedere con prudenza, tenendo conto della maggiore complessità di una *civitas* rispetto, appunto, alle *villes neuves*, senza che per questo elementi di congruenza, spesso comuni a tutto il periodo storico, debbano essere posti in secondo piano. Forse, per spiegare la genesi di Lodi, bisognerà in futuro considerare, come in un buon *stemma codicum*, accanto alle caratteristiche tipicamente medievali, la tradizione così ricca di testimoni nell'area dell'Italia settentrionale delle città di fondazione romana: la tradizione del *castrum* e delle città antiche sono forse gli archetipi che possono ricongiungere molti degli interventi del basso Medioevo.

A sua volta, il tema del possibile ruolo dei Cistercensi, così importanti per tutto l'inurbamento che ebbe luogo a partire dal XII secolo e presenti a Cerreto dall'inizio del quarto decennio, rappresenta primaria linea d'indagine[19], anche se a formare la nuova Lodi

---

(18) La prima proposta in questa direzione viene da E. Guidoni, *Cistercensi e città nuove*, in: Id., *La città dal Medioevo al Rinascimento*, Roma-Bari 1981, pp. 103-122, che rileva assonanze tra Lodi nuova e Montauban, ripreso da S. Aldini, *La piazza del mercato di Lodi e la tipologia progettuale delle* bastides, in *La torre la piazza il mercato. Luoghi del potere nei borghi nuovi del basso Medioevo*, a cura di C. Bonardi, Cherasco-Cuneo 2003, pp. 155-165. L'accostamento compare anche in Monza, *art. cit.*,1997, p. 6.

(19) Sul ruolo dei Cistercensi in ordine alle nuove fondazioni urbane si veda da ultimo: C. H. Barman, *Cistercian Vernacular Architecture in Southern France: The Question of Bastides*, in *Studies in Cistercian Art and Architecture*, vol 5, a cura di M. Parsons Lillich, Cistercian Publications Inc. 1998, pp. 239-269; sulla relazione tra i Cistercensi e la nuova Lodi pone l'accento anche E. Guidoni, nel saggio già ricordato.

dovettero concorrere molte e diverse competenze, come attesta la testimonianza del Morena, autore che, se tace dei responsabili della pianificazione della nuova città, ricorda però quell'architetto cremonese Tinto Musa de Gatta, che nel 1160 sarebbe stato responsabile della costruzione del muro difensivo[20].

(20) *Historia rerum laudensium*, cit., 1073.

Fig. 1 - Pianta di Lodi del Petracino (1648)

Fig. 2 - Veduta aerea della piazza grande di Lodi
(oggi Piazza della Vittoria)

Fig. 3 - Veduta del lato sud di piazza grande

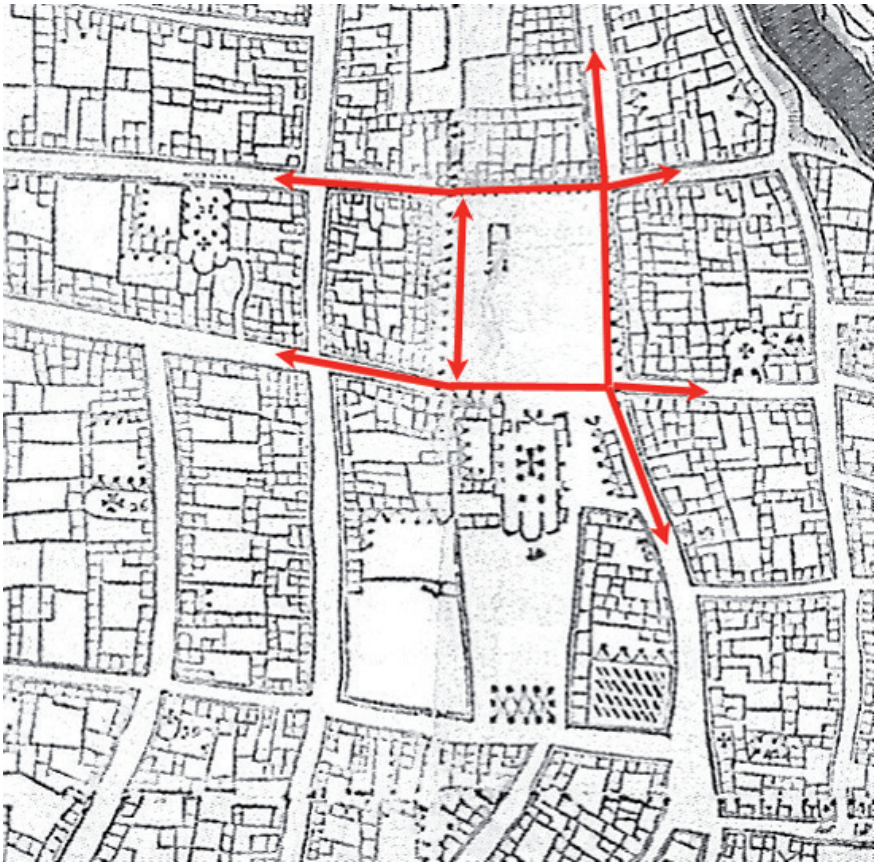

Fig. 4 - Gli assi viari della piazza

Fig. 5 - Facciata del duomo dalla piazza

Fig. 6 - Porta del Vescovado

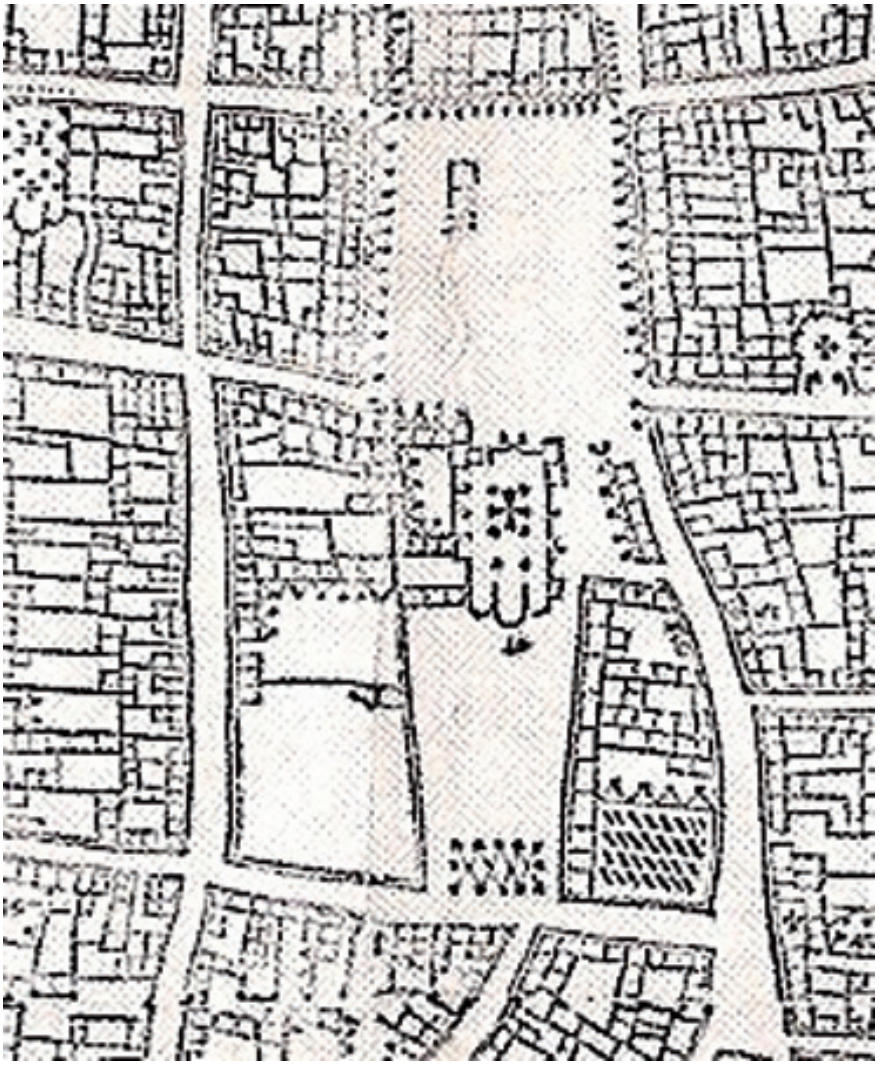

Fig. 7 - Particolare della pianta del Petracino (1648) con il Broletto

Fig. 8 - Broletto

Fig. 9 - Veduta del lato est della piazza del Broletto

LA CITTÀ DISTRUTTA: PRASSI E TECNICHE NELLA LOMBARDIA DELLA PRIMA ETÀ SVEVA

Fabio Bargigia

«Chiunque desideri ascoltare le imprese compiute in Lombardia dal santissimo signore nostro, l'imperatore Federico [...], e sapere quali città e luoghi abbia preso e distrutto con la sua potenza, e quali, devastati da altri, abbia risollevato», esordisce il cronista lodigiano, «legga attentamente questo libretto scritto da me, Ottone detto Morena»[1]. La distruzione di città, dunque, meritò di essere menzionata subito nel prologo alle gesta compiute dal Barbarossa in Lombardia, come elemento che più di altri distinse e caratterizzò le campagne militari italiane dell'imperatore svevo.

Basti questa premessa a giustificare le pagine che seguono, intese a proporre un esame, tramite una lettura comparativa di diversi episodi, su un aspetto altrimenti poco noto della prassi bellica medievale[2]. L'abbattimento, con diverse finalità, degli agglomerati urbani,

---

(1) Otto Morena et continuatores, *Historia Frederici I*, a cura di F. Güterbock, München 1994, p. 1: «Quicunque res a sanctissimo domino nostro imperatore Frederico, religiosissimo ac prudentissimo seu dulcissimo viro […] in Longobardia prospere gestas ac sapienter audire desideras, quasque civitates et que loca sua potentia ceperit atque destruxerit, quasque civitates etiam et loca destructa sua sanctissima benignitate ac pietate […] in suo statu relevaverit […] hunc libellum […] perlege».

(2) Si tratta di argomento sostanzialmente ignorato, del resto, anche dalla storiografia militare sul medioevo, e in particolare dalle ricerche sulla guerra d'assedio, benché di norma, come si vedrà, la distruzione urbana ne sia corollario. Così, solo per citare un significativo esempio, nell'ampia sintesi di J. Bradbury, *Medieval siege warfare*, Woodbridge 1992, i cenni sull'argomento sono limitati alle pp. 317 ss. Sulla prassi bellica ossidionale nelle campagne italiane del Barbarossa, si rimanda a R. Rogers, *Latin siege warfare in the twelfth century*, Oxford 1992, pp. 124-153.

se ha tragicamente trovato fortuna in certe declinazioni del pensiero strategico contemporaneo, e pur essendo di norma presente in qualsiasi epoca, non ebbe nel medioevo comunale la stessa intensità che è possibile rilevare nel periodo qui considerato[3].

1. La minaccia

In linea di principio, la minaccia di distruggerlo deve essere considerata - dal punto di vista militare - uno strumento di coercizione per piegare la volontà di un avversario: nel febbraio 1155, settimane prima che si inaugurassero le ostilità, l'imperatore mise al bando i Tortonesi, minacciandoli, se non fossero giunti a più miti propositi, di cavalcare contro di loro, e, dopo averla conquistata, di radere al suolo la città[4].

Strumento di persuasione che, benché sia forse ovvio precisarlo, per acquisire vigore deve prima risultare verisimile, ottenendo crescente efficacia solo dopo debiti precedenti. Se così Tortona, resistendo, andò incontro a ben noto epilogo, anche analoga ambasciata rivolta contro Crema rimase inizialmente senza esito, e la città dovette essere piegata con le armi[5]. Nel 1159, invece, bastò l'intimidazione per ottenere che Piacenza rinunciasse alle fortificazioni, riempiendo il fossato e atterrando le torri: fraudolentemente, tuttavia, l'opera di demolizione subito cominciata, non venne condotta a termine[6].

Ma nel 1162, dopo le dure lezioni impartite, fu sufficiente al Barbarossa presentarsi nei pressi di Bologna perché i suoi abitanti, rac-

---

(3) Per una ricostruzione generale degli avvenimenti qui presi in esame, si rimanda ovviamente a F. Opll, *Federico Barbarossa*, Genova 1994.

(4) Otto Morena, *Historia Frederici I* cit. p. 21: «Rex vero semel ac per plurimas vices ipsos Terdonenses in ius vocatos, cum et ipsi venire noluerunt, in banno eos publice posuit; minaturque etiam eis sepe, quod, nisi resipiscerent, supra eos equitaret et ipsos et eorum civitatem caperet ac penitus destrueret».

(5) Op. cit., p. 63.

(6) L. cit.: «[...] precepit dominus imperator Placentinis, quatenus ipsi omnes turres quascumque in eorum civitate habebant a viginti brachiis supra destruerent atque omnia eorum fossata, que pro ipsis ab eo defendendis isto animo fecerunt, penitus explanarent ac deinceps in sua bona voluntate, quamvis multum et in pluribus causis eum iam graviter offenderant, omnibus tamen offensionibus remissis in pace quieta de inde viverent. Placentini [...] tamen fossata eorum explanare et turres civitatis destruere ceperunt; sed fraudulenta tenti occasione ut ad id pervenirent, quod ex post facto apparuit, non perfecerunt».

conta Acerbo Morena, pur di non vedere distrutta la loro città come era accaduto a Milano, accettassero di abbattere spontaneamente le mura e colmare i fossati che la difendevano, oltre che di pagare un ingente tributo[7]. E ancora nel 1167 all'imperatore bastò la minaccia per estorcere ingenti somme ai cittadini di Forlì, Imola e Forlimpopoli[8].

Né agì così solo il Barbarossa: nel maggio dello stesso anno rappresentanti della Lega lombarda imposero ai Lodigiani l'adesione al proprio schieramento assicurando che altrimenti, "se costretti a prendere con la forza la città, l'avrebbero predata interamente, per poi darla alle fiamme e distruggerla sino alle fondamenta, uccidendo in sopraggiunta tutti gli uomini e le donne che vi avrebbero trovato"[9]. Dopo le esperienze del 1111 e del 1158 simile minaccia, pur ribadita da alcune concrete dimostrazioni di forza, convinse gli abitanti a piegarsi alle volontà nemiche, per quanto l'anonimo continuatore delle cronache dei Morena, che tramanda l'avvenimento, intendesse in tal modo giustificare un cambiamento di bandiera altrimenti poco onorevole da spiegare.

D'altro canto la certezza di una punizione così severa poteva risultare per i difensori coinvolti in un assedio quale stimolo a opporsi con suprema ostinazione, come mostra almeno in parte quanto accaduto a Milano nel febbraio 1162: non avendo infatti avuto seguito una proposta dei Milanesi che intendevano arrendersi all'imperatore, e avendo questi chiesto una resa senza condizioni, si diffusero grandi timore e incertezza. Secondo il racconto di Acerbo Morena, si paventava infatti che accettare tale proposta avrebbe condotto, come poi avvenne, alla devastazione della città[10].

---

(7) Secondo il racconto di Acerbo Morena, in op. cit., p. 163, i Bolognesi «paventes seque ad tantum exercitum cognoscentes non posse resistere, ne sicut Mediolanum, quod fuerat flos Ytalie, si rebelles imperatori existerent, funditus subverterentur, maxime timebant. Magis itaque colla submittere quam imperatori resistere statuerunt; ac ad placitum imperatoris et de fossato ac muro civitatis et de magna pecunia ei tribuenda et de potestate per eum suscipienda iuraverunt».

(8) Cfr. ancora op. cit., pp. 182 s.

(9) Così almeno l'anonimo continuatore delle cronache dei Morena, op. cit., p. 189: «si civitatem per vim capere possent - quod facere posse bene putabant -, totam expoliarent, deinde eam igne comburerent ac ipsam civitatem totam in terram prosternerent atque penitus dissipabunt, homines insuper et feminas in ipsa civitate inventas omnes interficient».

(10) Secondo l'anonimo, infatti, avendo i Milanesi saputo che il Barbarossa rifiutava ogni resa se non incondizionata, «inter se hoc revolventes et dentium stridore frementes, quid eis faciendum sit, ti-

2. *Il denaro e l'odio*

Se certamente gli intenti punitivo e intimidatorio delle distruzioni urbane vanno tenuti in conto, non vi sono dubbi che risultarono anche più determinanti ragioni differenti: a volere e ottenere che un loro pericoloso avversario venisse del tutto annientato furono infatti, in più occasioni, i diretti rivali italiani. Valga come esempio il caso di Crema, per la cui distruzione l'imperatore avrebbe ricevuto dai Cremonesi suoi alleati un'ingente somma di denaro[11].

Simile notizia, riportata anche da un cronista filo imperiale come Raevino[12], appare del resto da accettare come senz'altro fondata: diversamente, l'insinuazione che comuni tradizionalmente ostili abbiano comprato la distruzione delle città rivali viene impiegata con evidenti fini propagandistici. Si poteva così gettare discredito sia sui comuni avversari, sia sulla politica del Barbarossa, le cui azioni risultavano così delegittimate, dipingendolo come mero esecutore di interessi locali[13]. Secondo l'Anonimo milanese lo scempio di Tortona avvenne nel 1155 "dopo aver ricevuto denaro dai Pavesi"[14], e nel 1162 "per la distruzione di Milano tutti diedero all'imperatore copiosa e immensa pecunia"[15].

Le tradizionali ostilità tra comuni, e nondimeno l'odio e l'invidia che correvano tra i loro abitanti, paiono, nelle interpretazioni fornite dai cronisti, come le principali ragioni della completa distruzione dell'avversario: l'accanimento contro il mercato di Borgo Piacentino dopo la distruzione di Lodi del 1111 è spiegata da Ottone Morena

---

tubabant, subversionem civitatis metuentes, si sic penitus imperatoris iugo se submittere denegaverint, ne post magna detrimenta iterum, velint nolint, se ipsi supponere cogantur». Cfr. per questo op. cit., p. 151.

(11) Secondo il racconto di parte dei *Gesta Federici I imperatoris in Lombardia auct. Cive Mediolanensi (Annales Mediolanenses maiores)*, a cura di O. Holder-Egger, Hannoverae 1980, trovandosi a Occimiano l'imperatore ordinò «ut castellum Creme destrueretur, recepturus propterea quindecim milia marchas argenti a Cremonensibus». Cfr. anche A.A. Settia, *Comuni in guerra. Armi ed eserciti nell'Italia delle città*, Bologna 1993, p. 261.

(12) Otto Et Rahewinus, *Gesta Friderici I imperatoris*, a cura di G. Weitz, B. Von Simson, Hannoverae et Lipsiae 1997, p. 287.

(13) Cfr. su questi temi, G. Fasoli, *Federico Barbarossa e le città lombarde*, in Id., *Scritti di storia medievale*, a cura di F. Bocchi, A. Carile, A.I. Pini, Bologna 1974, p. 237.

(14) *Gesta Federici I imperatoris* cit., p. 17: «Rex vero cum exercitu suo intravit in eam [si intende Tortona] et eam usque ad solum destruxit, quoniam peccunia accepta a Papiensibus».

(15) Op. cit., p. 54: «Et propter destructionem Mediolani predicti omnes dederunt imperatori copiosam et inmensam peccuniam».

con il fastidio provocato nei Milanesi dal vedere i suoi concittadini "prosperare nelle ricchezze e moltiplicarsi mirabilmente nelle persone"[16]. Nel 1155, secondo l'autore anonimo del *De ruina civitatis Terdone*, "la misera Tortona fu atterrata sino alle fondamenta dalla nequizia dei pavesi"[17], mentre nel 1163, ovvero dopo che era stata ricostruita dai Milanesi "per onta dell'imperatore e dei Pavesi", questi ultimi nuovamente si adoperarono, e "pieni di grande gioia", alla sua devastazione[18]. Non stupisce che, scrivendo a quanto pare dopo la distruzione della sua città, l'Anonimo milanese cercasse una rivalsa almeno ideale contro la nemica Pavia affermando che, durante il 1157, i suoi concittadini "avrebbero potuto distruggerla", ciò che non avvenne solo perché, diversamente da quanto fecero cinque anni dopo i Pavesi, "ebbero pietà di loro"[19].

Non è tuttavia questa la sede adatta per proseguire con simili analisi, che richiederebbero di addentrarsi in temi legati alle finalità politiche del Barbarossa e dei suoi rivali italiani, già del resto ampiamente noti e discussi in storiografia: ciò che interessa ora è chiedersi se sia possibile individuare una prassi che regoli, per l'epoca qui presa in esame, la distruzione delle città, e se esistessero o no tecniche, per così dire, codificate, e tali dunque da manifestarsi invariate in diversi episodi[20].

Come dato generale, si deve osservare che le fonti sono alquanto laconiche in proposito, e in particolare quelle narrative si limitano di norma a servirsi di locuzioni come "la città fu distrutta", oppure, "del tutto" o "interamente distrutta". Talvolta, per sottolineare esiti particolarmente disastrosi, si può trovare precisato il dettaglio che la

---

(16) Otto Morena, *Historia Frederici I* cit., pp. 4 s.

(17) *De ruina civitatis Terdonae*, a cura di A. Hofmeister, in «Neues Archiv der Gesellschaft für altere Deutsche Geschichtskunde», 43 (1920), p. 156: «misera Terdone civitas fuit sic capta et usque ad fundamenta nequitia Papiensium dirruta».

(18) Cfr. per questo le parole di Acerbo Morena in Otto Morena, *Historia Frederici I* cit., p. 173.

(19) *Gesta Federici I imperatoris* cit., p. 26: «Et tunc potuissent Mediolanenses destruxisse Papiam, sed eorum miserti sunt».

(20) La distruzione di città può comunque essere messa in relazione, sia detto per inciso, con la volontà di «distruggere, sia pure per zone discontinue, le costruzioni territoriali di certi comuni efficienti e a sostituirvi, quasi ad imitazione di essi, ampi distretti di amministrazione imperiale immediata, come nel Milanese fra il 1162 e il 1167» proposta in G. Tabacco, *La costituzione del regno italico al tempo di Federico Barbarossa*, in *Popolo e stato in Italia nell'età di Federico Barbarossa*, Torino 1970, p. 173.

devastazione avvenne “sino alle fondamenta”, oppure “al suolo”. Si capisce dunque, che sulla base soltanto di affermazioni così generiche risulta impossibile dire di più sulle concrete tecniche impiegate, né in fondo paiono più chiarificatrici espressioni, che pure ci informano sull'impiego del fuoco come strumento di distruzione, quali “fu data alle fiamme e completamente abbattuta”. Ci limiteremo di conseguenza ad analizzare alcuni tra gli spunti possibili, trascelti proprio al fine di mettere in evidenza il profilo, invero così sfuggente, delle pratiche adottate.

3. L'evacuazione

Prima di essere sottoposte a rovina, le città venivano abbandonate dagli abitanti: secondo l'anonimo poeta che tramanda l'avvenimento, ciò accadde già nel 1129, durante la distruzione di Como da parte dei Milanesi. Mentre ancora infuriavano gli ultimi disperati combattimenti, nottetempo “donne e bambini [...] preparavano la partenza”, che sarebbe avvenuta prima dell'alba. Solo i guerrieri sarebbero rimasti sino alla conclusione delle trattative di resa, per quanto bisognerebbe al riguardo tenere in conto la parzialità di chi scrive, incline in quanto comasco a difendere l'onore dei suoi concittadini[21]. A Tortona, nel 1155, furono i patti di resa a prevedere l'evacuazione della città: gli abitanti avrebbero dovuto allontanarsi conducendo con sé tutto quanto gli riuscisse, ma lasciando il resto alla preda dell'imperatore e del suo esercito[22]. Fatto del tutto identico avvenne anche a Crema nel 1160, quando, secondo Burcardo di Ursperg, il Barbarossa permise che ciascuno, scacciato dalla propria casa, “portasse con sé solo quanto poteva sorreggere sulle spalle”[23]. Persino i contingenti Bresciani e Milanesi che avevano contribuito alla difesa del borgo ricevettero ordine di partire subito, pur dovendo rinunciare

---

(21) Cfr. Anonimo Cumano, *La guerra dei Milanesi contro Como (1118-1127)*, traduzione di E. Besta, Milano 1985, pp. 98 s.

(22) Otto Morena, *Historia Frederici I* cit., p. 23. Cfr. anche *Gesta Federici I imperatoris* cit., p. 17.

(23) Burcardus Praepositus Urspergensis, *Chronicon*, a cura di O. Holder Egger, B. Von Simson, Hannoverae et Lipsiae 1916, p. 38; la notizia è riportata anche in Otto Morena, *Historia Frederici I* cit., p. 94.

ai propri cavalli e armi. Ciò che andrebbe interpretato come segno di clemenza, ancora secondo Burcardo, "di un sovrano cristianissimo, affinché non fosse ritenuto autore di una grande strage"[24].

Vanno invece considerati insieme gli episodi avvenuti a Lodi nel 1111 e a Milano nel 1162, quando l'evacuazione, sicuramente pensata per durare a lungo, si accompagnò con l'assegnazione agli sconfitti di apposite località in cui dimorare, site a una certa distanza dalle città. Secondo Ottone Morena, i Lodigiani furono costretti a trasferirsi in sei "borghi nuovi", come vengono definiti, il più grande dei quali, Borgo Piacentino, acquistò subito particolare rilevanza, ospitando settimanalmente il ricco mercato che, come abbiamo visto, irritò fortemente i Milanesi[25]. Si tratta del medesimo luogo che fu assalito nel 1154 dai Tedeschi del Barbarossa, secondo un racconto del Morena volutamente reticente poiché riferito a quando i Lodigiani erano ancora soggetti a Milano, e perciò fatti oggetto dell'aggressione imperiale[26]. Eppure, visto che si precisa che lì "omnes alii burgi insimul convenerant", ovvero che gli abitanti di tutti gli altri cinque borghi vi si erano infine riuniti, è possibile intuire che quarant'anni dopo la prima distruzione di Lodi le condizioni insediative dei suoi abitanti risultassero ancora provvisorie e in progressivo cambiamento[27].

Secondo Acerbo Morena, il cui racconto trova però conforto nell'opera dell'Anonimo milanese, e va pertanto considerato attendibile, al termine del lungo assedio di Milano del 1162 l'imperatore concesse otto giorni di tempo ai consoli della città sconfitta per fare in modo che "tutti gli abitanti, uomini o donne, se ne andassero"[28]. La precisazione di un intervallo di tempo entro cui portare a termine l'evacuazione vede nel caso milanese una rara attestazione, che si giustifica verisimilmente con il grande numero di abitanti: al con-

---

(24) Burcardus, *Chronicon* cit., p. 38: «Nec dubium est imperatorem christianissimum ob hoc talia permisisse, ne maximam stragiam in cede hominum iudicaretur fecisse».

(25) Otto Morena, *Historia Frederici I* cit., p. 4.

(26) Op. cit., pp. 12 s.

(27) L. cit: «Et ipso die venerunt Teutonici Laude a predictis albergariis et expugnaverunt burgum Placentinum de Laude, in quo omnes alii burgi insimul convenerant».

(28) Cfr. rispettivamente op. cit., p. 156: «Sequenti deinde die lune postea precepit imperator consulibus Mediolani, ut usque ad octo dies facerent omnes personas tam masculos quam feminas exire civitatem Mediolani» e *Gesta Federici I imperatoris* cit., p. 53: «Postea precepit, ut civitas evacuaretur, et octo dierum spatium attribuit».

trario le ventimila persone che, secondo Raevino, abbandonarono Crema, impiegarono un solo giorno, anzi, a quanto pare, "una sola ora", anche se verrebbe da chiedersi come simile esodo abbia potuto concludersi in un tempo così breve[29].

In ogni modo, inizialmente i profughi Milanesi si accamparono appena all'esterno della città, con l'eccezione di coloro che preferirono trasferirsi subito in località vicine come Pavia, Lodi, Bergamo e Como; solo successivamente quanti erano rimasti si videro indicare dall'imperatore quattro borghi siti, si dice "piuttosto distanti", dove dimorare in modo permanente, o almeno sino a quando il Barbarossa non avesse concesso loro di tornare in Milano[30].

Viene dunque da chiedersi se, durante la rifondazione di Alessandria voluta dal Barbarossa nel 1183, si intendesse riproporre in modo rituale non solo una nuova fondazione, ma anche una previa distruzione dell'invisa nemica: sappiamo infatti che, alla presenza di un messo imperiale e in un giorno concordato, tutti gli abitanti, maschi e femmine, uscirono dalla città, e rimasero all'esterno fino a che non vi furono ricondotti da un delegato dell'imperatore[31]. L'evacuazione pacifica dell'abitato, mimando quanto accaduto altrove in modo assai più drammatico, potrebbe infatti essere letta come una messa in scena volta a rappresentare la cancellazione della vecchia Alessandria, sostituita dalla nuova Cesarea semplicemente rioccupando le case[32].

4. Le miserie dei vinti

Se peraltro sin qui abbiamo posto l'accento sul mero fatto meccanico dell'evacuazione delle città, bisogna sottolineare come di fatto simili eventi dovevano risultare per chi li viveva quantomeno drammatici, comportando, oltre all'umiliazione della sconfitta, l'abbando-

---

(29) Otto Et Rahewinus, *Gesta Friderici I* cit., p. 317. Cfr. per questo A. Bosisio, *Crema ai tempi di Federico Barbarossa (1152-1190)*, in «Archivio storico lombardo», X (1960), p. 222.

(30) Vd. soprattutto *Gesta Federici I imperatoris* cit., pp. 53 s. e Otto Morena, *Historia Frederici I* cit., pp. 156 s.

(31) Cfr. per questi aspetti F. Bima, *La fondazione di Alessandria secondo una moderna interpretazione*, in *Popolo e stato* cit., p. 455, con la bibliografia ivi citata.

(32) Cfr. F. Opll, *Divide et impera. Federico Barbarosa, Alessandria/Cesarea, Genova e Tortona*, in *Il Barbarossa e i suoi alleati liguri-piemontesi*, Gavi 1987, p. 92.

no delle proprie case e dei propri beni.

È anzi sulla separazione dalle consuete dimore, e sul desolante paesaggio di città deserte, piuttosto che sulla loro distruzione, che si concentra di solito la commiserazione dei cronisti: risulta in tal senso esemplare il racconto di Ottone Morena su quanto accaduto nella sua città durante il 1158, e va quindi usato come termine di confronto con le altre narrazioni simili. Egli in primo luogo mostra i Lodigiani abbandonare le proprie case, e "chiudere dietro di sé le porte, lasciandovi quali unici custodi cani e gatti"[33]. Poi, mentre tutti si dirigevano a Pizzighettone, chi a piedi chi a cavallo, ormai calate le tenebre e sotto la pioggia, egli dipinge le madri portare i propri piccoli "uno issato sulle spalle e uno in braccio, altri aggrappati dietro le loro vesti e altri ancora seguirle camminando in lacrime"[34].

Giunti alla meta, poiché "gli spazi erano troppo angusti per una tale moltitudine di gente", tre o quattro famiglie insieme si trovarono a condividere piccole case, stipate al punto che dovettero "dormire l'uno sopra l'altro"[35]. Conseguenza di tali privazioni, del cambiamento di luogo e di alimentazione, visto che, dice il cronista, fu costretto a bere soltanto acqua chi di norma era uso esclusivamente al buon vino, e considerata la calura estiva, si verificarono epidemie tali da uccidere così tanti uomini, donne e bambini "che le giornate non bastavano quasi a seppellirli tutti", e presto la terra circostante la chiesa locale non fu sufficiente ad accogliere i cadaveri, inumati pertanto a S. Pietro in Pirolo[36].

---

(33) Otto Morena, *Historia Frederici I* cit., pp. 43 s.: «[…] cum sol ad occasum iam fuisset, omnes Laudenses masculi et femine, tam parvuli quam etiam maiores, relictis eorum domibus ac omnibus aliis suis rebus, ianuas ipsarum domuum suarum post se claudentes solis canibus et gatis in domibus ipsorum pro custodibus relictis unanimiter ad Piziguitonis castrum […] per totam noctem confugierunt»

(34) Op. cit., p. 44: «Sed qui tunc videret mulieres de parvulis suis sive unum in collum, alium in brachiis suis deferentes aliosque ad vestimentorum suorum gaidas se tenentes ceterosque etiam post eas ire lugentes, ipsas etiam sepe et sepius cum ipsis suis infantulis quandoque in ipsa via quandoque in fossatis cadentes capitaneosve grandes ac eorum uxores, qui equos non habebant, pedibus, prout melius poterant, euntes multosque etiam ex ipsis, quia ipsi in fossatis cum uxoribus cadebant, quia nox erat et etiam pluebat, vociferantes: numquam tam letus esse posset, quod pietate motus inde mestus non foret ac ductus misericordia lacrimas non funderet».

(35) L. cit.:«Cum vero omnes ad Pizighetonem pervenissent, non habentes ibi domos neque alia receptacula, in quibus se recipere possent, cum locus ipse parvus ad tantam multitudinem recipiendam fuerat, tres familie aut quattuor in una parvula domo ibi insimul hospitabantur; atque ibi tam districte omnes simul habitabant, quod fere unus supra alium iacebat».

(36) Op. cit., pp. 44 s.«Ex hoc namque tali districto tum ex mutacione terre, quam mutaverunt, quoniam estas tunc fuerat, partim etiam ex mutacione ciborum, maxime propter aquam, quam ipsi fere

Se a Lodi soli cani e gatti rimasero padroni delle case, Milano deserta, secondo Burcardo, si popolò di bestie e fiere, in un passo di sapore profetico e fantastico da ascrivere alla posizione anti milanese del suo autore, ma che comunque tratteggia in modo analogo la fine di una città sostituendo con animali i suoi consueti abitanti[37]. In particolare la descrizione di madri costrette a subire la deportazione insieme con i propri figli si trova puntualmente ripetuta in tutti i racconti simili, lasciando perciò pensare a una *topica* cui fare efficacemente ricorso[38]. Ma si deve ritenere che la drammaticità dei fatti, al di là dei toni impiegati per raccontarli, non lasciasse indifferenti gli spettatori: persino un cronista come Burcardo, filo imperiale e pertanto poco incline alla commiserazione dei nemici, compiange le donne mentre abbandonano Crema trasportando i bambini troppo piccoli per seguire i loro passi[39].

Né doveva risultare meno drammatica la vita nei borghi, spesso condotta in sistemazioni di fortuna, come dimostra il racconto sulla dolorosa permanenza dei Lodigiani a Pizzighettone: per Burcardo, i borghi sorti attorno a Milano nel 1162 erano costituiti di "tuguri", o comunque di "vili edifici", lasciando pensare a una condizione di disagio e miseria[40]. Anche secondo Romualdo di Salerno, i Milanesi furono costretti a vivere in "casali"[41], ovvero non più città, ma inse-

---

omnes quotidie bibebant, cum non ex ea bibere sed ex bono vino soliti fuerant, maxima ipsorum copia tam masculorum quam feminarum et maxime parvulorum in tantum est perempta, quod fere in tota die sepeliri non poterant; ita etiam quod apud ecclesiam ipsius loci terra ad tanta mortuorum cadavera sepelienda non inveniebatur, imo ex hac parte Adue ad Sanctum Petrum de Pirolo mortui sepeliendi deferebantur».

(37) Burcardus, *Chronicon* cit., pp. 43 s.: «Sicque factum est, ut in urbe bestie et fere et, sicut in prophetis scriptum est, diversa demonum genera inahabitarent et ferarum».

(38) Cfr., solo per proporre alcuni esempi, *Gesta Federici I imperatoris* cit., p. 53 e Burcardus, *Chronicon* cit., p. 38.

(39) L. cit. sopra: «Perpendat iam quilibet prudens lector, quanta miseria ibi fuerit, ubi mulier parvulos suos gressu uti non valentes potius quam res exportavit, vir quoque mulierem febricitantem, aut mulier virum pro fide coniugii exportarunt, pregnans quoque iam parturiens semivivum puerum eduxit. O quanta miseria!»

(40) Op. cit., p. 44: «Cives vero extra urbem in IIII^{or} vicis aliquantulum longe ab urbe remotis collocati sunt, ubi tuguriis et mapaliis et vilibus edificiis multo tempore permanserunt».

(41) Romualdus Salernitanus, *Annales*, a cura di W. Arndt, in *MGH*, *Scriptores*, XIX, a cura di G.H. Pertz, Hannoverae 1866, p. 433: «Imperator vero [...] civitatem destruxit et cives ab ea expulsos in casalibus manere precepit».

diamenti rurali[42]. Ai disagi della situazione contingente, si aggiungevano le insidie che i nemici continuavano a portare: ancora nel 1167, cinque anni dopo la distruzione della città, e dunque poco prima del ritorno a Milano, per quattro settimane consecutive nessuno osò entrare nel letto, visto che tutti restavano giorno e notte esclamando: "ecco, i Pavesi vengono a bruciare i borghi!" [43].

La cancellazione di una città, pare di comprendere, si otteneva dunque in primo luogo con l'allontanamento e la scomparsa del suo elemento più importante, ovvero, come vanno in ultima analisi considerati, dei suoi abitanti. Senza che, tuttavia, le strutture materiali venissero per questo risparmiate.

5. Le mura e i fossati

Dal momento che i fatti qui presi in esame avvennero di norma soltanto al termine di assedi, bisogna in primo luogo aspettarsi che gli edifici posti all'esterno delle cerchie difensive fossero distrutti mentre si svolgevano le operazioni militari: a Tortona, per citare almeno un caso, i sobborghi della città, cresciuti ovviamente fuori delle mura, furono subito conquistati e dati alle fiamme[44].

A maggior ragione riportavano danni le strutture difensive contro cui erano rivolti gli sforzi degli assalitori: così le mura di Crema subirono guasti già durante lo scontro, e il fossato che le circondava fu parzialmente colmato per permettere l'approccio di alcune macchine d'assedio[45]. In ogni modo, subito dopo l'evacuazione degli abitanti le difese superstiti erano soggette a immediato abbattimento: sappiamo, del resto, che sin dall'alto medioevo la demolizione delle cerchie

---

(42) Parole che ricordano di lontano l'affermazione dello pseudo-Fredegario secondo cui Rotari rase al suolo le mura delle città liguri affinché dopo venissero chiamate villaggi: cfr. Ps. Fredegarius, *Chronica*, a cura di B. Krusch, Hannoverae 1888, pp.156 s. Su tale passo cfr. anche R. Bordone, *La società cittadina nel regno d'Italia*, Torino 1987 (BSSS, CCII), p. 59.

(43) *Gesta Federici I imperatoris* cit., p. 61: «O quantus clamor et quantus timor, quantus fletus per quatuor ebdomadas in burgis fuit, maxime in burgo Noxede et Vegiantini! Nemo erat, qui auderet lectum intrare. Cottidie die noctuque dicebatur: "Ecce Papienses veniunt burgos comburere"».

(44) Cfr. *De ruina civitatis Terdone* cit., p. 152: «In primo prelio statim igne iniecto cremavere civitatis suburbium, monasteria, mapalia molendinaque diruere et cetera omnia edificia».

(45) Sulla condotta militare dell'assedio di Crema si rimanda senz'altro a A.A. Settia, *«Kremam Kremona cremabit». Esperienze d'oltremare e suggestioni classiche nell'assedio del 1159,* in *Crema 1185. Una contrastata autonomia politica e territoriale,* Crema 1988, pp. 69-87, ora in Id., *Comuni in guerra* cit., pp. 261-276.

murarie era provvedimento ritenuto di grande utilità per domare la resistenza di un nemico[46]; non intendendo indagare ora le ragioni sottese a simile maniera di operare, ci limitiamo a ricordare che il Barbarossa non si sottrasse a tale regola: non solo volle distrutte le mura a Tortona, Milano e Crema, ma obbligò a fare altrettanto i comuni di Brescia[47], Piacenza[48] e Bologna[49], mentre a Genova si vietò, almeno in un primo momento, di proseguirne la costruzione[50]. Al di là del valore impeditivo delle cerchie murarie, l'accanimento rivolto contro di esse lascia inoltre evincere, per quanto in negativo, l'intenzione dello Svevo di riaffermare come prerogativa esclusivamente regia il diritto di costruire fortificazioni.

Ma cosa è possibile sapere riguardo a come esse venissero abbattute? Secondo il racconto dell'anonimo poeta, a Como nel 1129 tutto pare accadere con grande rapidità: furono le truppe milanesi che, dato loro un apposito segnale, si dedicarono ai lavori di smantellamento; subito "le alti torri si abbattono" e, dando il senso di un'attività fulminea, "allo scoperto metton le fondamenta"[51]. Benché si sappia che al seguito degli eserciti non mancavano reparti appositamente destinati alla realizzazione di opere ingegneristiche, che presumibilmente dovevano essere preposti anche ai lavori di demolizione, è però difficile credere che in tempi brevi si potessero ottenere risultati sensibili.

Eppure, secondo Ottone Morena, ben informato sui fatti tortonesi[52], nel 1155 bastò ai Pavesi soffermarsi a Tortona per soli otto giorni dopo la partenza dell'imperatore per portare a termine la distruzione delle mura e delle torri, oltre che di molte case[53]; notizia confermata

---

(46) Seppure si possa sempre sottolineare, anche per tale epoca, la presenza di un non trascurabile valore simbolico nell'abbattimento delle mura: cfr. per esempio le rapide osservazioni di P. Moro, *«Quam horrida pugna». Elementi per uno studio della guerra nell'alto medioevo italiano*, Venezia 1995, p. 48.

(47) Otto Morena, *Historia Frederici I* cit., p. 160.

(48) Op. cit., p. 161.

(49) Op. cit., p. 163.

(50) Cfr. per questo Fasoli, *Federico Barbarossa* cit., p. 242, con la bibliografia ivi citata.

(51) Anonimo Cumano, *La guerra dei Milanesi* cit., p. 101.

(52) Così almeno dobbiamo ritenere considerando che, pure in merito ad altri avvenimenti, egli scrisse: «sicut egomet (ovvero Ottone), qui tunc in ipsa civitate Terdone cum Mediolanensibus obsessus fueram, vidi et cognovi»; cfr. Otto Morena, *Historia Frederici I* cit., p. 28.

(53) Op. cit., p. 23.

anche dall'autore del *De ruina*, che colloca l'inizio delle demolizioni al lunedì 18 aprile, e la conclusione alla sesta feria della settimana successiva, ovvero al venerdì 29, una decina di giorni dopo[54].

Durante la seconda distruzione di Tortona del 1163, secondo Acerbo Morena i Pavesi "smantellarono velocemente non solo il muro della città, ma anche tutte le case edificate all'interno"[55]. Per Crema, invece, non abbiamo alcuna indicazione in merito al tempo necessario all'abbattimento: sempre dal racconto di Ottone Morena sappiamo però che vi si adoperarono soprattutto i Cremonesi, con l'aiuto dei Lodigiani[56]: come a Tortona, l'opera di demolizione fu condotta con particolare acribia dai rivali di sempre. Tale regola trova applicazione, a maggior ragione, nel caso di Milano: fu l'imperatore stesso, il 26 marzo, a riservare ciascun settore della città a nemici tradizionali. Ai Lodigiani, per esempio, spettò Porta orientale, benché, una volta demolita, accorsero a Porta romana, di pertinenza dei Cremonesi, e ne distrussero buona parte. In ogni modo, tutti si assunsero il proprio compito con tale impegno, dice Acerbo Morena, che la successiva domenica delle Palme, il primo aprile, "risultò distrutto un tratto di mura così grande che inizialmente nessuno poteva pensare che per farlo sarebbero bastati due mesi"[57].

Bisogna naturalmente ricordare che le fortificazioni cui qui accenna il Morena, allestite pochi anni prima dal noto ingegnere militare mastro Guintelmo, consistevano in un ampio fossato, riempito d'acqua tramite la deviazione di fiumi vicini, e rafforzato con un terrapieno costruito con materiale di risulta, su cui era eretto un "tolimen"[58], ovvero una palizzata, e non nelle mura in pietra di età tardo

---

(54) Cfr. *De ruina civitatis Terdone* cit., p. 156.

(55) Otto Morena, *Historia Frederici I* cit., p. 173: «Papienses vero inde maximo repleti gaudio non solum murum civitatis verum etiam domos universas intus edificatas celeriter destruxerunt».

(56) Op. cit., p. 95.

(57) Cfr. soprattutto op. cit. sopra, p. 157: «Precepitque Laudensibus, ut portam Orientalem, que vulgo Arienza dicitur, totam destruerent; Cremonensibus vero portam Romanam demolendam commisit, Papiensibus portam Ticinensem, Novariensibus portam Vercellinam, Cumensibus portam Cumacinam, illis vero de Seprio ac de Martexana portam Novam [...]. Qui omnes in tantum ad destructionem conati sunt, quod usque ad proximam diem dominicam olivarum tot de menibus civitatis consternavere, quod ab initio a nemine credebatur in duobus mensibus posse dissipari».

(58) Su significato e impiego del termine *tolimen/tonimen* v. A.A. Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984, ai rimandi s.v di p. 553.

antica, site a quest'epoca alquanto più all'interno della città[59]. È lo stesso Acerbo Morena che poco dopo conferma come "rimase invece pressoché intatto il muro che circondava la città, buono e costruito di grandi pietre, e ornato con più di cento torri, tale che, come credo, non se ne vide mai più uno così buono in Italia, né mai si vedrà"[60].

La rapidità della demolizione sarebbe insomma da ascrivere, almeno nel caso milanese, all'implicita debolezza di fortificazioni costruite prevalentemente in legno, quando invece di fronte alle pietre si rinunciò senz'altro. Ma va tenuto parimenti presente che, essendo la distruzione importante soprattutto sul piano simbolico, si poteva raggiungere il proprio scopo anche abbattendo solo alcuni settori delle mura, e non l'intera cerchia. Nell'epistola di Burcardo, tuttavia, essa non pare affatto essere condotta con particolare rapidità, quando anzi si dice che il tutto avvenne "paulatim", ovvero "lentamente", "poco alla volta"[61].

Se l'Anonimo milanese concorda col Morena nel dire che il primo di aprile i nemici lasciarono Milano, precisa anche che durante l'anno "tornarono tre volte a distruggere la città e a spianare i fossati"; proprio quest'ultima operazione doveva del resto presentare non pochi problemi tecnici, e necessitare l'impiego di numerosi addetti: non a caso secondo l'Anonimo "quasi tutta la Lombardia lavorò allo spianamento dei fossati"[62].

Sono notizie che possono essere confortate da fonti di carattere non narrativo soltanto grazie ad alcuni eccezionali documenti del 1184, che riportano le testimonianze di abitanti in territori di confine tra Pavia e Piacenza[63]. Poiché tra i testi alcuni ricordano episodi ac-

---

(59) Sulle mura di Milano nelle guerre dell'epoca considerata cfr. in generale G. Giulini, *Delle antiche mura di Milano*, Milano 1916, pp. 215-280.

(60) Otto Morena, *Historia Frederici I* cit., pp. 157 s.: «Remansit tamen fere totus murus civitatem circumdans, qui adeo bonus et de magnis lapidibus confectus fuerat et quasi centum turribus decoratus, quod, ut extimo, nunqam tam bonus fuit visus in Italia [...] neque deinceps videbitur».

(61) *Chronica regia Coloniensis*, a cura di G. Waitz, Hannoverae 1880, p. 111: «Deinde muri civitatis et fossata et turres paulatim destructae sunt, et sic tota civitas de die in diem magis ac magis in ruinam et desolationem detracta est».

(62) Cfr. *Gesta Federici I imperatoris* cit., p. 54, rispettivamente: «Et steterunt ibi usque in ramis olivarum, qui erat in Kal. Aprilis» e «Et eo anno tribus vicibus venerunt destruere civitatem et explanare fossata; et tota Lonbardia fere laboravit ad explananda fossata».

(63) Si tratta delle raccolte di testimonianze edite in L.C. Bollea, *Documenti degli archivi di*

caduti durante l'intero quarantennio precedente, non manca chi rammenta anche la partecipazione di persone provenienti da quei luoghi all'assedio e alla devastazione di Milano: tale Uberto *Mocius* di San Marzano narra così di due uomini partiti per lavorare alla distruzione della città "cum bubus et barociis", ovvero con i buoi e i carri necessari[64]. Tra i residenti a Pieve di Parpanese, se due soli parteciparono come arceri all'assedio, cinque lavorarono invece alla demolizione: tra questi almeno due, Giovanni Marracio e Girardo Mussino, furono esplicitamente destinati "a spianare i fossati", nell'ambito di un'operazione che evidentemente aveva richiesto al comune pavese un grande sforzo organizzativo, visto che a convocare la manodopera necessaria sarebbe appositamente giunto un messaggero dalla città[65]. Non sappiamo se davvero ciò accadde in tutta la Lombardia come suggerisce l'Anonimo, ma certo, se Pavia impiegò uomini appositamente convocati dal contado, bisogna ritenere che allo smantellamento della grande città lombarda prese parte un grande numero di addetti, con un impegno che nulla lasciò all'improvvisazione.

5. Le torri e le case

Potevano invece essere abbattute con minor sforzo le torri, scalzando le pietre poste alla base sino a provocarne il crollo, come del resto si agiva normalmente durante operazioni d'assedio[66]: bisogna comunque evidenziare che tra i casi elencati nelle fonti si rileva una certa difficoltà nel distinguere di volta in volta gli edifici posti sulle mura a complemento delle difese, dalle torri che chiameremo "priva-

---

Pavia relativi alla storia di Voghera (929-1300), Pinerolo 1909 (BSSS, XLVI). Sull'aspetto militare in esse testimoniato si veda S.G. Lane, *Rural populations and the experience of warfare in medieval Lombardy: the case of Pavia*, in *The circle of war in the middle ages*, a cura di D. Kagay, L.J. A. Villalon, Woodbridge 1999, pp. 127-134.

(64) Bollea, *Documenti degli archivi di Pavia* cit., p. 180: «duo homines loci pro comuni loci et per Papiam iverunt ad destructionem Mediolani, cum bubus et barociis».

(65) Op. cit, p. 91. Cfr., per tali aspetti, F. Bargigia, *Gli eserciti nell'Italia comunale. Ordinamenti e logistica (1180-1320),* Milano 2010, pp. 94-96.

(66) Sulle tecniche di abbattimento delle torri si veda da ultimo l'approccio proposto in M. Baldassarri, F. Andreazzoli, L. Parodi, G. Pesce, M. Sicios, *«Per tor via la speranza a chi si fosse di poterli riavere». Tecniche di abbattimento e di demolizione delle strutture fortificate medievali: primo bilancio delle fonti scritte, iconografiche, archeologiche,* in «Archeologia medievale», XXXII (2005), pp. 283-304.

te", ovvero costruite da famiglie eminenti all'interno delle città[67]. In alcuni casi si trattò con evidenza di torri murarie o difensive, come la struttura atterrata da Milanesi e Bergamaschi nel 1167, benché in tal caso non si operò a danno di una città, ma contro il *castrum* di Trezzo d'Adda. Assieme alle mura e all'intero castello, infatti, in tale occasione fu gettata a terra, citiamo, "la miglior torre che ci sia mai stata in tutta la Lombardia"[68].

Solo nell'epistola di Burcardo si dice esplicitamente che lo Svevo, dopo la conquista di Milano, ordinò di ridurre al suolo "le mura della città con le torri", da intendere dunque anch'esse come murarie[69]. Sembrano invece senz'altro private le trenta torri che secondo la *Chronica regia Coloniensis*, i Milanesi - alla ricerca di un accordo di pace con il Barbarossa - avrebbero promesso di distruggere spontaneamente insieme con tutte quelle più alte del campanile di S. Maria[70]. In ogni modo, quando si narra della distruzione di città, si può generalizzare affermando che le cronache rammentano soprattutto l'atterramento di torri cittadine, visto che, non a caso, esse si trovano sempre nominate insieme con le abitazioni: secondo Ottone Morena nel 1155 a Tortona furono appunto distrutte "le torri e le case"[71]. Per l'Anonimo milanese nella sua città furono smantellate "le case e le torri"[72], mentre secondo l'Urspergense furono del tutto abbattuti "sia le torri sia gli edifici della città"[73]. Se pertanto, come si è scritto, le torri urbane dell'Italia centro settentrionale sono "da considerare in primo luogo per il loro valore simbolico"[74], essendo strumento di affermazione del prestigio famigliare, si può supporre che il loro sistematico abbattimento intendesse umiliare con pari evidenza proprio

---

(67) Riguardo alle torri urbane, tema come è noto a lungo dibattuto, si veda da ultimo A.A. Settia, *«Erme torri». Simboli di potere fra città e campagna*, Cuneo-Vercelli 2007.

(68) Così secondo l'Anonimo continuatore delle cronache dei Morena in Otto Morena, *Historia Frederici I* cit., p. 195, secondo cui Milanesi e Bergamaschi nell'occasione «meliorem turrem, quam unquam in tota Longobardia tunc fuisset, in terram prosternerunt». Cfr. anche Settia, *«Erme torri»* cit., p. 151.

(69) Cfr sopra, testo citato alla n. 60.

(70) *Chronica regia Coloniensis* cit., p. 103.

(71) Otto Morena, *Historia Frederici I* cit., p. 203: «[...] et turres ac domos omnes destruentes».

(72) *Gesta Federici I imperatoris* cit., p. 54: l'imperatore «destruxit et domos et turres».

(73) Burcardus, *Chronicon* cit., p. 43: «turres quoque et edificia civitatis funditus subverterent».

(74) Cfr. Settia, *«Erme torri»* cit., pp. 112-114.

ciò che con il loro aspetto ideale si era voluto significare.

La distruzione di un centro urbano poteva infine essere portata a termine dandolo alle fiamme, che avrebbero completato l'opera bruciando le abitazioni, costruite in gran parte di legno. Si trattò comunque di un trattamento riservato anche ai *castra* e alle *ville* conquistate e depredate: l'impiego del fuoco come strumento di distruzione è così attestato nel solo 1154, anno della prima spedizione italiana del Barbarossa, ai danni di Rosate, Trecate e Galliate[75]. Nel 1159, secondo la *Chronica regia Coloniensis*, dopo la presa di un borgo "paragonabile a una città", per dimensioni e qualità delle difese, ma di cui non viene fatto il nome, "tutto l'esercito dell'imperatore si sarebbe senz'altro arricchito grazie al saccheggio se un incendio appiccato furtivamente non avesse ridotto in cenere l'intero abitato"[76]. Tale notizia può essere messa in relazione con una norma contenuta in alcuni ordinamenti militari emanati dal Barbarossa in vista della discesa in Italia, in cui si prevedeva che "conquistato un *castrum*", fosse lecito depredarlo dei beni che si trovavano all'interno, ma vigendo del pari divieto di darlo alle fiamme "nisi forte hoc marchalchus faciat", ovvero senza debita decisione di un'autorità preposta[77].

Viene da chiedersi se non sia da considerarsi come violazione a tale norma anche quanto accaduto a Crema nel 1160: secondo Ottone Morena, infatti, i Lombardi e Tedeschi che per primi vi entrarono cominciarono subito a impossessarsi di quanto potevano, non permettendo però ad altri di partecipare alla preda. Tra chi giunse più tardi, e in particolare tra gli "scutiferi", si diffusero perciò irritazione e invidia tali da spingere alcuni tra questi ad appiccare fiamme in

---

(75) Per Rosate cfr. Otto Morena, *Historia Frederici I* cit., p. 19: «totum castrum exarserunt»; *Gesta Federici I imperatoris* cit., p. 16: «castrum succendit»; Otto Episcopus Frisingensis Et Rahewinus, *Gesta Frederici seu rectius Cronica*, a cura di F. J. Schmale, A. Schmidt, Darmstadt 1965, p, 120: «ipsum oppidum flammae datur», ove si dice anche che Galliate e Trecate «expugnata cremantur».

(76) *Chronica regia Coloniensis* cit., pp. 102 s.: «Totus exercitus huius predae copia ditatus esset, nisi intempesto noctis silentio ignis furtim immissus predam ipsam simul et civitatem in cineres redegisset».

(77) *Friderici I diplomata inde ab a. MCLVIII usque ad a. MCLXVII*, a cura di H. Appelt, Hannoverae 1979 (MGH, Diplomata, X/2), p. 202. Su tale fonte cfr. anche F. Bargigia, *Gli eserciti nell'Italia comunale*, cit., p. 47.

diversi luoghi: il risultato fu che tutto il *castrum* rapidamente bruciò, insieme con le vettovaglie e le cose che vi erano rimaste, e quindi senza che fosse del tutto depredato[78].

Anche a Lodi nel 1158 i Milanesi saccheggiarono prima i suburbi, per poi dare alle fiamme l'intera città, e infine far crollare le case che, evidentemente, erano rimaste intatte[79]. Tale precisa successione di eventi deve essere considerata anzi il modo in cui più frequentemente si agiva: l'Anonimo racconta che a Milano prima si incendiarono tutte le case, e successivamente vennero distrutte[80]. Anche la già ricordata minaccia di distruzione ai danni di Lodi da parte dei rappresentanti della Lega lombarda, del 1167, recitava precisamente che "prima l'avrebbero saccheggiata, quindi data alle fiamme, e infine rasa al suolo e dispersa"[81]. Solo il racconto di Ottone di Frisinga riguardante la distruzione di Tortona inverte l'ordine dei fattori, anteponendo l'incendio alla distruzione, benché, ovviamente, il risultato non cambi[82].

7. Le chiese

Secondo il dettato della *Querimonia contra Cremonenses*, in cambio del loro aiuto nella lotta contro Milano, il Barbarossa promise che non avrebbe lasciato l'Italia senza aver prima distrutto Crema. "Divenuti così loro esecutori", lamenta quindi l'imperatore in prima persona, "siamo rimasti all'assedio per trenta settimane o più, non senza spendere molto sangue e denaro". "Infine, i nostri sforzi ebbero buon esito, e Crema cadde". "Fu distrutta sino alle fondamenta, e con gli altri edifici della città, così anche la chiesa fu completamente abbattuta, cosa che, tuttavia, i Cremonesi avevano promesso di non fare"[83].

---

(78) Otto Morena, *Historia Frederici I* cit., p. 90: gli *scutiferi* «in quam pluribus castri partibus ignem apposuerunt; et totum castrum subito combustum cum his rebus tam victualibuus quam aliis, que intus fuerant, cum non esset adhuc plene expoliatum».

(79) Op. cit., p. 45: i Milanesi «in sero Laude venientes, omnia suburbia primum expoliantes, in ipsa nocte et in sequentibus duobus diebus tota exarserunt posteaque ipsas domos dirupaverunt».

(80) *Gesta Federici I imperatoris* cit., p. 54: «Primo succendit universas domos, postea destruxit et domos et turres».

(81) Otto Morena, *Historia Frederici I* cit., p. 189: «si civitatem per vim capere possent - quod facere posse bene putabant - totam expoliarent, deinde eam igne comburerent ac ipsam civitatem totam in terram prosternerent atque penitus dissiparent».

(82) Otto Episcopus Frisingensis Et Rahewinus, *Gesta Frederici* cit., pp. 131 s.

(83) *Monumenta Germaniae Historica, Leges*, IV, *Constitutiones et acta publica imperatorum et*

La disapprovazione dell'imperatore, che non necessita di spiegazioni, discorda però con quanto avvenne, lui presente, ai danni di Milano: secondo Acerbo Morena tra gli edifici superstiti alla devastazione della città "rimase in piedi anche il campanile del duomo". Ma pochi giorni dopo fu lo stesso Barbarossa a ordinare di atterrarlo, senza però che per forza abbia desiderato che "crollando sulla chiesa, ne distruggesse gran parte" come invece accadde[84].

Violare luoghi di culto doveva del resto apparire - almeno nella teoria - riprovevole a tutti, e anzi si spiegherebbe in tal modo l'insistenza di alcuni cronisti di parte nel mostrare i nemici macchiarsi di nefandi sacrilegi: secondo l'autore del *De ruina civitatis Terdone*, mentre la mettevano a guasto i Pavesi devastarono anche le chiese e i monasteri cittadini, infierendo sui sepolcri e "su tutte le cose che riguardano il culto di Dio"[85]. In modo non dissimile nel racconto dell'Anonimo, a Milano "molti altari furono violati, e diverse reliquie di santi sottratte"[86].

Diversamente, come esempio del rispetto dovuto ai luoghi di culto anche in frangenti simili, si propone qui, tra i molti possibili, l'esempio invero molto distante nel tempo di Castelseprio, che pure ci pare utile riferimento almeno perché gli esiti della distruzione sono visibili ancora oggi: nel 1287, quando Ottone Visconti espugnò tale località, se ne ordinò la completa demolizione, fatti salvi gli edifici religiosi, e negli statuti milanesi si inserì una norma rimasta in vigore fino al Settecento, che proibiva di riedificare il castello e di abitare il luogo. Se così di tutta Castelseprio rimangono ora soltanto

---

regum, I, Hannoverae MDCCCXCIII, p. 426: «Cuius facti exsecutores Cremam valida manu obsedimus et in obsidione illa moram fecimus XXX septimanis aut plus, non sine multa sanguinis et rerum impensa […] Satisfactum tandem est studiis nostris, et Crema cessit viribus fortitudinis nostre. Que destructa fuit funditus: et cum ceteris suis civitatis menibus ecclesiam quoque, quod tamen se non facturos promiserant, penitus everterunt».

(84) Cfr. Otto Morena, *Historia Frederici I* cit., p. 158: «Remansit quoque campanile ecclesie maioris mire pulcritudinis maximeque altitudinis et admirande latitudinis, quale nunquam fuisse dicitur in Ytalia; quod post paucos dies imperator deponere fecit, quod super maiorem ecclesiam ruens magnam ipsius ecclesie partem dissipavit». Su tale episodio vd. P. Majocchi, *Pavia città regia. Storia e memoria di una capitale altomedievale*, Roma 2008, p. 130.

(85) *De ruina civitatis Terdone* cit., p. 156: «ecclesias quoque et monasteria everterunt, sepulcraque etiam suffodiendo et omnia, quae ad cultum Dei pertinent, irrumpendo».

(86) *Gesta Federici I imperatoris* cit., p. 54: «altaria omnia violata sunt, sanctorum multorum reliquie exportate sunt».

rovine, di contro vi sopravvive in alzato la chiesa di S. Maria *Foris Portas*[87].

Se talvolta, come a Crema, si agì diversamente, fu dunque a causa di rivalità troppo accese: lo confermerebbe anche Ottone Morena affermando, citiamo, che "i Cremonesi, avidi della distruzione della città nemica, abbatterono persino alcune chiese"[88].

Gli eventi qui esaminati, sicuramente eccezionali, furono tali da impregnare di sé i ricordi dei contemporanei, e divennero per alcuni di loro vero e proprio metro su cui misurare il tempo: nelle già citate deposizioni testimoniali del 1184, per esempio, "numerosissimi testi, in maggioranza pavesi, datano gli avvenimenti computando gli anni 'prima' o 'dopo la distruzione di Milano'", o, meno frequentemente, ricordano la fine di Tortona[89]. Pochi anni dopo, nel 1189, un testimone pavese interrogato per una causa vertente tra il monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro e la pieve di Broni, afferma di ricordarsi dei fatti di Tortona, avvenuti ormai cinquantaquattro anni prima[90]. Al di là delle tecniche impiegate, ci pare di poter dire, la vista di una città deserta, delle fortificazioni, torri, talvolta chiese atterrate e delle case incendiate, non poteva certo lasciare indifferente lo spettatore, né chi più tardi ne avrebbe ascoltato i racconti. Ma ciò nonostante bisogna concludere che, a dispetto degli sforzi profusi, nessuna delle distruzioni perpetrate ebbe modo di attecchire e durare nel tempo, non conseguendo risultati se non provvisori o simbolici.

---

(87) Il rimando corre ovviamente a G.P. Bognetti, *S. Maria Foris Portas di Castelseprio e la storia religiosa dei Longobardi*, in G.P. Bognetti, G. Chierici, A. De Capitani D'arzago, *Santa Maria di Castelseprio*, Milano 1948, pp. 357-362, con le fonti ivi citate.

(88) Otto Morena, *Historia Frederici I* cit., p. 95: «Insuper etiam Cremonenses avidi Creme dissipationis etiam quasdam ecclesias ipsius castri destruxerunt».

(89) Cfr. da ultimo Majocchi, *Pavia città regia* cit., pp. 131 s. e in particolare n. 18.

(90) *Le carte del monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro di Pavia*, II, (1165-1190), a cura di E. Barbieri, M.A. Casagrande Mazzoli, E. Cau, Milano 1984, doc. 204, 1189 febbraio 21, p. 365: «Andreas Fafus iurato dicit se recordari destructionem Terdone».

LA TERZA DISTRUZIONE DI LAVS

Alessandro Caretta

Questo episodio, che conclude la presenza distruttiva di Milano a Laus, ormai però già ridotta a misero villaggio di poche case arroccate attorno all'Abbazia di S. Pietro, è pressoché ignorato dalla storiografia lodigiana e lombarda[1], legato come è a minuscole annotazioni di cronache non lodigiane. Eppure esso rappresenta l'ultimo atto di un rinnovamento politico e sociale che coinvolse la nascita della città nuova e la formazione di un rinnovato e composito corpo cittadino che occupò il terreno del Monte Eghezzòne, investito da Federico di Svevia nei consoli della città antica il 3 Agosto 1158[2].

Certo, all'oblio ha concorso molto la mancanza di una fonte locale: il dover fondare la ricerca solamente su testi reticenti di cronache di altre città, che non avevano diretto interesse al fatto, ha contribuito a dover conoscere solo in modo approssimativo la vicenda e ad avvicinarla con difficoltà. La ricostruzione è dunque sempre ardua. Ma tenteremo di percorrere questo sentiero al fine di completare il meno peggio possibile il quadro del secolo XII lodigiano.

---

(1) C. Vignati, *Lodi*, Milano 1859, p. 34, De Angeli-Timolati, *Monografia storico-artistica*, Milano 1877, p. 47, C. Vignati, *Codice diplomatico laudense* (in B.H.I. nn.II-IV), Milano 1879-85, II/I, p.xlii [d'ora in poi C.D.Laud.], G. Agnelli, *Lodi*, ivi 1917, p. 213, *Storia di Milano*, vol. IV Milano 1954, p. 129 [d'ora in poi solo SDM].

(2) Otonis Morenae Et Continuatorum, *Historia Frederici I* (in M.G.H. n.s. tom.vii) ed. F. Güterbock, Berolini 1930 [d'ora in poi Morenae], p. 50-1.

1. È indubbio che il primo problema dovuto affrontare dai consoli del 1158 e seguenti e dai profughi rifugiatisi a Pizzighettone dopo l'Aprile precedente fu quello del corpo cittadino. La prima distruzione di Laus, avvenuta il 24 Maggio 1111, aveva avuto come conseguenza primaria la fuga dalle rovine (sulle quali gravava la proibizione milanese di abitare) di molti cittadini con le rispettive famiglie. In parte essi si dispersero nelle campagne circostanti; alcuni si rifugiarono a Milano, molti a Cremona, dove ebbero ricetto in un quartiere attorno alla chiesa di S. Bassiano, il patrono diocesano di Lodi che restava nel cuore dei profughi; altri fondarono un intero paese col nome del santo, San Bassano Cremonese, ad est dell'Adda e a sud di Crema; altri trovarono ricetto sugli Appennini piacentini, dove fondarono il minuscolo San Bassano Piacentino, e ad Olubra (Castel San Giovanni) dedicarono al santo la pieve; finalmente alcuni giunsero sino a Genova[3]. Tutto questo diminuì l'entità numerica del corpo cittadino, ed i pochi che osarono restare nei sei borghi, che sorgevano attorno al centro cittadino distrutto, dovettero contare ben poche centinaia di unità, cui avrebbe dato più ampio respiro il progresso economico degli anni trenta del secolo, culminato nella costituzione del Comune[4]. Nuova diaspora è segnalata dal Morena nel 1154 a Milano, Pizzighettone, Cremona e Piacenza[5].

La seconda distruzione dell'Aprile 1158, rinnovò la fuga e nella città nuova (dalla superficie ben più ampia di quella dell'antica) si dovettero recare assieme con i consoli e col Vescovo i soli profughi di Pizzighettone. Noi non possediamo il minimo indizio numerico sulla quantità di cittadini che si stanziarono nella nuova sede, e non è facile ipotizzarlo. Ma che fossero pochi è da arguirlo da un solo documento superstite, il diploma che il Papa Alessandro III rilasciò al Comune da Venezia il 15 Giugno 1177: il Papa, citando e facendo propria una decisione dei Rettori della Lega Lombarda, sollecita Co-

---

(3) Su ciò v. *Lodi. La storia*, ivi 1989, vol. I, p. 155ss; per Olubra, v. M. Campi, *Dell'historia ecclesiastica di Piacenza*, ivi 1651-72, I.409 II.134 III.97.177.

(4) A. Caretta, *Magistrature e classi a Lodi nel sec. XII* in "XIII Congresso storico Subalpino. Alessandria 6-9 ottobre 1968", Alessandria 1970, p.469 ss e Id. *"Consules", "Potestates" e "Potestas". Note sugli istituti comunali a Lodi nel sec. XII*, in "Archivio Storico Lodigiano" [d'ora in poi ASLod] 1978, p. 9 ss.

(5) Morenae (come nota 2), p. 13.

mune e Diocesi ad accogliere nel proprio seno "gli uomini liberi di Crema e di altri luoghi che si trasferiscano da voi"[6].

Dunque è da credere che la popolazione della città nuova si sia dovuta rinsanguare con apporti diversi, di individui lombardi, che avevano perso pur essi, per ragioni diverse (o - magari - analoghe come era il caso di Crema) il proprio focolare e desideravano trovare fortuna altrove. Una massa di sangue nuovo, che rinfrescava i pochi e stanchi Lodigiani superstiti, servì a dare impulso ad attività lavorative rinnovate e battagliere[7].

Prime a venire nella nuova città furono le vecchie famiglie capitaneali, i de Vignate, i de Tresseno, i de Cuzigo, i de Vistarino, i de Aboni, i de Sunnaripa, i de Overgnaga, i Morena e altre ancora, ma subito vi si aggiunsero i de Fissiraga, gli Inzignadri, i Garbani, i Denarii e tutta una serie di personaggi dalle vicine campagne. Da un solo campione, condotto sul testo dei giuramenti prestati negli anni 1188-97 dai proprietari di beni immobili[8], si ricava che (tra centinaia di altri) erano giunti nel nuovo insediamento individui da ben 31 località del territorio: tra queste Casalegio (Pieve Fissiraga/perduto) con 9 persone, Livraga e Salerano sul Lambro con 8, Caselle (Landi o Lurani?) con 5, Spino d'Adda e Corno Vecchio con 4, Marudo e Vaierano (Belvignate/perduto) con 3, le altre 23 località con uno o due persone. Ma Crema, per la quale s'erano mossi i Rettori della Lega ed il Papa, è presente con solo due individui, Stramezio de Crema ed Ugo de Baniolo. D'altronde si inurbarono a Lodi 24 persone provenienti da altri territori, di cui 10 dal Milanese (6 da Vaprio d'Adda, 2 da Rosate etc.), una persino da Camino nell'Alessandrino, due si dichiararono semplicemente Lombardi; 4 provengono da località non identificabili. Non è nemmeno da dimenticare la presenza di una comunità di ebrei[9]. Ma l'esempio più notevole di immigrazione è quello della famiglia dei Lomellini, emigrati a Lodi dalla

---

(6) Vignati, CDLaud (come nota 1) II/1. p.92.n.78 e P.F. Kehr, *Italia pontificia*, Berolini 1911ss, V.p.248-9.n.11.

(7) V. F. Opll, *Federico Barbarossa e la città di Lodi* (tr. ital.), in ASLod 1987, p. 37.

(8) Vignati, CDLaud (come nota 1) II/1.p.155.n.137.

(9) A. Caretta, *La lotta tra le fazioni a Lodi nell'età di Federico II (1199-1251)* (Quaderni di studi lodigiani n.2), Lodi 1983, p.55.

Lomellina, che (già presenti alla fine del sec. XII) si segnalarono per la loro laboriosità nel primo quarto del sec. XIII, esercitando l'industria della pellicceria in una contrada che da loro prese il nome (od. via dell'Incoronata[10]).

2. Parallelo al problema della popolazione dovette pesare quello della difesa delle abitazioni e - sul piano spirituale - quello dei luoghi di culto.

(a) Lodi nuova era "fortissima per natura"[11] appollaiata come era su di un bubbone del terrazzo destro dell'Adda, denominato Monte Eghezzòne[12], quasi tutto contornato da paludi, ma le continue incursioni milanesi pretendevano un circuito murale definitivo. Già il 22 Marzo 1160 i Milanesi assalirono gli esuli e furono respinti, ma il Morena ci informa che già esistevano il castello di Porta Imperiale, tre porte (Imperiale, Pavese e Cremonese) oltre a due postierle (di S. Vincenzo e di Serravalle o Selva Greca)[13]. Il vero inizio della fortificazione però risale al 3 Agosto 1160, quando, alla presenza del *missus* imperiale Tinto Muso di Gatta[14], conte dell'*Insula Fulkerii* e compagno d'armi del sovrano, il Vescovo Alberico da Merlino gettò la prima pietra delle mura che dovevano congiungere le tre porte lungo il fossato (già scavato in precedenza su indicazione dello stesso imperatore[15]) che separava il Monte Eghezzòne dalla retrostante pianura[16]. Ma il resto della cerchia era ancora lontano: quando nel 1161 si costruì il palazzo imperiale a S. Giovanni, questo era ancora *fluminis in ripa*[17]. Sei anni dopo, quando Lodi fu costretta ad aderire

---

(10) Id., *La lotta* (come nota 9), p.15. Sugli immigrati v. anche p. 54 per le famiglie presenti attorno al 1220.

(11) Morenae (come nota 2), p. 188: *natura ciuitas fortissima est et bene munita menibus*, così almeno nel giudizio dei *missi* di Cremona nel 1167.

(12) A. Caretta, *Monteghezzòne*, in ASLod 2002, p.23ss.

(13) Morenae (come nota 2), p.104 (p. Imperiale), p.109 etc. (p. Cremonese), p.112 etc. (p. Pavese); p.113 (posterla di Selva Greca o Serravalle), p.112 (posterla di S.Vincenzo).

(14) Su di lui v. Güterbock in Morenae (come nota 2) p.117. nota 2, A. Caretta-A. Degani, *In margine ai restauri della Cattedrale di Lodi*, in "Arte Lombarda" 1960, p.22ss,Opll (come nota 7), p.24 nota 84.

(15) Ciò si evince da Vincentii Pragensis, *Chronica* in M.G.H.SS XVII.p.676.

(16) Morenae (come nota 2) p. 117.

(17) Morenae (come nota 2), p.133-4, *Gesta di Federico in Italia* (Monaci) (in F.I.S.I. n.1), Roma 1887, v.2585-6, cfr. Rahewin IV.88 in Ottonis Episcopi Frisingensis Et Rahewini, *Gesta Frederici seu rectius Cronica* (Schmale) (vom Stein Gedächtnisausgabe xvii), Darmstadt 1965, p.712.

alla Lega Lombarda, i collegati, il 22 Maggio 1167, le promisero di costruirle le mura, alte 12 braccia (m. 5,47) e spesse 2 (m. 0,91)[18]. Ma, avuta l'adesione forzata di Lodi, la promessa non venne certo mantenuta, almeno su gran parte del circuito. Difatti, il 10 Agosto 1210 l'assemblea popolare votò all'unanimità l'erezione delle mura di S. Vincenzo[19], ed il Podestà del tempo, il milanese Ugo Prealone, realizzò nel 1211 la decisione popolare, incidendo su di un marmo[20], pervenuto mutilo sino a noi, il ricordo dell'evento. La cerchia era solo adesso completa, ma cinquant'anni per costruirla non erano bastati.

(b) Accanto a quella delle mura premeva l'urgenza dell'edilizia privata, giacchè le capanne di legno e paglia non potevano durare a lungo. La situazione era dolorosa: Vincenzo da Praga, cappellano dell'Arcivescovo boemo che accompagnava Federico in Italia, venuto a Lodi nuova nella primavera del 1159 con l'imperatore, così ne parla: "Giungono a Lodi nuova, che l'imperatore non lontano dalla vecchia, sul fiume Adda aveva circondata con un fossatello; lì trovammo abitanti poveri e case poverissime, e, dove era stata disposta la loro cattedrale, il loro altare circondato da graticci di frasche, una sola campanella, che convocava gli abitanti agli uffici divini ed alle assemblee, ed un vescovino povero, misero, fragile, ma di vita santissima"[21].

Bisognava ad ogni costo sostituire queste *casae pauperrimae* con edifici più solidi, ma ancora vent'anni dopo i lavori languivano. Nel 1181 venne eletto Podestà il bresciano Arderico de Sala, che intese prendere il toro per le corna, ed impose balzelli di ogni genere a monasteri e chiese della Diocesi e persino l'obbligo del lavoro forzato per erigere case e - forse - anche un postribolo. L'Abate di S. Pietro di Lodi Vecchio, Paolo da Vairano ed alcuni monaci addirittura fuggirono, e chi rimase venne bastonato dai *missi* del Podestà[22].

---

(18) *Gli atti del Comune di Milano fino all'anno MCCXVI* (Manaresi), Milano 1919 [d'ora in poi ACM], p.78.n.54.

(19) C. D. Laud. (come nota 1), II/2 p.557: *Statutum uetus* n.57.

(20) Caretta, *La lotta* (come nota 9), p.21-2.

(21) Vincent. Prag. (come nota 15), p.676.

(22) Anselmi De Vaierano Monachi Et Continuatoris, *Chronica Abbatum monasterii Sancti Petri de Laude Veteri* (Caretta), cap. xxxvi, in ASLod 1966, p.33, estratto Lodi 1966, p.117-8.

Per tutto ciò, il Vescovo Alberico II del Corno scomunicò Podestà e Consoli; il Papa Lucio III, il 3 Giugno 1182, da Velletri confermò la scomunica e sottopose la Diocesi all'interdetto per un biennio[23]. Il problema dell'edilizia privata era dunque scottante, e nemmeno l'energia dimostrata da Arderico de Sala bastò a risolverlo. I lavori dovettero procedere ancora per decenni, se uno Statuto del 1219 proibì di avere o di costruire case col tetto di paglia, di sparto, di saggina o d'altro ancora[24].

(c) Sul terzo aspetto dell'edilizia, quello sacro, abbiamo un'interessante notizia coeva. Col documento 14 Novembre 1183[25], il capitaneo Martino de Tresseno dona nelle contrade *portuarensis* (c.so Adda) e *de preta sileria* (via S. Francesco) terre per dotare la chiesa del santo Vescovo di Tours di cui egli porta il nome: nella *narratio* del documento si legge: "pensando... all'asperrima avversità della distruzione di Lodi, che fu distrutta ed annullata ad opera della città di Milano, con grande fatica ed impegno dei Lodigiani fu dato inizio alla fondazione della nuova Lodi nel luogo attuale, ed in questa nostra città vennero molti nobili cittadini lodigiani e cominciarono ad edificarvi, specialmente agli inizi della costruzione della città di Lodi, e costruirono e fecero erigere molte chiese sotto il titolo di diversi santi perché vi si celebrassero gli uffici divini e le messe e vi si onorasse degnamente il culto di Dio...". Da questa intensa operosità nacquero subito la chiesa di S. Maria Maddalena ed il monastero femminile di S. Giovanni Battista, i primi due luoghi di culto testimoniati, che il 28 Febbraio 1162 (forse a motivo del troppo legno impiegato nella costruzione) bruciarono con gran parte del quartiere della Vallicella[26] (via L. Vistarini). La Cattedrale invece (assieme col Broletto) risale almeno al 1160, a dopo cioè la visita di Vincenzo da Praga. Ma il 27 Aprile 1173[27] risulta già in funzione il clero cattedra-

---

(23) CDLaud (come nota 1) II/1, p.124.n.102 Kehr (come nota 6), V.p.244.n.29.

(24) CDLaud (come nota 1) II/2, p.559: *Statutum uetus*, n.61 (1219 Ottobre 14).

(25) CDLaud (come nota 1) II/1, p.132.n.107.

(26) Morenae (come nota 2), p.155(1162).

(27) Alberti Inzignadri, *Liber manifestationis* (Caretta), cap. xxiii, in ASLod 1965, p. 147-8; sulle fasi di costruzione della Cattedrale, v. A. Caretta, *La Cattedrale*, in E. Gugliemi, *La Cattedrale di Lodi. L'immagine della fede tra storia e simbolo*, Lodi 2001,p.21ss.

le e sono presenti cinque parrocchie: S. Lorenzo, S. Geminiano, S. Michele, S. Nabore, S. Salvatore, più S. Tomaso non parrocchia, oltre al monastero maschile di S. Michele, senza contare due ospedali, quello de la Galbera (1160) e quello di S. Biagio (1163)[28] e i luoghi sacri costruiti fuori le mura.

Egualmente si dica della residenza vescovile, che, a partire dal 1159, è testimoniata come *domus* o *casa*, mentre solo col 1176 diventa un *palatiun*[29].

3. È appena il caso di sottolineare che questo intenso fervore costruttivo dovette essere accompagnato da una serie di altre attività riguardanti la vita quotidiana. Certo, in tal campo le informazioni mancherebbero del tutto, se già nei primordi della città nuova non trapelasse la presenza attiva delle corporazioni, che da noi assumono il nome di paratici. Subito nel 1159 compaiono i *beccarii* o *macellatores laudenses*, che acquistano dal Vescovo un pezzo di terreno per costruirvi il macello, la *beccaria maior*[30]. Seguono immediatamente dopo i *mertiarii*, che hanno la loro casa nel quadrivio c.so Roma/vie Garibaldi e Cavour[31]. Seguono i *pristinarii*[32], e, più tardi nel 1172, gli *aurileuantes*[33], che prendono in affitto dal Vescovo una porzione di riva abduana per lavarvi le sabbie aurifere del fiume.

Ma nelle colonne della Cattedrale si trovano scolpiti i simboli di quattro paratici, tre dei quali purtroppo non identificabili; l'unico con epigrafe è quello dei *cerdones* sull'ultima colonna di sinistra, che superbamente afferma:

N	
HEC EST CO	Questa è la colonna
LVMNA CERDO	dei ciabattini

Il ciabattino, seduto al suo deschetto da lavoro, mostra con orgoglio

(28) A. Caretta, *Gli ospedali altomedievali di Lodi*, in ASLod 1967, p.10-11, nn.9.10.
(29) M. Barin-G. Risino, *Il palazzo vescovile di Lodi*, in ASLod 1992, p.149ss.
(30) CDLaud (come nota 1) II/1, p.6.n.4(1159).
(31) Ibidem, p.7.n.4.
(32) Ibidem, p.8.n.4.
(33) Ibidem, p.66.n.54.

un paio di calzature, frutto della sua operosità[34]. Due colonne innanzi invece, un affresco in parte lacunoso ci mostra una cavallo ed un uomo che lo tiene per le redini. Ai piedi, gli attrezzi del maniscalco: si deve trattare del paratico dei *fabri ferrarii*[35]. A questi sei paratici, (oltre ai tre non identificabili) testimoniati variamente nel sec. XII, se ne debbono aggiungere altri, documentati più tardi, fino a raggiungere il buon numero di trenta.

La presenza massiccia dei paratici, già attivi - si deve supporre - nella città antica ma in tono minore, è indizio di un complesso e diffuso lavorio artigianale, che coinvolge tutto il ceto popolare. Esso contribuisce al fiorire economico tanto dei singoli quanto dell'intero corpo cittadino non legato alla terra, come è possibile arguire dal fatto che i paratici contribuirono in maniera primaria alla costruzione della Cattedrale. Essi si assunsero l'onere dell'erezione delle colonne, tanto da dichiararsene poi proprietari e da collocarvi a perpetua memoria il proprio simbolo, o scolpito o dipinto. Attorno alla propria colonna, nel dì della festa del santo patrono della corporazione, i membri celebravano le loro funzioni religiose, rinnovando così annualmente il vincolo di solidarietà che li aveva portati all'istituzione del sodalizio.

4. È del tutto naturale che questi nuovi ceti di immigrati e di artigiani, uniti a coloro che trafficavano sulle vie di terra e d'acqua ed operavano nel porto abduano, abbiano ad un certo momento ritenuto di doversi affiancare alla vecchia classe dei *milites*, legati solo alla terra in qualità di vassalli del Vescovo o di enti ecclesiastici milanesi, che sino ad allora avevano detenuto da soli il potere cittadino, per aver parte nella gestione di quel medesimo potere.

Per cogliere l'eco di questo processo noi non possediamo alcuna fonte letteraria, ma soltanto lo possiamo intravvedere nelle pochissime liste, quasi sempre incomplete, dei Podestà e dei Consoli della seconda metà del sec. XII. Se osserviamo il collegio dei Podestà del 1160[36] (che sembra completo), accanto ad un Morena e ad un

---

(34) A. Caretta-A. Degani, *La Cattedrale di Lodi*, ivi 1966, p. 29, Caretta, *La lotta* (come nota 9), fig. 8.

(35) Per questo affresco manca ancora qualsiasi studio.

(36) Caretta, *"Consules"* (come nota 4), p.17.

de Abonis compaiono ben quattro personaggi (Bellotto, Pocaterra, Brina e Dulciano) quasi ignoti, se si esclude l'ultimo che sarà eletto per ben quattro altre volte[37]: eppure è un immigrato. Nel 1165[38] tra i sette Podestà, accanto ad un Morena e ad un de la Pusterla, si trovano ben cinque *homines noui*: de la Montania, Pocalodo, Mondalino, Dulciano, Gariuono; il primo denuncia con tutta chiarezza la sua immigrazione dal settentrione della Lombardia, il secondo è un piccolo proprietario terriero, il terzo è o è stato un lavoratore delle campagne ove si coltivava il lino, il quarto già lo conosciamo, l'ultimo, di lontana origine longobarda, è ignoto affatto.

Nel 1171[39] sembra invece che i *milites* abbiano ripreso il sopravvento: su sei Consoli si notano quattro uomini della vecchia guardia accanto ad un *Niger* e ad un *Tonsus*. Nel 1175 si conoscono solo quattro nomi di popolani, mentre nel 1180[40] dei tre *assessores potestatis* uno è il solito Dulciano, poi un de Baniolo (cioè un Cremasco) e un de Soltarico (cioè un immigrato da Cavenago), proprio quando per la prima volta si documenta un Podestà forestiero, il bresciano Giovanni da Calepino. Sembra di dover concludere che la lotta politica tra le classi emergenti e quelle tradizionali non abbia trovato soluzione autonoma e sia occorsa la presenza di un moderatore forestiero. Egualmente si dica per i due anni successivi col podestà Arderico de Sala[41], mentre invece nell'immediato seguito si può constatare una sostanziale parità tra gli eletti. Invece, nel 1194[42] assieme con un giudice e *due milites* si trovano ben cinque *homines noui*, nel 1195[43] si ha una totale inversione, quando i cinque nomi superstiti appartengono tutti alla vecchia classe capitaneale. È il momento in cui urge chiamare a Lodi un Podestà forestiero, che l'anno dopo sarà il veronese Obizzo da Castello[44]. Nel 1198 un collegio di sostanziale

---

(37) Ibidem, p.68n.69, Dulciano era forse immigrato da Piacenza, v. G. B. Pellegrini, *Toponomastica italiana*, Milano 1990, p. 312.

(38) Caretta, *"Consules"* (come nota 4), p. 19.

(39) Ibidem, p.22.

(40) Ibidem, p.25.

(41) Ibidem, p.26s.

(42) Ibidem, p.35s.

(43) Ibidem, p.37.

(44) Ibidem, p.39.

parità tra i ceti maneggerà la pace con Milano e nel 1199 con un solo Overgnago si torna alla prevalenza dei ceti emergenti[45].

Questa presenza degli *homines noui* al potere cittadino è certamente consentita sia dalla consistenza numerica dei nuovi ceti, sia dall'organizzazione interna che le associazione del lavoro si danno. La floridezza economica dei paratici e la coscienza del numero li fa organizzare al proprio interno sul modello comunale: essi eleggono due consoli ed un gonfaloniere, che entreranno a far parte del Consiglio Maggiore cittadino, come risulterà nel secolo seguente.

Insomma, lo scorcio del sec. XII vede la costituzione di una forza politica, ancora immatura forse, ma destinata il secolo dopo ad avere peso predominante nella vita cittadina, sotto la scaltra guida di uomini politici di sicura abilità.

5. Quale fu l'atteggiamento politico, assunto dai reggitori del Comune di Lodi nella seconda metà del sec. XII sulla scena lombarda delle lotte tra città e città e nei confronti dell'imperatore, lo ha acutamente tratteggiato in sintesi Ferdinand Opll in un suo saggio del 1987[46].

Lodi visse alcun tempo all'ombra di Federico, ma la dura pressione fiscale dell'impero la obbligò, sia pure *obtorto collo*, ad aderire alla Lega Lombarda il 22 Maggio 1167[47]. Ma se c'è una costante nell'atteggiamento politico lodigiano di quegli anni, sia pure tra gli alti e bassi delle oscillazioni tra le correnti interne, questa è rappresentata dall'ostilità verso Milano. Nel periodo 1111-1158 Milano aveva ripreso l'incontrastata supremazia sul Lambro fortificando il castello di Cogozzo (Sant'Angelo Lodigiano). Nel Giugno del 1173 i Lodigiani raccolsero una serie di testimonianze sui loro antichi diritti di pedaggio, che derivavano loro dal diploma di Ottone II del 975[48], e su tutte le acque del loro territorio: essi li avevano riscossi da più di un secolo a Cereta (Orio Litta) ed a Salerano[49]. Era una

---

(45) Ibidem, p.40-3.

(46) Opll (come nota 7), pp.44-7.

(47) CDLaud (come nota 1) II/1, p.34.n.24, ACM (come nota 18), p.78.n.54, *Il Liber iurium del Comune di Lodi* (Grossi), Lodi 2004, p.116.n.45.

(48) CDLaud (come nota 1) I, p.25n-16, cfr.p.27.n.17.

(49) Ibidem II/1, p.71.n.61, Per il problema lambrano, v. oggi A. Montanari, *San Colombano al Lambro e il suo colle...*, Novara 2002, vol. I, p.85 ss.

premessa questa per opporsi alle pretese milanesi, e ciò mentre Lodi partecipava alla battaglia di Legnano (29 Maggio 1176)[50], deponeva il Vescovo scismatico Alberico da Merlino, accettava l'ortodosso Alberto da Rivolta e si riconciliava col Papa Alessandro III[51].

Federico stava virando con la sua politica lombarda nei confronti di Milano, ed il suo atteggiamento lasciava forzatamente da parte le piccole città, Lodi tra queste. Ed a Costanza il 25 Giugno 1183 i tre legati lodigiani, Vincenzo Fissiraga, Anselmo Sommariva ed il giudice Manfredo da Soltarico, dovettero constatare che Federico (cap. 26), con un colpo al cerchio ed uno alla botte, affermava che i Milanesi non avevano nulla da pretendere sul territorio lodigiano *saluo iure... aque Lambri, si quod habent*[52]. Con ciò l'imperatore non accettava pienamente la tesi milanese sul Lambro, ma ammetteva che qualche diritto Milano lo avesse pure.

La tensione tra le due città dunque perdurava e ne è prova il giuramento che nel 1188[53] e anni successivi i Consoli di Lodi richiesero a tutti i proprietari di beni immobili, cioè di non vendere a cittadini di altra città (leggi Milano). Ma il problema Lambro tormentava sempre i Lodigiani, che il 5 Febbraio 1190 ottennero da Enrico Testa, legato imperiale in Italia, di riconoscere loro tutti i diritti acquisiti in passato sulle acque lodigiane, ma soprattutto quello di tenere o costruire ponti *specialiter super aquas Lambri*[54]. E, appena morto Federico I in Oriente (10 Giugno 1190) il re Enrico a Lodi il 19 Gennaio 1191[55] concesse alla città fondata dal padre un ampio privilegio, dove compaiono le parole: *concedimus... aquas et flumina in episcopatu Laudensi decurrentia et ut liberam habeant facultatem super illas aquas et specialiter super aquas Lambri pontes et alia laudensi ciuitati utilia facere, recipere et retinere*.

Sentendosi così protetti, quando Pavia e Bergamo si allearono il

---

(50) *Ciuis Mediolanensis anonymi Narratio de Langobardie obpressione et subiectione* (Schmale) (vom Stein Gedächtnisausgabe n.xvii/a), Darmstadt 1986, p. 292: *milites Laude L*.

(51) A. Caretta, *Serie dei Vescovi di Lodi dalle origini al 1198*, in ASLod 1995, p. 132s.

(52) ACM (come nota 18), p. 195s, E. Falconi, *Per una nuova edizione critica della "pax Constantiae"*, in "Arch. St. Lombardo" 1979-80, p.372s, *Il Liber iurium* (come nota 47), p. 3 n.1.

(53) CDLaud (come nota 1) II/1, p. 155.n.137, *Il Liber iurium* (come nota 47), p. 60.n.23.

(54) CDLaud (come nota 1) II/1, p.166.n.144, *Il Liber iurium* (come nota 47), p. 237.n.117.

(55) CDLaud (come nota 1) II/1, p.170.n.149, *Il Liber iurium* (come nota 47), p. 19.n.2.

3 Marzo 1191 contro Milano e Brescia e si unirono loro Como, Cremona ed il marchese Malaspina, i Lodigiani secondo gli *Annales cremonenses* aderirono a questa Lega antimilanese[56] ed il 7 Luglio successivo furono presenti alla disastrosa battaglia della Malamorte[57]. La Lega si allargò con l'adesione del marchese del Monferrato e, nonostante l'invito di Enrico VI alla tregua del 7 Dicembre, Lodi giurò allenza contro Milano con Bergamo, Pavia e Como[58].

Credo che sia da collocare qui l'inizio della realizzazione del grandioso progetto idraulico che i Lodigiani idearono contro la volontà milanese di dominio incontrastato del Lambro. Purtroppo non abbiamo altra fonte che un brevissimo - ma chiaro - cenno degli *Annales cremonenses*[59], i quali dicono: *fossatum quod Laudenses fecerant a ciuitate sua usque ad Lambrum*. Prudenti interpretazioni antiche pensarono ad un'opera di "difesa" o di "irrigazione". Solamente Gino Franceschini[60] si avvicinò al vero parlando di opera di derivazione delle acque lambrane al fine di danneggiare il commercio milanese. In realtà il progetto doveva essere molto più pretenzioso. Se il canale andava (come assicura la fonte) da Lodi al Lambro, ciò può avere un solo significato, quello cioè di far defluire le acque del Lambro nell'Adda a nord di Lodi, per obbligare il commercio fluviale di Milano a servirsi del porto di Monte Eghezzòne col conseguente pagamento delle tasse previste. Solo un piano del genere può giustificare una guerra e la furia milanese nel distruggere l'opera di scavo già avanzata.

A questo medesimo momento si può far risalire la secessione di parte della classe capitaneale lodigiana a Milano. Di questo evento possediamo soltanto l'ingiunzione del rientro a Lodi, contenuta nel testo della pace del 1198 (cap. 11)[61], dove si parla di *offensae* fatte

---

(56) *Codice diplomatico di Cremona* (Astegiano) (in H.P.M. n. 409), Torino 1895, p.178. n. 183 e *Annales Cremonenses* in R.I.S. VII.p.636.

(57) Un'a*cies Laudensium* è segnalata solo dal ritmo bresciano in Odorici, *Storie bresciane*, VI.p.67s (vv.21-4)e in "Riv. St. Italiana" n.s. III/2, p.20s

(58) CDLaud (come nota 1) II/1, p.183.n.162.

(59) R.I.S. VII. p.636.

(60) *Monografia* (come nota 1), p.47 e *Storia di Milano* (come nota 1) IV.p.129.

(61) CDLaud (come nota 1) II/1, p.226.n.209 p.230.n.210, ACM (come nota 18),p.261.n.183 (1194), p.292.n.207 [cap.13], p.297.n.208 (1198) [cap. 11], *Liber iurium* (come nota 47), p 223. n. 115.

dal Comune di Lodi o da singole persone a Guidotto da Cuzigo, Zanasio de Aboni, Petraccio de la Pusterla *et alii milites*, per cui costoro *uenerunt ad seruitium Mediolani*. In realtà però il succo della discordia ci sfugge totalmente. Si può solo supporre che costoro si siano mostrati nettamente ostili alla piega che stava assumendo la dura politica antimilanese, in un momento forse in cui aveva la predominanza la borghesia commerciale ed artigiana. Essi, invece, vassalli di qualche ente ecclesiastico milanese che aveva beni nel Lodigiano, non si sentivano di condividere l'ostilità verso Milano e l'opportunità del progetto di scavo del canale e ripeterono la secessione del 1107, che, con a capo il Vescovo Arderico da Vignate, era stata una delle cause della guerra che vide la prima distruzione di Laus[62].

Il 29 Gennaio 1192, su mandato 4 Novembre precedente di Enrico VI, Alberto Struxio raccolse testimonianze sui diritti del Comune di Lodi circa curadia e ripatico al porto di Monte Eghezzòne[63]. Ma la guerra continuava ed in estate Cremona e collegati invasero ed incendiarono il Milanese, mentre l'imperatore prendeva sotto la propria protezione Cremona e cercava di staccare Brescia da Milano[64].

Ma è il 1193 l'anno dello scontro frontale. I Milanesi, preoccupati per i lavori di scavo del canale, scendono in Maggio sino a Lodi Vecchio dove sono giunti i lavori, e Cremonesi e Lodigiani lunedì 31 Maggio vengono sonoramente sconfitti e messi in fuga. I Milanesi *explanauerunt fossatum*[65] e penetrarono nel povero villaggio di Laus, dove (scrive Bonvesin de la Riva) *Laudem antiquam omnimodo... destruxer[unt]* e pudicamente ma falsamente aggiunge: *praeter ecclesias*[66]. Difatti, l'unico testo locale, la cronaca monastica di Anselmo da Vairano, teste oculare e monaco di S. Pietro, dice che il suo Abate Paolo venne trasportato a Lodi (dove poi morì) *quia mo-*

---

(62) *Lodi. La storia* (come nota 3), I.p.141s.

(63) CDLaud (come nota 1),p. 185. n. 163, *Liber iurium* (come nota 47), p.120. n.116.

(64) *Ann. Cremonenses* (come nota 56), p.636.: Bergamo, Pavia, Cremona e Lodi; M.G.H. LL IV/1, p.498.n.350.

(65) A. Caretta, *Exercitus fossati de Laude*, in ASLod 1967/2, p.65s nota 87, p.85 dove sono raccolte tutte le fonti sull'episodio.

(66) *De magnalibus urbis Mediolani* (Novati) in "Bull.Ist.St.It. M.E". 1898(20), p.129-39 (V.11).

nasterium deuastatum a Mediolanensibus et combustum erat[67]. Impossibile non credergli. Con ogni verisimiglianza i Milanesi volevano far capire all'Abate di S.Pietro che si dimenticasse per sempre il diploma con cui nel 924[68] l'imperatore Berengario I aveva concesso all'Abate Stefano tutto il corso del Lambro e la più ampia facoltà di fortificarlo e di derivarne le acque. Il Lambro era roba loro, adesso.

Mentre Lodigiani e Cremonesi si ritiravano verso Lodi dopo la battaglia, una parte dei Milanesi li inseguì. I Cremonesi furono raggiunti a Giovenigo (Cavenago d'Adda) ed assaliti: molti ne perirono nel fiume o vennero catturati. Nei dintorni di Lodi i Milanesi devastarono e incendiarono a man salva[69].

Ma solo sedici giorni più tardi i Lodigiani erano di nuovo in campo. Assieme con i Pavesi assalirono il castello di Cogozzo, posto a guardia del Lambro e fortificato dai Milanesi[70]; lo presero e lo spianarono, ma a costo di molti morti ed affogati nel fiume. I Milanesi, impegnati altrove e premuti dalle sanzioni economiche che il marchese del Monferrato il 26 Giugno aveva promesse ai collegati, non reagirono. Ma il 28 Ottobre scesero sino a Lodi ed ingaggiarono battaglia coi Lodigiani sotto le mura cittadine catturando molti prigionieri[71].

Il troppo sangue sparso, gli incendi, le devastazioni ed i troppi prigionieri incarcerati nelle città delle due Leghe spinsero il Legato imperiale in Italia Trusardo di Kestenburgh ad intervenire. Già il 12

---

(67) Anselmi, *Chronica* (come nota 22) cap.xxxvi.

(68) Ibidem, cap.xx.

(69) Le fonti sono le medesime indicate alla nota 65. Per Giovenico v. CDLaud (come nota 2) II/2, p.690 indici, G.Agnelli, *Dizionario storico geografico del Lodigiano*, Lodi 1886, p.324 (Zovenico). La sconfitta dei soli Cremonesi è ipotesi mia, giacchè gli *Ann. Cremonenses* parlano di sconfitta solo lodigiana ma i Lodigiani non avevano alcun bisogno di scendere sino a Giovenico, una volta arrivati a Lodi. Evidentemente il cronista cremonese tenta di cancellare la sconfitta dei suoi concittadini accollandola ad altri.

(70) Località di dubbia ubicazione, ma certamente ad ovest del Lambro e nei pressi di Sant'Angelo Lodigiano, v. CDLaud (come nota 1) II/1, p.71.211.227-8; il castello aveva pure una chiesa, ibidem p.590, v. L. Chiapppa Mauri, *La costruzione del paesaggio agrario padano: la grangia di Valera*, in "Studi storici" 1985, p.273. Le fonti per la battaglia sono: *Ann. Medionanenses minores*, in M.G.H. SS XVIII (Jaffé), p.396, *Memoriae Mediolanenses*, ibidem. p.400, Beroldo (Magistretti), p.7, che offre la data esatta di *xvi kal (iulii)*.

(71) Per altri particolari, v. Caretta, *Exercitus* (come nota 65), p.88; per la battaglia del 26 ottobre, v. Beroldo (come nota 70).

Gennaio 1194 a Vercelli, a nome di Enrico VI, fece giurare tregua a Milano e Cremona assieme con i rispettivi alleati: per Lodi erano presenti il Console Alberto Inzignato e Sachellino Sacco[72]. Il 20 Aprile, sempre a Vercelli, fece giurare la pace a Milano ed alleati, in particolare impose a Guidotto da Cuzigo ed ai suoi fautori di giurar pace coi Lodigiani al fine di rientrare in possesso dei loro beni[73]. Nel Maggio successivo Enrico in persona, mentre era in viaggio verso il Meridione, fece liberare i prigionieri di guerra di Cremona e di Lodi, mentre il 17, nel palazzo vescovile di Lodi Trusardo fece giurare a Milano e Cremona di stare ai patti di pace[74].

La fragilità di questi giuramenti a catena si rivelò immediatamente. Mentre Enrico VI cercava di pacificare le due Leghe, il trovatore Peire de la Cavarana si fece portavoce della propaganda politica di Milano contro di lui, esortando i Lombardi a non lasciarsi incantare dall'imperatore[75]. Tra Cremona e Milano (affiancata da Brescia e Crema) scoppiò di nuovo la guerra ed il 30 Luglio 1195 a Borgo San Donnino (Fidenza) la Lega milanese giurò la sua costante fedeltà ai patti della pace di Costanza[76]. Lodi restò assente da questi eventi, ma l'astio verso Milano continuava e, anche se le classi si equilibravano all'interno del collegio consolare, si chiamò per il 1196 un Podestà forestiero, il veronese Obizzo da Castello che nell'Agosto[77] fece giurare altri possidenti che ancora non l'avevano fatto. Intanto Cremona da sola venne battuta da Milano ad Albera, tra Castelleone e Romanengo, il 17 Settembre[78].

Ma la stanchezza cominciò a prevalere. Il 16 Settembre 1196 Como giurò la pace con Milano[79]. A Lodi invece nell'agosto si era fatto giurare un altro gruppo di possidenti, aggiungendo una pesante formula al testo del 1188: farò sì "che nessuno parteggi o agisca perché Lodi sia presa o distrutta o bruciata o incendiata o cada in

---

(72) ACM (come nota 18), p.257.n.182.

(73) Ibidem, p.259.n.183.

(74) *Ann. Cremonenses* (come nota 56), p.636 e ACM (come nota 18), p.261.n.184, cfr.p.262.n.185.

(75) *Poesie provenzali storiche relative all'Italia (sec. XII-XIII)* a cura di V. de Bartholomeis (in F.I.S.I. n.71-2), Roma 1931, I, p.39.

(76) ACM (come nota 18), p.269.n.191.

(77) CDLaud (come nota 1) II/1, p.157.n.137; Caretta, *"Consules"* (come nota 4), p.39.

(78) V. SDM (come nota 1) IV, p.129.

(79) ACM (come nota 18), p.272.n.194.

mano a persona alcuna se non Lodigiano e non cambierò residenza...". Così anche nel Luglio 1197[80], mentre Lodi continuava a restar fuori dalla guerra.

Nel 1197 a Lodi tornano i soli Consoli e nel collegio del 1198 si nota la prevalenza delle vecchie famiglie capitaneali[81]. Ed è forse a questo collegio che, dopo l'accordo tra Bergamo e Brescia dell'11 Luglio, in Ottobre tra il 10 ed il 12 a Milano si stese il testo dei preliminari di quella pace che poneva fine al conflitto[82]. Il cronista milanese degli *Annales Mediolanenses minores*, con un sospiro di sollievo annota: *Et facta fuit pax de Laude*[83]. Era dunque finalmente terminata una guerra improvvida ed impossibile da vincere, ed il 28 Dicembre, a Lodi, nel palazzo consolare, i nove Consoli del 1198 ed i sei eletti per il 1199, assieme con tre rappresentanti del Comune di Milano, lessero e scrissero le rispettive condizioni di pace, che poi Giovanni Rusca Podestà di Milano avrebbe ratificate il successivo 15 Gennaio 1199[84].

Per i Lodigiani, che avevano perduto una guerra così grave per i suoi presupposti economici, le condizioni di pace non furono cattive.

Milano riconobbe la figura giuridica del Comune di Lodi e la sua sovranità su tutto il suo territorio, restituendole le località di Cavacurta ad est, Montemalo, San Colombano, Graffignana, Cogozzo, Vallaria (Valera Fratta) ad ovest, Comazzano (Comazzo) a nord, Gardella (Gradella) e Roncadello in Oltradda con l'obbligo di non imporvi nuovi balzelli, ma riacquistava Calvenzano, Vigozolo (Vizzolo Predabissi) e Melegnano, passaggi questi di cui nulla si sapeva.

Distrutte le fortificazioni non permanenti di Milano in territorio lodigiano, si strinse tra le due città un'alleanza difensiva ed offensiva esclusiva per Lodi. Lodigiani e Milanesi avranno piena parità giuridica di fronte ai tribunali dell'altra città. Si riconosceva inoltre la validità dei rispettivi statuti di obbligo di non alienazione, e Lodi

---

(80) CDLaud (come nota 1), II/1, p.157.n.137.

(81) Caretta, *"Consules"* (come nota 4), p.41.

(82) Id., *Exercitus* (come nota 65), p.92, ACM (come nota 18), p.291.n.206.

(83) In M.G.H. SS XVIII, p.397.

(84) CDLaud (come nota 1) II/1, p.226.n.209, p.230.n.210,p.233.n.211, ACM (come nota 18), p.292.n.207, p.297.n.208, p.302.n.211, *Liber iurium* (come nota 17), p.223. n.115.

non poteva trattenere entro le proprie mura eventuali profughi milanesi.

Garantita è la libertà di commercio e di mercato (con limitazione dei prezzi) nei rispettivi territori e nell'altrui, e viene riconosciuta da Milano l'unicità del porto abduano di Monte Eghezzòne, come riconosciuti sono i diritti di Lodi sui corsi d'acqua del suo territorio. Sul Lambro però Milano non cede ed impone che *nec...ius aliquod acquisitum esse Laudensibus in aqua Lambri*, clausola questa con la quale Milano otteneva finalmente quello per cui aveva affrontato una guerra così violenta ed annullava ogni concessione sovrana.

La pace però del 1198 non significò soltanto la fine di una guerra. Essa dimostrò che la superiorità economico-militare, acquisita da Milano, rendeva inutile ogni ulteriore prova di autonomia da parte di Lodi, come - del resto - da parte di qualsiasi altra città minore di Lombardia. L'accostamento del Barbarossa a Milano, sanzionato l'11 Febbraio 1185, aveva fatto sì che le città lombarde si sentissero libere da qualsiasi soggezione verso la città che aveva dominato la Lega Lombarda. Ed erano riscoppiate le lotte tra l'una e l'altra. La nuova condizione di Lodi, modernamente costruita, ricca di immigrati, proiettata verso il controllo dei traffici fluviali sud lombardi, guidata da impulsi politici di classi emergenti consacrate al lavoro, cercava nel nuovo clima una posizione di spicco. Lo scavo del canale Lodi nuova-Lambro avrebbe inferto un colpo mancino al commercio milanese riservando ampi vantaggi all'economia lodigiana, e Lodi avrebbe potuto riprendere quel ruolo che Landolfo di San Paolo[85] le aveva riconosciuto agli inizi del secolo XII, classificandola come *in Longobardia ciutatem alteram*, "la seconda città di Lombardia". Ma le speranze lodigiane, non sorrette da adeguate capacità militari, non ebbero realizzazione. La grave sconfitta del 31 Maggio 1193 frustrò ogni velleità di preminenza economico-commerciale di Lodi, consentendo che Milano procedesse verso l'assoluta supremazia lombarda. Non era ancora giunto il momento della nascita dello stato regionale lombardo: mancava ancora più di un secolo. Ma il terreno

---

(85) Landulphi Iunioris, *Historia Mediolanensis* (Castiglioni) in RIS² V/III, p.17, cap. 28.

per l'assoluta egemonia territoriale di Milano era oramai aperto[86].

Fu dunque così che, tra le fiamme del rogo che avvolse il 31 Maggio 1193 l'Abbazia di S. Pietro di Lodi antica, s'incenerisse pure il troppo audace, il troppo orgoglioso, ma improvvido sogno dell'appena rinata Lodi.

---

(86) F. Opll, *Le origini dell'egemonia territoriale milanese*, in "Atti dell'11° Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo. Milano 20-30 Ottobre 1987", Spoleto 1989, I.p.173s.

GLI AUTORI

(nell'ordine dello svolgimento delle relazioni al convegno)

FRANCO CARDINI

Nasce a Firenze nel 1940. Laureato in lettere presso quella Università nel 1966 sotto la guida di Ernesto Sestan, percorre tutti i gradi della carriera accademica, svolgendo intensa attività di ricerca, pubblicazione e insegnamento in Italia e all'estero. Dal 1989 è professore ordinario di Storia medioevale all'Università di Firenze. Innumerevoli sono gli incarichi, i titoli, le onorificenze e le cariche da lui conseguiti, in campo nazionale come in quello internazionale, così come immensa è la sua bibliografia, in termini di volumi come di contributi e articoli. I suoi lavori spaziano per tutto l'arco della storia medioevale e toccano svariatissimi argomenti, dalle Crociate ai vari fenomeni, come la cavalleria, la stregoneria e l'inquisizione. Non mancano studi dedicati alle leggende e alle figure eminenti di quei secoli.

Citiamo alcune delle principali opere del Cardini sul tema trattato nel Convegno: *Il Barbarossa. Vita, trionfi e illusioni di Federico I imperatore,* Milano, 1985; nuova ed. 1992; *Federico Barbarossa e i Lombardi*, a cura di F. Cardini, G. Andenna, P. Ariatta, Milano 1987; *La vera storia della Lega Lombarda,* Milano 1992; *Federico Barbarossa. Il sogno dell'impero*, Milano, 2000 (*Medioevo-Dossier*, a. 2, n.3); *Il Barbarossa e i Comuni lombardi*, in *I giorni che hanno fatto la Lombardia*, a cura di G. Andenna, Legnano 2007.

MASSIMO MONTANARI

Nato a Imola nel 1949, docente di Storia economica e sociale del medioevo e Storia dell'alimentazione nella facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bologna e presso l'Università di Scienze Gastronomiche, è considerato a livello mondiale come uno dei maggiori specialisti in storia dell'alimentazione. Le sue ricerche si sono rivolte al doppio filone della storia agraria e della storia dell'alimentazione, al fine di tracciare un profilo della società medioevale nelle sue strutture economico-sociali, nei suoi valori culturali e nella mentalità riflessa nella vita quotidiana.

È titolare di prestigiosi incarichi nel campo accademico e in quello editoriale.

Dalla sua vasta bibliografia estraiamo alcuni titoli attinenti al tema trattato nel Convegno: *La cucina italiana. Storia di una cultura*, Bari 1999; *La fame e l'abbondanza: storia dell'alimentazione in Europa*, Roma-Bari 2000; *Il cibo come cultura*, Roma 2006; *Alimentazione e cultura nel Medioevo*, Roma 2006.

FERDINAND OPLL

Nato nel 1950, studia storia, germanistica e storia dell'arte all'Università di Vienna e si laurea nel 1974. Nel 1977 diventa Archivista dell'Archivio municipale e provinciale di Vienna. Nel 1985 consegue l'abilitazione in Storia medioevale all'Istituto Storico dell'Università di Vienna. Nel 1989 è nominato direttore dell'Archivio municipale e provinciale di Vienna, dal 1998 è vicepresidente della Commission Internationale pour l'Histoire des Villes.

Ci limitiamo a citare, dalla corposa bibliografia, gli scritti in tema con l'argomento del Convegno:
Das Itinerar Kaiser Friedrich Barbarossas (Il percorso dell'imperatore Federico Barbarossa), tesi di laurea, 1974; *Stadt und Reich im 12. Jahrhundert* (Città e Impero nel XII secolo), tesi di abilitazione 1985; *Die Regesten des Kaiserreiches unter Friedrich I.* (I regesti dell'Impero sotto Federico I), in J. F. Böhmer, *Regesta Imperii* IV/2/1-3, 1980-2001; *Federico Barbarossa e la città di Lodi. Evoluzione cittadina nelle tensioni tra Impero e alleanza cittadina*, in "Archivio Storico Lodigiano", n. 106/1987 (1988), pp. 5 segg.; *Le origini dell'egemonia territoriale milanese*, in "Atti dell'11° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, Milano 26-30 ottobre 1987", tomo I, Spoleto 1989, pp. 173 segg.; *La politica cittadina di Federico Barbarossa nel Regnum italicum*, in "Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano" 96, Roma 1990, pp. 85 segg.; *Federico Barbarossa*, Genova 1994.

COSIMO DAMIANO FONSECA

Nato a Massafra (TA) nel 1932, si laurea in Teologia presso la Facoltà Teologica di Napoli e successivamente in Filosofia all'Università Cattolica di Milano, specializzandosi in vari rami degli studi storici in Italia e all'estero. Nel 1964 consegue la libera docenza in Storia della Chiesa e nel 1974 vince una cattedra di Storia medioevale. Insegna nelle Università: Cattolica di Milano, di Bari, di Lecce e della Basilicata, di cui, nel 1981 diventa Rettore. Da questo momento si moltiplicano le sue iniziative e gli incarichi conseguenti in molti Comitati e Commissioni. È membro di numerose Accademie e Istituti scientifici, tra i quali ricordiamo l'Accademia dei Lincei e la Società Storica Lombarda. Dirige o collabora a molte pubblicazioni e riviste italiane ed estere e consegue abbondante messe di prestigiosi premi e onorificenze. Svolge un'intensa attività di relatore e conferenziere in Italia e all'estero.

La sua bibliografia occupa 43 fitte pagine di stampa, dove si trovano elencati circa cinquecento titoli che spaziano nella più vasta tematica storica medioevale, dalle trasformazioni territoriali e ambientali al popolamento rupestre dell'area mediterranea, ai problemi della conservazione del patrimonio archeologico e monumentale della stessa area. Particolare attenzione ha dedicato al periodo normanno-svevo e alle personalità di Gioacchino da Fiore e Federico II. Gli scritti specificamente dedicati al tema trattato al Convegno sono citati nella nota n° 1 al testo dell'intervento.

ALDO ANGELO SETTIA

Nato ad Albugnano (AT) nel 1932, dopo aver insegnato come professore associato Storia degli insediamenti tardo antichi e medioevali nel Dipartimento di Storia dell'Università di Torino, è stato titolare della cattedra di Storia medioevale presso il Dipartimento di Scienze storiche e geografiche dell'Università di Pavia dal 1986 al 2004. Redattore delle riviste "Bollettino Storico Bibliografico Subalpino" e "Archeologia Medioevale", è membro effettivo della Deputazione Subalpina di Storia Patria. I suoi interessi di ricerca vertono, in specie, sulla storia del popolamento, sulla distrettuazione ecclesiastica, sulle fortificazioni e tecniche belliche medioevali.

Scegliamo dalla bibliografia:

Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza dal secolo IX al XIII, Napoli 1984; *Chiese, strade e fortezze nel medioevo italiano*, Roma 1991; *Comuni in guerra. Armi ed eserciti nell'Italia delle città*, Bologna 1993; *Tracce di medioevo. Toponomastica, archeologia e antichi insediamenti*, Torino 1996; *Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento nell'Italia medievale*, Roma 1999; *L'illusione della sicurezza. Fortificazioni di rifugio nell'Italia medievale,* Vercelli-Cuneo 2001; *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel medioevo*, Roma-Bari 2002.

LUISA GIORDANO

È docente di Storia dell'arte moderna presso l'Università degli Studi di Pavia. Ha condotto ricerche sull'architettura del Rinascimento in Lombardia e nell'area padana, sulla corte sforzesca, e su vari aspetti delle arti tra Quattro e Settecento. Ha fondato e dirige la rivista "Artes".

In relazione a Lodi si registrano studi sulle chiese dell'Incoronata e di San Cristoforo, oltre alla partecipazione alla stesura dei cataloghi delle mostre: *I Piazza da Lodi. Una tradizione di pittori nel Cinquecento*, 1989; *Settecento lombardo*, Milano 1991; *L'oro e la porpora: le arti a Lodi nel tempo del vescovo Pallavicino (1456-1497)*, 1998.

FABIO BARGIGIA

Nato a Pavia nel 1973, è Dottore di ricerca in Storia medioevale e si occupa prevalentemente di storia militare di ambito medioevale, con particolare attenzione per il mondo comunale italiano.

Bibliografia:

VOLUMI:

Con A. A. Settia, *La guerra nel medioevo*, 2006; *Gli eserciti nell'Italia comunale. Organizzazione e logistica (1180-1320)*, 2010.

Articoli:
L'esercito di Siena nei più antichi Libri di Biccherna, 2004; *I Pavesi e la prassi bellica della prima età sveva*, 2005; *Gli aspetti militari della 'riconquista' del marchesato. Teodoro I del Monferrato nel biennio 1306-1307*, 2008.

ALESSANDRO CARETTA

Nato a Lodi nel 1922, laureato in lettere nell'Università degli Studi di Milano nel 1946, fu ordinario di latino e greco nei Licei statali dal 1949 al 1965, e poi preside del Liceo classico di Piacenza (1965-1975) e del Liceo classico "Verri" di Lodi (1975-1988). Dal 1977 è Vice Presidente delegato della Società Storica Lodigiana. È uno dei principali collaboratori del periodico di storia locale "Archivio Storico Lodigiano" fin dagli anni Quaranta. Con i suoi numerosissimi articoli sul periodico, l'edizione delle fonti e le pubblicazioni in volume ha dato una svolta fondamentale agli studi di storia di Lodi e del Lodigiano conferendo a tali ricerche una impostazione rigorosamente scientifica. La sua attività si estende anche ad altri argomenti, mediante la pubblicazione di testi letterari e filosofici e la collaborazione a pubblicazioni di interesse nazionale.

Limitandoci alle principali opere di argomento lodigiano, citiamo:

Laus Pompeia (Lodi Vecchio) e il suo territorio, Milano 1954; *Lodi, profilo di storia comunale* (con L. Samarati), Milano 1958; *San Bassiano di Lodi. Storia e leggenda*, Milano 1966; *La cattedrale di Lodi* (con A. Degani e A. Novasconi), Lodi 1966; *La città antica (374-1158)* in *Diocesi di Lodi* (Storia religiosa della Lombardia, n. 7), Brescia 1989, pp. 23-46; *L'assistenza, ibid*. pp. 289-300; *Laus, vita e storia dall'età romana al 1158*, in *Lodi, la storia*, vol. I, Lodi 1989, pp. 76-193.

INDICE DEI NOMI E DEI LUOGHI

a cura di Caterina Florio

AVVERTENZA

Questo indice raccoglie i principali nomi di *luogo* e di persona. È stato redatto secondo le norme stabilite dall'ICCU (Istituto Centrale per il Catalogo Unico) e dall'AACR2 (Anglo-American Cataloguising Rules 2ª ed.). Per i nomi di persona sono stati inseriti i nomi di battesimo per esteso quando compaiono nel testo e per i casi di omonimia. Per tutti gli altri casi è stata inserita solo l'iniziale puntata. Ove necessario, sono state inserite estese qualifiche del nome, di seguito o, a seconda dei casi, tra parentesi tonde. I singoli membri di una medesima famiglia sono stati posti sotto il cognome. Chiese, abbazie e santuari sono sotto il nome del santo dedicatario, cui segue la qualifica e l'indicazione del luogo, tra parentesi tonde. Sono stati inseriti anche nomi di chiese, monasteri e cattedrali non più esistenti, così come i nomi di paesi e città scomparse. Per i rimandi si è utilizzata la formula: vedi e vedi anche.

A

Abbazia della Santissima Trinità (Cava de' Tirreni): 41
Abbazia di Abbadia Cerreto (Lodi): 178
Abbazia di Chiaravalle (Milano): 145, 150
Abbazia di Cîteaux: 28
Abbazia di Clairvaux: 28
Abbazia di Cluny: 66, 144
Abbazia di Pforta: 126
Abbazia di Pomposa: 35
Abbazia di Pontida: 22
Abonis (Aboni), de:
- Famiglia: 96, 211, 217
- Zanasio: 221

Acqui Terme: 29, 125
Adda (fiume): 7, 85-86, 92, 94-95, 102-106, 108, 112-113, 116, 132, 155, 162, 168-169, 171, 175, 198, 210, 213, 220
Adelferio: 151
Adige (fiume): 20
Adriano IV (Nicholas Breakspear), papa: 3, 9, 22
Agde: 139
Agnelli, Giovanni: 209
Agnese di Francia, imperatrice bizantina: 42
Alamanno:
- Aita: 146
- Albernardo: 88
- Corrado: 146

Alba: 29, 79
Albera: 223
Alberico I da Merlino, vescovo di Lodi: 11, 14, 94, 107, 109-110, 114, 144, 212-213, 215, 219
Alberico II dal Corno, vescovo di Lodi: 145-146, 214
Alberto da Canano: 144
Alberto l'Orso (Alberto I di Ballenstedt), margravio di Brandeburgo: 20
Alberto Quadrelli, santo, vescovo di Lodi: 94, 145-147, 173, 215, 219
Albini, G.: 86, 115-116
Aldini, S.: 102-103, 108, 111, 133, 178
Aldobrandino da Siena: 59, 69
Aleramici, de:
- Famiglia: 42
- Bonifacio I degli Aleramici, marchese del Monferrato: 41, 222
- Corrado degli Aleramici, marchese del Monferrato, re di Gerusalemme: 40-41, 52-53, 126, 220
- Guglielmo V degli Aleramici, marchese del Monferrato: 4, 10, 12, 24-27, 29, 32, 39-40, 42, 120, 123-124, 126
- Ranieri degli Aleramici, figlio di Guglielmo del Monferrato: 42

Alessandretta: 55
Alessandria Cesarea: 26, 29-31, 41, 45, 85, 88, 105, 114-116, 119-132, 135, 166, 196, 210
Alessandro III (Rolando Bandinelli), papa: 9-11, 16-18, 20-21, 23-26, 28-29, 31, 34-41, 45, 51, 97, 122, 124-125, 210-211, 219

Alessio II Comneno, imperatore bizantino: 42
Altavilla (famiglia): 49
Ambrogio del Cerreto, abate: 118
Ambrogio, santo, vescovo di Milano: 143, 146
Anagni: 10, 34, 36, 45
Ancona: 20-21, 34
Andechs (famiglia): 43
Andenna, G.: 2, 3
Andreazzoli, F.: 203
Anonimo Cumano: 154, 194, 200
Anselmo da Dovara: 30
Anselmo da Vairano (Vaierano): 213, 221-222
Anselmo, vescovo di Asti: 12, 121
Apicio: 66
Appelt, H.: 205
Aquisgrana: 55, 139
Arderico I da Vignate, vescovo di Lodi: 87-88, 91, 95, 221
Arderico II di Sant'Agnese, vescovo di Lodi: 146
Arduino, vescovo di Alessandria: 125
Ariatta, P.: 3
Aristotele: 68
Arles: 39-40, 42
Arndt, W.: 198
Arnoldo (Arnaldo) di Dorstadt: 19
Artusi, P.: 74
Assisi: 150
Asti: 4, 29, 119, 125
Augusta: 3, 6, 20
Auvergne: 139

B

Badia: vedi *Abbazia*
Bagnagatta: 165
Baldassarri, M.: 203
Baldovino di Boulogne, re di Gerusalemme: 54
Baldovino, conte di Hainaut, marchese di Namur: 54
Baniolo, de:
- Famiglia: 217
- Ugo: 211
Baradello: vedi *Castello Baradello*
Barasone (Barisone) di Arborea, re di Sardegna: p. 98
Barbieri, E.: 208
Bareso di Sardegna: vedi Barasone (Barisone) di Arborea
Bargigia, F.: 203, 205
Barin, M.: 101, 110-111, 173, 215
Barman, C.H.: 178
Basilea: 26
Basilica dei XII Apostoli (Lodi Vecchio): vedi *San Bassiano*
Bassi, M.: 173-174
Bassiano, santo, vescovo di Lodi: 17, 83, 92, 109, 113, 142-144, 146, 149, 151
Beatrice di Borgogna, imperatrice del Sacro Romano Impero: 9, 19, 23, 32-33, 47, 90, 98, 127, 144, 157, 166-167
Becht, H.P.: 106
Béla III, re d'Ungheria: 53, 55
Belgrano, L.T.: 120
Bellinzona: 32
Bellotto (famiglia): 217
Belluno: 45
Belvignate: 211
Benevento: 23, 25, 124
Berengario I, imperatore del Sacro Romano Impero: 222
Bergamo: 4, 12, 22, 25, 45, 93, 116, 147, 196, 219, 220, 224
Bergoglio: 120-121, 124
Bernardo di Chiaravalle, santo: 66
Bernardo III, duca di Sassonia, conte di Anhalt: 43
Beroldo: 222
Bertini Guidetti, S.: 147
Bertini, M.B.: 86, 115
Bertoldo di Zähringen, duca: 6, 20, 32
Berwinkel, H.: 107, 117, 131
Besta, E.: 154
Bettino da Trezzo: 172
Biandrate: 4, 25, 26
Bima, F.: 196
Bobbio: 45
Bocchi, F.: 102, 192
Bognetti, G.P.: 208
Böhmer, J.F.: 83, 116
Bolchignano: 165
Bollea, L.C.: 202, 203
Bologna: 4, 9, 21, 25, 30, 34, 45, 81, 190-191, 200
Boltzhauser, G.A.: 115
Bonardi, C.: 178
Bonifacio di Canossa: 65

Bonvesin de la Riva: 70, 76, 151, 221
Bordone, R.: 109, 199
Boretius, A. E.: 139-140
Borgo di Porta Milanese (Laus Pompeia): 101
Borgo di San Sepolcro (Laus Pompeia): 101
Borgo Piacentino (Laus Pompeia): 89, 101, 192, 195
Borgo Rovereto (Alessandria Cesarea): 120-121, 123-124, 126, 128
Borgo San Donnino (Fidenza): 223
Bormida (fiume): 26, 119, 122
Bosforo: 42
Bosisio, A.: 115, 196
Boso, cardinale: 120, 122, 124
Bosone: 19
Bradbury, J.: 189
Braga: 138
Braudel, F.: 66
Brescia: 4, 7, 14, 16, 22, 25, 32, 45, 93, 200, 220-221, 223, 224
Briançon: 126
Brina (famiglia): 96, 217
Broni: 208
Burcardo di Ursperg: 194-195, 198, 202, 204

C

Cacio, Giovanni, vescovo di Padova: 98
Caffaro di Rustico da Caschifellone: 120
Callisto III (Giovanni di Sirmio), antipapa: 28, 34, 36, 40
Calvenzano: 224
Camino: 211
Camisano: 119, 129
Campi, M.: 210
Campo, Antonio: 167
Canevetto de Cassino: 146
Cantino Watagin, G.: 137, 142
Cantù: 164
Capatti, A.: 73, 81
Caprioli, A.: 83, 141
Carassi, M.: 121
Carcano: 12, 155, 157, 164
Cardini, F.: 3
Carducci, G.: 1
Carentano, Marone: 149
Caretta, A.: 83, 85-89, 91, 94-97, 100-101, 103, 105, 110-111, 142-144, 151, 153-154, 166, 173, 210-216, 219, 221-224
Carile, A.: 192
Carlo il Calvo, imperatore del Sacro Romano Impero: 141
Carlo Magno, imperatore del Sacro Romano Impero: 61, 63, 140-141
Casagrande Mazzoli, A.A.: 208
Casalegio: 211
Caselle Landi: 211
Caselle Lurani: 211
Casteggio: 30
Castel San Giovanni (Piacenza): 210
Castellazzo Bormida: 120-121
Castello Baradello: 164
Castello di Cogozzo, vedi anche *Sant'Angelo Lodigiano*: 218, 222, 224
Castellone: 223
Castelseprio: 207
Castiglione d'Adda: 153
Castiglioni, C.: 225
Castignoli, P.: 129
Castiraga Vidardo: 91
Cattaneo, Adelardo, vescovo di Verona: 56
Cattaneo, F.: 86
Cattedrale dei dei Santi Florido e Amanzio (Città di Castello): 150
Cattedrale dei Santi Pietro e Marco (Alessandria): 128
Cattedrale di Lodi: 92, 106, 108-111, 143-150, 171-175, 184, 212-216
Cattedrale di Pisa: 137
Cattedrale di San Giminiano: 149
Cattedrale di San Lorenzo (Genova): 137
Cattedrale di San Lorenzo (Perugia): 138
Cattedrale di San Romolo (Fiesole): 150
Cattedrale di San Secondiano (Chiusi): 150
Cau, E.: 208
Cava de' Tirreni, monastero: *vedi Abbazia della Santissima Trinità*
Cavacurta: 91, 224
Cavenago d'Adda: 105, 217, 222
Celso, Aulo Cornelio: 59
Cereta: vedi *Orio Litta*
Cernuschio: 73, 78
Cesarea: vedi *Alessandria*
Cesena: 35
Chiavenna: 31, 46
Chieri: 4
Chierici, G.:208
Chilperico I, re dei Franchi: 139
Chioggia: 35-36

Chiusi: 150
Chrétien de Troyes: 164
Ciriaco, santo, vescovo di Lodi: 142
Città di Castello: 150
Civita Castellana: 45
Civitavecchia: 23
Clemente III (Paolo Scolari), papa: 55
Codagnello, G.: 129, 131
Cognasso, F.: 123, 127
Coira: 46
Collegiata di Santa Maria Assunta (San Gimignano): vedi *Cattedrale di San Gimignano*
Colombo, Alessandro: 151
Colombo, Giuseppe: 151
Colonia: 8-9, 25, 202, 204-205
Comazzano: vedi *Comazzo*
Comazzo: 224
Como: 4-7, 12, 27, 29, 31-32, 45, 88, 90, 95, 104, 122, 154, 157, 194, 196, 200, 220, 223
Corio, B.: 176
Cornegliano (o *Corneliano*): 159
Corno Vecchio: 211
Corrado Hohenstaufen, conte palatino del Reno, fratellastro di Federico I: 13, 20
Corrado II Hohenstaufen, duca di Rothenburg e duca di Svevia: 55
Corrado II, arcivescovo di Salisburgo: 20
Corrado III Hohenstaufen, re dei romani: 6, 22, 54, 87, 97-98, 116
Corti, M.: 151
Costantino I, imperatore romano: 54
Costantinopoli: 16, 28, 36-37, 41-42, 45
Costanza d'Altavilla, imperatrice del Sacro Romano Impero: 49-51
Costanza: 2, 45-47, 50, 88, 91, 94, 114, 118, 127, 137, 147, 219, 223
Costanzo, santo, vescovo di Perugia: 150
Crema: 4, 9-11, 22, 85, 98, 105, 114-119, 128-131, 136, 155-156, 190, 192, 194, 196, 198-201, 205-208, 210-211, 223
Cremaschi, G.: 151
Cremascoli, G.: 1
Cremona: 4-5, 9, 12, 16, 21-22, 24-25, 50, 89-90, 93-94, 100, 116-119, 122, 167, 210, 220-221, 223
Cristiano di Magonza (Cristiano di Buch), arcivescovo di Magonza: 21, 28, 30, 34-35, 37-38, 40-42, 124, 126
Cristoforo da Messisbugo: 66
Cuzigo, da (de):
- Famiglia: 211
- Carnevale: 164-165
- Guidotto: 221, 223

D

Daniele, arcivescovo di Praga: 143, 213
De Angeli, F.: 85, 209
De Bartholomaeis, V.: 223
De Capitani D'Arzago, A.: 208
De Sala, Arderico: 213-214, 217
De Sandre Gasperini, G.: 148
Degani, A.: 142, 173, 212, 216
Dell'Acqua, Egidio, vescovo di Lodi: 148-149
Denarii (famiglia): 211
Di Cabriano, Guglielmo, vescovo di Asti e arcivescovo di Ravenna: 45
Di Donna, A.: 83
Di Vico, Giovanni: 40
Diocleziano, Gaio Aurelio Valerio, imperatore romano: 69
Donizone di Canossa: 65
Dovaria, de (da):
- Anselmo: 30
- Ventino: 149
Dulciano (famiglia): 96, 217
Duomo di Alessandria: vedi *Cattedrale dei Santi Pietro e Marco*
Duomo di Chiusi: vedi *Cattedrale di San Secondiano*
Duomo di Città di Castello: vedi *Cattedrale dei Santi Florido e Amanzio*
Duomo di Fiesole: vedi *Cattedrale di San Romolo*
Duomo di Genova: vedi *Cattedrale di San Lorenzo*
Duomo di Lodi: vedi *Cattedrale di Lodi*
Duomo di Perugia: vedi *Cattedrale di San Lorenzo*
Duomo di Pisa: vedi *Cattedrale di Pisa*

E

Eberardo I di Hilpolstein-Biburg, arcivescovo di Salisburgo: 12, 19
Eberardo II von Otelingen, arcivescovo di Bamberga: 28
Eginardo: 63
Elba (isola): 12

Engadina: 6
Enrico II di Babenberg, duca d'Austria: 6
Enrico II Plantageneto, re d'Inghilterra: 11, 28, 31, 39, 53-54
Enrico II van der Leyen, vescovo di Liegi: 15
Enrico il Leone, duca di Baviera e Sassonia: 3, 4, 9, 12, 20, 28, 31, 42-44, 46, 54-55
Enrico V di Franconia, imperatore del Sacro Romano Impero: 2, 22, 24
Enrico V, duca di Carinzia: 6
Enrico VI Hohenstaufen, imperatore del Sacro Romano Impero: 28, 47-51, 53-55, 119, 127, 219-221, 223
Epaon: vedi *Saint-Romain-d'Albon*
Erfurt: 12, 44
Esiodo: 74
Este (famiglia): 49, 66
Eufrate (fiume): 55
Ezzelino I da Romano: 1, 30

F
Faenza: 45
Falconi, E.: 119, 219
Fallemanien, Hillin, von, arcivescovo di Treviri: 20
Fasoli, G.: 93, 192, 200
Favole, P.: 115
Federico Barbarossa: vedi Federico I Hohenstaufen
Federico di Svevia, duca: vedi Federico IV Hohenstaufen
Federico I Hohenstaufen, imperatore del Sacro Romano Impero: 1-8, 10-56, 61, 63, 83-84, 88-94, 97-101, 103-105, 107-132, 143-144, 151-153, 155-157, 160, 166-167, 178, 189-202, 204-208, 211-213, 218-219, 221, 223, 225
Federico II Hohenstaufen, imperatore del Sacro Romano Impero: 211
Federico IV Hohenstaufen, duca: 6, 19-20
Federico VI Hohenstaufen, duca di Svevia: 47, 55
Felice, santo, vescovo di Como: 143
Feltre: 45
Ferrara: 19, 25, 34, 45, 52, 66
Fiamma, G.: 32
Fiaschini, G.: 125
Fidenza: 223
Fiesole: 150
Filippo di Heinsberg, arcivescovo di Colonia: 25, 28, 32, 42-43, 49, 51-52
Filippo Hohenstaufen, duca di Svevia e d'Alsazia, re di Germania e d'Italia: 55
Filippo I, conte di Fiandra: 32
Filippo II, detto Il Guercio, re di Francia: 54
Fino, A.: 115
Firenze: 41, 81
Firpo, F.: 115, 120
Fischer, H.: 102
Fissiraga, de:
- Famiglia: 211
- Vincenzo: 219
Florido, santo: 150
Foligno: 81
Folkmar, arcivescovo di Treviri: 51-52
Fonseca, C.D.: 137-138, 146-148, 150-151
Fontana, Francesco, arcivescovo di Milano: 149
Forlì: 191
Forlimpopoli: 191
Foro: vedi *Villa del Foro*
Franceschini, G.: 220
Frangipane (famiglia): 23
Fredegonda, regina dei Franchi: 139
Frova, A.: 142
Fulda: 29

G
Gabiano (Gabbiano), Giovanni Giacomo: 171
Galdino, santo, arcivescovo di Milano: 20, 94, 125
Galeno, Claudio, medico: 58
Galliate: 205
Gamundium: vedi *Castellazzo Bormida*
Garbani (famiglia): 211
Gardella: vedi *Gradella*
Gariuono (famiglia): 217
Gelasio I, papa: 138
Gelnhausen: 43, 52, 112, 132-133
Genova: 4, 16, 21, 26-27, 39, 81, 119-121, 124, 126-127, 137, 147, 196, 200, 210
Gerusalemme: 39, 42, 48, 52-54
Geza II, re d'Ungheria: 6
Ghilini, G.: 115
Giacomo Il Maggiore, santo: 36-37
Ginatempo, M.: 117
Giorgio, santo: 56
Giovanna Plantageneto, regina di Sicilia:

31, 49
Giovanni da Calepino: 217
Giovanni di Salisbury, vescovo di Chartres: 40
Giovenico (*Giovenigo*), vedi anche *Zovenico* (*Zovenigo*): 105, 222
Gisalbertini, conti di Crema-Camisano:
- Famiglia: 119, 129
- Gerardo: 119
- Lantelmo: 119
Giulini, G.: 202
Goffredo da Bussero: 148
Goffredo da Viterbo: 37
Goffredo von Spitzenberg-Helfenstein, vescovo di Würzburg: 53
Goslar: 31, 54
Gradella: 224
Gräf, F.: 115
Graffignana: 224
Graziano, giurista: 148
Gregorio di Tours: 139
Guelfo di Memmingen: 9
Guelfo VI, duca di Spoleto e marchese di Toscana: 17, 19-20
Guglielmi, E.: 214
Guglielmo di Aquisgrana, conte di Siena: 119
Guglielmo di Cabriano, vescovo di Asti e arcivescovo di Ravenna: 45
Guglielmo I, detto Il Malo, re di Sicilia: 3, 6, 10, 16, 20
Guglielmo II, detto Il Buono, re di Sicilia: 20, 23, 25-26, 31, 34-39, 41, 45, 48-49, 53
Guglielmo, arcivescovo di Tiro: 41
Guidi (famiglia): 41
Guido di Lusignano, re di Gerusalemme: 52
Guido III, detto Il Grande, conte di Biandrate: 7, 10, 12-15, 24, 27
Guidoni, E.: 178
Guiot de Provins: 47
Guitelmo: vedi Mastro Guitelmo
Güterbock, F.: 87, 96-98, 105, 153, 189, 209, 212

H
Hagenau: vedi *Haguenau*
Haguenau: 112, 132
Hattin: 52
Heinrich von Veldeke: 47
Hofmeister, A.: 193
Hohenstaufen (dinastia): 51, 55
Holder-Egger, O.: 192, 194
Hruza, K.: 116

I
Iconio: 55
Imola: 45, 191
Incoronata, santuario (Lodi): vedi T*empio Civico della Beata Vergine Incoronata*
Ingelheim: 47
Innocenzo III (Lando di Sezze), antipapa: 41
Innocenzo III (Lotario dei Conti di Segni), papa: 41, 66
Inzignadri, de :
- Famiglia: 211
- Alberto: 214
Inzignato, Alberto: 223
Ippocrate, medico: 58
Isacco II Angelo, imperatore bizantino: 55
Isella, de (famiglia): 108
Isella, P.G.: 108
Isella: vedi *Torretta*
Isidoro di Siviglia: 76

J
Jacopo da Varazze: 147
Josse, arcivescovo di Tiro: 52

K
Kagay, D.: 203
Kehr, P.F.: 211, 214
Keller, H.: 112
Kinzig (fiume): 112
Kirchgässner, B.: 106
Krause, V.: 139
Krusch, B.: 139, 199

L
Ladislao II, duca di Boemia: vedi Vladislao II
Lamberto da Spoleto, imperatore del Sacro Romano Impero: 140
Lamberto di Nimega: 93, 113
Lambro (fiume): 7, 85-86, 89, 91, 95, 100, 102, 109, 218-220, 222, 225
Lando, O.: 73, 80-81
Landolfo di San Paolo: 148, 225
Landolfo Iuniore: vedi Landolfo di San Paolo

Lane, S.G.: 203
Lanfranco, vescovo di Lodi: 90-91, 110, 210
Laus Pompeia, vedi anche *Lodi* e *Lodi Vecchio*: 85, 89, 142, 153, 209-210, 221
Lecco: 22
Leclerq, H.: 138, 141
Leggero, R.: 92
Legnano: 2, 12, 32, 38, 219
Lemene, de, Piccinello: 145
Lévi-Strauss, C.: 62
Libista: 73
Licinio, R.: 138
Lise, G.: 171
Livraga: 211
Lodi Vecchio: 85-86, 92, 100-101, 105, 107, 109, 111, 113, 142, 145, 213, 221
Lodi, D.: 85, 100
Lodi: 1-5, 7, 9, 11-15, 17, 21, 24-26, 32, 72, 79-81, 83-116, 119, 128, 130-132, 134, 141-144, 146, 149, 151, 153-169, 171-178, 180-181, 191-192, 195-198, 206, 209-215, 217-226
Lomellini (famiglia): 211
Lomello: 19
Lorenzo, santo: 150
Lotario I, imperatore del Sacro Romano Impero: 141
Lotario III, imperatore del Sacro Romano Impero: 22, 87, 97, 116
Lubecca: 44
Lucca: 17-18, 19, 41
Lucio III (Ubaldo Allucingoli), papa: 45, 48-51, 214
Ludovico Il Pio, imperatore del Sacro Romano Impero: 140-141
Ludovico, landgravio di Turingia: 6, 13
Luigi VII, detto Il Giovane, re di Francia: 11, 28, 39-40, 42
Luigi, landgravio di Turingia: 32

M

Maassen, F.: 139
Madrid: 138
Magistretti, M.: 222
Magni, C.: 148
Magonza: 38, 47, 52-53, 141
Majocchi, P.: 175, 207-208
Malaspina:
- Famiglia: 220
- Obizzo, marchese: 12, 24, 26
Mallufo, vescovo di Senlis: 139
Mameli, G.: 2
Manselli, R.: 93
Mansi, J.D.: 138
Mantova: 5, 19, 22, 25, 45, 167
Manuele I Comneno, imperatore bizantino: 6, 19-21, 25-26, 38, 41-42, 45
Manzini, L.: 174
Map, Walter: 41
Marengo: vedi *Spinetta Marengo*
Maria Comnena, figlia dell'imperatore Manuele I Comneno: 42
Maria Vergine, madre di Gesù: 142
Marracio, Giovanni: 203
Martini, G.: 147
Martino di Tours, santo: 42, 214
Martino, abate di Sant'Ambrogio: 57
Marudo: 211
Mastro Guitelmo: 12, 201
Mastro Omobuono: 88
Matilde di Canossa: 50, 65
Matthaei, A.: 115
Maurer, H.: 83
Maurizio, santo: 33
Mayr, H.: 83, 90, 104
Melegnanello: 165
Melegnano: 224
Menant, F.: 115-117, 119
Merlino, de (famiglia): 144
Merzato, Loterio: 145
Metz: 52, 139
Milano: 2, 3-16, 20, 22, 25-26, 32, 45, 48-51, 61, 70, 86-95, 97, 100, 103, 105, 107, 108, 110, 113, 115-119, 121-122, 125, 128, 130, 136-137, 148, 151, 153, 155, 165, 167, 175-176, 191-192, 195-196, 198-204, 206-210, 213-214, 218-221, 223-226
Milone da Cardano, arcivescovo di Milano: 57
Mincio (fiume): 6
Minghetti, M.: 148
Modena: 25, 45
Moder (fiume): 112
Moncenisio: 25, 29
Mondalino (famiglia): 96, 217
Monleone, G.: 147
Monneret de Villard, U.: 148
Montagnana: 164
Montanari, A.: 218

Montania, de la (famiglia): 217
Montauban: 178
Monte Eghezzone: vedi *Monteghezzone*
Montebello: 30, 50
Montefiascone: 41
Monteghezzone (Lodi): 7, 85-86, 102-106, 108, 132, 143, 157, 209, 212, 220-221, 225
Montemalo: 224
Montmirail (Sarthe): 28
Montpellier: 16
Monza, F.: 108, 111, 171-172, 178
Morena:
- Famiglia: 96, 211, 217
- Acerbo: 2, 13, 96, 98-99, 144, 155, 168, 191, 193, 195, 201-202, 207, 216
- Ottone: 2, 5-7, 9, 87, 89, 91-92, 96-99, 104-105, 107-111, 113, 131, 153-162, 165, 168, 179, 189-195, 197, 200-202, 204-210, 212, 214
Morini, M.: 177
Morisi Guerra, A.: 176
Moro, P.: 200
Moroni, R.: 89
Moruzzi, T.: 115, 129, 131
Musca, G.: 151
Mussino, Girardo: 203

N
Namur: 54
Napoli: 68, 81
Negri, Alberto, detto Spinabotto: 147, 176
Nicola il Pellegrino, santo: 151
Niederkorn, J.P.: 116
Nonaincourt: 39
Norimberga: 52, 127
Novara: 4, 32, 45
Novasconi, A.: 142, 173

O
Oberto Scriba de Mercato: 120, 122
Obizzo da Castello: 217, 223
Obizzo, vescovo di Lodi: 87
Occhipinti, E.: 3
Occimiano: 192
Odorici, F.: 220
Oldoni, M.: 139
Olona (fiume): 32-33
Olubra: vedi *Castel San Giovanni*
Omero: 74
Omobuono: vedi Mastro Omobuono
Opll, F.: 83-84, 90, 93-94, 99, 101, 104, 110, 112, 114, 116-118, 120, 122, 124, 132, 190, 196, 211-212, 218, 226
Orfino da Lodi: 99-100, 152
Orio Litta: 218
Orselli, A.M.: 150-151
Ottone di Frisinga, vescovo: 98, 144, 192, 196, 205-206, 212
Ottone I di Wittelsbach: 5-6, 8, 43
Ottone II di Hohenstaufen, conte di Borgogna e Lussemburgo: 55
Ottone II di Sassonia, imperatore del Sacro Romano Impero: 218
Overgnaga, de (famiglia): 211, 218
Overgnago (famiglia) : vedi Overgnaga, de
Oviglio: 120-121

P
Padova: 18, 25, 45, 79
Palea: vedi *Alessandria*
Palermo: 72, 80
Pallavicino, Carlo, vescovo di Lodi: 173-174
Pani Ermini, L.: 137, 142
Paolo da Vairano (Vaierano): 213, 221-222
Paolo, santo: 48
Parma: 17, 22, 25, 45, 72, 79
Parodi, L.: 203
Parsons Lillich, M.: 178
Pasquale III (Guido da Crema), antipapa: 18, 20-21, 23, 25
Passo del Brennero: 3, 5-6, 48
Passo del Gran San Bernardo: 6
Passo del Lucomagno: 32
Passo della Cisa: 23
Passo della Mendola: 144
Passo di Susa: 25, 29
Pavia: 4-5, 9-10, 12, 15, 17-19, 21, 24-25, 27, 29-34, 39, 50, 89-90, 98, 100, 104, 111, 122, 126, 139-140, 154-155, 165, 167, 172, 193, 196, 202-203, 207-208, 219-220
Pavoni, R.: 115, 120-124, 126
Peire de la Cavarana: 223
Pellegrini, G.B.: 217
Perger, R.: 117
Pertz, G.H.: 139, 198
Perugia: 150
Pesce, G.: 203
Petracino, A.: 86, 134, 167, 180, 186
Piacenza: 3, 6, 14, 16, 23, 25, 32, 45, 79,

93, 100, 122, 127, 137, 143, 165, 167, 176, 190, 200, 202, 210, 217
Piastrella, C.: 9, 115
Pietro di Troyes: 41
Pietro il Venerabile: 66
Pietro Mangiatore: vedi Pietro di Troyes
Pietro, santo: 36, 48, 51, 150
Pieve di Parpanese: 203
Pieve Fissiraga: 211
Pighi, G.B.: 151
Pini, A.I.: 192
Pisa: 16, 21, 41, 137
Pistarino, G.: 115, 121, 123-125
Pistoia: 41
Pitti, C.: 134
Pizzighettone: 5, 90-91, 153-154, 197-198, 209
Plantageneti (dinastia): 55
Po (fiume): 35, 50, 70, 76, 86, 102, 121, 127, 155, 159
Pocalodo (famiglia): 96, 217
Pocaterra (famiglia): 217
Polonio, V.: 125, 137
Pontida: 22
Pontiggia, G.: 151
Pontirolo: 158-159
Pontremoli: 23
Pozzi, S.: 99, 152
Praga: 43
Prealone, Ugo: 213
Proietto, vescovo di Lodi: 142
Prosdocimi, L.: 148
Pseudo-Fredegario: 199
Pulignano: 105
Pusterla, de la:
- Famiglia: 96, 217
- Petraccio: 221

Q
Quargnento: 120-121, 125

R
Radetzky, J., maresciallo: 1
Rahewino: 117, 144, 192, 196, 205-206, 212
Rainaldo di Dassel, arcivescovo di Colonia: 5-6, 8-9, 12-18, 21, 23, 25, 38
Ratisbona: 43, 55, 103
Ravenna: 34-35, 138
Reggio Emilia: 45, 50
Reidinger, E.: 106
Reno (fiume): 31
Rho: 12
Rigon, A.: 148
Rimoldi, A.: 83, 141
Risino, G.: 101, 110-111, 173, 215
Rivolta d'Adda: 94, 161
Rodano (fiume): 40
Rogers, R.: 189
Roma: 3, 17, 20-21, 23, 28, 35, 37, 40-41, 48-49, 73, 90, 93, 96, 99, 167
Romanengo: 223
Romanini, A.M.: 173, 175
Romolo, santo: 150
Romualdo II Guarna, arcivescovo di Salerno: 35, 38, 198
Roncadello: 224
Roncaglia: 3, 8, 13, 16, 18, 22, 24, 35, 89, 104, 110, 112, 117, 157
Roncoroni, A.: 154
Ronzani, M.: 137
Ropa, G.: 151
Rosate: 205, 211
Rosso:
- Berta: 146
- Pietro: 146
Rotari, re dei Longobardi: 199
Rufino, santo: 150
Ruggero di San Satiro: 165
Rusca, Giovanni: 224

S
Sacco, Sachellino: 223
Saint Germain des Prés, abbazia: 139
Saint Gilles, abbazia (Gard): 42
Saint Romain d'Albon: 139
Sala, G.: 167
Saladino: 52, 55
Salerano sul Lambro: 211, 218
Salimbene da Parma: 74
Salisburgo: 19
Salvaterra: 153-154, 161
Samarati:
- Bianca: 86
- Luigi: 83, 85-87, 89, 91, 95, 97, 101, 103, 110, 142, 155, 166-167, 175
San Bassano Cremonese: 210
San Bassano Piacentino: 210
San Bassiano, basilica (Lodi Vecchio): 88, 95, 101, 142-144, 149-150

San Bassiano, chiesa (Cremona): 210
San Benedetto, monastero (Crema): 117
San Biagio, chiesa (Lodi): 169
San Colombano al Lambro: 145, 218, 224
San Dalmazzo, chiesa (Spinetta Marengo): 125, 128
San Filippo Neri, chiesa (Lodi): 167
San Francesco, chiesa (Lodi): 168, 171
San Geminiano, chiesa (Lodi): 214
San Genesio: 17
San Giacomo Maggiore, monastero (Pontida): vedi *Abbazia di Pontida*
San Giovanni Battista, monastero (Lodi): 108, 168, 214
San Lorenzo, chiesa (Lodi): 148-149, 214
San Marco, basilica (Venezia): 36
San Martino: 32
San Michele, chiesa (Lodi): 215
San Michele, chiesa (Solero): 125
San Michele, monastero (Brembio): 149
San Michele, monastero, Lodi: 215
San Nabore, chiesa (Lodi): 215
San Niccolò, chiesa (Lido di Venezia): 36
San Pietro in Ciel d'Oro, basilica (Pavia): 208
San Pietro in Pirolo, chiesa (Pizzighettone): 197-198
San Pietro, basilica (Roma): 23
San Pietro, monastero (Crema): 117
San Pietro, monastero (Lodi Vecchio): 89, 101, 149, 209, 213, 221-222, 226
San Rufino, cattedrale (Assisi): 150
San Salvatore, chiesa (Lodi): 215
San Salvatore, chiesa (San Colombano al Lambro): 145
San Siro, cappella (Santa Maria del Carmine, Pavia): 98
San Tomaso, chiesa (Lodi): 215
San Vincenzo, basilica (Parigi): vedi *Saint Germain des Pré*s
Sandri, L.: 117, 124
Sant'Agostino, chiesa (Villa Foro): 125
Sant'Ambrogio, basilica (Milano): 15
Sant'Ambrogio, monastero (Milano): 14, 57-58
Sant'Andrea, chiesa (Alessandria): 125
Sant'Angelo Lodigiano: 218, 222
Santa Maria Assunta, cattedrale (Pisa): vedi *Cattedrale di Pisa*
Santa Maria della Pace, chiesa (Lodi): 167
Santa Maria di Castello, chiesa (Alessandria): 120-121, 128
Santa Maria Foris Portas, chiesa (Castelseprio): 208
Santa Maria in Turri, chiesa (Roma): 23
Santa Maria Maddalena, chiesa (Lodi): 108, 214
Santa Maria Maggiore, cattedrale (Milano): 204, 207
Santa Maria, cattedrale (Lodi Vecchio): 142
Santa Maria, chiesa (Castellazzo Bormida): 125
Santa Maria, chiesa (Crema): 117-118, 129
Santa Tecla, basilica (Milano): 148
Santa Trinità, chiesa (Oviglio): 125
Santissima Trinità, monastero (Crema): 117
Santo Stefano, chiesa (Alessandria): 125
Satiro, santo: 57
Scaccabarozzi (famiglia): 14
Scappi, B.: 77
Scarpa, Matteo: 149
Schmale, F.J.: 205, 219
Schmidt, A.: 205
Secondiano, santo: 150
Segni: 10
Seligenstadt: 54
Serio (fiume): 116, 118, 128-129
Settia, A. A.: 9, 115, 159, 164, 192, 199, 201, 204
Sforza Benvenuti, F.: 115
Sforza:
- Francesco, duca di Milano: 175
- Ludovico, detto Il Moro, duca di Milano: 173
Sibra, G.: 167
Sicardo, vescovo di Cremona: 56, 122
Sicios, M.: 203
Siena: 96, 99
Simson, B., von: 192, 194
Siracusa: 151
Sofia Hohenstaufen, figlia di Federico I: 31
Soldi Rondinini, G.: 147
Solero: 120-121
Soltarico, de (da):
- Famiglia: 217
- Manfredo: 219
Sommariva, Anselmo: 219
Sorrento: 81
Spinetta Marengo: 120-121, 125, 128

Spira: 42-43
Spoleto: 17
Stade: 44
Stefanardo da Vimercate: 151
Stefano Nemanja, principe di Serbia: 55
Stoob, H.: 133
Stramezio da Crema: 211
Struxio, Alberto: 221
Stucchi, S.: 86
Sunnaripa (Summaripa), de (famiglia): 211
Surdich, F.: 127

T
Tabacco, G.: 193
Tanaro (fiume): 26, 119-124, 126, 128-129
Taranto: 81
Tavazzano con Villavesco: 105
Tempio Civico della Beata Vergine Incoronata, santuario (Lodi): 134, 167
Terni, P.: 115
Terracina: 23
Terzi, A.: 86
Tessalonica: 42
Testa, Enrico: 219
Testini, P.: 137, 142
Ticino (fiume): 33
Tilleda: 126
Timolati, A.: 85, 209
Tinto Musa de Gata (Gatta): 107, 179, 212
Tiro: 55
Tiziano, santo, vescovo di Lodi: 142
Tommaso Becket, santo: 41
Torino: 121, 126, 135
Tornielli, Guglielmo, vescovo di Novara: 12
Torretta: 105, 109
Tortona: 4-5, 17, 30, 97, 123-125, 154, 190, 192-193, 195-196, 199-201, 204, 206-208
Trani: 151
Trecate: 205
Trento: 6, 20
Tresseno (Tresseni), de:
- Famiglia: 211
- Carlo: 145
- Guido: 97
- Lanfranco: 97
- Martino: 145, 214

Treviri: 52, 140
Treviso: 18-19, 25, 45
Trezzo d'Adda: 7, 204
Trivulzio, Ercole Teodoro, principe: 167
Trolese, F.: 148
Trusardo di Kestenburgh: 222-223
Tuscolo: 40
U
Uberto (Umberto) di Biandrate, conte: 29
Uberto I da Pirovano, arcivescovo di Milano: 10
Uberto Mocius di San Marzano: 203
Uguccione, vescovo di Vercelli: 12
Ulrico di Treven, patriarca di Aquileia: 34, 51, 144
Ulrico, vescovo di Halberstadt: 42
Umberto da Romans: 75
Umberto III di Savoia, detto Il Beato, conte: 25
Untermann, M.: 106
Urbano III (Uberto Crivelli), papa: 50-52

V
Vaccaro, L.: 83, 141
Vaierano: 211
Val Camonica: 20
Valdemaro I, detto Il Grande, re di Danimarca: 44
Valera Fratta: 224
Vallaria: vedi *Valera Fratta*
Vallesella: 108-109
Vaprio D'Adda: 211
Varanini, G.M.: 148
Velletri: 214
Venezia: 18-19, 25, 31, 34-37, 39-40, 43-45, 48, 50, 52, 167, 210
Vercelli: 27, 32, 45, 223
Veroli: 28-29
Verona: 5-6, 18-20, 25, 44-45, 48-49, 52, 90, 151
Vicenza: 18, 25, 45
Vienna: 101, 106, 117
Vigevano: 155, 172
Vignate, de (famiglia): 211
Vignati, C.: 85-88, 93, 95, 100, 108, 119, 122, 142, 169, 209, 211
Vigozolo: vedi *Vizzolo Predabissi*
Villa del Foro: 120-121
Villalon, L.J.A.: 203
Villavesco: vedi *Tavazzano con Villavesco*
Vincenzo da Praga: 104, 109-110, 143-144, 212-214
Violante, C.: 137-138, 150

Viora, M.E.: 123
Visconti, Ottone, arcivescovo di Milano: 207
Vistarino, de (famiglia): 211
Viterbo: 23, 40-41
Vittore IV (Ottaviano dei Crescenzi Ottaviani), antipapa: 9-11, 16-17, 144, 165
Vittorio Amedeo II di Savoia, re di Sardegna: 121
Vizzolo Predabissi: 224
Vladislao II, duca di Boemia: 6, 13, 20
Voghera: 30, 203
Voltini, G.: 142

W
Waitz, G.: 192, 202
Werla: 44
Werminghoff, A.: 141
Wichmann von Seeberg, arcivescovo di Magdeburgo: 20, 32, 52
Worms: 90, 104
Würzburg: 36, 43, 90

Z
Ziani, Sebastiano, doge della Repubblica di Venezia: 35-37
Zovenico (*Zovenigo*), vedi anche *Giovenico* (*Giovenigo*): 105, 222
Zucca, I.: 115, 129, 131

Un grazie particolarmente sentito al prof. Claudio Vitelli per l'accuratissima revisione delle bozze.

INDICE

Introduzione V

Franco Cardini
LODI, L'IMPERATORE FEDERICO I
E LA LEGA LOMBARDA pag. 1

Massimo Montanari
L'ARTE CULINARIA NELL'ITALIA MEDIEVALE
(CON PARTICOLARE RIGUARDO ALL'AREA PADANA) 57

Ferdinand Opll
FEDERICO BARBAROSSA COME FONDATORE
DELLE CITTÀ ITALIANE
LODI, ALESSANDRIA/CAESAREA, CREMA 83

Cosimo Damiano Fonseca
CATTEDRALE E CITTÀ 137

Aldo Settia
"MAGNI AC MIRABILES EQUITES"
I COMBATTENTI LODIGIANI NELLA GUERRA
PER L'INDIPENDENZA DA MILANO (1158-1167) 153

Luisa Giordano
SPAZI URBANI DELLA NUOVA LODI 167

Fabio Bargigia
LA CITTÀ DISTRUTTA:
PRASSI E TECNICHE NELLA LOMBARDIA
DELLA PRIMA ETÀ SVEVA 189

Alessandro Caretta
LA TERZA DISTRUZIONE DI LAVS 209

Gli Autori 227

Indice dei nomi e dei luoghi 231

QVADERNI DI STVDI LODIGIANI

Volumi pubblicati

1. N. CUOMO DI CAPRIO - S. SANTORO BIANCHI, *Lucerne fittili e bronzee del Museo Civico di Lodi*, 1983.

2. A. CARETTA, *La lotta tra le fazioni di Lodi nell'età di Federico II (1199-1251)*, 1983.

3. M. GROSSI, *Antonio Fissiraga signore di Lodi (1253 c.a.-1327)*, 1985.

4. A. PEVIANI, *Giovanni Vignati, conte di Lodi e signore di Piacenza (1360 c.a.-1416)*, 1986.

5. A. BIANCHI - E. GRANATA, *Il perimetro urbano di Lodi negli interventi tra '700 e '800*, 1988.

6. M. CRESPI - M. GELLARI - S. GELMETTI, *Il complesso conventuale di S. Domenico in Lodi*, 1990 (esaurito).

7. ORFINO DA LODI, *De regimine et sapientia potestatis*, a cura di Sara Pozzi, 1998, rist. 2001.

8. A. CARETTA - E. GABBA - R. BARBISOTTI - A. COVA - C. PIASTRELLA - M. L. PAGLIARI - L. FARINELLI - D. MORSIA - L. SAMARATI, *Le riviste storiche fra coscienza nazionale e memoria municipale*, 2002.

9. FRANCESCO DE LEMENE (1634-1704), *Atti del Convegno*, a cura di Luigi Samarati, 2005

Fuori Collana:

Napoleone e la Lombardia nel triennio giacobino (1796-1799). Atti del Convegno storico internazionale nel secondo centenario della battaglia al ponte di Lodi (10 maggio 1796). Lodi 2-4 maggio 1996. A cura di Luigi Samarati, Lodi 1997.

Si possono richiedere presso la sede della Società Storica Lodigiana:
via Fissiraga, 17- 26900 Lodi
tel. 0371 424128 - Fax 0371 422347
e-mail: societastorica@comune.lodi.it

SUPPLEMENTO ALL' «ARCHIVIO STORICO LODIGIANO» a. CXXVIII
LUIGI SAMARATI - Direttore responsabile

Direzione, Redazione, Amministrazione presso la sede della Società Storica Lodigiana:
26900 LODI - via Fissiraga, 17 - tel. 0371 424128 - fax 0371 422347
e-mail: societastorica@comune.lodi.it

Autorizzazione del Tribunale Civile e Penale di Lodi
in data 8.IX.1953, n. 16 del Registro Stampa

Foto: a cura degli autori

Grafica e Stampa:

Sollicitudo Arti Grafiche Soc. Coop. Soc
via Selvagreca (zona artigianale) - 26900 LODI
tel. 0371 421430 - fax 0371 421291
info@sollicitudo.it • www.sollicitudo.it